



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Dottorato in Letterature Moderne e Studi Filologico-linguistici

I METALINGUAGGI DEL TRADURRE.
PER UN *LESSICO CRITICO MULTILINGUE*
DEL METALINGUAGGIO TRADUTTOLOGICO

INGLESE, FRANCESE, ITALIANO

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE: L-LIN/12

TESI DI
ALESSANDRA SAVONA

COORDINATORE DEL DOTTORATO
CH.MO PROF. JACQUELINE LILLO

TUTOR
CH.MO. PROF. ANTONIO LAVIERI

XXIV CICLO - TRIENNIO 2011/2012/2013

DOTTORATO



The metalanguage that we inhabit as translation scholars is so natural to us that we often forget how much it guides our thoughts, delineates the blind spots in our thinking, determines our partners for intellectual debate, and defines the terms of that debate.

Dirk Delabastita, *Université de Namur, Belgique*

INDICE

INTRODUZIONE	p. VI
1. Il metalinguaggio traduttologico: nozioni, problemi, concetti.	p. VI
2. Dalla « <i>langue-culture</i> » alla definizione delle aree linguistico-culturali.	p. VII
3. Dai termini alle dinamiche discorsive.	p. IX
4. Verso un <i>Lessico critico multilingue</i> : metodi, problemi strumenti.	p. XIII
5. Struttura della tesi.	p. XVI
 PARTE PRIMA	
La ricerca traduttologica nelle aree linguistico-culturali inglese, francese, italiana	p. 1
 Capitolo 1	
La letteratura traduttologica in lingua inglese	p. 2
1.1. Dalla <i>Science of translating</i> ai <i>Translation Studies</i> .	p. 2
1.2. «A success story of the 1980s».	p. 6
1.3. «The ‘interdiscipline’ of the 1990s».	p. 11
1.4. Nel nuovo millennio.	p. 22
 Capitolo 2	
La letteratura traduttologica in lingua francese	p. 26
2.1. Linguistica e traduzione.	p. 26
2.2. Poetica e traduzione.	p. 29
2.3. Filosofia e traduzione.	p. 37
2.4. Etica e traduzione.	p. 43
2.5. Didattica e traduzione.	p. 47
2.6. Cultura e traduzione.	p. 51
 Capitolo 3	
La letteratura traduttologica in lingua italiana	p. 54
3.1. Introduzione al problema del tradurre: Emilio Mattioli.	p. 54
3.2. Teoria come esperienza storica: Gianfranco Folena.	p. 59
3.3. Dalla traduttologia come esperienza storica alle pratiche teoriche del tradurre.	p. 62
3.4. Le fatiche del tradurre e la malinconia del traduttore.	p. 67
3.5. Tradurre: termini, concetti, figure.	p. 72

PARTE SECONDA

Aspetti del metalinguaggio traduttologico	p. 79
---	-------

Capitolo 4

Lo statuto epistemologico della traduttologia.	p. 80
--	-------

4.1. Il dibattito <i>scienza</i> vs. <i>arte</i> .	p. 80
4.2. La scientificità della traduttologia e il metalinguaggio.	p. 84
4.3. Che cosa vuol dire traduzione? A ciascuno la sua definizione.	p. 90
4.4. Parola o termine? Per una definizione dei concetti nelle scienze umane e sociali.	p. 95
4.5. L'interdisciplinarietà della traduttologia e i suoi effetti sul metalinguaggio.	p. 99
4.6. L'inglese come <i>lingua franca</i> .	p. 106

Capitolo 5

Strategie globali: per una critica del dualismo	p. 110
---	--------

5.1. Coppie concettuali.	p. 110
5.2. «Verres transparents» vs. «verres coloré».	p. 112
5.3. «Annexion» vs. «décentrement».	p. 113
5.4. «Sourciers» vs. «ciblistes».	p. 115
5.5. «Traduction ethnocentrique» vs. «traduction éthique».	p. 117
5.6. «Domestication» vs. «foreignization».	p. 118
5.7. Luoghi comuni.	p. 122

Capitolo 6

Tradurre Theo Hermans. Dalle «pratiche teoriche» alle figure del tradurre	p. 124
---	--------

6.1. Le scelte stilistiche e lessicali: testo di partenza e testo di arrivo a confronto.	p. 125
6.2. Il metalinguaggio traduttologico del testo di partenza e la traduzione.	p. 127
6.3. Problemi di traduzione: dal «termine» alla «citazione».	p. 130
6.4. Dal metalinguaggio alla metafora: figure del tradurre in Theo Hermans.	p. 134

PARTE TERZA

Per un <i>Lessico critico multilingue</i>	p. 142
---	--------

Introduzione	p. 143
--------------	--------

«Acceptability & adequacy» (ingl.). «Acceptabilité & adéquation» (fr.). «Accettabilità & adeguatezza» (it.).	p. 150
1.1. «Acceptability» e «adequacy»	p. 150
1.2. «Acceptabilité» e «adéquation»	p. 151
1.3. «Accettabilità» e «adeguatezza»	p. 152

2.1. Campo semantico.	p. 153
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 158
2.3. Usi discorsivi.	p. 160
« <i>Equivalence</i> » (ingl.). « <i>Équivalence</i> » (fr.). « <i>Equivalenza</i> » (it.).	p. 162
1.1. « <i>Equivalence</i> »	p. 162
1.2. « <i>Équivalence</i> »	p. 162
1.3. « <i>Equivalenza</i> »	p. 163
2.1. Campo semantico.	p. 163
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 169
2.3. Usi discorsivi.	p. 171
« <i>Fidelity</i> » (ingl.). « <i>Fidélité</i> » (fr.). « <i>Fedeltà</i> » (it.).	p. 173
1.1. « <i>Fidelity</i> »	p. 173
1.2. « <i>Fidélité</i> »	p. 174
1.3. « <i>Fedeltà</i> »	p. 174
2.1. Campo semantico.	p. 175
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 177
2.3. Usi discorsivi.	p. 180
« <i>Norms</i> » (ingl.). « <i>Normes</i> » (fr.). « <i>Norme</i> » (it.).	p. 183
1.1. « <i>Norm</i> »	p. 183
1.2. « <i>Norme</i> »	p. 183
1.3. « <i>Norma</i> »	p. 184
2.1. Campo semantico.	p. 184
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 188
2.3. Usi discorsivi.	p. 190
« <i>Original</i> » (ingl.). « <i>Original</i> » (fr.). « <i>Originale</i> » (it.).	p. 193
1.1. « <i>Original</i> »	p. 193
1.2. « <i>Original</i> »	p. 193
1.3. « <i>Originale</i> »	p. 193
2.1. Campo semantico.	p. 194
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 197
2.3. Usi discorsivi.	p. 200
« <i>(Translation) strategy</i> » (ingl.). « <i>Stratégie de traduction</i> » (fr.).	
« <i>Strategia traduttiva</i> » (it.).	p. 202
1.1. « <i>Strategy</i> »	p. 202
1.2. « <i>Stratégie</i> »	p. 202
1.3. « <i>Strategia</i> »	p. 203
2.1. Campo semantico.	p. 203
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 205
2.3. Usi discorsivi.	p. 209
« <i>Translatability & untranslatability</i> » (ingl.). « <i>Traduisibilité & intraduisibilité</i> » (fr.). « <i>Traducibilità & intraducibilità</i> » (it.).	p. 211
1.1. « <i>Translatability</i> » e « <i>untranslatability</i> »	p. 211
1.2. « <i>Traduisibilité</i> » e « <i>intraduisibilité</i> »	p. 211
1.3. « <i>Traducibilità</i> » e « <i>intraducibilità</i> »	p. 212
2.1. Campo semantico.	p. 212
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 214
2.3. Usi discorsivi.	p. 218

« <i>Visibility & invisibility</i> » (<i>ingl.</i>). « <i>Visibilité & invisibilité</i> » (<i>fr.</i>). « <i>Visibilità & invisibilità</i> » (<i>it.</i>).	p. 220
1.1. « <i>Visibility</i> » e « <i>invisibility</i> ».	p. 220
1.2. « <i>Visibilité</i> » e « <i>invisibilité</i> ».	p. 220
1.3. « <i>Visibilità</i> » e « <i>invisibilità</i> ».	p. 221
2.1. Campo semantico.	p. 221
2.2. Stereotipi concettuali.	p. 224
2.3. Usi discorsivi.	p. 227

CONCLUSIONI	p. 230
--------------------	--------

BIBLIOGRAFIA	p. 237
---------------------	--------

INTRODUZIONE

1. Il metalinguaggio traduttologico: nozioni, problemi, concetti.

La riflessione sul tradurre, pur essendo antica quanto la pratica traduttiva, ha acquisito autonomia solo in tempi recenti, conquistandosi un po' alla volta uno spazio controverso ma produttivo in seno alle scienze umane e sociali. L'interazione con altre discipline già consolidate nel tempo, quali linguistica, letteratura comparata, psicologia, sociologia, antropologia, ha contribuito alla costituzione della traduttologia attraverso modelli e categorie terminologiche reinterpretate secondo nuovi metodi di analisi. Il carattere epistemologico e autoriflessivo della traduttologia nasce e si costituisce di pari passo con il suo metalinguaggio, tanto che non è raro imbattersi in termini provenienti da altri ambiti disciplinari che a loro volta, rivisitati alla luce delle nuove metodologie, indicano concetti di diverso valore semantico rispetto al loro significato originario¹. Uno studio attento dei metalinguaggi del tradurre mostra con evidenza la proliferazione di termini diversi in riferimento alla stessa nozione², imponendo così un interrogativo ineludibile: la pluralità di termini o di espressioni sintagmatiche per denotare una medesima nozione attesta reali divergenze nello statuto del concetto o si tratta di semplici varianti sinonimiche?³

Non è un caso che si renda, oggi, necessaria la creazione di un lessico critico traduttologico, perché «[il] existe une relation étroite, en effet, entre la terminologie d'un domaine et son état de développement» (Delisle 1999: 4). I repertori lessicografici, come le enciclopedie e i dizionari pubblicati negli ultimi anni, hanno contribuito a mettere un po' di ordine nel metalinguaggio della traduzione, anche se con modalità diverse.

¹ Si pensi alle accezioni diverse che il termine «accettabilità» assume in traduttologia e in linguistica, o agli usi divergenti del concetto di «norme» in ambito sociologico, linguistico o traduttologico.

² Ne è un esempio il termine «strategia» che, insieme ai termini «procedimento», «processo», «modo», «operazione», ecc., indica la maniera di affrontare la traduzione di un testo.

³ Cfr. Fusco (2006a: 34, 2011: 14).

Nello specifico la mia riflessione si distingue dai repertori lessicografici pubblicati di recente in quanto è incentrata sul rapporto fra la diversità di prospettive rintracciabili negli studi sulla traduzione e le specificità terminologiche della disciplina, e sull'osservazione dei processi che sottendono alla formulazione di un lessico in una disciplina recente come la traduttologia. In particolare ho cercato d'indagare come la creazione di nuovi tecnicismi possa svolgere una funzione euristica capace di stimolare la ricerca. Di fatto, i metalinguaggi del tradurre sono anche il risultato del lavoro di esperti e di studiosi provenienti da varie aree linguistico-culturali e il loro idioletto risente delle influenze delle scuole e delle varie tradizioni traduttologiche⁴, che spesso non sono sfuggite alla moltiplicazione di coppie concettuali dicotomiche per giustificare scelte teoriche di tipo etico, politico, estetico e/o retorico⁵.

2. Dalla «*langue-culture*» alla definizione delle aree linguistico-culturali.

La scelta di circoscrivere nello spazio, più che nel tempo, la produzione scientifica delle aree linguistico-culturali è dovuta al valore euristico che mi è sembrato opportuno accordare alla nozione di «*langue-culture*» elaborata nella

⁴ Negli studi sul tradurre in lingua inglese, per esempio, ha assunto un'importanza fondamentale l'influsso della sociologia, tanto da determinare la cosiddetta «svolta sociologica». Gli studiosi che affrontano la traduzione dal punto di vista sociologico vedono il tradurre come pratica sociale da studiare in relazione alle «norme» che regolano il comportamento dei traduttori: in tale ambito assumono maggiore centralità i concetti di «*habitus*», «*agency*», «ideologia». Il concetto di «*agency*» deriva dalle teorie dell'azione nate in ambito sociologico intese a interpretare i significati che le persone attribuiscono alle loro azioni e l'origine sociale di questi significati. Il termine è stato modellato negli studi sul tradurre come «volontà e capacità di agire» e ha impegnato gli studiosi interessati a scoprire quale rapporto esista fra i traduttori e il contesto sociale in cui essi operano. Nella ricerca traduttologica in lingua italiana, influenzata dalla neofenomenologia critica, occupa una posizione rilevante la nozione di «poetica», come appare evidente nei saggi di E. Mattioli, A. Lavieri e F. Nasi, fra gli altri, nozione che, tuttavia, non ha la stessa accezione che H. Meschonnic conferisce al concetto: la «poetica» *meschonnicienne* costituisce non solo una *épistémologie de l'écriture*, cioè un luogo di incontro fra la teoria e la pratica della scrittura, ma anche un'*anthropologie historique du langage*, cioè un luogo di incontro fra teoria del linguaggio, teoria della letteratura, etica e politica. Un'altra accezione ancora di «poetica» è quella di Lefevere, che la intende come interpretazione di ciò che viene considerato letteratura in un dato sistema sociale: in questo senso «a poetics reflects both the devices and the 'functional view' of the literary production dominant in a literary system when its poetics was first codified» (Lefevere 1992b: 26).

⁵ Basti pensare agli studiosi dell'area linguistico-culturale francofona che sono stati presi in considerazione in questo studio: ognuno di essi presenta un modo diverso di interpretare le strategie globali. Per Mounin le traduzioni sono «vetri trasparenti» o «vetri colorati», per Meschonnic sono prodotto di «*annexion*» o «*décentrement*», per Ladamir i traduttori sono «*sourciers*» o «*ciblistes*», e Berman oppone «*traduction ethnocentrique*» a «*traduction éthique*».

poetica del tradurre di Henri Meschonnic, all'idea che non si traducono lingue ma «lingue-culture».

La polysémie est indissociablement langue et culture. [...] L'historicité d'une relation de traduction entre deux domaines linguistiques-culturels produit dans la langue d'arrivée un matériel sémantique et syntaxique d'abord limité aux traductions, puis facteur de développement de certaines propriétés de la langue. (Meschonnic 1972: 52)

Nella storia della traduttologia ci sono stati studiosi che hanno utilizzato pochi tecnicismi, altri invece hanno abusato della loro posizione coniando nuovi termini. È innegabile, tuttavia, che, attraverso il proprio idioletto, alcuni studiosi abbiano segnato la disciplina, generando e consolidando le proprie terminologie. Per quanto riguarda la LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA INGLESE, ho preso in considerazione gli scritti dei maggiori rappresentanti dei *Translation Studies*, quelli che, in un modo o nell'altro, hanno riflettuto su questioni concettuali e che, nel loro ambito specifico, sono stati maggiormente influenti. James S. Holmes, Mary Snell-Hornby, Susan Bassnett, André Lefevere, Lawrence Venuti, Gideon Toury, Theo Hermans, Andrew Chesterman e Anthony Pym non sono solo i «key thinkers» della disciplina⁶: sono stati gli studiosi che hanno segnato un'epoca, introducendo riflessioni sulla traduzione e sul metalinguaggio fondamentali per la pratica della traduzione. Gli studiosi non sono tutti inglesi o americani, e non hanno operato solo in paesi di lingua inglese, ma il modo simile di affrontare i fenomeni traduttivi mi ha consentito di riflettere su come l'idioletto di ogni studioso sia in qualche modo legato al contesto linguistico e culturale al quale appartiene. Il successo dei termini «domestication» e «foreignization» per indicare le strategie globali del tradurre è esemplare di come nell'ambito linguistico-culturale inglese, nella maggior parte dei casi, si sia optato per una uniformità della terminologia, mentre nella letteratura traduttologica in lingua francese, per esempio, le diverse denominazioni riflettono modi diversi di analizzare il processo traduttivo e di fare teoria.

Per quanto riguarda la LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA FRANCESE, ho selezionato gli scritti degli studiosi che hanno contribuito maggiormente alla

⁶ In *Key Terms in Translation Studies* (2009) Palumbo, docente di traduzione presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, ha dedicato una sezione del suo dizionario a una serie di studiosi di traduzione, intitolata «Key Thinkers in Translation Studies». La scelta degli studiosi risente, come da lui stesso dichiarato, dei suoi interessi specifici nell'ambito della traduzione specializzata e in particolare della produzione scientifica in lingua inglese.

disciplina, partendo da quello che può essere considerato il manifesto della traduttologia in Francia, *Les belles infidèles* di Georges Mounin, per poi focalizzare l'attenzione sugli scritti di Henri Meschonnic, Jean-René Ladmiral, Antoine Berman, Alexis Nouss e Jean Delisle. Anche qui il problema metodologico non è stato tanto quello di concentrarmi su «nomi» autorevoli della *traductologie* dotta, quanto piuttosto di circoscrivere la riflessione a quegli scritti che si possono considerare innovativi nell'ambito della tradizione traduttologica in lingua francese.

Per quanto riguarda la LETTERATURA TRADUTTOLOGICA SVILUPPATASI IN ITALIA, ho potuto constatare che purtroppo non esiste un'area scientifico-disciplinare che riunisca autonomamente gli studi sul tradurre: i contributi più interessanti alla riflessione contemporanea provengono da studiosi che operano in ambiti di studio anche non specificatamente legati alla traduzione. In tale contesto culturale i protagonisti della traduttologia in lingua italiana sono Emilio Mattioli, che si è interessato alla traduzione dalla prospettiva della Nuova Fenomenologia Critica, Gianfranco Folena, che ha studiato il problema del tradurre dal punto di vista storico e filologico, Laura Salmon, traduttrice e slavista, che si è dedicata al multilinguismo, Fabiana Fusco, esperta di plurilinguismo e di metalinguaggio, Antonio Lavieri, francesista e comparatista, interessato agli aspetti teorici ed epistemologici della traduzione, Franco Nasi, studioso della traduzione nell'ambito della letteratura comparata, e Antonio Prete, anch'egli comparatista, particolarmente interessato ai problemi della traduzione, soprattutto quella poetica⁷.

3. Dai termini alle dinamiche discorsive.

Ultimato il lavoro di individuazione delle fonti, ho proceduto alla selezione delle entrate che costituiscono il lessico critico multilingue, selezione di per sé problematica in quanto lo statuto epistemologico della traduttologia oscilla non solo rispetto alle diverse tradizioni accademiche dei singoli Paesi, ma anche rispetto alle

⁷ Nello spirito comparativo che ha guidato le scelte di questo lavoro assume particolare importanza considerare il carattere interdisciplinare della traduttologia e lo scambio dialogico fra la stessa e le altre scienze umane e sociali. Non stupisce, infatti, che i contributi al dibattito traduttologico, in generale ma in Italia in particolare, non provengano solo dai dipartimenti di Linguistica o dagli uffici di Letteratura Comparata, ma coinvolgano anche le altre discipline umanistiche.

pratiche teoriche e ai metalinguaggi utilizzati dagli stessi studiosi. I concetti selezionati, che costituiscono le entrate del lessico, sono i seguenti:

- *acceptability* e *adequacy*, *acceptabilité* e *adéquation*, *accettabilità* e *adeguatezza*
- *equivalence*, *équivalence*, *equivalenza*
- *fidelity*, *fidélité*, *fedeltà*
- *norms*, *normes*, *norme*
- *original*, *original*, *originale*
- *(translation) strategy*, *stratégie de traduction*, *strategia traduttiva*
- *translatability* e *untranslatability*, *traduisibilité* e *intraduisibilité*, *traducibilità* e *intraducibilità*
- *visibility* e *invisibility*, *visibilité* e *invisibilité*, *visibilità* e *invisibilità*

Di traduzione si sono occupati, nel corso dei secoli, storici, letterati, filosofi, linguisti e persino informatici. Ne sono testimonianza le varie antologie, i dizionari, le enciclopedie, e la molteplicità di saggi - monografie, articoli - nonché i peritesti (introduzioni, prefazioni e postfazioni) pubblicati negli ultimi anni. Per le problematiche affrontate nel corso della ricerca e per i termini del metalinguaggio che sono stati selezionati, l'approccio al problema del tradurre risente fortemente dei dibattiti nell'ambito della traduzione letteraria, che coinvolgono i rapporti fra le lingue e le culture, questioni etiche e politiche, problematiche inerenti alla nozione di originalità e autorialità.

Negli ultimi quindici anni il metalinguaggio è stato oggetto di un forte interesse da parte di vari ricercatori di linguistica che si è concretizzato nella realizzazione di un *Dizionario generale plurilingue del Lessico Metalinguistico (DLM)* e di una serie di lavori sul metalinguaggio⁸. I programmi di ricerca incentrati sull'analisi del metalinguaggio sono partiti dall'assunto che esiste un legame indissolubile fra il tecnicismo e la teoria che lo ha ispirato, e che la scelta del termine è influenzata anche dal contesto storico-culturale nel quale la teoria si è sviluppata.

⁸ Si ricordano, in particolare, i lavori di Fusco sul metalinguaggio della linguistica e su quello della traduttologia: F. Fusco, 2006, *La traduttologia: concetti e termini*, Udine, Forum; F. Fusco, 2006, «Dalla linguistica alla traduttologia: i repertori lessicografici», in F. San Vicente (a cura di), *Lessicografia bilingue e traduzione: metodi, strumenti e approcci attuali*, Monza, Polimetrica, pp. 19-34; F. Fusco, 2007, «Le minoranze linguistiche: una storia attraverso i termini», in E. Pistolesi, S. Schwarze (a cura di), *Vicini / lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Frankfurt, Peter Lang, pp. 89-113; F. Fusco, Fabiana, 2011, «Il metalinguaggio della traduttologia: tra aspetti teorici e pratica didattica», *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*, n. 13, pp. 13-24.

Nell'ambito della glottodidattica è stato notato, per esempio, come la registrazione lessicografica dei tecnicismi relativi all'interlinguistica vada di pari passo con la presa di coscienza storica del fenomeno del plurilinguismo⁹. In questo contesto si possono rilevare nel metalinguaggio traduttologico alcuni tecnicismi derivati proprio dalla linguistica del contatto, come «acculturazione»¹⁰ o «adattamento», nozioni che a loro volta sarebbero entrate nella terminologia linguistica attraverso la sociologia.

Nell'analisi dei concetti del lessico critico mi sono anche avvalsa della filosofia delle scienze umane e sociali e in particolare della prospettiva epistemologica suggerita da Lavieri (2007) per l'analisi dei *racconti di traduzione*, e utilizzata da Borutti (1999) come strumento metodologico nell'analisi del discorso antropologico e sociologico. Poiché le scienze umane e sociali partono da una prospettiva epistemologica diversa rispetto a quella delle scienze naturali o delle scienze logico-matematiche, ho cercato di indagare come gli studiosi delle scienze dell'uomo costruiscono i loro oggetti scientifici. Nella prospettiva dell'oggettivazione, l'oggettività non è da ricondurre a decreti esterni ma alle procedure interne dei saperi, e gli oggetti non sono esistenze date ma costrutti relativi ai modi del sapere: in questa prospettiva non si procede contrapponendo un metodo a un altro o un oggetto a un altro, ma guardando ai diversi saperi come altrettante forme di produzione dell'oggettivo. In traduttologia, così come in antropologia o in sociologia, gli oggetti scientifici sono dei costrutti artificiali che comportano una messa in forma argomentativa del discorso, in cui il nesso fra senso, contestualità e temporalità è essenziale. La comprensione degli oggetti della traduttologia, pertanto, non può derivare da un'analisi formale del codice lingua, ma dall'interpretazione del funzionamento discorsivo del metalinguaggio.

La nozione antropologica di «discorso» a cui faccio riferimento è stata introdotta da Henri Meschonnic nell'ambito della poetica del tradurre ed è legata alla nozione di ritmo. Lo studioso francese deriva a sua volta la nozione di «funzionamento discorsivo» dall'opera di Émile Benveniste. Rivalutando l'opposizione di Saussure fra *langue* e *parole*, Benveniste considera la lingua come

⁹ Cfr. Bombi (2009).

¹⁰ Il termine «acculturation» è particolarmente interessante per il nostro studio in quanto viene utilizzato da alcuni studiosi, che operano soprattutto in un contesto linguistico-culturale anglo-americano, per indicare la strategia traduttiva naturalizzante (Cfr. Bassnett 2002, 2005a, 2011a).

strutturata in un sistema formale: il *livello semiotico* è quello del segno saussuriano, dell'unità provvista di senso; il *livello semantico* è quello dell'«apertura verso il mondo», del significato delle frasi che può essere spiegato solo in riferimento al contesto che le circonda. Tale caratteristica del linguaggio, quella di *significare*, è ciò che Meschonnic individua nella *signifiance*, un modo di significare non riducibile al contenuto, ma caratterizzato dalla storicità e dalla soggettività dell'individuo, e che si esprime attraverso il ritmo. La soggettività dell'individuo, presente tanto nelle opere letterarie quanto nelle trattazioni teoriche, non è definibile rigidamente, perché dipende dal ritmo del discorso, il quale di volta in volta si organizza in maniera diversa, non è prevedibile, né stabilito¹¹. Partendo quindi dall'idea che il discorso non può essere ridotto al mero contenuto diventa necessario riflettere sul ruolo critico che svolge la poetica del soggetto *nel* discorso. Qualsiasi testo, sia esso un testo letterario o un testo critico di traduttologia, può essere considerato rivelatore di certi funzionamenti discorsivi, di certi rapporti che si stabiliscono fra il soggetto e la società; in tal senso la poetica della traduzione non è solo la ricerca di una specificità letteraria, ma, nella critica epistemologica, «un'antropologia storica del linguaggio», come direbbe Meschonnic, e, per estensione, un'antropologia storica del metalinguaggio traduttologico. Un'antropologia «interdisciplinare e comparativa del tradurre», per utilizzare le parole di Lavieri, può servirsi del modo in cui i traduttori costruiscono il proprio sapere nelle pratiche teoriche, attraverso l'analisi dei loro scritti e attraverso i metalinguaggi che utilizzano. La presa in conto delle «dinamiche discorsive»¹² e la loro comparazione fa emergere effetti di senso, *modi di significare*, che gli studi tradizionali sul metalinguaggio ignorano, preoccupati principalmente di fornire definizioni e di dettare regole normative sul tradurre. Molte pubblicazioni sviluppano infatti le questioni riguardanti il metalinguaggio analizzando un certo numero di termini chiave e mettendo in evidenza i problemi ermeneutici che il loro uso improprio o controverso sta causando al regime disciplinare della traduttologia. Ciò che reputo essenziale, però, è il modo in cui gli studiosi della disciplina *enunciano* le loro posizioni e interloquiscono fra loro. La

¹¹ Per Meschonnic se il discorso è la pratica del soggetto nella storia, la poesia è l'iscrizione del soggetto nel linguaggio: tale concezione della poesia, osserva Bourassa, «explique celle de la poésie comme lieu de critique épistémologique, de même que comme recherche de ce que fait la littérature» (Bourassa 1997: 27).

¹² Cfr. Borutti e Heidmann (2012: 175).

qualità della comunicazione fra i traduttori, che dovrebbe rispecchiare lo «stato di salute» della traduttologia, non si esaurisce nell'indagine di singoli elementi lessicali o fraseologici del metalinguaggio, ma deve partire dagli elementi su cui c'è accordo per analizzare le incoerenze insite nel metalinguaggio stesso. Attraverso i discorsi sul tradurre, gli studiosi presentano in modo specifico la propria soggettività, espressione di un modo di concepire il processo traduttivo, di costruire un progetto traduttologico. L'analisi delle dinamiche discorsive del metalinguaggio traduttologico dimostra i limiti di lessicologia e lessicografia, le quali si focalizzano sugli aspetti denotativi e connotativi dei singoli termini fino a stabilire un campo semantico illusoriamente referenziale, trascurando il più delle volte le pratiche specifiche e contestuali di produzione discorsiva dell'oggettività nella letteratura scientifica, l'ambiguità e la polisemia costitutive e necessarie alla costruzione enunciativa – teorica, intersoggettiva, argomentativa – del discorso.

4. Verso un *Lessico critico multilingue*: metodi, problemi, strumenti.

Nella costituzione del lessico critico oggetto del lavoro di ricerca hanno assunto particolare importanza anche i dizionari linguistici e traduttologici e le enciclopedie di traduzione, ed è proprio a queste ultime che ho fatto riferimento per la presentazione e la strutturazione delle entrate del lessico¹³. Per esempio, il concetto di «fedeltà» è stato affrontato proprio partendo dalle sue connotazioni. Nel sottolineare i significati che il termine assume nel campo semantico religioso, coniugale e feudale¹⁴ ho voluto mettere in evidenza quanto inappropriato e ambiguo esso risulti nei discorsi sul tradurre. Il termine, di origini medievali, si impone nel metalinguaggio della traduttologia a partire dall'espressione «belles infidèles» attestata in riferimento a certe traduzioni libere ma piacevoli da leggere tipiche della letteratura francese settecentesca. Ho anche potuto constatare che alcuni studiosi della traduzione hanno espresso nelle loro opere una preferenza per il termine «leale»

¹³ Cfr. l'introduzione al *Lessico critico multilingue* (p. 143) per le informazioni relative ai repertori lessicografici.

¹⁴ Aspetto che è stato messo in luce anche da Lavieri nel «Piccolo lessico dei luoghi comuni sul tradurre» in *Translatio in fabula* (2007: 63-82).

e per il concetto di «lealtà»¹⁵. Il concetto di fedeltà è poi stato messo in relazione con altri concetti del metalinguaggio traduttologico, come quello di «originale» utilizzato per parlare del testo di partenza. Entrambi i concetti, infatti, sottendono quell'«inconscio teologico» di cui parla LADMIRAL (1989), che vede l'autore dell'opera originaria come Dio, creatore del mondo, e l'opera da tradurre come opera d'arte intoccabile e inviolabile, concezioni che gettano il traduttore e la traduzione nell'ombra; in questo senso i concetti di «fedeltà» e «originale» sono connessi al concetto di «invisibilità» del traduttore e di «trasparenza» della traduzione, nozioni che devono essere superate da una idea della traduzione come opera d'arte autonoma, plurale e ripetibile, espressione della soggettività e della voce del traduttore.

I concetti selezionati sono stati analizzati nei loro aspetti lessicologici, semantici e storici: per ogni voce del lessico, infatti, ho individuato prima come il termine è recepito nei dizionari generali di lingua e poi come è utilizzato in altri ambiti di studio. Dallo spoglio accurato dei vari repertori lessicografici (dizionari generali di lingua, dizionari ed enciclopedie di linguistica, dizionari, enciclopedie e glossari di traduttologia) è emerso che i termini «accettabilità», «adeguatezza», «fedeltà» e «norma» sono anche tecnicismi della linguistica ma vengono utilizzati con significati diversi nelle due discipline. In particolare, «accettabilità» e «adeguatezza» sono termini conati da N. Chomsky, attestati nei dizionari e nelle enciclopedie di linguistica in relazione alla grammatica generativa. Dal confronto fra i vari strumenti lessicografici sono emerse delle incoerenze riguardanti la presentazione e la definizione dei termini oggetto del mio studio. Il concetto di «traducibilità», per esempio, è stato affrontato nella *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* in un articolo scritto da Theo Hermans, all'interno del quale lo studioso dedica uno spazio anche al suo concetto opposto, «intraducibilità» (Hermans 2009a). In *Dictionary of Translation Studies* e in *Key Terms in Translation Studies* i concetti di traducibilità e intraducibilità sono affrontati all'interno della voce «translatability», mentre in Delisle *et al.* (1999) e Ulrych (2002) il discorso è incentrato soltanto sul concetto di «untranslatability», «intraduisibilité» e

¹⁵ Cfr. Nord (2010) per il concetto di lealtà nell'ambito delle teorie funzionaliste in area tedesca; Buffoni (2004b), citato in Nasi (2004), per l'introduzione degli aggettivi «leale» e «sleale» preferiti a «fedele» e «infedele» considerati ambigui e inappropriati; e, infine, Hermans (2001) che recepisce «lealtà» come uno strumento concettuale atto a rilevare il rapporto che esiste fra i traduttori e i committenti dell'opera tradotta.

«intraducibilità», anche se nella versione in italiano a cura di Ulrych il termine «traducibilità» è citato come antonimo di «intraducibilità». Per ogni entrata del lessico i concetti sono stati analizzati in relazione al campo semantico al quale appartengono e agli stereotipi che si sono sviluppati intorno agli stessi. Uno spazio è stato dedicato anche agli usi dei concetti nell'ambito dei discorsi sul tradurre e sulla traduzione: in questo caso mi sono avvalsa degli strumenti metodologici e concettuali dell'analisi del discorso. In particolare ho tentato di porre in evidenza la connessione fra le dinamiche discorsive dei singoli studiosi e il modo in cui gli stessi esprimono la propria soggettività traduttologica. Attraverso il proprio idioletto ogni singolo studioso espone una poetica del tradurre che può essere in analogia, ma anche in contrapposizione, con la poetica del tradurre imperante in un determinato contesto storico-culturale¹⁶.

Se è vero che per giudicare una traduzione ci si interroga sul progetto del traduttore e si guarda alla sua poetica, allo stesso modo, per parlare della teoria della traduzione di un determinato studioso o riflettere sul suo metalinguaggio specifico, è necessario esaminare il progetto *traduttologico* del singolo e il funzionamento discorsivo del suo metalinguaggio. D'altra parte dietro l'utilizzo di un certo metalinguaggio o la scelta di un determinato termine si trova sempre una motivazione che sottintende tutta una teoria. Consideriamo il dibattito che ha contrapposto Jean-René Ladamiral e Henri Meschonnic (Meschonnic e Ladamiral 1981) in relazione al nome per la disciplina che studia la traduzione. Ladamiral considera la designazione «traductologie» come «une étiquette épistémologique qui désigne en extension un champ d'études, un domaine de recherche, prenant les différents aspects de la traduction pour objet» (Meschonnic e Ladamiral 1981: 9); Meschonnic, d'altra parte, ne denuncia le implicazioni di scienza autonoma che non considera appropriate: «je crois plus efficace et plus pertinent de parler de théorie de la traduction. Et même de poétique de traduction» (Meschonnic e Ladamiral 1981: 8).

¹⁶ I brani riguardanti il concetto di equivalenza, per esempio, dimostrano come in maniera convergente nei discorsi sul tradurre di alcuni studiosi di aree linguistico-culturali diverse sia espresso un rifiuto per il concetto. Tale rifiuto è esposto, tuttavia, attraverso modalità diverse: nell'estratto tratto da un saggio di Hermans il concetto è visto come sinonimo della fine della traduzione e della morte del traduttore e pertanto è negato; nel brano tratto da Meschonnic il concetto di equivalenza è definito inutile per il dibattito traduttologico; nel passo di Prete è addirittura cancellato e sostituito da un altro concetto, quello di corrispondenza. Anche nel modo di esporre una poetica del tradurre è evidente una pluralità di modi di vedere e di modi di significare degli studiosi che è espressione di una soggettività.

Attraverso l'analisi dei saggi degli studiosi ho cercato di mettere in evidenza come i concetti oggetto del lessico traduttologico appaiono e si evolvono negli scritti degli stessi. In questo contesto è stata illuminante l'esperienza di traduzione di tre saggi tratti dal volume *The Conference of the Tongues* di Theo Hermans¹⁷, che mi ha dato la possibilità di riflettere non soltanto sul metalinguaggio di un solo studioso e su come questo si sia sviluppato nel corso della sua attività di ricerca, ma anche sulla pratica della traduzione, su come teoria e pratica necessitino l'una dell'altra e siano anzi l'una nutrimento dell'altra.

5. Struttura della tesi.

Il presente lavoro consta di tre parti: la prima è dedicata alla letteratura traduttologica nelle aree linguistico-culturali inglese, francese, italiana; la seconda esamina gli aspetti del metalinguaggio traduttologico prima in generale, poi attraverso i concetti inerenti alle strategie globali del tradurre e infine mediante l'analisi della traduzione da me effettuata di un testo teorico di Theo Hermans; la terza è costituita da un lessico critico multilingue del metalinguaggio traduttologico.

Nel primo capitolo ho analizzato la letteratura traduttologica in lingua inglese a partire dalla nascita dei *Translation Studies* negli anni Settanta. Il capitolo affronta lo sviluppo degli studi sulla traduzione in maniera diacronica esaminando i contributi alla traduzione apparsi negli anni Ottanta, e cioè il volume *Translation Studies* di Susan Bassnett, l'opera collettanea a cura di Theo Hermans *The Manipulation of Literature* e il volume di Mary Snell-Hornby, *Translation Studies: an Integrated Approach*. Le tre opere sono pietre miliari nella teoria della traduzione in lingua inglese in quanto si pongono in opposizione a vecchie concezioni scientiste e aprono a nuovi concetti e a nuove prospettive traduttologiche. Abbandonato l'approccio basato sul concetto di equivalenza di stampo esclusivamente linguistico, la traduttologia degli anni Novanta è orientata al testo di arrivo e introduce nelle riflessioni sulla traduzione concetti di altre discipline umanistiche: in particolare diventano fondamentali le influenze dei *Cultural Studies* e delle scienze sociali che contribuiscono alla svolta culturale prima e a quella sociologica poi. La riflessione

¹⁷ T. Hermans, 2013, *Tre saggi sul tradurre*, a cura di A. Savona, Modena, Mucchi (collana «Strumenti – Nuova Serie», opuscoli di teoria, storia e pratiche della traduzione a cura di A. Lavieri).

sulla traduzione e sul traduttore porta quindi a rivalutare la traduzione come opera letteraria autonoma e a vedere il traduttore come soggetto che si esprime attraverso la propria individualità nelle traduzioni. Emergono in questo contesto i concetti di «norme», di «invisibilità del traduttore», di «etica del tradurre», che verranno sviluppati nel nuovo millennio. La letteratura traduttologica in lingua inglese è caratterizzata da un'apertura particolare verso le altre lingue e le altre culture, tanto da aver mostrato, negli ultimi anni, un interesse sempre più forte verso le tradizioni traduttive e traduttologiche dell'estremo oriente.

Il secondo capitolo analizza la letteratura traduttologica in lingua francese attraverso le teorie del tradurre di alcuni studiosi che hanno contribuito in maniera particolare al dibattito traduttologico. Ho messo in evidenza quanto la produzione scientifica di Georges Mounin fosse influenzata dalle teorie linguistiche degli anni Sessanta e Settanta, ma anche il modo in cui lo studioso si è opposto a certi dogmatismi, come quello dell'intraducibilità della poesia. Nel paragrafo dedicato alla poetica del tradurre di Henri Meschonnic ho discusso dell'apporto della sua teoria del ritmo alla pratica della traduzione e del modo in cui lo studioso si oppone ad alcuni luoghi comuni sul tradurre, fra i quali i concetti di «fedeltà», «equivalenza» e «trasparenza». Nelle pagine dedicate a Jean-René Ladmiral ho analizzato i suoi contributi sia nell'ambito di una filosofia della traduzione sia nell'ambito della didattica della traduzione; una riflessione particolare è stata dedicata alla coniazione dei termini «sourciers» e «ciblistes» che hanno attraversato tutta la sua teoria¹⁸. Attraverso l'opera di Antoine Berman, analizzata di seguito, sono esaminate l'etica della traduzione e l'importanza della critica delle traduzioni. Gli ultimi paragrafi sono dedicati specificatamente alla didattica della traduzione e agli studi culturali sul tradurre. Nonostante il taglio volutamente monografico del capitolo, i riferimenti alle teorie e alle poetiche degli studiosi della stessa area linguistico-culturale sono continui, così come non mancano i rimandi alle riflessioni teoriche di altre aree linguistico-culturali.

Nel terzo capitolo ho esaminato i contributi che gli studiosi italiani hanno apportato allo sviluppo di una teoria della traduzione letteraria. Questo capitolo nasce

¹⁸ È in corso di stampa e uscirà fra breve un volume monografico dedicato a questi due concetti intitolato *Sourcier ou cibliste* (Ladmiral 2013; ringrazio Antonio Lavieri che mi ha fornito questa informazione, comunicazione personale, ottobre 2013).

da un mio studio realizzato nel 2012 e pubblicato ad aprile 2013¹⁹ inteso a rendere gli studi italiani sul tradurre più visibili nella comunità scientifica internazionale. Il capitolo segue un taglio monografico e si apre con una riflessione sul lavoro di Emilio Mattioli: influenzato dalla Nuova Fenomenologia Critica, il lavoro di Mattioli si presenta particolarmente importante soprattutto per l'introduzione negli studi italiani delle teorie di Apel, Meschonnic e Berman. Un momento importante per la traduttologia italiana è rappresentato dalla pubblicazione di *Volgarizzare e tradurre* di Gianfranco Folena, che apre allo studio storico della traduzione. La svolta negli studi sulla traduzione letteraria in lingua italiana avviene con la fondazione della rivista *Testo a fronte* e con il concetto di «pratiche teoriche» del tradurre introdotto da Antonio Lavieri e derivato dalla *poétique du traduire* di Meschonnic. In tale contesto la traduzione è vista come «dispositivo epistemologico nella ricerca filosofica, estetica e letteraria» (Lavieri 2007: 20) e si pone come ponte fra lingue e culture diverse. Sulla stessa scia comparatistica si affermano i lavori di Franco Nasi e Antonio Prete: anche nelle loro opere è evidente un interesse per la pratica della traduzione. Lavieri, Nasi e Prete, insieme alle studiose Salmon e Fusco, si sono interessati a vari aspetti del metalinguaggio e hanno riflettuto costantemente su questioni concettuali riguardanti la terminologia della traduzione.

La seconda parte della tesi, riguardante vari aspetti del metalinguaggio traduttologico, si apre con un capitolo che affronta lo statuto epistemologico della traduttologia a partire dal dibattito che ha coinvolto studiosi di vari ambiti nel tentativo di determinare se gli studi sul tradurre fossero da considerare una scienza o se la traduzione dovesse solo essere vista come una forma di arte o una tecnica che non si può fondare su basi scientifiche. Propongo poi che la teoria della traduzione, essendo una scienza umana e sociale a tutti gli effetti, venga vista dalla prospettiva dell'oggettivazione (cfr. Lavieri 2007; Borutti 1999). In questo senso la costruzione degli oggetti del sapere avviene da diversi punti di vista soggettivi. La conoscenza nelle scienze umane non dispone di un metodo che può essere deciso dall'esterno ma riflette il rapporto fra soggetto ed esperienza. La soggettività umana quindi influenza

¹⁹ A. Savona, 2013, «Looking through the Glass. An Overview of Literary Translation Theory in Italy», pubblicazione online della *Canadian Association for Translation Studies*, <http://www.act-cats.ca/English/YoungResearchers/Papers.htm>.

moltissimo la terminologia della traduzione ed è il fattore determinante delle discrepanze terminologiche. Come ho dimostrato, tali discrepanze sono evidenti anche nelle varie definizioni che esistono per il concetto di traduzione. Ho affrontato inoltre il modo in cui vengono definiti i concetti nelle scienze umane e sociali e in particolare ho esaminato la labile differenza che esiste fra «parola» e «termine». Un altro aspetto della traduttologia che condiziona il metalinguaggio è la sua natura interdisciplinare: la terminologia della traduzione è vista attraverso le discipline che hanno contribuito a sviluppare l'apparato nomenclatorio della traduttologia. Il capitolo si chiude con una riflessione sull'influenza dell'inglese come *lingua franca* in traduttologia e su come essa possa causare incoerenze terminologiche dovute all'introduzione di termini provenienti da apparenti equivalenze interlinguistiche.

Il quinto capitolo è dedicato alla maniera in cui gli studiosi di traduzione hanno denominato le strategie globali del tradurre, cioè la tendenza a orientare il testo da tradurre verso il testo di partenza, mantenendo gli aspetti linguistici e culturali dell'Altro (strategia *straniante*), oppure la tendenza a orientare il testo da tradurre verso la cultura di arrivo, adattando il lessico e i contenuti ai lettori della traduzione (strategia *naturalizzante*). I modi di denominare tali strategie, individuate dapprima da Cicerone, definite poi da F. Schleiermacher, centrali infine nel dibattito contemporaneo sul tradurre, risentono del modo di concepire la traduzione e di fare teoria di ogni singolo studioso. Per E.A. Nida si tratta di due tipologie di equivalenza diverse (*formal equivalence* e *dynamic equivalence*); per Mounin è la metafora dei vetri trasparenti e dei vetri colorati che sottintende le due strategie; Meschonnic oppone «décentrement» ad «annexion» e con quest'ultima indica una strategia che risente dell'imperialismo culturale che vige nei paesi francofoni; Ladmiral conia i due termini «sourciers» e «ciblistes», di chiara influenza anglosassone (cfr. *source* vs. *target*), per distinguere i traduttori letteralisti da quelli semanticisti; con Berman si riscopre l'interpretazione di Schleiermacher dei metodi del tradurre, che culmina con la teoria di Venuti in cui le due strategie, «domestication» e «foreignization», assumono un valore etico e politico. Di per sé il dibattito risulta interessante in quanto è emblematico della diversità di prospettive nella ricerca traduttologica e del modo in cui i traduttologi esprimono la loro soggettività attraverso le proprie scelte terminologiche. Di contro non credo che una poetica traduttiva o traduttologica

debba basarsi su opposizioni concettuali; i termini potrebbero essere piuttosto strumenti per la descrizione di strategie traduttive che vanno osservate di volta in volta.

Il sesto capitolo è dedicato a un'esperienza di traduzione effettuata durante il terzo anno del dottorato di ricerca. Si tratta della traduzione dei primi tre capitoli del volume *The Conference of the Tongues* di Theo Hermans (Hermans 2013). Nel capitolo ho esaminato il percorso che ha portato alla traduzione e le scelte stilistiche e lessicali operate. In particolare, uno dei primi problemi con cui mi sono dovuta misurare è stato quello della traduzione dei titoli dei capitoli, per cui ho adottato una strategia naturalizzante; una questione affrontata nel capitolo è anche quella della traduzione dei tecnicismi, linguistici e sociologici soprattutto, relativi alle teorie a cui Hermans si rifà nel suo testo. Uno spazio è stato dedicato alla traduzione del metalinguaggio di Hermans, e alle scelte lessicali relative al concetto di «originale» e al concetto di «fedeltà». Un discorso a parte merita la traduzione delle citazioni, argomento che viene troppo spesso dimenticato, pur essendo una questione cruciale nella traduzione di testi teorici ricchi di riferimenti intertestuali. L'ultima parte del capitolo è dedicata alle figure del tradurre dal carattere metaforico che sono una presenza costante nella teoria di Theo Hermans: mi sono soffermata, in particolare, sull'«host text», espressione riferita al testo di arrivo, sul concetto di «manipulation», sull'idea dell'«irony's echo», su «the translator's voice», sul concetto di «translation as a problem-solving device», e sulla nozione di «self-reference».

La terza parte è costituita da un *Lessico critico multilingue*, un tentativo di stabilire le connessioni interlinguistiche e interculturali, sincroniche e diacroniche, fra alcuni concetti del metalinguaggio traduttologico. Il lessico critico vero e proprio è introdotto da alcune pagine dedicate a una comparazione fra il metalinguaggio traduttologico e quello della linguistica. Le entrate del lessico sono otto e riguardano alcuni concetti o coppie concettuali che ho ritenuto interessanti nel dibattito contemporaneo sul tradurre. La riflessione sui concetti mi permette di esplorare il campo semantico dal quale derivano, gli stereotipi concettuali che li caratterizzano, e di analizzare il loro uso all'interno dei discorsi sul tradurre.

Il termine più menzionato nella letteratura sul tradurre è ovviamente quello di «traduzione», al quale sono state dedicate lunghe pagine e un'attenzione particolare: è stato analizzato ogni possibile modo di intendere il concetto di traduzione e ne sono venute fuori metafore che hanno trasmesso idee sul tradurre paradossali e contrastanti. Tradurre è costruire ponti, attraversare fiumi, superare barriere, ma tradurre è anche riflettere come in uno specchio, rappresentare come in un ritratto o in una fotografia; tradurre è ospitare l'altro nella propria lingua; tradurre è un lavoro di sartoria; tradurre è un'impresa impossibile, come quella di Sisifo, ma necessaria, quindi eroica; il tradurre è anche stato ridotto a un procedimento matematico, a un'equazione. Ma tradurre è soprattutto comunicare, comprendere l'altro e accorciare la distanza che ci separa dalla lingua, dalla cultura, dal mondo dell'altro. Sulla scia di un'antropologia comparativa del tradurre, la traduzione si pone come paradigma della conoscenza: «il problema della distanza dei linguaggi è anche lo spazio positivo, euristico, in cui si riconosce che l'operazione conoscitiva è in primo luogo lavoro che trasforma la distanza dell'altro nella comprensione della sua specifica differenza» (Borutti e Heidmann 2012: 29).

I miei ringraziamenti vanno innanzitutto al mio tutor, prof. Antonio Lavieri, che mi ha aiutato e incoraggiato in tutti gli aspetti del lavoro di ricerca, dall'acquisizione delle fonti bibliografiche all'impostazione del lavoro, al progetto di traduzione che si è da poco realizzato. Grazie alle sue critiche e osservazioni sono maturate le mie idee e riflessioni. Ringrazio inoltre il gruppo di docenti del CETRA Summer School della Katholieke Universiteit Leuven che mi ha accolto nell'estate 2011, in particolare ringrazio Yves Gambier, Andrew Chesterman, Luc Van Doorslaer, Dirk Delabastita, Lieven D'hulst, Christina Schäffner e José Lambert per le critiche, i suggerimenti e il prezioso sostegno che mi hanno voluto dare. Ringrazio anche i colleghi del CETRA Summer School 2011, dottorandi di ricerca come me, con i quali ho condiviso momenti di studio indimenticabili. Un sentito ringraziamento va a Theo Hermans per i consigli dati all'origine del progetto di traduzione e allo staff della casa editrice Mucchi, in particolare ad Amalia Micali, per il lavoro di revisione delle bozze. Inoltre sono stati preziosi la revisione di mia cognata Maricarmen Tranchina, gli incoraggiamenti delle colleghe-amiche Cristina Guccione e Mariagrazia Tornabene, e il sostegno sempre costante di mio marito Francesco e dei miei figli, Sara e Giovanni. A loro è dedicato il mio lavoro.

PARTE PRIMA

**La ricerca traduttologica nelle aree
linguistico-culturali inglese, francese, italiana**

CAPITOLO PRIMO

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA

IN LINGUA INGLESE

Gli studi sul tradurre in lingua inglese, di cui mi accingo a trattare in questo capitolo, non comprendono tutta la letteratura esistente nella suddetta lingua, che, essendo ormai diventata una vera e propria *lingua franca* della produzione scientifica, consta di migliaia e migliaia di pubblicazioni¹. La letteratura sul tradurre in lingua inglese che analizzerò in questa sede, prodotta in seno a realtà geopolitiche e culturali eterogenee e diversificate, include gli scritti di (i) studiosi di origine anglo-americana che si occupano o si sono occupati di teoria della traduzione in paesi di lingua inglese come Regno Unito, Stati Uniti e Canada, quali Susan Bassnett o Lawrence Venuti; (ii) studiosi di origine anglo-americana che operano o hanno operato in paesi non di lingua inglese, come Mary Snell-Hornby (Università di Vienna), Andrew Chesterman (Università di Helsinki) o Anthony Pym (Universitat Rovira i Virgili, Tarragona); infine, (iii) studiosi di origine non anglosassone che utilizzano o hanno utilizzato la lingua inglese nella loro produzione scientifica, si pensi, per esempio, a Theo Hermans (UCL University College London), Gideon Toury (Università di Tel Aviv) o André Lefevere (University of Texas at Austin)².

1.1. Dalla *Science of translating* ai *Translation Studies*.

A partire dalla seconda metà del Novecento, in seno alle Scienze del linguaggio, si iniziarono a sviluppare i primi approcci teorici alla traduzione: negli anni Sessanta negli Stati Uniti lo studioso di certo più influente fu Eugene A. Nida, il quale, basandosi sulla sua esperienza nella traduzione della Bibbia, sviluppò una

¹ Fra gli studi sul tradurre il numero dei contributi in lingua inglese è enorme: la *Translation Studies Bibliography*, bibliografia online pubblicata dalla casa editrice John Benjamins e aggiornata di continuo, enumera a oggi (novembre 2013) 16230 contributi in lingua inglese (contro i 15499 di novembre 2012). Di questi, 145 sono stati pubblicati nel 2013.

² Una simile suddivisione si riscontra anche in Ulrych (1997: 215).

teoria della traduzione fondata sull'applicazione dei concetti della grammatica generativa di Chomsky (Gentzler 2001a: 52). Negli stessi anni in Inghilterra J.C. Catford basava la sua teoria della traduzione sulla grammatica sistemica di M.A.K. Halliday. Quello che le scuole di stampo linguistico avevano in comune era l'idea centrale del concetto di «equivalenza», per molti anni considerato essenziale nella definizione dell'operazione traduttiva. In *A Linguistic Theory of Translation* Catford sostiene che «the central problem of translation practice is that of finding TL translation *equivalents*. A central task of translation theory is that of defining the nature and conditions of translation *equivalence*» (cit. in Snell-Hornby 1995a: 15; corsivo mio). Fino agli anni Settanta le definizioni di traduzione che si susseguono non sono altro che variazioni sullo stesso tema. In Nida e Taber (1969), *The Theory and Practice of Translating*, si legge: «translating consists in reproducing in the receptor language the closest natural *equivalent* of the source language message, first in terms of meaning and secondly in terms of style» (cit. in Snell-Hornby 1995a: 15; corsivo mio). Ogni definizione parte, pertanto, dal concetto centrale di «equivalenza» che, però, rimane non definito.

Il carattere interdisciplinare della traduttologia, che si pone a cavallo fra linguistica, studi letterari, filosofia e antropologia, ha determinato una svolta, a partire dagli anni Settanta, culminata con la preferenza per la designazione *Translation Studies*, rispetto alle denominazioni che si erano susseguite nel corso della seconda metà del Ventesimo secolo. Come osserva James S. Holmes:

Through the years, diverse terms have been used in writings dealing with translating and translations [...]. In some cases the choice of term reflects the attitude, point of approach, or background of the writer; in others it has been determined by the fashion of the moment in scholarly terminology. [...] Nevertheless, the designation «translation studies» would seem to be the most appropriate of all those available in English, and its adoption as the standard term for the discipline as a whole would remove a fair amount of confusion and misunderstanding. (Holmes 1988/2004: 182-183)

Il saggio «The Name and Nature of Translation Studies», presentato per la prima volta nel 1972, e di seguito raccolto in un'antologia a cura di Raymond van den Broeck e dello stesso Holmes, intitolata *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies* (1988), è considerato il manifesto della nuova disciplina, che, con il passaggio da scienza, o teoria, a *studies*, determina la reazione e

l'allontanamento da quelli che, fino ad allora, erano stati gli studi traduttologici in ambito letterario e in ambito linguistico. La denominazione *Translation Studies*, adottata da Holmes e consacrata da André Lefevere nel Colloquio di Lovanio su letteratura e traduzione nel 1976, i cui atti furono raccolti in un volume pubblicato nel 1978 (Holmes *et al.* 1978), è preferita alle designazioni alternative quali *Translatology*³, *Science of Translation* o *Translation Theory*. *Translation Studies* non è una scienza con aspirazioni normativo-prescrittive, ma un campo di studi di carattere analitico-descrittivo. L'obiettivo è quello di descrivere i fenomeni della traduzione come si manifestano nella pratica: la traduzione diventa, così, una forma di comunicazione interculturale imperniata sull'intero sistema della cultura d'arrivo. Il prodotto traduzione non è più considerato una copia di seconda mano del testo di partenza, ma atto creativo, lavoro di reinterpretazione. L'uso di una terminologia precisa aveva lo scopo, secondo Lefevere, di riconoscere a questo ramo di studi una posizione che le permettesse di elevarsi a disciplina autonoma.

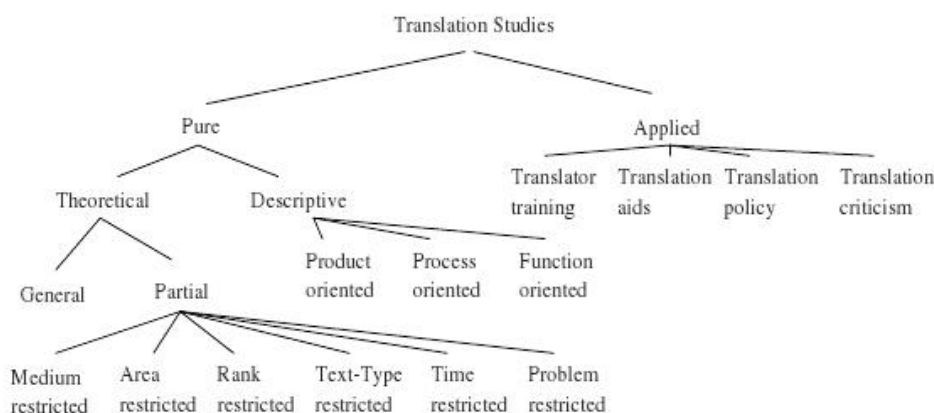


Figura 1. La mappa di Holmes

³ Il termine «traductologie» fu coniato da Harris all'inizio degli anni Settanta contemporaneamente alla consacrazione della traduzione come oggetto valido di studio scientifico e accademico (B. Harris, 1973, «La traductologie, la traduction naturelle, la traduction automatique et la sémantique», in *Cahier de linguistique* 2, Montréal, Presses de l'Université du Québec, pp. 133-146). *Translatology* diviene, così, il calco lessicale del termine francese, utilizzato e difeso da Harris (B. Harris, 1988, «What I really mean by 'Translatology'», in *TTR: traduction, terminologie, redaction*, vol. 1, n. 2, pp. 91-96), ma che ha avuto poco successo negli studi in lingua inglese. Basti pensare, per esempio, alla denominazione francese della Association canadienne de *traductologie* che trova la sua corrispondente denominazione inglese in Canadian Association for *Translation Studies*.

La metariflessione sul tradurre, iniziata da Holmes, parte dalla proposta di una «mappa» che schematizza i diversi ambiti di applicazione dei *Translation Studies*: uno teorico, uno descrittivo e uno applicato. Questo schema è stato poi rivisitato in momenti differenti e da vari studiosi. Nel tracciare un panorama dei *Translation Studies* vent'anni dopo la mappa di Holmes, Mary Snell-Hornby (1991) commenta come gli studi sul tradurre dovrebbero abbracciare in senso più ampio tutti i tipi di traduzione, da quella letteraria a quella tecnica, e auspica per la traduttologia la volontà degli studiosi di cooperare allo sviluppo di quella che ora deve essere considerata una *interdisciplina*:

The need to delimit the field is now less acute than it was twenty years ago, the tendency is rather to look for points of contact. In this environment translation, which by nature involves many disciplines, can flourish, and so broad is our field that Gideon Toury's term *interdiscipline* seems to me the most apt one to describe it. Such an interdiscipline could no longer be represented as a neat two-dimensional field of study, but would rather be a multi-dimensional complex linking such varied fields as the following: special language studies, terminology and lexicography, machine translation and machine-aided translation; relevant areas of linguistics such as semantics, contrastive grammar, text linguistics, socio- and psycholinguistics; literary translation (including all forms of stage translation, film dialogue and dubbing, sub-titles and so forth) and neighbouring fields of interest from literary history to psychology. (Snell-Hornby 1991: 19)

Se da un lato Snell-Hornby rimane poco convinta della necessità di separare i diversi ambiti in seno ai *Translation Studies*, Gideon Toury (1995) vede nell'idea della «*division of labour*» il principio di base dell'organizzazione accademica. La sua preferenza andrà per quel ramo della ricerca scientifica denominato *Descriptive Translation Studies* o *DTS*.

In addition to enhancing the accuracy of the 'map' as such, my objective will be to make a case for the discipline's controlled evolution. Descriptive studies will be taken as a focal point and pivot, both as an activity and a scientific branch – in full keeping with Holmes' own way of reasoning, I should presume. (Toury 1995: 10)

Lo schema di Holmes, pertanto, con il fine di identificare e di mettere in relazione le varie possibilità di ricerca all'interno dei *Translation Studies*, anticipò il futuro di tutta una disciplina e riuscì a stimolare un lavoro di ricerca mirato a sviluppare la stessa disciplina. Pur considerandola un «*legitimate point of departure*», Anthony Pym (1998), tuttavia, critica il mancato esplicito interesse per un ramo di ricerca, che lo studioso considera particolarmente rilevante: *translation history*.

[...] translation studies cannot be reduced to this one map, and the map itself has been evolving dynamically, along with the lands it purports to represent. Yet the curious fact remains that neither Holmes nor his commentators – at least those subscribing to the map and its variants – explicitly named a unified area for the historical study of translation. [...] The Holmes map suggests translation history has no consecrate plot within translation studies. [...] No matter how pretty the maps, if a branch of scholarship fails to address socially important issues, it may deserve to disappear or to be relegated to academic museums [...]. (Pym 1998: 1-3)

Il ramo cosiddetto applicato della traduzione, quello cioè che riguarda più propriamente la formazione dei traduttori, non riceve, da parte degli studiosi che si sono inizialmente raccolti attorno alla mappa di Holmes, lo stesso interesse rispetto ai rami teorico e descrittivo. È fuor di dubbio, comunque, che il lavoro di James S. Holmes contribuì a mettere insieme studiosi appartenenti a paesi diversi ideologicamente e geograficamente lontani; si iniziarono a stabilire contatti internazionali grazie all'organizzazione, da lui promossa, di conferenze, congressi e colloqui; nei suoi saggi il termine «equivalence» iniziò a essere sostituito dai più idonei «matching» o «correspondance», a sottolineare un'idea di traduzione non più pensata a livello di parola o frase, ma inserita in un contesto culturale; inoltre Holmes contribuì ad avviare gli studiosi della traduzione alla sociologia della traduzione e a considerare la traduzione nella sua funzione comunicativa (Snell-Hornby 2006: 44). «The state of the art in translation studies is better than ever before. It is not good. There is so much still to be done» (cit. in Snell-Hornby 2006: 46): queste parole, che erano vere quando Holmes le pronunciò in un congresso nel 1984, lo sono ancora trent'anni dopo. Ciò che rimane da fare è creare la consapevolezza negli studiosi della necessità di dialogare, di confrontarsi sulle diverse prospettive teoriche e metodologiche e di riflettere sulla metalingua al fine di arrivare a un consenso fra gli specialisti.

1.2. «A success story of the 1980s»⁴.

La riflessione sul tradurre negli anni Ottanta riuscì, anzitutto, a definire la traduttologia come una disciplina autonoma e a staccare il cordone ombelicale con le discipline che, fino ad allora, se la contendevano. Nel 1980, anno della prima

⁴ Così viene definita la traduttologia nella raccolta di saggi a cura di Bassnett e Lefevere, *Translation, History and Culture*, (1995).

edizione di *Translation Studies* di Susan Bassnett, la studiosa inglese parlava della disciplina emergente nei seguenti termini:

Translation Studies is indeed a discipline in its own right: not merely a minor branch of comparative literature study, not yet a specific area of linguistics, but a vastly complex field with many far-reaching ramifications. (Bassnett 1980/2002: 11)

Il saggio di Bassnett diviene un vero e proprio punto di riferimento per gli studi sul tradurre: ampio spazio è riservato a questioni inerenti il problema del tradurre (il concetto di «equivalenza» e il concetto di «intraducibilità» vengono trattati in un capitolo intitolato «central issues»); viene anche presentata la storia degli studi traduttologici, anche se l'impostazione geoculturale di questa parte denota un diffuso anglocentrismo. Ciononostante il lavoro di Bassnett ha avuto il merito di definire con chiarezza il valore della traduzione come opera autonoma, non secondaria rispetto all'originale. Particolarmente innovativa, nel panorama degli studi in lingua inglese, è la riflessione sul rapporto fra teoria e pratica, concetto di vitale importanza soprattutto per chi *fa* la traduzione:

[...] it must not be forgotten that this is a discipline firmly rooted in practical application. [...] The need for systematic study of translation arises directly from the problems encountered during the actual translation process and it is as essential for those working in the field to bring their practical experience to theoretical discussion, as it is for increased theoretical perceptiveness to be put to use in the translation of texts. To divorce the theory from the practice, to set the scholar against the practitioner as has happened in other disciplines, would be tragic indeed. (Bassnett 1980/2002: 16)

Sul rapporto fra teoria e pratica Bassnett si ritroverà a riflettere più volte nel corso delle sue ricerche. La convinzione che teoria e pratica debbano essere indissolubilmente unite, l'una nutrimento dell'altra, la porteranno a sostenere che la teoria è «simply a means of approaching the ways in which translators work» (Bassnett 2011a: 162; ma anche Bassnett 1998b: 124-125).

I am not suggesting that translation theory is useless: if I did, I would be out of a job and would be contradicting decades of research. But I am saying that there needs to be more thought given to linking theory with practice, to understanding how translators explain what it is that they do, and how scholars analyse translations. Perhaps one way to ensure closer links is for theorists also to engage in more practice. (Bassnett 2011a: 162)

I *Translation Studies*, che si stavano affermando nel mondo accademico europeo e americano, nascevano da una vera e propria reazione agli studi fallimentari sul tradurre in ambito linguistico da un lato, e in ambito letterario dall'altro. L'insoddisfazione per gli approcci linguistici, che si concentrava intorno al concetto mai definito di equivalenza, era dovuta al fatto che le teorie linguistiche non si potevano applicare agli studi letterari, in quanto «unable to deal with the manifold complexities of literary works» (Hermans 1985b: 10). Lo scontento per l'approccio letterario derivava soprattutto dal fatto che la traduzione, come genere testuale, veniva relegata a un livello molto basso dagli studi letterari, che la vedevano come prodotto di seconda mano, brutta copia dell'opera originale alla quale, invece, veniva garantita la sacralità intoccabile della canonicità. Dalla metà degli anni Settanta nasceva un nuovo approccio al tradurre che si sviluppava attorno a un gruppo di studiosi, i quali operavano nei Paesi Bassi, in Belgio o in Israele, si incontravano a vari convegni sulla traduzione letteraria⁵ e presentavano i loro studi in olandese, francese ed ebraico⁶. Definita come *Manipulation School*, la nuova corrente teorica sul tradurre è rappresentata dagli scritti in lingua inglese raccolti in un volume curato da Theo Hermans (1985a)⁷, che vede riuniti, in un unico progetto, studiosi di diverse aree geografiche, i quali hanno in comune

[...] a view of literature as a complex and dynamic system; a conviction that there should be a continuous interplay between theoretical models and practical case studies; an approach to literary translation which is descriptive, target-oriented, functional and systemic; an interest in the norms and constraints that govern the production and reception of translation, in the relation between translation and other types of text processing, and in the place and role of translations both within a given literature and in the interaction between literatures.⁸
(Hermans 1985b: 10-11)

⁵ I convegni a cui si fa riferimento sono, in particolare, quello di Lovanio del 1976, i cui atti furono pubblicati nel volume *Literature and Translation* (a cura di Holmes, Lambert e van den Broeck 1978); Tel Aviv del 1978, a cui seguì un numero monografico della rivista *Poetics Today* (vol. 2, n. 4, 1981, a cura di Even-Zohar e Toury); Anversa 1980, con la pubblicazione di due numeri monografici della rivista *Dispositio* (vol. 7, n. 19-21, 1982, a cura di Lefevere), (cfr. Hermans 1999a: 12).

⁶ «Why did this union of work going on by scholars in the Low Countries and in Israel occur at this moment in time?» si chiede Gentzler (2001a: 107). Le ragioni erano da ricercare nello sviluppo storico-sociale e culturale che accomunava le realtà fiammingo-olandesi e israelita, entrambe multilinguistiche. Le nazioni godevano di contatti intellettuali con i circoli linguistici e letterari delle regioni limitrofe, e le traduzioni avevano avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo di un canone letterario nazionale che dipendeva ed era influenzato dalle letterature straniere.

⁷ Per un'analisi più approfondita della teoria di Hermans, cfr. il capitolo sesto, p. 124 e segg.

⁸ Questa introduzione programmatica viene ripresa ed esplicitata ulteriormente dallo stesso Hermans in un lavoro successivo (1999a: 31-45) e si pone come vero e proprio manifesto del nuovo

La *Manipulation School* si basa sul concetto di «polisistema letterario», così come sviluppato dall'approccio teorico dello studioso israelita Itmar Even-Zohar⁹, caratterizzato dall'opposizione fra modelli e tipologie letterarie primarie e secondarie: nel sostenere che le traduzioni svolgono un ruolo importante e innovativo all'interno dei sistemi letterari nazionali, viene enfatizzata, nella *Manipulation School*, l'essenzialità della traduzione come tipologia testuale autonoma, parte della lingua-cultura d'arrivo, e non semplice riproduzione di un altro testo. Il *focus*, pertanto, è sul testo d'arrivo, l'approccio è descrittivo, l'interesse è sull'analisi delle diverse traduzioni, su come vengono recepite nella cultura di arrivo, sulla funzione che hanno in un determinato sistema letterario¹⁰.

Alla fine degli anni Ottanta risale la prima edizione di *Translation Studies: an Integrated Approach*, di Mary Snell-Hornby, pubblicato per la prima volta nel 1988 e in seconda edizione revisionata nel 1995. Partendo dalla critica verso i modelli teorici esistenti, incentrati su dicotomie quali «traduzione fedele» vs. «traduzione libera», o «source-oriented» vs. «target-oriented», la studiosa inglese, docente di traduzione presso l'Università di Vienna, teorizza un approccio integrato allo studio della traduzione che faccia da ponte fra gli studi di stampo linguistico e quelli di stampo letterario. Snell-Hornby sostiene che il contesto culturale sia la base sulla quale deve effettuarsi tutto lo studio sul tradurre; la traduzione non va più concepita come un'attività che avviene fra due lingue ma come interazione fra due culture: «language is not seen as an isolated phenomenon suspended in a vacuum but as an integral part of culture» (Snell-Hornby 1988/1995a: 39). Nell'intendere la cultura nel suo senso antropologico più ampio, con riferimento agli aspetti della vita condizionati dalla società, Snell-Hornby allarga la prospettiva di studio includendo il contesto culturale nel tentativo di integrare differenti linee di ricerca e di affrontare la problematica della traduzione nella maniera più completa:

approccio agli studi sul tradurre. Sulle varie designazioni che questo approccio ha avuto nel corso degli anni si rimanda alle riflessioni di Lambert (1995) e Hermans (1999a: 7-9).

⁹ Cfr. I. Even-Zohar, «La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario», in Nergaard (1995: 225-238). Per una più approfondita analisi critica sull'approccio polisistemico si rimanda a Gentzler (2001a: 106-144) e Munday (2008: 108-110).

¹⁰ L'antologia di Hermans contiene, fra gli altri, un contributo di Lefevere (1985), in cui viene introdotto per la prima volta il termine e il concetto di *rewriting*, che si riferisce a quei processi, inclusa la traduzione, in cui il testo originale viene reinterpretato, alterato o manipolato. I criteri della riscrittura sono dettati dall'ideologia del traduttore e dalla poetica dominante dell'epoca. Cfr. anche Lefevere (1992b).

The concept of culture as a totality of knowledge, proficiency and perception is fundamental in our approach to translation. If language is an integral part of culture, the translator needs not only proficiency in two languages, he must also be at home in two cultures. In other words, he must be bilingual and bicultural [...]. The extent of his knowledge, proficiency and perception determines not only his ability to produce the target text, but also his understanding of the source text. (Snell-Hornby 1988/1995a: 42)

Snell-Hornby mutua il concetto olistico di *Gestalt* dalla tradizione psicologica e, insieme alla categorizzazione naturale in forma di prototipi, lo applica alla traduzione, con il fine di unire le tendenze investigative tipicamente linguistiche con la disciplina sviluppatasi con la denominazione *Translation Studies*, di carattere culturale. Snell-Hornby aspira a costruire un modello teorico, pragmatico e pedagogico, che combini insieme teoria e pratica della traduzione e che apra la strada a teorie nuove. In questo senso, lo studio di Snell-Hornby intende opporsi a tutta una serie di «unsuitable concepts (dichotomies and box-like categories), prejudices ('translation is a matter of words') and fixed ideas (such as the fixation of equivalence and dictionary equivalents)» (1988/1995a: 131). Particolarmente interessante per lo studio sul metalinguaggio è la riflessione che porta Snell-Hornby a rifiutare il concetto di «equivalenza» e ad accantonarlo come «illusorio». Nell'analizzare l'uso del termine «equivalence» come sinonimo del termine tedesco «Äquivalenz», e nel constatare come, nelle teorie linguistiche sul tradurre, la traduzione fosse intesa come un semplice «transcoding process» basato sulla sostituzione di unità equivalenti, la studiosa aggiunge:

Nowhere is the fallacy in such thinking better illustrated [...]. [...] one has the impression that the German term *Äquivalenz* and the English term *equivalence* are identical [...]. In fact the opposite is true: on closer investigation subtle but crucial differences emerge between the two terms, so that they should rather be considered as warning examples of the treacherous illusion of equivalence that typifies interlingual relationships. (Snell-Hornby 1988/1995a: 17)

In un saggio di poco successivo Snell-Hornby osserverà che esistono concetti e metodi, derivati dalla linguistica testuale, dalla semantica, dalle teorie degli atti linguistici, i quali, interpretati in maniera flessibile, possono essere utilizzati per varie tipologie di testo, da un racconto di letteratura a un *pamphlet* informativo (1995b: 85). Il concetto di «cultura», che Snell-Hornby considera fondamentale, i concetti di «sistema», «norma», «testo», per fare solo alcuni esempi, getteranno le basi per un ulteriore sviluppo della disciplina.

Gli anni Ottanta si concludono con una svolta importante per gli studi traduttologici: la fondazione della rivista significativamente battezzata *Target*, 1989, pubblicata dalla casa editrice John Benjamins, Amsterdam. I promotori della rivista e curatori dei primi numeri, Gideon Toury e José Lambert, sostengono che la traduzione sia un prodotto della cultura di arrivo (*target culture*) e che l'atto del tradurre sia finalizzato alla lingua-cultura di arrivo. Con il fine di studiare il contesto in cui avvengono le traduzioni, la rivista *Target* si è concentrata sui rapporti esistenti fra la posizione e il ruolo dei testi tradotti e le norme che governano i comportamenti dei traduttori.

1.3. «The 'interdiscipline' of the 1990s»¹¹.

Superata l'epoca in cui la traduzione veniva relegata a una posizione subalterna nell'orizzonte culturale, con il *cultural turn*, gli studi sul tradurre entrano in stretto rapporto con gli studi culturali. Promotori di tale svolta sono Susan Bassnett e André Lefevere, curatori di *Translation, History and Culture* (1990/1995a), i quali, nell'introduzione del volume, utilizzano l'espressione «cultural turn» come concetto chiave:

The contributions in this volume have all taken the 'cultural turn' advocated by Snell-Hornby, which explains why certain staple features characterizing 'volumes on essays on translation' as published in the past will no longer be found here, and why certain new categories (...) will be introduced. The 'cultural turn' also explains why this volume, as opposed to so many others in the field, displays a remarkable unity of purpose. All contributions deal with the 'cultural turn' in one way or another, they are so many case studies illustrating the central concept of the collection. (Bassnett e Lefevere 1990/1995a: 4)

La svolta culturale, che caratterizza da questo momento in poi l'approccio alla traduzione, vede la cultura¹² non più come un'unità stabile ma come un processo

¹¹ Cfr. Snell-Hornby (2006).

¹² La nozione di «cultura» è una delle più controverse nella pratica e nella teoria della traduzione. Lontano dall'essere definito semplicemente come una dimensione legata alle conoscenze, alle attività e alla manodopera di una specifica comunità linguistica, il concetto di «cultura» è diventato una preoccupazione centrale negli studi sul tradurre. Fra gli studiosi che hanno dedicato maggiore attenzione alla nozione di «cultura», David Katan adotta una prospettiva derivata fondamentalmente dall'antropologia e propone di definire la cultura come «a shared 'model of the world', a hierarchical system of congruent and interrelated beliefs, values and strategies which can guide action and interaction, depending on cognitive context» (Katan 2009: 70), e il traduttore come mediatore culturale. Nel sistema gerarchico ipotizzato da Katan, influenzato dalla teoria dell'iceberg

dinamico che implica differenze e incompletezza, e che richiede, alla fine, una negoziazione, di cui la traduzione si fa portatrice. Superata l'era in cui la traduzione veniva relegata a una posizione inferiore nell'orizzonte culturale e in cui la linea di demarcazione fra la traduttologia e gli altri ambiti di ricerca linguistica e letteraria era ancora molto netta, la relazione fra traduzione e altri campi di studio è ora più che mai evidente. L'attenzione verso l'Altro, per esempio, è quanto accomuna gli studi sulla traduzione e l'etnografia o gli studi post-coloniali: con questi ultimi la traduttologia condivide la critica al predominio del testo fonte in quanto testo «originale»¹³. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta la traduzione comincia a rapportarsi a questioni quali quella del *gender*: Sherry Simon critica negli studi sulla traduzione le immagini sessiste e maschiliste trasmesse dal metalinguaggio traduttologico: immagini di «dominio» dell'opera originale sulla traduzione, di «fedeltà», «infedeltà» o «tradimento» nei confronti dell'opera originale, che relegano la traduzione a una posizione inferiore rispetto ad altri generi testuali, un po' la stessa condizione che la donna ha vissuto per molti secoli nella scala sociale. Le studiose di traduttologia del Canada, quali Barbara Godard e Sherry Simon, hanno avuto un impatto enorme sugli studi culturali successivi. Nella loro produzione scientifica la condizione del Quebec, una nazione senza stato,

di Edward T. Hall, secondo la quale ciò che è più importante è invisibile, possono essere identificati tre livelli fondamentali che riflettono tre modi diversi in cui si apprende la cultura: un livello tecnico, in cui la cultura è acquisita attraverso informazioni esplicitate verbalmente; un livello formale, legato alle regole di conversazione, all'appropriatezza, a ciò che è accettato e non nella vita sociale, che è anche il livello più propriamente legato alle nozioni di «norma» e «*skopos*» sviluppatesi negli studi sul tradurre; infine, il livello della cultura inconscia, informale, che è il livello dei valori legati alla cultura e alle credenze che guidano le scelte culturali a livello formale e che sono acquisiti in famiglia e a scuola. Una visione leggermente diversa di «cultura» e del suo significato è proposta negli approcci agli studi culturali, *cultural studies*, che sono proiettati verso il tentativo di rendere più visibile il ruolo dei traduttori. In generale vengono enfatizzate le pressioni sociali e ideologiche a cui sono sottoposti i traduttori per conformarsi alle pratiche stabilite dalla società, e la cultura non è tanto vista come un sistema gerarchico diviso in livelli, ma come un sistema integrato attraverso il quale i significati testuali devono essere negoziati. In questo senso la figura del traduttore non è più quella di un mediatore culturale ma quella di un agente di cambiamento sociale.

¹³ Durante gli anni Novanta, in effetti, il rapporto fra colonialismo, lingua e traduzione diventa un argomento di ricerca di successo: nel 1999 viene pubblicata una raccolta di saggi a cura di Susan Bassnett e Harish Trivedi, dal titolo *Post-colonial Translation. Theory and Practice*, a fare il bilancio della situazione. Come è evidenziato dagli stessi curatori: «At this point in time, post-colonial theorists are increasingly turning to translation and both reappropriating and reassessing the term itself. The close relationship between colonization and translation has come under scrutiny; we can now perceive the extent to which translation was for centuries a one-way process, with texts being translated *into* European languages for European consumption, rather than as part of a reciprocal process of exchange. European norms have dominated literary production, and those norms have ensured that only certain kinds of text, those that will not prove alien to the receiving culture, come to be translated» (Bassnett e Trivedi 1999: 5).

intrappolata fra due lingue e due culture, rappresenta la condizione contemporanea dell'attività traduttiva: la traduzione diventa metafora di una scrittura che si libera, si trasforma, si moltiplica (Gentzler 2001a: 195-198; Snell-Hornby 2006: 101-103).

Gli interventi di Bassnett e Lefevere, sulla scia della svolta culturale, non si fermarono al volume *Translation, History and Culture*. Nell'introduzione a *Constructing Cultures* (1998) si attribuisce un ruolo importante alla relatività temporale: la stessa definizione di traduzione è soggetta a cambiamenti notevoli nel corso del tempo.

History, then, is one of the things that happened to translation studies since the 1970s, and with history a sense of greater relativity and of the greater importance of concrete negotiations at certain times and in certain places, as opposed to abstract, general rules that would always be valid. (Lefevere e Bassnett 1998: 1)

Nel saggio «When is a Translation Not a Translation?»¹⁴ Bassnett sottolinea come l'idea di traduzione sia fortemente influenzata da fattori culturali, anche quando in realtà si tratta di un'opera originale. Attraverso una serie di esempi concreti di fenomeni traduttivi, quali la pseudotraduzione, l'autotraduzione, la traduzione inventata, la traduzione dei viaggiatori, Bassnett ci presenta una realtà fatta di una serie di definizioni traduttive che, però, non fanno che comprovare il ruolo fondamentale della traduzione nelle dinamiche degli scambi culturali.

[...] the category of 'translation' is vague and unhelpful. This has been true for a long time, hence all the quibbling about determining the difference between 'adaptations' and 'versions' and 'imitations', all the arguing about degrees of faithfulness or unfaithfulness and the obsessive concern with the idea of an 'original'. [...] It is probably more helpful to think of translation not so much as a category in its own right, but rather as a set of textual practices with which the writer and reader collude. (Bassnett 1998a: 38-39)

Esistono, quindi, secondo Bassnett, pratiche traduttive diverse alle quali viene attribuita la denominazione di «traduzione» in forza di una *collusion* fra autore e lettore. Il saggio finale di Bassnett, presente in questa raccolta, funge da *trait-d'union* fra gli studi culturali e gli studi di traduzione. Si apre una nuova era per la ricerca interdisciplinare in cui la traduzione assume un ruolo fondamentale per le

¹⁴ Di questo saggio esiste una traduzione italiana a cura di Diana Bianchi in Agorni (2005: 237-258).

connessioni con sociologia, etnografia e storia, per esempio, che si riflette più propriamente nella ridefinizione di nuovi metodi di analisi dei testi.

So cultural studies in its new internationalist phase turned to sociology, to ethnography and to history. And likewise, translation studies turned ethnography and history and sociology to deepen the methods of analyzing what happens to texts in the process of what we might call 'intercultural transfer', or translation. [...] In terms of methodology, cultural studies has abandoned its evangelical phase as an oppositional force to traditional literary studies and is looking more closely at questions of hegemonic relations in text production. Similarly, translation studies has moved on from endless debates about 'equivalence' to discussion of the factors involved in text production across linguistic boundaries. (Bassnett 1998b: 132-133)

Al 1992 risale la pubblicazione di tre opere molto importanti di André Lefevere che contribuiscono in maniera decisiva allo sviluppo dei Translation Studies: un'antologia, *Translation/History/Culture: a Sourcebook*, un'opera manualistica, *Translating Literature: Practice and Theory in a Comparative Literature Context*, e un saggio critico, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*. L'elemento chiave del nuovo approccio che caratterizza le tre pubblicazioni è il concetto di traduzione come «rewriting», che si pone in un *continuum* con il concetto di «refraction» che caratterizzava i suoi primi scritti. Se nei primi anni Ottanta Lefevere definisce «refraction» come «the adaptation of a work of literature to a different audience, with the intention of influencing the way in which that audience reads the work» (Lefevere 1985/2004: 241), il termine verrà presto sostituito dal più efficace «rewriting», già introdotto da Lefevere nel saggio contenuto in Hermans (1985a), confermato nell'introduzione alla raccolta *Translation, History and Culture* curata dallo stesso Lefevere e da Bassnett, e consacrato in *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*. Il termine si riferisce a una serie di processi, fra cui la traduzione, i quali, in qualche modo, reinterpretano, alterano, manipolano il prototesto e permettono di elaborare immagini che rispondono alle esigenze dei destinatari:

'Translation', then, is one of the many forms in which works of literature are 'rewritten', one of the many 'rewritings'. [...] rewritings of all kinds: translations, histories, critical articles, commentaries, anthologies, anything that contributes to the 'image' of a writer and/or a work of literature [...] (Bassnett e Lefevere 1990/1995: 10)

Nell'analisi dei fenomeni di riscrittura Lefevere individua dei fattori determinanti che influenzano le traduzioni: l'ideologia e la poetica. Il sistema letterario è controllato da professionisti – critici letterari, insegnanti, traduttori – che esercitano un controllo dall'interno del sistema ideologico, e da una struttura di patrocinio, «patronage» definita come «the powers (persons, institutions) that can further or hinder the reading, writing, and rewriting of literature» (1992b: 15). Nella prefazione a *Translation, History and Culture* si legge:

Translation is, of course, a rewriting of an original text. All rewritings, whatever their intentions, reflect a certain ideology and a poetics and as such manipulate literature to function in a given society in a given way. Rewriting is manipulation, undertaken in the service of power, and in its positive aspect can help in the evolution of a literature and a society. Rewritings can introduce new concepts, new genres, new devices and the history of translation is the history also of literary innovation, of the shaping power of one culture upon another. But rewriting can also repress innovation, distort and contain, and in an age of ever increasing manipulation of all kinds, the study of the manipulative processes of literature as exemplified by translation can help us towards a greater awareness of the world in which we live. (Bassnett e Lefevere 1990/1995: ix)

Lo studio della traduzione come parte integrante di un sistema letterario non può prescindere dallo studio di altri sistemi di potere, come quello scolastico o editoriale, che influenzano la selezione di una determinata poetica, frutto di scelte ideologiche imperanti in un dato momento nella società.

Particolarmente interessato a questioni di natura etica, ideologica e politica è lo studioso americano Lawrence Venuti. Feroce critico dell'atteggiamento imperante, nel mondo anglosassone in generale e in quello statunitense e britannico in particolare, riguardo le traduzioni, Venuti formula alcune interessanti proposte sulla funzione del traduttore e della traduzione, introducendo una serie di termini e metodologie per analizzare le traduzioni. Il punto di partenza di Venuti è la convinzione che la traduzione sia diventata una pratica invisibile negli Stati Uniti. Il termine «invisibilità», presente nel titolo del saggio *The Translator's Invisibility. A History of Translation*¹⁵, si riferisce, da un lato alla traduzione in quanto prodotto e,

¹⁵ La prima edizione del saggio risale al 1995, mentre la seconda edizione è stata pubblicata nel 2008. Al 1992, invece, risale una raccolta di saggi a cura dello stesso Venuti, *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, con una breve introduzione che si presenta come la prima denuncia dello studioso sulle condizioni sociali e culturali dei traduttori. Così come sottolineato da Venuti, l'antologia si propone di «provoke a rethinking of translation that is philosophical, but also political, engaged in questions of language, discourse and subjectivity, while articulating their relations to cultural difference, ideological contradiction, and social conflict» (1992: 6). Molte

dall'altro, alla pressione esercitata sul traduttore dalla pratica predominante nel mondo anglosassone, laddove un testo tradotto è considerato accettabile solo quando è reso trasparente e si legge senza difficoltà, dando l'impressione che non si sia in presenza di un testo tradotto, ma di un testo originale.

Under the regime of fluent translating, the translator works to make his or her work «invisible», producing the illusory effect of transparency that simultaneously masks its status as an illusion: the translated text seems «natural», that is, not translated. (Venuti 1995/2008: 5)

Il rapporto fra autore, investito di genialità creativa, e traduttore, confinato a un ruolo marginale e secondario in quanto semplice compilatore di una copia, nel saggio di Venuti viene ribaltato¹⁶: per ristabilire l'autonomia culturale tanto del testo di arrivo quanto del testo di partenza, Venuti riprende il concetto romantico di traduzione proposto da Schleiermacher nel 1813¹⁷: «Entweder der Uebersetzer läßt den Schriftsteller möglichst in Ruhe, und bewegt den Leser ihm entgegen; oder er läßt den Leser möglichst in Ruhe und bewegt den Schriftsteller ihm entgegen». Prendendo spunto dai due metodi citati da Schleiermacher, Venuti propone il termine «domesticating» per la strategia traduttiva naturalizzante, cioè il più possibile conforme alle convenzioni linguistico-culturali del sistema d'arrivo; a essa si contrappone la strategia straniante, «foreignization», con l'obiettivo di mantenere la distanza culturale per far conoscere al lettore la cultura di partenza. La proposta teorica di Venuti consiste, in primo luogo, nel fare in modo che le traduzioni vengano lette come traduzioni, che il testo di partenza non perda la qualità culturale che gli appartiene prima di essere tradotto e, in secondo luogo, nell'onorare il lavoro

argomentazioni introdotte in queste pagine saranno riprese nelle opere successive. (Cfr. Venuti 1995/2008, 1998)

¹⁶ Nella sua analisi storica Venuti dimostra che il primato del testo di partenza è legato a una concezione romantica del concetto di «originalità» che conferisce all'opera originale uno statuto privilegiato; questa condizione, oggi, si ripercuote sulla produzione e distribuzione letteraria e sul riconoscimento professionale e retributivo dei traduttori. «La considerazione del testo tradotto quale prodotto culturale secondario permette infatti alle case editrici di offrire compensi inadeguati ai traduttori, che di conseguenza rimangono in una posizione sociale di estrema debolezza» (Agorni 2005: 32). Le cifre che dimostrano lo scarsissimo numero di traduzioni in inglese pubblicate annualmente, paragonate con quelle dall'inglese ad altre lingue, sono eloquenti della preponderanza della cultura anglo-americana nel mondo, e il poco interesse di essa per le altre culture.

¹⁷ Il saggio intitolato «Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens» è consultabile in inglese nell'antologia di Lefevere (1992a), nel *Translation Studies Reader* curato da Venuti (2004), nella traduzione di Susan Bernofsky, e in italiano nell'antologia *La teoria della traduzione nella storia* a cura di Siri Nergaard (1993) nella traduzione di Giovanni Moretto.

del traduttore di modo che le traduzioni vengano considerate testi letterari a pieno diritto. Tradurre straniando significa, così, mantenere la differenza del testo straniero, violando i codici culturali che dominano la lingua d'arrivo. Per Venuti il concetto di Nida di «functional» o «dynamic equivalence», che stabilisce che la traduzione debba raggiungere una completa naturalezza di espressione, è, nella realtà, un costrutto teorico che comporta l'addomesticazione del testo¹⁸:

For Nida, accuracy in translation depends on generating an equivalent effect in the receiving culture: [...] Communication here is controlled by or for the receptors, it is in fact an interested interpretation, and therefore it seems less an exchange of information than an appropriation of a foreign text to serve a purpose in the receiving culture. Nida's theory of translation as communication does not adequately take into account the ethnocentric violence that is inherent in *every* translation process – but especially in one governed by dynamic equivalence. In view of this violence, how can a translation possibly produce an effect on its receptors that is equivalent to the effect produced by the foreign text on its initial audience? (Venuti 1995/2008: 17)

La conseguenza più grave dell'approccio naturalizzante, *domesticating*, nelle traduzioni è, secondo Venuti, la degradazione etnocentrica che il testo straniero subisce (lo studioso preferisce parlare di «foreign text» piuttosto che di «original» o «source text») a causa della preminenza della lingua-cultura di arrivo. In questi termini la traduzione diventa inevitabilmente un atto di violenza e di sottomissione ai valori, alle credenze e alle rappresentazioni della cultura di arrivo, in una parola, alle «norme», per usare un concetto caro a Toury (1995), al quale, chiaramente, Venuti si contrappone. Tuttavia, se da un lato le teorie di Venuti sono orientate a tutelare l'alterità del testo originale, dall'altro lato esse appaiono inconciliabili con la rivendicazione dello statuto della traduzione e della figura del traduttore. Come osserva Agorni:

[...] i processi traduttivi cosiddetti «naturalizzanti», fortemente criticati da Venuti, sembrerebbero tuttavia mettere in luce l'importanza dell'operato dei traduttori, poiché prevedono un utilizzo significativo di modalità di adattamento (linguistico, culturale, ideologico ecc.) e quindi una responsabilità e un impegno notevole da parte dei professionisti. Di contro, l'adattamento minimo previsto dalla pratica estraniante prevede uno sforzo massiccio di interpretazione e documentazione da parte del lettore, che ben si addice ad alcuni generi letterari, come la letteratura d'avanguardia o sperimentale, ma che difficilmente riuscirebbe ad accogliere il favore del grande pubblico. (Agorni 2005: 33)

¹⁸ Per una «partial defense» di Nida, cfr. Pym (2009a).

Nonostante le critiche¹⁹, *The Translator's Invisibility* rimane un'opera centrale nel discorso sul tradurre, poiché certi concetti del metalinguaggio traduttologico, quali «fedeltà», «trasparenza» o «visibilità», «equivalenza», per lungo tempo considerati centrali, sono messi in discussione; il volume è particolarmente interessante anche per la riflessione teorica su argomenti diventati oggi fondamentali, come il dibattito sull'autorialità del traduttore²⁰ e i diritti artistici ed economici del traduttore e la sua creatività. Nell'opera successiva, *The Scandals of Translation: Towards an Ethics of Difference* (1998), Venuti indaga i rapporti che intercorrono fra traduzione, etica e ideologia. Gli scandali della traduzione, sostiene lo studioso americano, sono culturali, economici e politici: il progetto di Venuti è quello di gettare luce su questi scandali, localizzare le pratiche che contribuiscono allo statuto marginale della traduzione, ed esaminare le questioni di ordine etico inerenti la traduzione. Il suo fine è quello di teorizzare un'etica della diversità: la lingua viene presentata come terreno di scontro fra varietà linguistiche e i traduttori sono legittimati ad accrescere l'eterogeneità del linguaggio, inscrivendovi l'alterità prodotta dalle differenze culturali. Venuti discute anche il concetto di *remainder* per teorizzare la possibilità dei traduttori di deterritorializzare la lingua d'arrivo mediante l'introduzione della diversità.

Il 1995 vede anche la pubblicazione dell'opera monografica di Gideon Toury, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, che, nel porsi come *opera summa* della traduttologia dello studioso israelita, è da considerarsi anche come l'opera madre dell'approccio descrittivo. Partendo dalla mappa elaborata da Holmes (cfr. pag. 4), Toury si è dato il compito di sviluppare il ramo descrittivo della traduttologia nella convinzione che una teoria della traduzione possa essere elaborata solo sulla base di descrizioni sistematiche di fenomeni traduttivi. I *Translation Studies* sono, per Toury, una disciplina essenzialmente empirica con il compito di analizzare come sono prodotte e accolte le traduzioni. Questo implica una *target-orientedness*, un orientamento verso la lingua-cultura di arrivo²¹, così come più volte esplicitato nelle

¹⁹ Cfr. anche Pym (1996).

²⁰ Cfr. anche Lavieri (2007: 64-67).

²¹ Negli anni in cui Toury formulò le prime teorie orientate alla lingua-cultura di arrivo, la fine degli anni Settanta, emergeva, in un contesto linguistico-culturale diverso, quello tedesco, la *Skopostheorie*, anch'essa orientata al testo di arrivo, con i primi scritti di Hans Vermeer, che sarebbe poi stata identificata come una corrente *funzionalista* (cfr. Nord 2010). Come evidenziato anche dallo

sue opere: «translations are facts of target cultures» (1995: 29), definizione di traduzione che include qualsiasi testo presentato o ritenuto tale, in base alla sua *accettabilità*, al suo potenziale riconoscimento come traduzione. I primi approcci teorici di Toury risalgono agli anni Settanta all'interno della teoria del polisistema sviluppata dalla scuola di Tel Aviv e culminano con la pubblicazione, in inglese, di *In Search of a Theory of Translation* (1980). La comparazione fra testo di partenza e testo di arrivo, sostiene Toury, permette di identificare *shifts*, divergenze, fra la traduzione e il suo costrutto ipotetico, la *adequate translation*, che rappresenta idealmente il testo più vicino, linguisticamente e culturalmente, al testo di partenza. Quindici anni dopo, con la pubblicazione di *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Toury sostiene che la disciplina dei *Translation Studies* debba sviluppare una metodologia di analisi che prenda in esame le relazioni potenziali fra testo di partenza e testo di arrivo, aprendo così la strada a una concezione funzionale dell'«equivalenza traduttiva» che dipende strettamente dalle norme che regolano la produzione delle traduzioni in un determinato ambito culturale:

The apparent contradiction between any traditional concept of equivalence and the limited model into which a translation has just been claimed to be moulded can only be resolved by postulating that **it is norms that determine the (type and extent of) equivalence manifested by actual translations**. [...] [Equivalence] comes to refer to any relation which is found to have characterized translation under a specified set of circumstances. (Toury 1995: 61)

Toury, quindi, introduce la nozione di «norme traduttive», di derivazione sociologica, che non sono da intendersi come regole o leggi, ma come

the translation of general values or ideas shared by a group – as to what is conventionally right or wrong, adequate and inadequate – into performance instructions appropriate for and applicable to particular situations, specifying what is prescribed and forbidden, as well as what is tolerated and permitted in a certain behavioural dimension. (Toury 1999: 14)

stesso Toury (1995: 25), nei due approcci teorici l'interesse per il testo d'arrivo è diverso. Per Toury lo studio del prodotto traduzione è descrittivo, con il fine di spiegare come le traduzioni sono accolte nella cultura di arrivo; per Vermeer e la *Skopos-theorie* la traduzione è vista in funzione dell'uso che essa ha nella lingua/cultura di arrivo. Analogamente più simile alla teoria di Toury, in un'altra area linguistico-culturale, quella francese, è l'approccio orientato alla cultura di arrivo di Jean-René Ladamir e la distinzione da lui fatta tra i «sourciers», coloro che producono traduzioni più stranianti, e i «ciblistes», traduttori che rimangono vicini alla lingua-cultura di arrivo (cfr. Ladamir 1986; 2007). Nella distinzione di Ladamir non c'è, tuttavia, riferimento al concetto di «norme».

Le norme, una via di mezzo fra leggi e convenzioni, quindi, non stabiliscono ciò che il traduttore deve fare, ma ciò che ci si aspetta che lui faccia, lasciandogli uno spiraglio di libertà di scelta:

it is always the translator herself or himself, as an autonomous individual, who decides how to behave, be that decision fully conscious or not. Whatever the degree of awareness, it is s/he who will also have to bear the consequences. [...] At the same time, it is clear that, even though there is always the possibility that one would be willing to take the risks which unconventional, non-normative decisions entail, under normal conditions, a translator would tend to avoid negative sanctions on 'improper' behaviour [...]. (Toury 1999: 19)

In questo senso, le diverse traduzioni dello stesso testo realizzate in epoche storiche differenti sono lo specchio, oltre che della individualità dei singoli traduttori, anche delle norme esistenti nelle società nelle quali esse vengono prodotte.

Il concetto di «norme»²² è stato interpretato in maniera diversa da studiosi di scuole o approcci metodologici differenti. Theo Hermans, che lo considera un concetto essenziale sia nella teoria della traduzione sia nella pratica, sostiene che le norme traduttive siano «a kind of grid that determines the way in which, and the extent to which, 'foreign' material is to be integrated into the recipient culture» (1991: 165). Toury, che posiziona le norme traduttive a metà strada fra «general, relatively absolute rules» e «idiosyncracies» (1980: 51; 1995: 54), suggerisce che possano identificarsi tre tipi di norme: norme iniziali, che regolano la decisione del traduttore di aderire o al testo di partenza (da qui il criterio di «adeguatezza») o al testo di arrivo (che determina il criterio di «accettabilità»); norme preliminari, che stabiliscono la strategia da adottare e il testo da tradurre; norme operazionali, che governano le decisioni prese durante l'atto traduttivo (1995: 54-65).

La tematica delle norme è stata affrontata anche da Andrew Chesterman (1993; 1997: 64-70), il quale definisce due tipi di norme: norme professionali, che regolano i metodi e le strategie adoperate durante il processo della traduzione, e norme dell'aspettativa, che vengono stabilite in base alle aspettative del lettore di una traduzione riguardo a come dovrebbe essere la traduzione stessa. Per Chesterman le norme traduttive sono esempi di memi, idee che hanno una certa influenza sulla

²² Il concetto di «norme» sarà approfondito in una delle entrate del *Lessico critico multilingue*, p. 183 e segg.

disciplina e sulle quali si è lungamente discusso. Chesterman tratta ampiamente del concetto di «meme» in una monografia del 1997, *Memes of Translation. The Spread of Ideas in Translation Theory*²³. Chesterman utilizza il concetto di «meme», mutuato dall'idiotto del sociobiologo Richard Dawkins, come metafora per la traduzione:

The meme-metaphor highlights an aspect of the translation phenomenon that I want to foreground: the way that ideas spread and change as they are translated, just as biological evolution involves mutations. In this light a translator is not someone whose task is to conserve something but to *propagate* something, to spread and develop it: translators are agents of change. (Chesterman 1997: 2)

Il concetto di «meme» è, pertanto, uno strumento per mettere in luce alcuni temi ricorrenti del pensiero sulla traduzione. Chesterman identifica cinque «supermemes», «ideas of such pervasive influence that they come up again and again in the history of the subject» (1997: 7-8). Il supermeme «source»-«target» corrisponde all'idea che la traduzione è bidirezionale e rinvia dunque ai concetti di testo fonte e testo di arrivo; la traduzione diffonde i memi del testo di partenza ai lettori del testo di arrivo. L'«equivalenza» è un altro supermeme, anzi «a supermeme in decline»; Chesterman suggerisce che non si parli più di «equivalenza» ma propone, qui come in un saggio precedente, il termine «similarity» (1996; 1997: 9). L'«intraducibilità», idea legata a quella di equivalenza, mostra subito la sua inattendibilità: l'idea di intraducibilità è una restrizione della lingua solo al livello di *langue*, che nega il ruolo alla *parole*. Ma la traduzione è uso della lingua (*parole*) e quindi «nothing is untranslatable» (1997: 11). L'opposizione fra traduzione libera e traduzione letterale e l'idea che ogni tipo di scrittura sia una forma di traduzione («all-writing-is-translating») sono gli altri due supermemi. Chesterman sostiene che

Ideas about translation – about how to do it, how not to do it, when it seems impossible, and so on – have sprung up like mushrooms. [...] some of these ideas, these translation memes, have failed to win any general acceptance and have thus faded without trace. Others have remained current for quite some time before giving way to others. And still others appear to be practically indestructible [...] (Chesterman 1997: 19)

²³ È interessante notare come, nello stesso anno, in area tedesca, lo studioso di traduzione Hans Vermeer sviluppa in maniera indipendente lo stesso concetto, pubblicando il suo primo articolo sull'argomento, «Translation and the 'meme'», in *Target*, vol. 9, n. 1, pp. 155-166.

Lo studioso passa quindi in rassegna otto fasi storiche in cui sono rappresentate le idee sulla traduzione: dall'attenzione alla lettera tipica dell'epoca medievale, legata soprattutto alla traduzione dei testi sacri, alla «reazione», che culmina con le *belles infidèles*, agli aspetti diversi della traduttologia contemporanea, e cioè l'approccio cognitivo del processo traduttivo, fino all'interesse verso la cultura di arrivo e l'idea che tradurre è comunicare. È in questa sede che Chesterman riesce a fare un'ampia incursione nel passato e nel presente della traduttologia e a proporre, per il futuro della disciplina, un approccio integrato della teoria e della pratica della traduzione, fondato sui concetti base di «norme», «strategie» e «valori».

Inizialmente posti in contrapposizione alle teorie che si basavano sul concetto di equivalenza, gli studi descrittivi, caratterizzati dalla svolta culturale e dalla svolta sociologica, hanno avuto un ruolo centrale nello sviluppo dei *Translation Studies* come disciplina accademica e il merito di rivelare la varietà e la vitalità storica delle traduzioni. La fine degli anni Novanta ha visto il tentativo, da parte di alcuni studiosi, di incorporare i modelli teorici della sociologia nello studio delle traduzioni, in particolare il concetto di «*habitus*» di Pierre Bourdieu, che porterà a sviluppare una sociologia della traduzione, e di riscrivere una storia delle traduzioni come storia dei traduttori²⁴.

1.4. Nel nuovo millennio.

Già dalla fine degli anni Novanta si nota un interesse crescente per alcuni campi di ricerca all'interno dei *Translation Studies* che erano rimasti poco attenzionati, quali la traduzione per il teatro e per l'industria cinematografica, la traduzione automatica e i CAT tools, la terminologia e la traduzione specialistica, la pubblicità. Gli studiosi che erano stati i protagonisti degli studi descrittivi focalizzano le loro ricerche verso ambiti più specifici e lo studio del tradurre guarda alle nuove esigenze del mercato e dei traduttori, alle innovazioni tecnologiche e agli effetti della globalizzazione. Vengono ripresi alcuni temi che avevano visto la loro

²⁴ Bourdieu ha sviluppato il concetto di «*habitus*», che permette di spiegare la maniera attraverso cui un essere sociale interiorizza la cultura dominante riproducendola. Per il riferimento ai lavori ispirati alla svolta sociologica, cfr. Hermans (1999a, 2007a), Wolf e Fukari (2007), Delisle e Woodsworth (1995), Pym (1998) e la seconda parte di Baker (2009).

consacrazione durante gli anni Novanta, e i concetti accennati e sviluppati in precedenza sono ripresi con maggiore vigore.

La riflessione di Susan Bassnett sulla traduzione come forma di scrittura, o meglio di riscrittura, è riaffermata nel momento in cui la studiosa analizza il rapporto fra scrittura creativa e traduzione. Nonostante lo spiccato interesse per la traduzione nel nuovo millennio, osserva Bassnett, essa continua a essere considerata un'opera inferiore rispetto all'«originale»; la traduzione, tuttavia, è sempre un atto creativo, un atto di riscrittura. Riprendendo l'idea discussa da Octavio Paz, che riconosce sia nella scrittura sia nella traduzione la creatività dell'atto²⁵, la studiosa inglese osserva che nel rapporto fra scrittura e traduzione

[...] crude distinctions between these two creative modes are unhelpful. Translation has always played a vital role in literary history, even if that role has not been recognized adequately, for translation ensures the continuity of writing over time, and can introduce new forms, new ideas, new ways of thinking and writing. Countless great writer have also translated, often because that is what they would otherwise have written themselves, had someone else not written it first. We need to look much more seriously at the role played by translation in the history of literature and investigate more fully the way in which writers choose to engage with translation in the their own literary practice. (Bassnett 2011b: 101)

L'interesse nei confronti del traduttore/scrittore si accompagna a una riflessione più accurata sul lavoro del traduttore e sul metalinguaggio traduttologico; questa ha dato origine alla creazione di termini e concetti per descrivere il rapporto esistente fra il testo fonte e il testo di arrivo che si accompagnano alla nozione di «equivalenza», che, per alcuni studiosi, continua a essere un concetto centrale della disciplina (Pym: 2009b, 2010a: 6-42, 2010b). Sull'aporia concettuale tipica del metalinguaggio traduttologico si soffermano Pym (2007), Chesterman (2006b, 2007a e 2010b), Chesterman *et al.* (2003), Hermans (2002 e 2007a) e Hermans e Koller (2004). Il significato dello stesso termine «traduzione» viene analizzato, anche partendo da concetti che si sono sviluppati in seguito all'influenza di altre discipline, come l'etnografia e l'antropologia culturale. I concetti di «acculturazione» e «straniamento» che, dopo secoli di dibattiti, avevano visto il loro apice nella traduttologia in lingua inglese attraverso le opere di Venuti (1995/2008; 1998), vengono riesaminati e applicati a tipologie diverse di traduzione. La traduzione dei

²⁵ «Traduzione e creazione sono operazioni gemelle» (Paz 2004: 106).

testi giornalistici, per esempio, favorisce l'acculturazione come metodo ideale per la trasmissione degli elementi contestuali e delle aspettative culturali (Bassnett 2005a).

Sulla presenza del traduttore nel testo e sul concetto di fedeltà si focalizza Hermans (2001)²⁶. Proprio come l'idea della traduzione «pura», una traduzione che riproduce l'originale, è un'idea metafisica, non di questo mondo, così la questione della traduzione «fedele» è irrilevante. Fedeltà non è altro che un concetto di lealtà politica e attendibilità, non una questione di relazione fra testi. Molto più rilevante e interessante è ciò che le traduzioni ci dicono sul modo in cui i traduttori e i loro commissionari percepiscono il materiale testo.

We traditionally think of [fidelity] as in terms of faithfulness as a criterion of accuracy: fidelity to the source text, or to its 'truth' or 'meaning' or some such notion. Here, clearly, [in a decree ordering the establishment of a training institute for interpreters between French and Turkish] we have fidelity with a difference, as the term now gestures towards political reliability in a context towards competing interests. [...] It follows, I think, that just as the idea of a 'pure' translation, a translation that reproduces the original, the whole original and nothing but the original, is metaphysical and not of this world, the question of the 'faithful' translation is ultimately irrelevant. Faithfulness, fidelity, as we saw, is as much a matter of political loyalty and trustworthiness as of relations between texts. Much more relevant and interesting is what translation tells us about the way translators and their clients perceive and handle their material, and whose interests are being served, directly or indirectly. To my mind, the significance of translation as a cultural and historical phenomenon lies precisely in the slant, the presuppositions, the selectivity and the value judgements it reveals. Translation is of interest not despite but because of the way it prises open the ever-present interstices between originals and translations, between donor and receptor texts. (Hermans 2001: 12, 14)

Nel nuovo millennio assume una valenza maggiore la didattica della traduzione e di conseguenza vengono istituiti nuovi corsi di laurea all'interno delle università; vengono pubblicati una serie di manuali, enciclopedie e dizionari traduttologici²⁷ e istituite nuove case editrici specializzate in traduzione e interpretazione, come *St. Jerome Publishing* a Manchester e *John Benjamins Publishing* ad Amsterdam. Alle riviste scientifiche già esistenti se ne aggiungono altre, e i contenuti di molte di esse, quali *Meta* e *TTR*, vengono resi disponibili online. I centri di traduzione sparsi per il mondo, che portano avanti la ricerca,

²⁶ Cfr. anche il capitolo sesto.

²⁷ I manuali in lingua inglese considerati basilari per un lavoro di ricerca nel campo traduttologico sono quelli curati da Munday (2008) e da Pym (2010); la *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* curata da Baker è pubblicata nel 2009 in una versione totalmente rinnovata; al *Dictionary of Translation Studies* (Cowie e Shuttleworth 1997) e al *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* a cura di Delisle *et al.* (1999) seguono anche altre pubblicazioni sotto forma di dizionari (Palumbo 2009), glossari (Pym 2011a) o riflessioni metalinguistiche (Gambier e van Doorslaer 2009).

inoltre, si occupano della formazione dei ricercatori: CETRA a Lovanio, The Nida School of Translation Studies a Misano Adriatico, Translation Research Summer School nel Regno Unito e Hong Kong istituiscono corsi di specializzazione in lingua inglese per i dottorandi di traduttologia.

In tale contesto ciò che si auspica maggiormente è che il dialogo fra gli studiosi non si fermi, anzi venga rinvigorito. È difficile stabilire, con lo sguardo del 2013, quale svolta stia compiendo o abbia compiuto la traduttologia. Proprio mentre la ricerca traduttologica si espande, altre discipline hanno iniziato a interessarsi della traduttologia: filosofia, teologia, antropologia culturale e psicoanalisi si avvicinano ai problemi traduttologici con punti di vista diversi. Possiamo sperare che l'interdisciplinarietà che caratterizza lo studio del tradurre, l'apertura verso altre metodologie, verso nuovi approcci, porti le discipline che sono attratte dalla traduttologia a prendere la svolta traduttologica sperata da Bassnett quindici anni fa (1998b).

CAPITOLO SECONDO

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA FRANCESE

2.1. Linguistica e traduzione.

I primi studi traduttologici in lingua francese nell'età contemporanea generalmente sono ricondotti agli anni Sessanta con gli scritti di Georges Mounin, considerato il fondatore della traduttologia francese¹, e la riflessione da lui fatta sui rapporti che intercorrono fra linguistica e traduzione (Raccanello 1997). La traduzione ha sempre interessato i linguisti, i quali hanno applicato i diversi approcci teorici che si sono succeduti nel Ventesimo secolo (strutturalismo, generativismo, formalismo, linguistica testuale, cognitivismo, sociolinguistica, psicolinguistica) ai problemi traduttologici. Nello studiare le traduzioni, i linguisti partono generalmente dalle differenze che si possono osservare fra le lingue e i sistemi linguistici. Così, per esempio, la riflessione di Susan Bassnett sulle parole inglese e italiana per designare il burro (Bassnett 1980/2002: 26-27) o, ancor prima della studiosa inglese, gli esempi dati da Roman Jakobson (1959/1995: 51-53) e Georges Mounin (1963: 65). La linguistica gioca un ruolo importante nello sviluppo della traduttologia ma presenta certamente delle lacune epistemologiche che hanno contribuito a creare un divario fra le due discipline.

Fra gli studi in lingua francese che, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, hanno insistito sui rapporti fra linguistica e traduzione si ricordano *Les problèmes théoriques de la traduction* (1963) e *Linguistique et traduction* (1976) entrambi di Mounin²; dello stesso studioso, inoltre, nel 1965 è stato pubblicato un volumetto, in italiano, scritto espressamente per la casa editrice Einaudi, dal titolo *Teoria e storia*

¹ Così si esprime Ladmiral nel tracciare un « esquisse archéologique » a partire da Georges Mounin: « je tiens qu'il convient de voir en Mounin l'un des 'pères fondateurs' de ce qui allait s'appeler plus tard la traductologie » (Ladmiral 1995b: 38).

² Ladmiral, che definisce i *Problèmes* « un excellent 'cours de linguistique générale' », sottolinea che un rapporto di filiazione intellettuale lo lega al linguista francese (Ladmiral 1995b).

della traduzione. Pur intravedendo, nella traduzione, le caratteristiche proprie di un'attività artistica, il linguista/traduttologo francese non manca di riconoscere alla disciplina emergente un valore scientifico, e di considerare la traduzione *prima di tutto e sempre* un'operazione linguistica (1965: 74).

La traduction [...] comporte certainement des aspects franchement non-linguistiques, extra-linguistiques. Mais toute opération de traduction [...] comporte à la base, une série d'analyses et d'opérations qui relevant spécifiquement de la linguistique [...] On peut, si l'on y tient, dire que, comme la médecine, la traduction reste un art – mais un art fondé sur une science. (Mounin 1963: 16)

Mounin ribadisce che la traduzione non è mai un'operazione unicamente né totalmente linguistica, ma deve desumere dalla linguistica generale quelle risposte che essa può fornire ai suoi problemi specifici; i problemi del tradurre, infatti, « ne peuvent être éclairés en premier lieu que dans le cadre de la linguistique » (1963: 17). Il punto di partenza della sua riflessione è che la traduzione è « un contact de langues, un fait de bilinguisme » (1963: 4)³. La sua preoccupazione principale è la scientificità della disciplina che lo porta a porre una questione assolutamente innovativa per l'epoca: « l'étude scientifique de l'opération traduisante doit-elle être une branche de la linguistique ? » (1963: 10). L'obiettivo di Mounin sembra essere quello di fare accedere la traduttologia al rango di « scienza », ma non vede altra possibilità per la traduzione che passare dalla linguistica: la struttura stessa del suo lavoro risente dell'influenza linguistica, in quanto i temi (*les problèmes*) traduttologici vengono affrontati a partire dalle principali teorie linguistiche dell'epoca (Saussure, Bloomfield, Harris, Hjelmslev), le quali lo porteranno ad affermare la legittimità di uno studio scientifico della traduzione:

Plusieurs grandes théories linguistiques modernes [...] ont montré combien la saisie des significations – pour des raisons non plus littéraires et stylistiques, mais proprement linguistiques, et même sémiologiques – est, ou peut-être, très difficile, approximative, hasardeuse. Tout en marquant fortement des limites inaperçues jusqu'alors, selon les cas et

³ Anche per Jean-René Ladamiral la linguistica rimane certamente fondamentale, ma non è sufficiente a porre le basi della traduttologia: « Ce n'est pas la linguistique contemporaine qui, à elle seule, peut permettre d'élaborer une théorie, une 'science' de la traduction : elle fournit une méthodologie, des outils de conceptualisation : mais il faudra bien se garder de tout terrorisme 'théoriciste' » (1979: 8). Tradurre non è un fatto soltanto linguistico, ma un momento che coinvolge un complesso più vasto che rientra nella sfera culturale, quello che Henri Meschonnic chiama *langue-culture* (1972) e che Ladamiral designa come *périlangue* (1979; 2005b).

les situations, elles n'ont entamé, cependant, ni la légitimité théorique, ni la possibilité pratique des opérations de traduction. (Mounin 1963: 40)

Negli studi di Mounin occupa un posto importante la riflessione sull'«intraducibilità» (1955; 1963): già nel saggio *Les belles infidèles* (1955) lo studioso aveva trattato dell'«intraducibilità» come concetto inesistente. Le differenti argomentazioni semantiche, morfologiche, fonetiche e stilistiche che insistono sull'impossibilità del tradurre vengono di volta in volta analizzate e respinte. Dieci anni dopo, in *Les problèmes*, Mounin afferma che non sempre la traduzione è possibile, ma è necessaria. I limiti della traduzione, pertanto, non vanno etichettati come assoluti, bensì esaminati caso per caso. Cade, così, l'ostacolo dell'obiezione pregiudiziale⁴ che libera già in partenza il traduttore dalla convinzione, che dura ormai da secoli, di dovere affrontare un compito teoricamente inattuabile. Nelle pagine conclusive dei *Problèmes* Mounin afferma, quindi, che

Au lieu de dire, comme les anciens praticiens de la traduction, que la traduction est toujours possible ou toujours impossible, toujours totale ou toujours incomplète, la linguistique contemporaine aboutit à définir la traduction comme une opération, relative dans son succès, variable dans les niveaux de la communication qu'elle atteint. (Mounin 1963: 278)

Mounin è consapevole, pertanto, dell'impossibilità di una traduzione totale, dovuta soprattutto a fattori culturali (ogni mondo etnografico possiede una cultura materiale e quindi linguistica propria). Ma la questione rimane quella della traduzione della connotazione, considerato dai più il vero ostacolo alla traduzione e, in generale, alla comunicazione. La connotazione, che avvolge le parole in una «atmosphère affective» diversa, a seconda della comprensione individuale del soggetto, pone alla teoria della traduzione il problema sia della possibilità sia dei limiti della comunicazione interpersonale. Se è possibile tradurre i significati denotativi di un testo, non è altrettanto facile, riconosce Mounin, tradurre anche quelli connotativi. Ancora più particolare è la posizione di Mounin nei confronti della traduzione poetica. Partendo dall'idea che la traduzione non debba ricalcare la

⁴ Alla problematica dell'obiezione pregiudiziale ha dedicato pagine interessantissime anche Jean-René Ladmiral nel saggio *Traduire : théorèmes pour la traduction* (1979: 85-114). Lo studioso parte dall'esaminare la singolarità di una predominante tendenza a sostenere l'impossibilità teorica del tradurre; paradossale, se si pensa che si è sempre tradotto e si continua a farlo: « La traduction est une activité humaine universelle, dans les temps comme dans l'espace ; elle a été nécessaire à toutes les époques et le mythe de la Tour de Babel donne aussi la mesure de son ancienneté » (1979 : 89).

struttura di partenza o il lessico utilizzato nel prototesto, se questo non presenta particolarità,⁵ Mounin suggerisce che è il traduttore-poeta il più adatto ad affrontare una traduzione poetica, «soprattutto per *capire* il testo poetico, per capirne tutti i valori, le connotazioni, le vibrazioni emotive» (1965: 149)⁶. Per quanto riguarda la strategia traduttiva da adottare Mounin usa la metafora dei «verres transparents» e dei «verres coloré» che introduce nel saggio *Les belles infidèles* e che anticipa, così, la riflessione in lingua francese sulle strategie traduttive, che culmina con la coniazione, da parte di Ladmiral, dei termini «sourciers» e «ciblistes». Il traduttore che opta per i «vetri trasparenti» tradurrà «de telle sorte que le texte, littéralement francisé, sans une étrangeté de langue, ait toujours l'air d'avoir été directement pensé puis rédigé en français»; al contrario, il traduttore che preferisce i «vetri colorati» tradurrà «mot à mot de façon que le lecteur, ligne après ligne, ait toujours l'impression dépaysant de lire le texte dans les formes originales (sémantiques, morphologiques, stylistiques) de la langue étrangère» (1955: 109).

2.2. Poetica e traduzione.

Un importante contributo alla traduttologia in lingua francese arriva da Henri Meschonnic, teorico della traduzione letteraria e della Bibbia in particolare. Critico dell'opera di Mounin, e in particolare dei *Problèmes*, considerati in maniera spregiativa una mera «description des linguistiques» che non dice niente «de ce qui passe quand on traduit, encore moins comment il faut traduire» (Meschonnic e Ladmiral 1981: 5), Meschonnic pone l'accento su una riflessione teorica strettamente legata alla pratica traduttiva. Il teorico francese si oppone alle teorie linguistiche, alla grammatica generativa, alla semantica strutturale, per ribadire l'importanza di una

⁵ «La fedeltà della traduzione poetica non è né la fedeltà meccanica a tutti gli elementi semantici né l'automatica fedeltà grammaticale né quella fraseologica assoluta né la fedeltà scientifica alla fonetica del testo: è la fedeltà alla poesia» (1965: 145).

⁶ La questione dell'intraducibilità di testi poetici è, in effetti, molto più complessa e i fattori da prendere in considerazione nell'analizzare una traduzione sono molteplici e non soltanto linguistici. Il compito del traduttore non è certamente facile. Quella del traduttore è una sfida con la parola poetica e con il suo potenziale plasmante. Il superamento dell'obiezione pregiudiziale si ha nel vedere l'attività traduttiva non solo come mero esercizio di copiatura ma come attività creativa di tutto rispetto, una riscrittura, per usare un termine coniato da Lefevere, o una lettura, una soggettiva interpretazione del testo: il traduttore è a sua volta colui che decifra e riscrive nuovamente, in un'altra lingua, una lettura differente del testo.

pratica teorica della poetica incentrata sul senso e sul valore del discorso, come emerge dalle sue parole sotto forma di *Propositions*:

Une théorie de la traduction des textes est nécessaire, non comme activité spéculative, mais comme *pratique théorique*, pour la connaissance historique du processus social de textualisation, comme une translinguistique. Toute unité fait sa signification dans l'unité plus grande qui l'inclut : une théorie de la traduction des textes est incluse dans la poétique, qui est la théorie de la valeur et de la signification des textes (Meschonnic 1972: 49, corsivo mio)

Meschonnic si oppone alla divisione fra stile e significato proposta da Nida⁷. Il testo non consiste di due entità eterogenee dissociabili, ma è un'entità unica e in quanto tale deve essere tradotto. Il nocciolo della poetica di Meschonnic, nota Emilio Mattioli, «sta nella inseparabilità di 'signifiant' e 'signifié'; su questa base si fonda la polemica contro Nida» (Mattioli 1989a: 34). Mentre una concezione dualista vede la traduzione di un testo come forma e senso, privilegiando l'esegesi e l'ermeneutica a spese dell'epistemologia, Meschonnic dimostra che la traduzione è al contrario strutturazione di nuovi rapporti, di modernità, di neologia, di lavoro nella lingua, di «décentrement», di rapporto interpoetico fra valore e significato. Egli sottolinea che si teorizza un rapporto fra testo e testo non fra lingua e lingua, e che, di conseguenza, il rapporto intralinguistico deriva dal rapporto intertestuale e non viceversa (Meschonnic 1972: 53).

Anticipatore della svolta ideologica in traduttologia, Meschonnic pubblica nel 1973 *Pour la poétique II*⁸ e insiste sull'importanza dell'ideologia nello studio della traduzione. L'approccio ideologico ha conosciuto il suo apice durante gli anni della svolta culturale, in particolare con le opere di Lefevere (1992a, 1992b), Venuti (1995/2008) e Tymoczko & Gentzler (1999). Nell'affrontare temi quali «cultura» e «ideologia» nelle traduzioni, imperialismo culturale, nozione di «potere», l'approccio ideologico intendeva rivalutare la figura del traduttore, soprattutto alla luce delle strategie traduttive da adottare.

⁷ «Translating consists in reproducing in the receptor language the closest natural equivalent of the source language message, first in terms of meaning and secondly in terms of style» (cit. in Snell-Hornby 1995a: 15).

⁸ Il testo è diviso in tre volumi. La parte dedicata alla poetica della traduzione *Propositions pour une poétique de la traduction* è stata pubblicata nel 1972 nel numero monografico dedicato alla traduzione della rivista *Langages* (n. 28, pp. 49-54); una traduzione in italiano a cura di Mirella Conenna e Domenico D'Oria è inclusa nell'antologia a cura di Nergaard (1995: 265-281).

La théorie de la traduction des textes se situe dans le travail, fondamental pour l'épistémologie, sur les rapports entre pratique empirique et pratique théorique, écriture et idéologie, science et idéologie. [...] Une théorie translinguistique de l'énonciation consiste dans l'interaction entre une linguistique de l'énonciation (non enfermée dans une immanence structurale au discours) et une théorie de l'idéologie. (Meschonnic 1972: 50)

Secondo Meschonnic la traduzione non è un fatto solo linguistico, ma coinvolge una sfera più ampia che lui designa «langue-culture». La nozione di «trasparenza» della traduzione riflette un sistema ideologico basato sulla sacralizzazione dell'opera originale che porta a considerare un'opera letteraria *intraducibile*, la migliore traduzione *transparente* e il perfetto traduttore *invisible*. Alla traduzione trasparente Meschonnic contrappone una visione della traduzione come «ré-énonciation spécifique d'un sujet historique, interaction de deux poétiques, *décentrement*» (1972: 50). Come strategie traduttive Meschonnic contrappone il «decentramento» all'«annessione»: il primo consiste in «un rapport textuel entre deux textes dans deux langues-cultures jusque dans la structure linguistique de la langue, cette structure linguistique étant valeur dans le système du texte» e quindi implica una partecipazione interpretativa del traduttore:

Il testo d'arrivo, governato da una tensione verso l'*altro*, mantiene e riconosce la diversità linguistico-culturale; in questo modo, non venendo concepita in funzione di una determinata contingenza ideologica, la traduzione mantiene nel tempo la propria validità. (Raccanello 1997: 272)

L'annessione, d'altra parte, che Meschonnic condanna, è «l'effacement de ce rapport, l'illusion du naturel, le comme-si, comme si un texte en langue de départ était écrit en langue d'arrivée» (1972: 50). L'«illusion du naturel» corrisponde, quindi, alla «illusion of transparence» che tormenterà Venuti più di vent'anni dopo (1995/2008). Si tratta di un imperialismo culturale, una tendenza traduttiva imperante, non per caso, nei paesi anglosassoni e francofoni, e che verrà definita da Antoine Berman «traduction ethnocentrique». L'imperialismo culturale, sostiene Meschonnic, «tend à oublier son histoire, donc à méconnaître le rôle historique de la traduction et des emprunts dans sa culture» (1972: 51); è attraverso il decentramento che avviene la traduzione poetica. Tradurre, sottolinea Meschonnic, è sempre un'operazione nel tempo: una teoria della traduzione storicizza questa operazione. Sarebbe sbagliato non riconoscere all'attività traduttiva un ruolo storico che da

sempre ha permesso, e permette tuttora, l'introduzione di elementi culturali e gli scambi linguistici in contesti diversi.

Henri Meschonnic accorda un ruolo privilegiato alla poetica della traduzione⁹, che egli vuole liberare dal dualismo che oppone la teoria alla pratica. Rifacendosi alla teoria della traduzione di Walter Benjamin¹⁰, lo studioso propone di concepire la traduzione come pratica di una teoria del significante poiché « il n'y a plus, ici, antagonisme entre une activité réflexive et une pratique, mais une homogénéité dialectique. Traduire n'est pas détruire. C'est ici montrer qu'un texte continue » (1973: 301). Per sostenere questa tesi Meschonnic mette in dubbio certi preconcetti sulla traduzione poetica, quale quello dell'«intraducibilità»¹¹, divenuto ormai un luogo comune, che la storia delle traduzioni ha dimostrato infondato, e propone di rivedere lo statuto del traduttore: « un traducteur qui n'est que traducteur n'est pas traducteur, il est introducteur ; seul un écrivain est un traducteur » (1973: 354). Meschonnic sottolinea che tradurre un testo non significa tradurre la lingua, ma tradurre un testo nella lingua; una teoria translinguistica della traduzione è necessariamente inclusa nella poetica, che è teoria del valore e del significato dei testi. Questa poetica sperimentale, che lo studioso propone come pratica teorica del tradurre, è particolarmente importante da un punto di vista epistemologico, poiché si tratta di teorizzare una pratica sociale, fenomeno che richiede prima di tutto una critica agli elementi ideologici della linguistica¹²: « c'est pourquoi, faisant de *Théorie* et de *Critique* des synonymes stratégiques, je crois plus efficace et plus pertinent de parler de théorie de la traduction. Et même de poétique de la traduction » (Meschonnic e Ladmiraal 1981: 8).

Teorico del tradurre, teorico del linguaggio, poeta, Meschonnic è soprattutto traduttore della Bibbia, ed è attraverso le riflessioni nell'ambito della traduzione

⁹ « C'est encore la poétique qui est nécessaire pour critiquer la notion d'incoscient du texte, sans quoi on en fait nécessairement une reprise non critique » (Meschonnic e Ladmiraal 1981: 9).

¹⁰ Cfr. il saggio «Il compito del traduttore» in Nergaard (1993: 221-236). Una traduzione, secondo Benjamin, deve cogliere l'essenza dell'opera, farla sopravvivere, farla durare nel tempo. Cogliendo l'essenza il traduttore può liberare quella lingua primordialmente racchiusa in ogni lingua, la *pura lingua*.

¹¹ « Une notion métaphysique, non historicisée » (Meschonnic 1972: 51).

¹² «Critica», in questo senso, non designa «un giudizio di valore, ma un discorso meta-critico, epistemologico, un discorso poetico rispetto alla retorica e alla storicità delle sue rappresentazioni. [...] Meschonnic intende sottolineare il legame tra teoria e critica, nella storia e nell'ideologia». (Lavieri 2007: 52)

biblica che egli ripensa l'idea del tradurre. È il testo sacro che gli permette di sperimentare le sue teorie del discorso e definire la *teoria del ritmo*¹³.

Con la traduzione della *Bibbia* incomincia per me la storia del ritmo, all'inizio in maniera assolutamente empirica. [...] mi colpì subito il fatto che nei testi veterotestamentari non ci fossero né versi né prosa ma soltanto ritmo. Questo è il punto di partenza del mio lavoro pratico sulla traduzione e della riflessione sulla traduzione, quindi sul linguaggio. [...] La ritmica è costante nel testo biblico. (Meschonnic 2006: 33, 39)

Il suo lavoro inizia con l'osservazione del ritmo nel testo più autorevole della Bibbia ebraica, il masoretico, e di come esso guidi la recitazione attraverso gli accenti posti nei «versi». Il termine ebraico per indicare tali accenti è *ta'am*, con il significato di «gusto», « qui désigne d'abord la corporalité même du langage, avant de désigner, plus tard, la raison d'être » (Meschonnic 2007: 134). «Taamizzare» il tradurre è, quindi, una ritmizzazione generalizzata del linguaggio di un testo, la Bibbia ebraica per l'appunto, che non ha né versi né prosa, e per questo motivo si presta, meglio che altri testi, a pensare la traduzione secondo la teoria del ritmo.

Le rythme, donc, mais dans la Bible. Celui de la Bible. C'est-à-dire dans une irréductibilité radicale aux catégories grecques de la pensée du langage qui sont les nôtres. Celle du dualisme – le signe. [...] Toujours le combat entre le signe et le poème. La Bible comme parabole et prophétie du rythme dans le langage. Parabole parce que, tout en étant un exemple particulier, cet exemple vaut pour toutes les langues, tous les textes, et tous les temps. Prophétie, parce que c'est, sur le refus des représentations communes du langage, la postulation d'un impensé qui reste à penser, contre toutes les traditions, contre tout le théologico-politique : oui, une révolution culturelle. (Meschonnic 2007: 126-127)

Il testo biblico ebraico rappresenta, pertanto, l'organizzazione del movimento della parola nella scrittura che si basa su una ritmica semantica del continuo, contrapposta all'ermeneutica cristiana che si basa su dualismo e binarietà (verso vs. prosa, fedele vs. infedele).

Lo strumento chiave di tutta la poetica¹⁴ di Meschonnic è, quindi, il ritmo, ma non il ritmo inteso come una sequenza ordinata di movimenti regolari, concezione

¹³ La nozione di ritmo a cui si riferisce Meschonnic deriva dalla riflessione condotta da Émile Benveniste nel saggio *La nozione del 'ritmo' nella sua espressione linguistica* (1951) che non vede il ritmo come una durata che fa leva su intervalli e ricorsi uguali, ma come movimento fluido, scorrere continuo. Cfr., oltre al volumetto *Ritmo e traduzione* (Mattioli 2001), il numero monografico di *Studi di Estetica* che Emilio Mattioli e lo stesso Meschonnic hanno dedicato alla nozione di «ritmo» (n. 21, 2000).

¹⁴ Meschonnic intende per «poetica» un'epistemologia della scrittura (cfr. *Pour la poétique II. Epistémologie de l'écriture*, 1973) e un'antropologia storica del linguaggio (cfr. *Critique du*

strettamente legata al senso di misura. Nell'opera *Critique du rythme. Anthropologie historique du langage* (1982) Meschonnic definisce il ritmo nel linguaggio

[...] comme l'organisation des marques par les quelles les signifiants, linguistiques et extralinguistiques [...], produisent une sémantique spécifique, distinct du sens lexical, et que j'appelle la signifiance, c'est-à-dire les valeurs propres à un discours et à un seul. Ces marques peuvent se situer à tous les niveaux du langage: accentuelles, prosodiques, lexicales, syntaxiques. Elles constituent ensemble une paradigmatique et une syntagmatique qui neutralisent précisément la notion de niveau. Contre la réduction courante du sens lexical, la signifiance est de tout le discours, elle est dans chaque consonne, dans chaque voyelle [...]. Ainsi les signifiants sont autant syntaxiques que prosodiques. Le sens n'est plus dans les mots lexicalement. [...] Dans son acception large, celle que j'implique ici le plus souvent, le rythme englobe la prosodie. Et, oralement, l'intonation. Organisant ensemble la signifiance et la signification du discours, le rythme est l'organisation même du sens dans le discours. Et le sens, étant l'activité du sujet de l'énonciation, le rythme est l'organisation du sujet comme discours dans et par son discours [...]. (Meschonnic 1982: 216-217)

La nozione di ritmo è fondamentale per capire la poetica di Meschonnic: « La poétique visera donc la description des modes de signification de textes particuliers, notamment à travers la question centrale du rythme, plutôt qu'une grammaire abstraite de formes ou de genres, ainsi que le concevait le structuralisme » (Bourassa 1997: 24). La poetica quindi si propone di individuare la specificità di ogni singolo testo e va alla ricerca di questa specificità nel ritmo, sia nella poesia sia nella prosa, la distinzione delle quali è stata superata da Meschonnic, proprio partendo dalle sue traduzioni bibliche: l'opera letteraria tutta, che sia poesia o prosa, è qualificata dalla presenza del ritmo. Le conseguenze di questa impostazione sono molteplici (*une révolution culturelle*): ogni concezione formalistica è rifiutata, l'idea di segno, dell'irriducibilità dell'opera letteraria a segno, il segno che sdoppia l'opera letteraria in contenuto e forma e che porta a ridurre la traduzione alla traduzione del solo senso; il rifiuto del dualismo induce a una lettura e a una ricezione dell'opera intesa come continuità del ritmo, come unità di significanti che danno luogo alla significanza. Non c'è più contrapposizione fra significante e significato, ma appunto un significante multiplo che produce senso in tutto il discorso. La significanza è la produzione di senso attraverso i significanti. Il ritmo, come qui è inteso, è la via per il recupero del soggetto, per il recupero degli elementi soggettivi del testo letterario.

rythme. Anthropologie du langage, 1982), una disciplina che non è subordinata alla linguistica ma che svolge, piuttosto, una funzione critica rispetto a essa. Inoltre Meschonnic sottolinea che la sua è una poetica *del tradurre*, non *della traduzione*, laddove «tradurre» è attività di scrittura e non solo prodotto (Meschonnic 2000: 7).

Il punto di partenza è quindi che non si può rompere l'unità di significante e significato; pensare la traduzione come traduzione del senso porta, come già Benjamin aveva visto, a privilegiare e a proporre una serie di alternative del tutto arbitrarie: traduzione libera o traduzione fedele, fedele al senso o fedele alla lettera, ecc., dualismi fittizi e arbitrari continuamente riproposti nella teoria del tradurre e che la teoria del ritmo nettamente rifiuta. Nella traduzione non prevalgono né la comunicazione né la comprensione. Concepire la traduzione come comunicazione significa assegnare il primato all'informazione, al senso, e cioè vedere la traduzione come trasporto di contenuti. Nelle opere letterarie significa traghettare cadaveri.

[...] la séparation supposée entre la forme et le contenu ou le corps et l'âme n'est et ne fait que du cadavre. C'est ici que traduire a toute sa place, et son rôle emblématique. Car selon ce qu'on va traduire [...] selon ce qu'on fait de la parole ou de la langue, traduire montre la différence entre saint Jérôme, patron des traducteurs, et Charon, qui passe les âmes sur le Styx. [...] Il s'agit d'autre chose que de faire passer un message. (Meschonnic 2007: 26)

Altrettanto riduttiva è la coincidenza fra ermeneutica e traduzione. Se tradurre significa comprendere, tutto diventa traduzione, anche l'espressione di un pensiero in parole. Un testo deve essere tradotto nella sua totalità, nella sua complessità: qui si coglie immediatamente l'importanza del ritmo nella poetica del tradurre.

Nella poetica di Meschonnic sono messi in dubbio tutta una serie di luoghi comuni del tradurre: cadono l'idea della trasparenza del traduttore, quella dell'annessione e quella del calco. Nel commentare la poetica di Meschonnic, Mattioli scrive:

Il traduttore che si nega, la traduzione trasparente sono mistificazioni, la traduzione non deve nascondere la sua natura, altrimenti si nega l'esistenza stessa dell'originale, il lettore deve sapere che legge una traduzione, altrimenti ignora i valori dell'alterità. L'annessione è immorale. Ma anche la fedeltà, portata a diventare calco, è un'operazione arbitraria che porta all'illeggibilità, che in sostanza sancisce l'intraducibilità del testo [...]. (Mattioli 2003: 34)

Anche gli appellativi «sourciers» e «ciblistes», conati da Ladamir (1986), sono rifiutati da Meschonnic:

L'unità, per la poetica, è dell'ordine del continuo – attraverso il ritmo, la prosodia – e non più dell'ordine del discontinuo, dove la stessa distinzione tra lingua di partenza e lingua d'arrivo si congiunge all'opposizione tra significante e significato. [...] Quindi l'opposizione tra *source* e *cible*, tra *punto di partenza* e *punto di arrivo*, non ha più nessuna pertinenza. (Meschonnic 2000: 18)

La teoria della traduzione non può prescindere da una teoria del ritmo. Tradurre non significa riscrittura o calco. Traduzione significa produzione di un testo che diventa a sua volta un «punto di partenza», un'opera che inventa la propria poetica e la propria storicità, che vive nel tempo. Le traduzioni non-testo non resistono nel tempo e quindi non invecchiano, sono il prodotto di un'ideologia, quando questa passa esse spariscono.

Il volume *Éthique et politique du traduire* (2007) può in qualche modo considerarsi l'opera in cui Meschonnic riassume i concetti e le tematiche sviluppate durante la sua carriera di teorico della traduzione, di poeta, di letterato e di traduttore. In esso egli sviluppa tre concetti, poetica, etica e politica, tutti partecipi di una teoria del linguaggio nella quale la traduzione gioca un ruolo determinante:

Je ne définis pas l'éthique comme une responsabilité sociale, mais comme la recherche d'un sujet par son activité, mais une activité telle qu'est sujet celui par qui un autre est sujet. Et en ce sens, comme être du langage, ce sujet est inséparablement éthique et poétique. C'est dans la mesure de cette solidarité que l'éthique du langage concerne tous les êtres de langage, citoyens de l'humanité, et c'est en quoi l'éthique est politique. (Meschonnic 2007: 8)

Un'etica del tradurre, quindi, ma non come quella teorizzata dieci anni prima da Anthony Pym (1997a), il quale, nell'orientare la sua riflessione sul traduttore a scapito dell'atto del tradurre, omette la riflessione sul lettore. L'analisi dettagliata fatta da Meschonnic sottolinea i limiti dell'approccio deontologico di Pym (2007: 9-15). L'etica del tradurre di Meschonnic è indissociabile dalla teoria della poetica, nella quale la traduzione si manifesta come trasformazione di una forma di vita a partire da una forma del linguaggio, e viceversa: un rapporto di interazione, cioè, fra linguaggio e vita. Meschonnic va alla ricerca di un'interazione fra teoria del linguaggio, poetica, etica e politica, al fine di creare una poetica della società basata sulla nozione del ritmo come *continuum*¹⁵.

[...] toute la théorie du langage dépend de sa théorie de la littérature, [...] toute traduction dépend de sa théorie du langage, [...] toute théorie du langage dépend de sa théorie du rythme, [...] le discontinu dépend du continu, donc [...] toute la théorie du langage dépend de sa théorie et de sa pratique de la traduction, toute comme la traduction dépend de sa théorie du langage. Ce qui, immédiatement, montre le rôle majeur de la traduction pour toute la

¹⁵ Contro la rappresentazione distorta del discontinuo nel linguaggio, nella letteratura, nella società, Antonio Lavieri (2007: 56) propone l'alternativa rappresentazione della figura del nastro di Möbius: una superficie con una sola faccia, in cui non emerge la differenziazione fra *recto* e *verso*.

représentation du langage, et de la société, comme toute société dépend de sa représentation et est révélée par elle. (Meschonnic 2008: 56)

2.3. Filosofia e traduzione.

Il duello intellettuale che contrappone Henri Meschonnic e Jean-René Ladamiral vede la riflessione sul tradurre espressa, da un lato, sotto forma di «poetica della traduzione» e, dall'altro, sotto la dicitura di «teoremi per la traduzione», differenza di etichettatura che sottintende, tuttavia, due diverse impostazioni traduttologiche, due approcci alla problematica traduttiva. In comune i due studiosi hanno il rifiuto della dicotomia forma/senso e la consapevolezza che tradurre non è solo un fatto linguistico ma un momento che coinvolge un complesso più vasto designato come «langue-culture» nell'idioletto di Meschonnic e «périlangue» in quello di Ladamiral.

Partendo dalla sua esperienza come traduttore, soprattutto traduttore di testi filosofici, Ladamiral si fa portavoce di una traduttologia che sia capace di proporre strumenti didattici adatti ad affrontare l'attività traduttiva e che lo studioso definisce «linguistique d'intervention», una disciplina produttiva che supporti il lavoro del traduttore (Ladamiral 1980). La traduzione richiede «une théorie *en acte*, qui mette les attendus de la réflexion théorique expressément en perspective de leur mise en œuvre dans et par la pratique traduisant» (Meschonnic e Ladamiral 1981: 17). Il primo intento della traduttologia di Ladamiral è quello di contribuire al chiarimento di una pratica traduttiva, nutrita dalla linguistica e dalla semiotica, ma vista in un orizzonte interdisciplinare più vasto, che non si limita a descrivere i fenomeni osservabili nell'atto traduttivo ma che affida alla traduzione un ruolo determinante nella società umana. La riflessione sulla traduzione dello studioso francese trova una sistemazione organica in *Traduire: théorèmes pour la traduction* (1979), dove si dà spazio alla critica di un certo metalinguaggio traduttologico (il concetto di «equivalenza», l'idea di «fedeltà», l'obiezione pregiudiziale) e si propongono altri temi (quali l'opposizione fra «sourciers» e «ciblistes», l'idea di «effetto»). I teoremi *pour* la traduzione, lontani dall'avere il carattere scientifico che il termine «teorema» ha in un contesto matematico, si pongono come utensili concettuali di una traduttologia che «trova legittimità in una filosofia della traduzione che diventa un vero e proprio

dispositivo di ricerca» (Lavieri 2009a: 9-10). La *traduzione, filosofica (con la virgola)* costituisce un dispositivo concreto di analisi critica e di riflessione sul linguaggio e sulle lingue e allo stesso tempo si propone come filosofia spontanea del linguaggio apportando un contributo fondamentale all'epistemologia della linguistica e alla riflessione filosofica sul mito di Babele (Ladmiral 2004b: 24-25). La traduttologia, disciplina che sembra debba il suo nome in Francia allo studioso francese (Ladmiral 2009: 60), si pone come *un'antropologia interdisciplinare del tradurre* che deriva l'apporto metodologico e terminologico dalla linguistica, gli strumenti concettuali per pensare il senso dei testi dalla filosofia, e il rapporto con la scrittura dalla letteratura.

Nella produzione scientifica di Ladmiral, che va dai *Théorèmes* fino ai saggi degli ultimi anni, si trova il tentativo di criticare e riesaminare quel metalinguaggio traduttologico che le teorie della traduzione ci hanno portato sin dalla notte dei tempi. Il concetto di «equivalenza», per esempio, intorno al quale gravitavano le definizioni di traduzione di stampo linguistico (Nida 1964), risulta problematico:

[...] on a défini la « traduction » par une « équivalence » qui, à son tour, a besoin d'être analysée. C'est-à-dire qu'on retrouve ici le cercle vicieux qui menace toute tentative de définition : le concept d'équivalence n'est lui-même qu'un paraphrase, un autre nom donné à cette traduction qu'il s'agissait précisément de définir ; et le terme risque bien de n'être qu'un *flatus vocis* servant à masquer une impossibilité théorique de définir véritablement la traduction. (Ladmiral 1992: 1629)

Nella prospettiva di un'estetica letteraria della traduzione, Ladmiral propone di ripartire, invece, dall'idea di «effetto», un problema, cioè, di scrittura e apprezzamento letterario di un testo. «Pensare la traduzione in termini di 'effetti'», sostiene lo studioso, «significa partire dal modo in cui un testo viene recepito» (2009: 63). Tradurre un testo sarà come scriverne un altro, e riconoscere che la traduzione è *un altro testo* significa allontanare i falsi problemi che ci portano alla ricerca di un'equivalenza matematica fra due testi, a supporre la superiorità dell'opera originale e a intrappolarci nell'aporia concettuale dell'impossibilità di tradurre. Da qui, quindi, anche il concetto di «fedeltà» è visto in maniera diversa, è relativizzato. Il traduttore non seguirà nessuna norma, nessun precetto. Per ogni testo di partenza potranno esistere svariate traduzioni legittime, che lasciano spazio alle diverse scelte traduttive facenti capo alla soggettività del traduttore. In questo senso,

per esempio, la traduzione poetica è un fenomeno altamente creativo: la fedeltà circoscritta al senso, principio traduttivo che Ladamiral riscontra nei «letteralisti» come Benjamin, Meschonnic, Berman, è una sorta di tradimento. Così, nella sua traduzione delle Bucoliche di Virgilio, Paul Valéry rinuncia ad adottare la stessa soluzione metrica del testo latino al fine di produrre con mezzi diversi effetti uguali¹⁶; allo stesso modo Efim Etkind sottolinea come l'arte del tradurre sia soprattutto l'arte di accettare il sacrificio di rinuncia, di trovare o inventare delle compensazioni, la forma metrica o strofica, per esempio, che possa assumere, nella sfera culturale della lingua d'arrivo, una *funzione* poetica equivalente alla forma specifica della poesia di partenza¹⁷.

Affrontando la questione dell'obiezione pregiudiziale, Ladamiral esamina le argomentazioni che insistono sull'impossibilità traduttiva, nonostante la traduzione sia un'attività che si è sempre praticata e lo si fa tuttora.¹⁸ Il punto di partenza della riflessione ladmiralliana consiste nell'evidenziare che troppo spesso la problematica dell'intraducibilità, *intraduisibilité*, si basa su una visione dicotomica della traduttologia, « traduction littérale ou traduction littéraire (dite 'libre') ; la fidélité ou l'élégance ; la lettre ou l'esprit... », che culmina con la contrapposizione fra teoria e pratica: prima ancora di praticare la traduzione, sostiene lo studioso, la si pregiudica come impossibile, la si teorizza impraticabile (1979: 86, 88). Nel sostenere che « entre ces deux pôles opposés il existe une relation *dialectique* », Ladamiral porta al superamento della visione antinomica tipica di un dibattito che contrappone l'equivalenza formale all'equivalenza dinamica, la traduzione «parola-per-parola» alla traduzione «senso-per-senso», la traduzione fedele alla traduzione infedele. La

¹⁶ A questo proposito cfr. Lavieri (1995).

¹⁷ Nel saggio *Art en crise* (1982) Etkind ritiene che la traduzione poetica stia attraversando una crisi profonda dovuta a ciò che lui chiama «défonctionnalisation», l'assenza di funzione sociale della poesia. La causa di tutti i mali nella traduzione poetica, sostiene Etkind, è la distinzione tra forma e contenuto: « La poésie, c'est l'union du sens et des sons, des images et de la composition, du fond et de la forme. Si, en faisant passer le poème dans une autre langue, on ne conserve que le sens des mots et les images, si on laisse de côté les sons et la composition, il ne restera rien de ce poème. Absolument rien » (1982: 11). Il testo poetico forma un tutto, continua Etkind, e il compito del traduttore è quello di riproporre questo tutto nella sua lingua, con la sua funzione, rispettando la forma e il pensiero.

¹⁸ « Singulièrement, quand il s'agit de traduction, la réflexion commence d'abord par s'interroger sur la possibilité même de cette pratique qu'elle prend pour objet ; bien plus, la tendance lourdement prédominante est de conclure à l'impossibilité théorique de traduire ! C'est là un paradoxe bien étrange et, semble-t-il, tout à fait propre à la traduction. Imagine-t-on une autre activité humaine comparable par son importance, son étendue, sa pérennité, voir nier son existence en droit, au mépris des réalités quotidiennement constatables en fait ? » (Ladamiral 1979: 85)

traduzione non si può ridurre a una mera transcodificazione, *transcodage*, ma deve essere considerata un'attività ermeneutica vera e propria, la più importante, perché avviene nel momento della lettura del testo *source* e porta la soggettività del traduttore a interpretare, prima, un testo e a riscrivere, dopo, un altro testo. Il traduttore è un co-autore, un riscrittore.

La traduction est une méta-communication qui passe nécessairement par la médiation de la subjectivité du traducteur qui fait dès lors figure d'*interprète*, à tous les sens du mot. [...] La lecture ou réception (*Rezeption*) du texte-source en est une interprétation qui ne s'effectue complètement que dans et par l'explicitation (*Auslegung*) d'une écriture, qui produit un sensible conditionné par les contraintes coextensives à la mise en œuvre en langue-cible avec ses composantes périlangueistiques. [...] Dans la lecture des textes étrangers, le traducteur est [...] le *co-auteur* ou *récrivain*. (Ladmiral 1972: 232-233)

Un problema centrale nella teoria della traduzione di Ladmiral è quello della distinzione dei due modi di tradurre, due modi della gestione della discrepanza che è insita in due lingue, che l'ha portato a coniare i termini «sourciers» e «ciblistes», definiti dapprima in un saggio del 1986 e «rivisitati» in seguito nel 2006.

J'appelle «sourciers» ceux qui, en traduction (et, particulièrement, en théorie de la traduction), s'attachent au *signifiant* de la *langue* du texte-*source* qu'il s'agit de traduire ; alors que les «ciblistes» entendent respecter le *signifié* (ou, plus exactement, le sens et la «valeur») d'une *parole* qui doit advenir dans la langue-*cible*. (Ladmiral 1986: 33)

Originati dall'inglese «*source language*» e «*target language*», i due neologismi si pongono come alternativa ai due modi, le due strategie, di tradurre, che, prima di Ladmiral, erano già stati teorizzati, fra gli altri, da Cicerone, Mounin e Nida¹⁹.

A partire da Cicerone, che distingueva due modi di tradurre – come uno scrittore (*ut orator*) o come un traduttore (*ut interpretes*), un «puro e semplice traduttore» - passando per il linguista Eugene A. Nida, che opponeva l'«equivalenza dinamica» a quella «formale», fino ad arrivare a Georges Mounin, per cui le traduzioni sono come vetri «trasparenti» o «colorati», ci troviamo di fronte ad una sola e medesima alternativa che pervade la teoria e la pratica della traduzione. Insomma, per dirla a modo mio *sourciers* e *ciblistes*. (Ladmiral 2009: 72-73)

Nonostante il problema dei due modi di tradurre sia stato al centro di diversi dibattiti e abbia creato diverse coppie concettuali o metafore, Ladmiral sente l'esigenza di

¹⁹ Cicerone, *De optimo genere oratorum*, trad. di Galeazzo Tissoni, in Nergaard (1993: 51-62); G. Mounin, 1955, *Les belles infidèles*, Parigi, Cahiers du Sud; E.A. Nida, 1964, *Toward a Science of Translating: With Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Leida, E. J. Brill.

riprendere il dibattito e arricchirlo di due nuovi neologismi che pongano l'accento sulle parole *source* e *cible*. Così ne spiega l'etimologia:

[...] mes sourciers évoquent les *sorciers* (avec lesquels, étymologiquement, ils se confondent au demeurant) et, du même coup, un mode de pensée archaïque et magique; alors que mes ciblistes font écho à la *C.B. (Citizen Band)* des 'cibistes', et suggèrent la double idée de modernité et (ce qui en traduction n'est pas négligeable) de communication (voire celle d'une individualisation, qui en serait le prolongement)... (Ladmiral 1986: 35)

L'arcaico contro il moderno; da un lato il magico, il misterioso, a volte l'indecifrabile di un testo «sourcier», dall'altro lato la comunicazione, che è il fine della traduzione, di un testo «cibliste». Non si traducono parole, sottolinea Ladmiral, ma si traducono idee²⁰ per trasmettere gli *effetti* del discorso. I *ciblistes* sono quindi dei semanticisti, traduttori che rimangono fedeli allo spirito del testo fonte, mentre i *sourciers*, fedeli alla lettera, letteralisti, ricusano i concetti di «comunicazione», «messaggio» e «ricezione» riducendo il senso a una caricatura semantica (2009: 75). Al di là della dicotomia «langue source» / «langue cible», ciò che entra concretamente in gioco, sostiene Ladmiral, è il tipo di rapporto che si instaura fra il traduttore e la lingua d'arrivo.

La teoria ladmiralliana non è stata priva di critiche, da parte di quei traduttori o teorici della traduzione, soprattutto, che sostenevano di essere a volte *sourciers* a volte *ciblistes*. A questi lo studioso rispondeva che non era possibile stare nel mezzo: nell'istante in cui inizia un progetto di traduzione c'è sempre un momento decisionale che determina la piega che la traduzione avrà. Anche quando si intenda effettuare una traduzione che ci faccia sentire la voce straniera, che si concentri sullo straniamento della lingua, sarà necessario fare emergere la cosiddetta estraneità attraverso i mezzi propri della lingua d'arrivo: « les sourciers n'ont jamais raison – que pour des raisons ciblistes » (Ladmiral 2002a: 344). Traduzioni *cibliste*, quindi, naturalizzanti, nella prospettiva tutta positiva dello straniero immigrato che trova ospitalità in un nuovo paese che lo accoglie; è rifiutata, nella concezione di Ladmiral,

²⁰ Anche se questo non vuol dire che i traduttologi «sourciers» considerano la traduzione come una traslitterazione, trascodificazione di un testo di partenza in un testo d'arrivo. In un «sourcier» come Berman è evidente, piuttosto, l'esigenza di preservare, nelle traduzioni, le caratteristiche della lingua e della cultura straniera, con il fine di conoscere l'Altro, di confrontarsi con esso.

l'idea, connotata negativamente, di «annessione»²¹, di assimilazione, che rimanda a concetti etico-politici in cui una traduzione *cibliste* viene vista come riduzione dell'alterità dell'opera straniera (2004a: 20-21). Con l'annessione la traduzione è tutta spostata verso la lingua d'arrivo, impostazione che si pone come rapporto fra lingua e lingua e non fra testo e testo. Meschonnic è uno di quelli che rifiutano il dualismo teorizzato da Ladamir.

L'unité, pour la poétique, est de l'ordre du continu – par le rythme, la prosodie – et non plus de l'ordre du discontinu, où la distinction même entre langue du départ et langue d'arrivée rejoint l'opposition entre signifiant et signifié. Le cibliste oublie qu'une pensée *fait* quelque chose au langage, et que c'est ce qu'elle fait qui est à traduire. Où l'opposition entre *source* et *cible* n'a plus aucun pertinence. Seul le résultat compte. (Meschonnic 1999: 23)

Meschonnic e Ladamir sono d'accordo su un fatto essenziale: tradurre non è solo un problema di «langue» ma di «parole» nel senso saussuriano dei termini. Il loro interesse comune rimane quello di portare avanti una riflessione epistemologica sul tradurre che superi la centralità di certe nozioni, quali «fedeltà» e «equivalenza», definite da Lavieri «mitologie monocratiche» che «sacralizzano il testo e misconoscono la storia». Nelle parole dello stesso Lavieri:

Così, c'è affinità fra la teologia della traduzione di Ladamir e la desacralizzazione della letteratura difesa da Meschonnic: il primo risolve il miraggio letteralista nell'inconscio teologico della modernità; il secondo prende la poetica della modernità come critica dell'estetica analitica e degli effetti essenzialisti ed estetizzanti che confondono individuo e soggetto. [...] in entrambi la traduzione diventa un *dispositivo epistemologico* che prende una dimensione antropologica, confluendo nell'antropologia storica del linguaggio di Henri Meschonnic e nell'antropologia interdisciplinare della traduzione a cui tende Jean-René Ladamir [...]. Rimane una differenza: se Meschonnic imbocca il sentiero della poetica, Ladamir preferisce quello della psicologia. (Lavieri 2009a: 15-17)

I due studiosi francesi seguono diverse vie, ma vanno alla ricerca dei medesimi traguardi: la valorizzazione del lavoro del traduttore e della sua soggettività in quanto autore, l'unione di teoria e pratica nella riflessione traduttiva, l'apertura interdisciplinare.

²¹ Cfr. Meschonnic, *supra*.

2.4. Etica e traduzione.

Uno dei padri fondatori della teoria della traduzione francese, Antoine Berman, è un forte sostenitore dell'investigazione storiografica della traduttologia, che egli considera indispensabile, da un punto di vista epistemologico, per scoprire e conoscere il presente, così come si evince dalle parole dello stesso studioso:

La constitution d'une histoire de la traduction est la première tâche d'une théorie *moderne* de la traduction. A toute modernité appartient, non un regard passéiste, mais un mouvement de rétrospective qui est une saisie de soi. [...] Faire l'histoire de la traduction, c'est redécouvrir patiemment réseau culturel infiniment complexe et déroutant dans lequel, à chaque époque, ou dans des espaces différents, elle se trouve prise. Et du savoir historique ainsi obtenu une ouverture de notre *présent*. (Berman 1984: 12, 14)²²

Per formare una coscienza traduttiva moderna è essenziale lavorare a una storia della traduzione occidentale. Berman si augura che questo suo primo contributo, *L'Épreuve de l'étranger* (1984), seppure circoscritto alla cultura e tradizione della Germania romantica, possa costituire un utile esempio. Il saggio, infatti, nasce come una riflessione storica della traduzione in epoca romantica in Germania e pone l'accento sull'importanza che ha avuto l'attività traduttiva nel formare il patrimonio letterario e culturale tedesco. Berman sostiene che la teoria romantica della traduzione costituisca, in un certo senso, il fondamento della coscienza letteraria e traduttiva moderna²³: indagare il pensiero romantico sulla traduzione serve, pertanto, a conoscere la modernità, la letteratura e la traduzione. Berman si pone l'obiettivo di superare la condizione in cui la traduzione (e di

²² Considerate le opere pubblicate dopo il saggio dello studioso, risulta chiaro che il suo appello è stato ascoltato, tanto da far pensare a un ramo autonomo della traduttologia in cui si possono distinguere correnti e metodi specifici, oltre a un numero diverso di approcci e prospettive che riflettono le tendenze dei singoli traduttologi/storici. Fra i lavori più significativi si ricordano: Ballard, Michel, 1995, *De Ciceron à Benjamin*, Lille, Presses Universitaire de Lille; Delabastita, Dirk e D'hulst, Lieven (a cura di), 1993, *Shakespeare Translations in the Romantic Age*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins; Delisle, Jean, 1990, *Les alchimistes des langues. La Société des traducteurs du Québec, 1940–1990*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa; Delisle, Jean e Woodsworth, Judith (a cura di), 1995, *Translators through History*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins; D'Hulst, Lieven, 1990, *Cent ans de théorie française de la traduction. De Batteux à Littré (1747-1847)*, Lille, Presses Universitaires de Lille; France, Peter e Haynes, Kenneth (a cura di), 2006, *The Oxford History of Literary Translation in English. Vol. 4: 1790–1900*, Oxford, Oxford University Press; Pym, Anthony, 1998, *Method in Translation History*, Manchester, St Jerome Publishing.

²³ Il pensiero di Berman, a questo proposito, si contrappone a quello di Mounin secondo il quale, invece, la fase prescientifica della traduzione « n'avait donné lieu qu'à des notes, à des observations éparées, à des conseils empiriques, à des méditations de type artisanal » (Mounin 1979: 9).

conseguenza la traduttologia) è costretta da troppo tempo, una condizione «occultée, refoulée, réprouvée et *ancillaire* de la traduction, qui répercute sur la condition des traducteurs». Questa riflessione lo porta a meditare sullo statuto *réfoulé*, rimosso, della traduzione e sul complesso mondo culturale che ancora opprime ogni idea di traduzione:

[...] toute culture résiste à la traduction, même si elle a besoin essentiellement de celle-ci. La *visée* même de la traduction – ouvrir au niveau de l'écrit un certain rapport à l'Autre, féconder le Propre par la médiation de l'Étranger – heurte de front la structure ethnocentrique de toute culture, ou cette espèce de narcissisme qui fait que toute société voudrait être un Tout pur et non mélangé. Dans la traduction il y a quelque chose de la violence du métissage. (Berman 1984: 16)

Tradurre è indissociabile dallo sforzo intellettuale che si fa per comprendere; la comprensione non è immediata ma deve essere sperimentata nella sua stessa attività. È a partire dalla sua stessa natura di esperienza che inizia la riflessione sulla traduzione (1984: 292 segg.).

Berman suggerisce che il traduttore «si metta in analisi», che riesca a reperire i sistemi di deformazione che pregiudicano il suo lavoro e che agiscono inconsapevolmente sulle scelte linguistiche e letterarie da lui operate. La traduzione è concepita come *esperienza dello Straniero*, che deve essere riconosciuto e accolto in quanto Altro, e non essere naturalizzato, idea che riprende il pensiero di Meschonnic per il quale tradurre non è annessione ma decentramento. Nella definizione tutta bermaniana di traduzione come «auberge du lointain»²⁴ è evidenziata l'idea di traduzione come accoglienza in cui si accetta l'estraneità e si riconosce la differenza culturale e linguistica. Berman distingue due forme tradizionali e dominanti della traduzione letteraria: la «traduction ethnocentrique» e la «traduction hypertextuelle» che rappresentano i modi in cui, nel corso della storia, sono state effettuate le traduzioni. La prima, la traduzione etnocentrica, è quella forma di assimilazione che, nel normalizzare tutto quanto differisce dalla cultura d'arrivo, nel ridurre tutto alla propria cultura e ai propri valori, nega sistematicamente la presenza dell'Altro (1999: 29); la traduzione ipertestuale è la relazione che unisce due testi attraverso l'imitazione, la pastiche, la parodia, la parafrasi, ecc. o addirittura un insieme di tutto

²⁴ Cfr. il saggio *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain* pubblicato postumo nel 1999 a Parigi dalla casa editrice Seuil, apparso originariamente nell'opera collettiva *Les Tours de Babel*, 1985.

ciò (1999: 36). Tradizionalmente la traduzione è caratterizzata da tre connotati, sostiene Berman: culturale (traduzione etnocentrica), letteraria (traduzione ipertestuale) e filosofica (traduzione platonica). A questa dimensione canonica della traduzione, Berman contrappone un'altra dimensione, sempre triplice, etica, poetica e «pensante», che parte dall'esperienza storica del tradurre (1999: 27). Dare spazio alla finalità etica del tradurre, *visée éthique du traduire*, significa, da parte del traduttore, pensare ed educare il proprio pubblico all'Altro, piuttosto che cancellare dal testo ogni elemento estraneo, in nome della comunicazione e della leggibilità. La traduzione assume, pertanto, un valore e una finalità etica che implicano la fedeltà alla lettera, la quale non significa però relegarla a una condizione servile, una traduzione «mot-à-mot», né tanto meno il calco o la riproduzione, ma attenzione alla forma e al «*jeu des signifiants*» (1999: 14), rivelazione del mondo che viene rappresentato da un'opera in lingua straniera.

La visée éthique du traduire, justement parce qu'elle se propose d'accueillir l'Étranger dans sa corporéité charnelle, ne peut que s'attacher à la *lettre* de l'œuvre. Si la *forme* de la visée est la fidélité, il faut dire qu'il n'y a de fidélité – dans tous les domaines – qu'à la lettre. Être « fidèle » à un contrat signifie respecter ses stipulations, non l'« esprit » du contrat. Être fidèle à l'« esprit » d'un texte est une contradiction en soi. (Berman 1999: 77)

La traduzione, inoltre, non è una semplice mediazione, ma assume un valore dialogico fondamentale nel momento in cui permette di rigenerare l'originale: « la traduction fait pivoter l'œuvre, révèle d'elle un autre *versant* » (1984 : 20). Berman insiste quindi sul valore delle ritraduzioni: rileggere e ritradurre i classici e la Bibbia significa fare della traduzione un inesauribile campo di ricerca. Tutte le traduzioni sono destinate a invecchiare e a essere ritradotte, sostiene Berman, ma la ritraduzione permette di « *rouvrir l'accès* à des œuvres dont la puissance d'ébranlement et d'interpellation avait fini par être menacée à la fois par leur 'gloire' [...] et par des traductions appartenant à une phase de la conscience occidentale qui ne correspond plus à la nôtre » (1984: 281)

La riflessione traduttologica di Berman prosegue nel lavoro pubblicato postumo, nel 1995, dal titolo *Pour une critique des traductions : John Donne*. Nel saggio, Berman insiste sui concetti cardine dell'atto traduttivo e ribadisce l'importanza della storia della traduzione. Un concetto essenziale presente in questo ultimo lavoro è quello di *critica delle traduzioni*; poiché un traduttore, quando

traduce, si comporta alla stessa stregua di un critico, la critica di una traduzione « est donc celle d'un texte qui, lui même, résulte d'un travail d'ordre critique » (1995: 41). Capovolgendo l'idea negativa di critica, Berman ne definisce i connotati positivi:

La critique est par essence positive, qu'il s'agisse de celle qui œuvre dans le domaine des productions langagières, dans celui de l'art en général ou dans d'autres domaines de l'existence humaine. Non seulement la critique est positive, mais cette positivité est sa *vérité* : une critique purement négative n'est pas une critique véritable. (Berman 1995: 38)

Berman cita, fra le critiche delle traduzioni della cultura contemporanea, quella «engagée» e «militant» di Meschonnic e quella a orientamento socio-critico della scuola di Tel-Aviv. Berman rimprovera a Meschonnic la mancanza di un'analisi dell'errore traduttivo – quello che interessa a Meschonnic, sostiene Berman, «c'est *dénoncer*, et *dénoncer précisément*». D'altra parte, però, gli riconosce il merito di aver fatto uscire allo scoperto il traduttore infedele e manipolatore che si permette di trattare l'originale in maniera disinvolta, con troppa libertà (1995: 47)²⁵. L'altra forma di analisi traduttiva che Berman prende in considerazione è quella della scuola di Tel-Aviv e di Gideon Toury in particolare²⁶. Gli studi descrittivi analizzano le traduzioni in maniera non prescrittiva utilizzando una metodologia scientifica. Per gli studiosi anglofoni, neerlandesi e israeliti, che si appoggiano alle teorie elaborate da Toury, analizzare una traduzione non significa più giudicarla; tale approccio fa ricorso a un esame delle condizioni socio-storiche, culturali e ideologiche, che concorrono a fare di una traduzione ciò che è. Toury non parla di fattori, ma di

²⁵ Antoine Berman e Henri Meschonnic divergono su più questioni: se da un lato Berman riconosce a Meschonnic un debito intellettuale, condanna il tono pontificatorio e polemico delle sue critiche alle traduzioni. Meschonnic, d'altra parte, critica a Berman la contraddizione di fondo della sua teoria che si avvale dell'ermeneutica e che misconosce la poetica. Su altre questioni i due teorici francesi sono in accordo: il tema dell'oralità, la necessità del decentramento contro l'annessione, e una comune tensione etica. La divaricazione di fondo risiede, quindi, nell'adesione da parte di Berman all'ermeneutica e al segno, cioè alla traduzione come *trasmissione*; mentre Meschonnic vi oppone una *pratica teorica* la quale non attribuisce al senso alcuna superiorità rispetto alla forma, bensì un'unità dialettica di *forma e senso* della *significanza* fondata sul *ritmo* del continuo del discorso.

²⁶ Un interessante studio effettuato dalla studiosa Siobhan Brownlie, docente di traduttologia presso l'Università di Manchester, mette a confronto proprio la traduttologia ermeneutica bermaniana basata sul concetto di critica e l'approccio descrittivo e sistemico di Toury alla traduzione: due approcci diversi che riflettono differenti sistemi intellettuali e situazioni istituzionali. Se da un lato l'intento di Toury di promuovere e validare la nuova disciplina chiamata *Translation Studies* l'ha portato ad adottare un approccio sociologico ed empirico, che ruota intorno al concetto di «norms of translation», la *traductologie* di Berman presenta un modello di ricerca basato sulla nozione di «*vérité*», che prende in esame non solo i prodotti traduzione ma anche il processo e il progetto traduttivo al fine di promuovere l'autonomia del traduttore e mettere in luce la sua soggettività (Brownlie 2003).

norme (1995: 51). Berman rimprovera alle metodologie di Toury di essere troppo funzionalista e di auspicare a una totale neutralità di giudizio, che Berman rifiuta nettamente: « en traduction, on ne peut pas, on ne doit pas être neutre. La neutralité n'est pas le correctif du dogmatisme » (1995: 63). Alle teorie di Meschonnic e all'approccio di Toury Berman contrappone un'analisi critica della traduzione che si ispira all'ermeneutica di Paul Ricœur e a quella di Hans Jauss. L'analisi di Berman parte dalla lettura delle varie traduzioni, poi passa all'originale, e successivamente al confronto fra l'originale e le traduzioni.

Cette relecture découvre [...] des « zones textuelles » problématiques, qui sont celles où affleure la défektivité [...]. Elle découvre aussi des « zones textuelles » que je qualifierais de miraculeuses, en ceci qu'on se trouve en présence non seulement du passages visiblement achevés, mais d'une écriture qu'aucun écrivain français n'aurait pu écrire, une écriture d'étranger harmonieusement passée en français, sans heurt aucun [...]. (Berman 1995: 66)

Così Berman va «alla ricerca del traduttore»; ma non sono gli aspetti biografici a interessarlo, bensì quelle informazioni che riguardano la sua cultura e la sua preparazione. Attraverso l'analisi, il critico scoprirà anche il metodo utilizzato dal traduttore, la *position traductive*, « le 'compromis' entre la manière dont le traducteur perçoit en tant que sujet pris par la *pulsion de traduire*, la tâche de la traduction, et la manière dont il a 'internalisé' le discours ambiant sur le traduire (les 'normes') » (1995: 74-75). Ogni traduzione, inoltre, è sostenuta da un progetto che definisce il modo in cui il traduttore compie la traslazione (*translation*) letteraria e il suo metodo traduttivo. La posizione traduttiva e il progetto sono inseriti in quello che Berman chiama «horizon du traducteur», cioè « l'ensemble des paramètres langagiers, littéraires, culturels et historiques qui 'déterminent' le sentir, l'agir, et le penser d'un traducteur » (1995: 79). Applicando questa metodologia, l'analisi traduttiva assume lo statuto di un atto critico a tutti gli effetti, un'operazione critica estremamente costruttiva, produttiva, per l'appunto.

2.5. Didattica e traduzione.

Se è vero che, come sostiene Ladmiral, la traduzione è un « concept polisémique [...] il recouvre plusieurs réalités différentes : en sorte qu'il y a lieu d'y voir ce que nous appellerions un *concept-valise* » (Ladmiral e Mériaud 2005:28), è

facile pensare quanta confusione un'attività così multidimensionale possa generare dal punto di vista pedagogico. Nell'ambito della didattica della traduzione Ladamiral ha contribuito con un progetto di rinnovamento dei tradizionali strumenti traduttivi. Sin dal saggio *Traduire. Théorèmes pour la traduction*, Ladamiral dedica un lungo capitolo a «Traduction et l'institution pédagogique», nel quale distingue fra «*traduction comme exercice pédagogique*» e «*traduction proprement dite* – ou, si l'on veut, traduction 'traductionnelle' » (1979: 41). La prima, la traduzione come esercizio scolastico, non può produrre dei traduttori: il suo obiettivo è quello di insegnare una lingua straniera. La traduzione è, pertanto, una delle tecniche di apprendimento che consiste nel mettere in contatto due lingue per trasmettere un sapere linguistico: essa non è fine a se stessa, ma è un mezzo per raggiungere un obiettivo didattico. La traduzione propriamente detta, invece, non ubbidisce a una strategia pedagogica: «*le texte traduit est la raison de l'opération traduisante*»: l'autonomia del testo che si traduce è racchiusa nella sua funzione, quella di dispensare il fruitore dalla lettura del testo originale. La traduzione è «*traductionnelle*» perchè «*doit satisfaire un certain nombre d'exigences qui ne sont pas les critères pédagogiques*» (1979: 41).

Ladamiral si ritrova a constatare a più riprese che la polisemia insita nel concetto stesso di traduzione è all'origine di certi «malentendus intellectuels» che fanno dello stesso insegnamento della traduzione un'impresa non sempre facile. Differenziare fra i concetti di «adattamento», «localizzazione», «transfer linguistico» e «traduzione» non sempre apporta chiarimenti ma piuttosto genera ulteriori confusioni. Ladamiral propone di usare sempre il termine «traduzione» come termine generico e «*les distinctions conceptuelles devraient apparaître à propos des 'outils' de travail et des 'objets' à traduire : logiciels, images, textes, contrats, etc.*» (Ladamiral e Mériaud 2005: 33). Per quanto riguarda le tipologie della traduzione²⁷ Ladamiral pone l'accento sull'esistenza della categoria «traduzione filosofica» che lo studioso considera elemento di formazione fondamentale nella didattica della traduzione sin dal saggio del 1979²⁸.

²⁷ A questo proposito si veda anche Halverson (1999).

²⁸ Idea ripresa anche in seguito, cfr. Ladamiral (1981, 2005b).

On notera que la traduction philosophique fonctionne aussi comme *tertium quid* permettant de mieux prendre la mesure de la double dimension à la fois « littéraire » et « technique » inhérente à tout texte. On notera aussi que, de bien de façons, le discours des *sciences humaines* est omniprésent dans les textes modernes, et qu'en dernière instance, c'est encore de conceptualisation philosophique qu'il s'agit alors : la traduction ayant à y arbitrer l'interférence entre composantes linguistique et lexico-sémantique, mais aussi culturelle, et historique, socio-culturelle, voire « ethnoculturelle », et proprement conceptuelle, c'est-à-dire rationnelle. (Ladmiral 2005b: 97)

È nella didattica della traduzione, punto di incontro della traduttologia ladmiralliana che va dalla pratica alla teoria e dalla teoria alla pratica, che confluiscie la riflessione sulla tipologia della traduzione, sugli elementi di una traduttologia del discorso filosofico, sull'ermeneutica filosofica e più in generale sulla dimensione filosofica della traduzione stessa.

Nell'ambito della didattica della traduzione non si può certamente non menzionare la figura, altamente influente, dello studioso canadese Jean Delisle, professore emerito della Scuola di Traduzione e Interpretazione dell'Università di Ottawa. Da sempre interessato alle questioni inerenti l'insegnamento della traduzione, Delisle vede nella traduttologia una disciplina in evoluzione, segno di grande vitalità, dove questioni di ordine metodologico occupano un posto preponderante insieme alla riflessione che la disciplina fa su se stessa, sulla pratica traduttiva, sui suoi fini. Alla fine degli anni Novanta risalgono due lavori, in co-direzione, che hanno come oggetto il metalinguaggio traduttologico: *Enseignement de la traduction et traduction dans l'enseignement* (1998a) e *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* (1999). Una riflessione sulla traduzione è possibile, secondo lo studioso, solo disponendo di un metalinguaggio efficace, termini tecnici, « outils conceptuels », che servono a designare « les faits de langue, le processus cognitif de la traduction, les procédés de transfert d'une langue à une autre, ou encore le résultat de l'opération » (Delisle 1998b: 185). La preoccupazione principale di Delisle riguarda il metalinguaggio dell'insegnamento della traduzione, così come presentato nei manuali sulla traduzione e nei glossari in essi contenuti.

J'ai voulu savoir si les rédacteurs de manuels de traduction se préoccupent de terminologie, s'ils intègrent dans l'apprentissage de la traduction l'assimilation d'un métalangage propre à

favoriser l'acquisition de ce savoir-faire et s'ils cherchent à inculquer aux étudiants des habitudes dénomminatives. (Delisle 1998b: 191)

Durante la ricerca condotta dallo studioso, descritta nel capitolo *Le métalangage de l'enseignement de la traduction d'après des manuels* (1998b) e confluita in parte nella pubblicazione della raccolta terminologica pubblicata dalla casa editrice John Benjamins (Delisle *et. als.* 1999), nonostante Delisle denunci più volte l'esigua presenza dei glossari in opere manualistiche, si trova a constatare che la ragione principale, che giustifica l'inclusione di un glossario da parte degli studiosi, è quella di « éclairer le sens technique des termes employée dans leur manuels » (1998b: 194). È interessante notare, sostiene lo studioso, che comincia a manifestarsi da più parti il desiderio di raggruppare e mettere ordine alla terminologia traduttologica in uso; in effetti negli anni Novanta, quando la ricerca dello studioso canadese si indirizzava verso la terminologia della traduzione, era già stato pubblicato un *Dictionary of Translation Studies* (Shuttleworth e Cowie 1997) e stava per comparire sul mercato la prima edizione di *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* (Baker 1998). È evidente la consapevolezza della necessità di un metalinguaggio che metta ordine nella disciplina, che funga da strumento epistemologico della traduttologia, che elevi la traduzione a scienza.

Toute discipline, tout champ d'activité, tout domaine de connaissance possède sa terminologie propre. L'enseignement de la traduction ne fait pas exception. Son métalangage enregistre, discrimine, analyse, combine, classe, ordonne les notions et les faits, les processus et les méthodes, les règles, les principes et les lois utiles pour enseigner et apprendre à traduire. Un métalangage est un discours raisonné sur un objet d'étude circonscrit. Toute science est d'abord une langue bien faite. Supprimez son métalangage et la science n'existe plus. Il lui faut, pour exister, s'incarner dans des ensembles de notions structurées et cohérentes. Cette exigence vaut également pour la traduction et son enseignement. (Delisle 1998b: 197)

Lo studio di Delisle e l'individuazione, nella sua ricerca, di quasi 1500 termini corrispondenti a poco più di 800 concetti (1998b: 232-242) dimostrano che la terminologia relativa alla didattica della traduzione è ancora in via di costituzione, tuttora alla ricerca di termini con cui descrivere il proprio oggetto di studio (Delisle *et al.* 1999: 2). È evidente, sostiene Delisle, che questa profusione di termini e la presenza di tanti sinonimi generano confusione e rischiano di compromettere la comunicazione; ed è principalmente questo il motivo che ha indotto un team di specialisti nel settore, provenienti da quattro aree linguistiche diverse (francese,

inglese, spagnola e tedesca), a elaborare una raccolta terminografica, *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* (1999), pubblicata dalla casa editrice John Benjamins, con lo scopo di esporre in chiave didattica i concetti apparsi più utili per l'insegnamento della traduzione²⁹. Nel commentare la nascita di tale progetto in quel momento di crescita della traduttologia i curatori hanno sottolineato la correlazione che lega la terminologia di una disciplina con il suo grado di sviluppo.

Ce n'est sans doute pas un hasard si cette initiative de nature terminologique survient à ce moment précis de l'évolution de la traductologie [...]. De même que le champ des études traductologiques s'affirme et acquiert de plus en plus d'autonomie par rapport aux disciplines connexes, de même les méthodes pédagogiques se consolident et les concepts en usage tendent à se préciser. Il existe une relation étroite, en effet, entre la terminologie d'un domaine et son état de développement. La formation d'une terminologie particulière marque dans toute science l'apparition d'une conceptualisation nouvelle et correspond à une étape décisive de son évolution. On peut en quelque sorte suivre l'histoire d'une science en retraçant les moments cruciaux de la consolidation de sa terminologie. Une science ne s'impose réellement comme telle que dans la mesure où elle peut faire valoir des concepts qui lui sont propres. Et ce qui vaut pour une science vaut tout autant pour une discipline comme la traduction et son enseignement. (Delisle 1999: 4)

Visto che ancora oggi le opere di riferimento rimangono Shuttleworth e Cowie (1997), Baker (1998/2009) e Delisle *et al.* (1999), si deve constatare, purtroppo, che la ricerca terminologica e la riflessione sul metalinguaggio del tradurre si sono fermate alla fine degli anni Novanta, e dedurre che ci sia stata ben poca evoluzione nella storia della traduttologia negli ultimi quindici anni.

2.6. Cultura e traduzione.

Negli studi di Alexis Nouss (Nuselovici) è evidente la convergenza della traduzione e della traduttologia con gli studi culturali anglo-americani, l'antropologia, la filosofia, gli studi post-coloniali, la letteratura e la musica. Autore, insieme a François Laplantine, di *Métissages. D'Arcimboldo à Zombie* (2001), Nouss vede la traduzione come « un fait de culture », definizione che sottolinea l'incontro fra culture diverse e la partecipazione ai loro scambi dell'attività traduttiva. Considerare la traduzione non solo come un fatto di lingua ma come un fenomeno in

²⁹ Di seguito sono apparse molte versioni dell'opera in diverse lingue. La versione in italiano è stata curata da Ulrych (2002) e pubblicata da Hoepli.

cui entrano in gioco anche l'ideologia, la soggettività dei traduttori, la natura stessa dell'atto traduttivo, significa vederla come una pratica «meticcia», concetto che supera la tradizionale visione semiotica e semantica ancora legata ai concetti di fedeltà ed equivalenza. Non più vista in termini di cultura, lingua e testo di partenza in opposizione a cultura, lingua e testo d'arrivo, «source» e «cible», la traduzione gira intorno al concetto di «ospitalità», nel suo doppio significato di colui che ospita e colui che è ospitato, per analizzare i rapporti che sussistono fra le lingue, le culture e i testi.

Se la teoria tradizionale comprende la traduzione nella dinamica dello Stesso contrapposto all'Altro, la traduttologia di Nouss mira a scoprire il valore di un testo in quanto testo, nella sua storicità, a prescindere da qualsivoglia norma esteriore.

La traduction est par excellence ce qui peut susciter la multiplication textuelle, car elle est multiplicité: pas des limites au traduire, ni langues, ni époques. Chacun de ses produits aura valeur en soi, non en regard de normes extérieurs. Un texte traduit ne véhicule pas de valeurs, étrangères ou autochtones. Sa valeur est d'être un texte où se rencontrent les langues et les cultures. Un texte, en tant que texte, fait sens, ce n'est pas le sens qui fait le texte. Et le texte fait sens car il est vecteur de son historicité, où se croisent l'original et sa traduction [...]. (Nouss 2001b: 562)

L'incontro dello Stesso e dell'Altro, non la contrapposizione fra i due, quindi, in un divenire che è la caratteristica principale della traduzione, o della ritraduzione. Si ritraduce, in effetti, sottolinea Nouss, non per apportare miglioramenti alle traduzioni già esistenti, ma perché il contesto storico è cambiato, e con esso quello socio-culturale: «l'histoire de la traduction est la traduction de l'histoire» (2001b: 562).

Reinterpretata in una prospettiva meticcia è anche la figura del traduttore, che riflette lo statuto dell'individuo moderno: perso in un mondo in crisi che non gli appartiene più, diviso fra diverse realtà linguistiche, sociali e culturali, egli è un rifugiato in una lingua e una cultura straniera e, allo stesso tempo, colui che accoglie nella propria lingua e cultura il rifugiato straniero. Nouss suggerisce di non usare più le espressioni «tradotto da...», «tradotto in...», espressioni che sottendono i sintagmi lungamente ideologizzati di partenza/arrivo, source/cible; egli piuttosto propone di dire «tradotto tra...» a sottolineare il legame che si instaura fra le lingue in gioco: «j'accueille l'étranger qui se réfugie dans ma langue mais aussi je me réfugie dans la sienne» (2001b: 563). Largamente influenzato dalla filosofia di Jacques Derrida e

dalla teoria del tradurre di Henri Meschonnic, Nouss sostiene che la traduzione è trasformazione, in quanto la lingua e la cultura dell'originale sono trasformate, attraverso la traduzione, nella lingua e cultura dell'accoglienza; il senso dell'enunciato si trova nell'enunciazione in via di trasformazione, nel movimento stesso del linguaggio, il «ritmo» di Meschonnic, nel divenire che il senso stesso implica e manifesta. La fenomenologia della traduzione si presenta come trasformazione o metamorfosi, e ci invita ad abbandonare le idee di percorso o passaggio, le nozioni di partenza e arrivo (negate già da Meschonnic stesso), o i concetti di equivalenza, compensazione e fedeltà.

CAPITOLO TERZO

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA ITALIANA

3.1. Introduzione al problema del tradurre: Emilio Mattioli.

Benché anche in Italia si sia sempre riflettuto sui problemi legati all'attività traduttiva, tanto da poter sostenere che sia stato un italiano, Cicerone, usando la lingua latina, a generare le prime teorie sulla traduzione, è solo a partire dagli anni Sessanta che inizia una preoccupazione maggiore sulla problematica traduttiva che supera le impostazioni neo-idealiste di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, e le limitazioni linguistiche di Benvenuto Terracini, Georges Mounin, e Roman Jakobson che imperversavano in ambito traduttologico a partire dalla seconda metà del Ventesimo secolo. In risposta ai problemi avanzati dall'Idealismo, dall'Estetica materialistico-storica, dalla linguistica tradizionale, viene pubblicato nel 1965, *Introduzione al problema del tradurre*, un saggio scritto da Emilio Mattioli, filosofo di impostazione fenomenologica.

Problematizzare il tradurre, in particolare riferito ai testi letterari, significa, per Emilio Mattioli, ridare vitalità a un'attività che negli ultimi anni stava subendo un paradossale arenamento intellettuale soprattutto causato dalla cosiddetta «obiezione pregiudiziale»: l'impossibilità delle traduzioni è teorizzata in maniera indipendente da Croce e da Gentile come una caratteristica propria della poesia, che, in quanto opera d'arte, non può in alcun modo essere riprodotta; se la traduzione della poesia è possibile lo sarà solo perché è data in prosa, sostiene Della Volpe; anche le conclusioni della linguistica moderna non risolvono il problema del tradurre (per Jakobson «poetry by definition is untranslatable», 2004/1959: 143) e peccano nel tentativo di risolvere problemi non linguistici in termini puramente linguistici (Mattioli 1965: 107-115). La teoria della traduzione letteraria si trovava pertanto in una *impasse* non solo a causa della condanna crociana, ma anche per le soluzioni

normative e contraddittorie date al problema «che sembrava non avere sbocchi sul piano teorico, mentre sul piano pragmatico l'attività traduttiva faceva valere con forza il proprio peso e la propria influenza» (Contini 2012: 186). Nel ricercare le esperienze storiche fondamentali del problema del tradurre, Mattioli delinea alcuni momenti cruciali della teoria della traduzione: la nascita del problema del tradurre in epoca romana, la teoria ciceroniana, l'opera di San Girolamo, la nascita del termine «tradurre» nell'ambito della civiltà umanistica, la dimensione che la nozione acquista in epoca romantica con Novalis, Goethe e Leopardi, e, infine, il Novecento, che inizia con le teorie sul tradurre di Walter Benjamin e con l'idea che la vita dell'opera d'arte originale continua nelle traduzioni, e che culmina con i discorsi sul tradurre di Luciano Anceschi e con l'idea di «imitazione»¹.

Di fronte ad un problema come quello del tradurre per il quale nessuna conclusione si presenta come esauriente, [...] pare di poter concludere che la risposta sul piano teorico non si può dare e che il problema si risolve soltanto in un contesto pragmatico; [...] alla tradizionale domanda: «si può tradurre?» proponiamo di sostituire altre domande: «Come si traduce?» e «Che senso ha il tradurre?» ancora una volta si propone di sostituire alla domanda di tipo metafisico la domanda di tipo fenomenologico. (Mattioli 1965: 128)

Il metodo di Mattioli è subito chiaro: la poetica assume un'importanza fondamentale, la ricerca si concentra sulla relazione fra concetti/nozioni e ambiti teorico-disciplinari («poetica», «ritmo», «traduttologia», «ritmologia», «retorica»), l'idea è quella di superare tutta una serie di luoghi comuni sul tradurre e ripensare l'attività traduttiva in termini nuovi (1989b). Così le posizioni di Croce e Jakobson, diverse nel taglio ma convergenti negli esiti, vengono rigettate entrambe da Mattioli nel nome di una traduzione riqualficata come genere letterario, in cui, secondo la lezione anceschiana, sono rispecchiate due poetiche diverse:

¹ La carriera di studioso di Mattioli è interamente influenzata dagli insegnamenti di quello che lui stesso definisce «il mio maestro». In particolare, Mattioli ricorda le riflessioni di Luciano Anceschi sulla questione del tradurre che attraversano tutta la sua attività di critico, e di critico di poesia in particolare. La nozione di «imitazione», nel senso leopardiano, indica il reciproco aiuto del testo originario e del testo tradotto. Il tradurre, così come concepito da Anceschi, ha il fine di far rinascere il passato per affrontare più consapevolmente il presente; il riconoscimento dell'attività traduttiva come elemento non secondario della vita della poesia e il rapporto fra traduzione e tradizione sono affrontati nella poetica anceschiana in maniera ateorica. In un saggio del 1982, citato da Mattioli (1996), Anceschi afferma: «Il tradurre dei poeti è solo una forma particolare del tradurre, anche se forse la più accattivante e ricca di stimoli; [...] un certo grado di tradimento è concesso anche alla traduzione più rigorosa e ha le sue ragioni non evitabili; [...] esistono diversi modi del tradurre come esistono diverse possibilità di lettori diversi; e [...] ci sono altri modi del tradurre secondo diverse funzioni, ciascuna delle quali ha un suo significato».

[...] come il testo di partenza ha alla base la poetica dell'autore, così il testo di arrivo deve avere alla base la poetica del traduttore. Naturalmente qui l'accezione di poetica è quella anceschiana: «nata con la poesia, la *poetica* [...] rappresenta la riflessione che gli artisti e i poeti esercitano sul loro fare indicandone i sistemi tecnici, le norme operative, le moralità, gli ideali»². [...] Cercherò, dunque, di giustificare l'idea di traduzione letteraria come rapporto fra due poetiche [...]. (Mattioli 2001: 30)

La traduzione letteraria, nella sua specificità (2001: 25-39), va considerata come un testo letterario a tutti gli effetti. Esiste una poetica del traduttore accanto alla poetica dell'autore e «tener conto della poetica del traduttore per comprendere il testo tradotto è altrettanto fruttuoso che tenere conto della poetica dell'autore per comprendere il testo originale» (2001: 32). L'accento è quindi posto sulla natura dialogica dell'atto traduttivo.

La riflessione sul tradurre si innesta con la riflessione sul ritmo e sul linguaggio elaborata da Henri Meschonnic: «quello che sicuramente io accetto da Meschonnic [...] è la violentissima scossa alla pigrizia dei luoghi comuni e l'invito a ripensare l'attività traduttiva in termini nuovi» (2001: 9). Il punto di partenza, elaborato nella teoria del ritmo di Meschonnic, è l'unità di significante e significato che fa superare gli insensati dualismi proposti più volte nella teoria del tradurre: fedele / infedele, *sourciers* / *ciblistes*, ecc. La traduzione, essendo un testo vero e proprio, ha la stessa dignità del testo di partenza. In questa prospettiva salta anche il pregiudizio dell'intraducibilità, fondato sull'idea, ormai superata, dell'identità assoluta fra testo di partenza e testo di arrivo. Ne consegue che anche il ruolo assunto dal traduttore non è più un ruolo inferiore, in una posizione di secondarietà: il traduttore è equiparato allo scrittore. Così il discorso di Mattioli si apre ancor di più a livello sociologico:

La riflessione sulla tradizione traduttiva è un compito importante della cultura contemporanea, scoprire come l'altro è stato ascoltato, come è risuonata la voce degli antichi nel corso dei secoli è importante anche per capire l'altro del nostro tempo, la distanza temporale e quella spaziale sono gli assi lungo i quali la differenza si inserisce nel processo traduttivo. L'ascolto dell'altro ci sembra diventare più duttile, più euristico, più creativo, quando avvenga in un rapporto di poetiche. (Mattioli 2001: 39)

² L. Anceschi, *Progetto per una sistematica dell'arte*, Modena, Mucchi, 1983, p. 46; la prima edizione è del 1962.

Mattioli concepisce la traduzione come un luogo di incontro di poetica e retorica³, come genere letterario, come mezzo per il ripristino dei valori storici, per il recupero delle traduzioni storiche. Concetti, questi, che lo studioso ha espresso nei suoi innumerevoli scritti di varia natura, molti dei quali dedicati interamente, ma non esclusivamente, alla traduzione. Mattioli ha avuto il gran merito di presentare al pubblico italiano, che ancora vedeva con scetticismo il delinearsi di una disciplina che avesse come oggetto il tradurre, l'opera di Friedmar Apel⁴, la poetica del tradurre di Henri Meschonnic imperniata attorno alla nozione di «ritmo»⁵, la traduttologia di Antoine Berman, in un'epoca in cui i riferimenti per la riflessione sul tradurre rimanevano Georges Mounin e Walter Benjamin. Quella di Mattioli è un'*estetica letteraria della traduzione letteraria*, per rubare un'espressione di Ladamir (2012), in cui la traduzione assume valore di testo autonomo che si pone in un rapporto prima di tutto storico con l'originale; pur sottolineando l'esigenza di una riproduzione alla lettera dell'opera originale, Mattioli pone in evidenza che «si traducono testi, non parole, né frasi, testi di volta in volta diversi nella loro organizzazione» (2001: 30).

In Berman, Apel e Meschonnic, Mattioli ritrova l'esigenza etica che dovrebbe farci riscoprire i valori del nostro tempo: nulla è estraneo all'umano, anche la traduzione non è mai semplicemente comunicazione fra culture, ma apertura all'estraneo del proprio spazio linguistico, accoglienza dello stesso all'interno di una civiltà straniera; la traduzione deve essere espressione del movimento della parola nel linguaggio, *Sprachbewegung*; essa diviene quindi spostamento, «decentramento», non trasporto ma rapporto... con l'Altro (2001: 20-21).

Se la traduttologia ha il compito di recuperare la dimensione storica della traduzione, tanto da far auspicare a Mattioli che si possa pubblicare una raccolta di traduzioni storiche con le loro corrispondenti poetiche del tradurre, non stupisce

³ Si rimanda alla lettura di un volume da poco pubblicato da Mucchi con il titolo *Tra estetica, poetica e retorica* a cura di Rita Messori (2012) in memoria di Emilio Mattioli. Fra i saggi presenti nel volume quelli di Marassi, Contini, Ladamir e Lavieri sono dedicati alla figura di Mattioli traduttologo.

⁴ F. Apel, 1993, *Il manuale del traduttore letterario*, a cura di E. Mattioli e G. Rovagnati, Milano, Guerini e Associati; F. Apel, 1997, *Il movimento del linguaggio. Una ricerca sul problema del tradurre*, a cura di E. Mattioli e R. Novello, Milano, Marcos y Marcos.

⁵ Cfr. Mattioli (2001), ma anche il numero monografico di *Studi di Estetica* che Henri Meschonnic e lo stesso Mattioli hanno dedicato al ritmo (n. 21, 2000).

affatto che lo studioso metta in primo piano la specificità della traduzione letteraria rispetto a quella generica.

[...] la traduzione non è un genere inferiore, non è la copia di un pretesto originale a cui è inevitabilmente inferiore, la traduzione letteraria (riuscita) è un testo, la traduzione concorre alla determinazione di un'epoca, la traduzione rompe gli schemi storiografici nazionalistici nel momento in cui contribuisce allo sviluppo di una poliglossia letteraria. (Mattioli 2001: 44-45)

Fondamentale è, per Mattioli, il recupero delle traduzioni storiche, ma recupero non inteso come operazione filologica, un'operazione di «archeologia erudita», bensì come ripristino di valori (2001: 42). Altro compito specifico della traduttologia è quello di raccogliere e comparare le poetiche del tradurre, con la precisazione che la nozione di *poetica* è quella anceschiana, non quella di Meschonnic⁶. Senza una poetica, una traduzione sarebbe una mera prestazione tecnica.

[...] la funzione della poetica è essenziale: la comparazione delle poetiche è uno strumento particolarmente adatto a questo scopo. Di qui si profila anche un altro possibile sviluppo della traduttologia, che è in parte già avviato: la raccolta delle poetiche del tradurre (prefazioni, lettere, saggi, testi, trattati che hanno da sempre accompagnato l'attività traduttiva). Se riuscirà a mettere insieme un grande corpus di traduzioni storiche ed uno corrispondente di poetiche del tradurre, la traduttologia avrà assolto una funzione fondamentale. (Mattioli 2001: 48)

La traduzione si colloca, pertanto, fra poetica e retorica poiché «da una parte l'indagine è condotta tenendo conto delle poetiche dei traduttori, mentre dall'altra la traduzione viene considerata come un genere letterario» (1983: 3).

Le ricerche di Mattioli si sono dunque concentrate sull'applicazione della metodologia fenomenologica alla poetica e alla retorica: in particolare, per quanto riguarda la traduttologia, diventa più importante interrogarsi su come essa operi, piuttosto che cercare di capire che cosa è una traduzione o se è possibile tradurre. Tradurre è senz'altro una delicata operazione ermeneutica dal forte carattere interculturale che implica competenze diverse e contrastanti. Il lavoro di Mattioli sulla traduzione, iniziato negli anni Sessanta e affinato con la fondazione della

⁶ Per Meschonnic la poetica costituisce non solo un'epistemologia della scrittura, cioè un luogo di incontro fra la teoria e la pratica della scrittura (un po' come la riflessione che gli artisti esercitano sul loro fare), ma anche un'antropologia storica del linguaggio, cioè un luogo di incontro fra teoria del linguaggio, teoria della letteratura, etica e politica (cfr. il capitolo secondo, p. 29 e segg.).

rivista di teoria e pratica della traduzione letteraria *Testo a fronte*⁷, riflette ora la dignità e l'autonomia dell'attività del tradurre e conferma la traduttologia come una vera e propria disciplina nel contesto delle scienze umane e sociali.

3.2. Teoria come esperienza storica: Gianfranco Folena.

La produzione di Gianfranco Folena copre un ambito molto vasto che va dalle origini della lingua italiana al Novecento. Fin dall'inizio della sua carriera di filologo e linguista, accanto all'interesse per i grandi dialetti italiani, egli mostrò un'acuta curiosità per le manifestazioni di plurilinguismo letterario, a partire dal latino maccheronico, tanto che i suoi lavori possono essere considerati studi di storia della cultura visti da una prospettiva linguistica. Sul tema prediletto della traduzione, sul quale si possono trovare osservazioni sparse in moltissimi suoi saggi di diverso argomento, Folena ha sintetizzato le sue vedute in «'Volgarizzare' e 'tradurre': idea e terminologia della traduzione dal Medioevo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo», apparso nel 1973 in una raccolta di atti del congresso *La traduzione, saggi e studi*, tenutosi a Trieste, di seguito ampliato e arricchito di osservazioni teoriche nel libretto intitolato *Volgarizzare e tradurre* (1991), ora introvabile, divenuto uno di quei «classici della traduttologia» che è riuscito a valicare anche i confini nazionali⁸. In questo saggio Folena ha affrontato un tema, quello della traduzione, allora poco coltivato in Italia, ma che negli anni si è dimostrato cruciale nella nostra società, soprattutto dopo l'ampliamento della comunità europea (divenuta poi Unione Europea); tema chiave della comunicazione all'interno dell'Unione, la traduzione è ora il contesto imprescindibile per discutere del ruolo dell'italiano nell'Europa

⁷ *Testo a fronte* fu pubblicato per la prima volta a Ottobre 1989 e da allora si è affermata come la rivista di teoria e pratica della traduzione letteraria che più di ogni altra ha contribuito allo sviluppo della traduzione letteraria in Italia. L'indice di tutti i 48 numeri della rivista è consultabile online. Fondata da Franco Buffoni ed Emilio Mattioli, grazie anche ai contributi di studiosi quali George Steiner, Lawrence Venuti e Henri Meschonnic, la rivista è stata il mezzo per la diffusione della traduttologia straniera in Italia, grazie alle traduzioni di saggi fondamentali per il discorso sulla traduzione.

⁸ L'opera di Folena è citata nella sezione riguardante la tradizione traduttiva italiana nell'enciclopedia a cura di Baker (2009: 459-467); la sua terminologia, in particolare la distinzione fra traduzioni orizzontali e verticali, fa parte delle entrate del *Dictionary of Translation Studies* curato da Shuttleworth e Cowie (1997); fra le recensioni in riviste specialistiche non italiane si ricordano quella a cura di Susan Bassnett, 1994, apparsa in *Translation and Literature*, vol. 3, pp. 153-154, e quella a cura di Esther Morillas pubblicata nel 1996 nella rivista dell'Università di Malaga *Trans. Revista de Traductología*, n. 1, pp. 230-231.

odierna. L'ampiezza del ruolo assunto dalle traduzioni non riguarda, ovviamente, solo l'italiano. Folena inizia il saggio con queste parole:

È noto che all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, fin dove possiamo sospingere lo sguardo, sta molto spesso la traduzione: sicché al vulgato superbo motto idealistico *in principio fuit poëta* vien fatto di contrapporre oggi l'umile realtà che *in principio fuit interpretes*, il che significa negare nella storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento. (Folena 1991: 3)

Questo *incipit* intende sottolineare che all'atto del tradurre è stato dato un grande rilievo nei secoli e che certi cambiamenti culturali sono segnali di mutamenti più ampi e profondi sui quali riflettere e ricercare. Questa dichiarazione dimostra come da sempre i popoli abbiano sentito l'esigenza di rivolgersi a opere, studi, letteratura in genere, provenienti da luoghi lontani nello spazio e nel tempo per accrescere le proprie conoscenze in ambito culturale e scientifico. In questo modo il saggio, dapprima apparso nel 1973, potrebbe considerarsi anticipatore dell'approccio culturale alla traduzione che si sarebbe sviluppato con la teoria polisistemica di Itman Even-Zohar e Gideon Toury⁹. Rovesciando la frase foleniana oggi si potrebbe sostenere che, nei momenti in cui in una comunità cresce il peso della traduzione, possiamo osservare l'imporsi di nuove tradizioni linguistiche. Molti dei testi che circolano nella comunità italiana, per esempio, sono traduzioni; per questo motivo oggi nasce l'esigenza di studiare l'italiano delle traduzioni che presenta delle caratteristiche diverse dalla lingua tradizionale e che si presenta come il modello che l'italiano seguirà nel prossimo futuro nell'incessante e inevitabile evoluzione linguistica¹⁰.

Folena si oppose ai tentativi, legati allo strutturalismo imperante dalla metà del Novecento, di fondare teorie dogmatiche e normative della traduzione. Per lui la traduzione è una pratica che ha funzioni e ha assunto forme diverse in tempi e contesti diversi: «Per noi non si dà teoria senza esperienza storica. Né si può parlare di 'teoria della traduzione' se non come parte di teorie generali della letteratura, della linguistica o dell'ermeneutica filosofica» (1991: ix). Lo storicismo, così come inteso da Folena, non è quello del neoidealismo gentiliano o crociano, ma è nutrito di

⁹ Cfr. il capitolo primo.

¹⁰ Cfr. l'interessante lavoro a cura di Cardinaletti e Garzone (2005) che raccoglie saggi in cui vengono analizzate le caratteristiche dell'italiano delle traduzioni. Fra i vari contributi proposti emerge anche la questione del rapporto fra l'italiano standard e quello delle traduzioni, il problema dell'interferenza linguistica, e quello dell'evoluzione della lingua.

ricerca empirica: un atteggiamento pragmatico, privo di apriorismi e prudente nelle generalizzazioni. Il rapporto fra tradizione culturale e traduzione, a cui fa riferimento anche George Steiner (1975/1998a), viene ripreso da Folena, nel momento in cui egli sostiene come ogni civiltà nasca da una traduzione e che «almeno a partire dal latino la nozione del tradurre assume un'importanza fondamentale nel costituirsi di nuove tradizioni linguistico-culturali» (1991: 7). Il Medioevo e l'Umanesimo offrono abbondanti esemplificazioni alla sua tesi: la stessa letteratura latina si è formata attraverso le traduzioni dal greco, così come la traduzione della Bibbia realizzata da Martin Lutero ha dato avvio alla nascita di una lingua nazionale e di un'identità culturale. Nel porsi innanzitutto come una semantica del tradurre, il saggio ha come filo conduttore lo studio della terminologia impiegata nel campo della traduzione fino ad arrivare alla comparsa del termine «traducere» e dei suoi derivati, termine che si consolida dapprima in latino e poi in tutte le lingue romanze¹¹ e che porta all'italiano «tradurre», al francese «traduire», allo spagnolo «traducir», al portoghese «traduzir». Parlando dell'uso del termine «traducere» da parte di Leonardo Bruni, Folena precisa che

[Bruni] aveva bisogno di un vocabolo nuovo, non consunto come *transfere*, dove l'operazione di trapianto d'una in altra lingua si manifestasse con maggiore energia e plasticità: e *traduco* non solo era più dinamico di *transfere*, ma rispetto al suo più vulgato predecessore conteneva, oltre al tratto semantico dell'«attraversamento» e del «movimento», anche il tratto della «individualità» o della causatività soggettiva [...], sottolineando insieme

¹¹ Volendo riassumere in pochissime righe lo studio effettuato da Folena si ricorda che la traduzione è un'attività molto antica. I greci legarono l'operazione del tradurre a fini pratici, e la terminologia utilizzata per riferirsi a tale operazione non era né precisa né tecnicamente elaborata: essi utilizzavano due verbi diversi per distinguere la traduzione orale («ermeneuo») dalla traduzione scritta («metafero» o «metafrazo»). Nel mondo latino, in cui l'attività traduttiva assumeva un'importanza fondamentale, la traduzione orale veniva espressa con il termine «interpretatio»; per la traduzione scritta la terminologia si fa più complessa dal momento che si cercava di definire il concetto di traduzione artistico-letteraria. L'operazione traduttiva non era solo finalizzata alla divulgazione di testi, ma era anche intesa come esercizio di tipo retorico. Per la traduzione letteraria e poetica si coniano termini come «verto» e «converto». Verbi come «exprimere» o «reddere» sono utilizzati per esprimere una corrispondenza non letterale ma retoricamente elaborata fra originale e traduzione. Il verbo «mutare», impiegato in età imperiale, sarà poi ripreso da Dante nella famosa affermazione «E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia» (*Convivio*, I, VII, 14). Nel latino medio, dal verbo «transfere», con l'accezione di tradurre dal greco in latino, derivano «translatio» e «translator». La fine della latinità sancisce una distinzione ancora più netta fra l'interpretazione (orale) e la traduzione (scritta). Nel Medio Evo molte sono le voci verbali, che si riferiscono alla traduzione scritta, che si rifanno al termine latino «transfere», nel quale è contenuta l'idea di passaggio da una lingua all'altra. Sempre riferito alla traduzione scritta compare il verbo «traducere» che avrà grande fortuna con la ripresa da parte di Leonardo Bruni.

l'originalità, l'impegno personale e la «proprietà letteraria» di questa operazione sempre meno autonoma. (Folena 1991: 72)

Nell'analizzare l'attività traduttiva nel Medio Evo, Folena evidenzia la singolarità dei rapporti che si creano sia a livello linguistico (i rapporti fra originale e traduzione cambiano a seconda delle lingue coinvolte) sia a livello culturale (a seconda dei generi letterari). Lo studioso distingue un «tradurre 'verticale', dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella di arrivo» e un tradurre «orizzontale» che avviene «fra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale come le romanze» (1991: 13). Individuata come caratteristica prettamente medievale, questa bipartizione ha delle ripercussioni sulle creazioni delle letterature nazionali: nelle traduzioni orizzontali, infatti, la distinzione fra traduzione, imitazione, prestito o creazione originale è alquanto confusa, poiché era pratica abbastanza diffusa quella di rielaborare temi, idee o stili di altri autori.

Nel corso della sua opera Folena ha dimostrato come sia necessario ripensare la suddivisione nelle varie discipline, filologia, storia, storia della letteratura, linguistica, auspicando, così, uno scambio culturale che faccia dialogare le scienze umane. Pur non essendo Folena principalmente traduttologo, il suo contributo alla traduttologia è innegabile tanto da far dichiarare alla studiosa inglese Bassnett:

Folena explores translation as a creative force in an age of transition, and I can recall reading his essay when it first came out with a sense of excitement that is still present rereading it twenty years later in the context of all that has happened in our field in the meantime. (Bassnett 1994: 153)

3.3. Dalla traduttologia come esperienza storica alle pratiche teoriche del tradurre.

La forte influenza di modelli teorici linguistici risalenti agli anni Sessanta e Settanta e la tradizionale iscrizione della traduttologia a branca della linguistica per molto tempo non hanno permesso l'affermazione e lo sviluppo di una disciplina che sia soprattutto riflessione sulla pratica traduttiva e che consenta di studiare i problemi del tradurre, non di ordinare norme, limiti e criteri cui il traduttore deve attenersi. La traduzione, nel suo essere riflessione sulla pratica, deve essere intesa invece come un

vero e proprio «dispositivo epistemologico» per conoscere il lavoro dei traduttori, per elaborare un'analisi critica sul linguaggio e sulle lingue, per riscoprire la soggettività di chi traduce.

In questo contesto si pone l'opera di Antonio Lavieri, francesista e comparatista, interessato agli aspetti teorici ed epistemologici della traduzione letteraria. Il saggio *Translatio in fabula. La letteratura come pratica teorica del tradurre* (2007) si impone sul panorama traduttologico contemporaneo per la ricchezza di argomenti trattati, che vanno dalla valorizzazione del traduttore al metalinguaggio traduttologico fino alla lettura dei racconti di traduzione come «luogo di una riflessione specifica sull'attività traduttiva» (2007: 17). Valorizzare il traduttore e il suo lavoro è possibile, sostiene Lavieri, solo quando si riconoscerà al traduttore una propria poetica e si penserà alla traduzione letteraria come rapporto fra poetiche (Mattioli 2004), quella dell'autore del testo originario e quella dell'autore del testo tradotto. Il rapporto dialogico fra le due poetiche rimanda a un concetto di estetica della traduzione che «cerca il senso del tradurre nella pluralità sempre singolare dell'esperienza storica, nell'incontro dialettico fra saperi, tradizioni e culture diverse» (Lavieri 2007: 52). Nelle sue ricerche, Lavieri mette insieme l'estetica fenomenologica di Luciano Anceschi, gli studi sul tradurre di Emilio Mattioli, la poetica del tradurre e l'antropologia storica del linguaggio di Henri Meschonnic e le analisi sui problemi filosofici ed epistemologici della traduzione condotti da Jean-René Ladmiral. L'estetica si incontra con le poetiche e le pratiche teoriche specifiche dei traduttori e dei traduttori/autori, in questo modo la traduttologia fa un'opera di autoriflessione che si apre a un'etica critica, comparativa e interculturale del tradurre.

La valorisation du traducteur et de son travail ne devient possible qu'à travers la reconnaissance d'une *poétique* qui lui soit propre : la traduction littéraire comme rapport entre poétiques, celle de l'auteur et celle du traducteur, se préfigure alors comme le nouvel objet d'une *esthétique de la traduction* qui, renonçant à la définition des traits littéraires et linguistiques qui puissent préserver l'identité d'une œuvre de manière immanente, cherche le sens du traduire dans la pluralité toujours singulière de l'expérience historique, dans la rencontre dialectique entre savoirs, traditions et cultures diverses. (Lavieri 2005: 14)

Superato quello che Lavieri definisce il «miraggio linguistico» prima, negli anni Sessanta e Settanta sotto gli auspici dello strutturalismo, e il «miraggio

traduttologico» poi, con l'avvento dei *Translation Studies* negli anni Ottanta e Novanta, nasce ora l'esigenza di un'«antropologia critica del tradurre» che vada al di là delle settorializzazioni disciplinari e di quelle ideologie che ancora considerano l'opera originale sacra, che assegnano al traduttore un ruolo di secondo piano, in cui la traduzione significa ancora riproduzione sottomessa alla scrittura, e che si nascondono dietro una terminologia oscura e svitante (2007: 23 e segg.). Gli stereotipi che hanno afflitto la traduzione sin dal mito di Babele non hanno fatto altro che alimentare una concezione teologico-politica dell'opera: così come Dio ha creato il mondo, l'autore crea un'opera, sacra e inviolabile. Nascono da qui falsi miti, come quello dell'«equivalenza», della «fedeltà» (a chi? a che cosa?), dell'«intraducibilità», della «trasparenza». E prima ancora il mito dell'«originale», strettamente legato all'idea di creazione, che investe l'opera, letteraria soprattutto, di una sacralità e di un'autenticità che non lascia spazio alla soggettività dei traduttori.

L'auctorialité intransigeante que la linguistique textuelle et la «science de la traduction» reconnaissent au texte original est due à une sacralisation de l'écriture et de l'œuvre littéraire, à une culte du créateur et de la création relayé directement aux *a priori* théologiques, métaphysiques et esthétisants de la tradition occidentale. [...] La sacralisation de l'original passe aussi par l'identification de l'œuvre à la *matérialité* du texte : l'assimilation de l'autorité divine à l'auctorialité de l'auteur advient par une translation des propriétés sacrées du *verbum dei* à la langue original, originaire du texte-source [...]. (Lavieri 2005: 17-18)

Per dimostrare l'ambiguità del concetto di «originale», Lavieri si rifà all'estetica analitica di Nelson Goodman e in particolare alla distinzione fra «arti autografiche», che godono di una identità storica che le classifica come originali, e «arti allografiche», che possono essere riprodotte e per le quali si considera un'identità notazionale¹². Il concetto di «originale» ha senso solo parlando di arti autografiche come pittura o scultura:

[...] l'estetica analitica fallisce là dove poteva dimostrarsi uno strumento euristico capace d'introdurre un chiarimento utile alla comprensione del concetto di originale: la distinzione fra arti autografiche e arti allografiche avrebbe potuto sottolineare l'inadeguatezza del concetto di originale per le opere letterarie. Se la coincidenza fra identità numerica e identità specifica di un'opera sono indispensabili per *San Gerolamo nello studio* di Antonello da Messina o per *La pietà* di Michelangelo, le cose non vanno così per *Madame Bovary*, perché l'identità specifica dell'opera di Flaubert non potrà mai esaurirsi nella materialità del suo

¹² Cfr. N. Goodman, 1976, *Languages of Art: An Approach to a Theory of Symbols*, Indianapolis, Hackett Publishing Company; N. Goodman e C.Z. Elgin, 1988, *Reconceptions in Philosophy and Other Arts and Sciences*, Londra, Routledge.

supporto. In realtà il concetto di originale trascina le opere letterarie nel regime delle arti autografiche, cioè nel luogo in cui la loro identificazione passa attraverso la coincidenza del numerico e dello specifico. Insomma, un imbroglio determinato dalla doppia riduzione della letteratura a una successione discreta di segni, dell'opera della scrittura alle pagine di un libro. (Lavieri 2007: 75-76)

Alla sacralizzazione dell'originale Lavieri contrappone una concezione di traduzione come *Überleben* (di ispirazione benjaminiana poi ripreso da de Man¹³): con il capovolgimento della logica tradizionale che voleva la traduzione come copia dell'originale, ora è proprio la comprensione dell'originale che avviene tramite la sua traduzione ed è questo che garantisce all'originale stesso di continuare a vivere dopo la morte.

Il concetto di «originale» è solo una delle entrate del lessico sul tradurre a cui Lavieri dedica delle pagine interessantissime (2007: 63-82), con la finalità di comprendere e analizzare la riflessione sulla traduzione proprio a partire dalle idee, dai concetti, dalle nozioni, dai *luoghi comuni* che vivacizzano il dibattito traduttologico. La traduttologia contemporanea ha definito la traduzione in base al rapporto di equivalenza con il testo fonte, che sia equivalenza linguistica, stilistica, formale, dinamica, funzionale. Ne è derivata una paradossale ricerca, da parte di molti studiosi, finalizzata a ridurre l'alterità del testo tradotto all'unità radicale del testo originario, concezione fondata su una fedeltà «sacralisée et sacralisante» (2005: 13), su una mistificazione della figura dell'autore e su una conseguente negazione della soggettività dei traduttori, denuncia, questa, peraltro, partita da Lawrence Venuti (1998). L'antropologia comparativa della traduzione, portata avanti da Lavieri (2007, 2009b), attraverso l'integrazione dei modelli antropologici, filologici, linguistici, estetici e socio-storici, permette di ridefinire il regime disciplinare della traduttologia a partire dal suo metalinguaggio, e, di conseguenza, di avviare una riflessione sistematica sui metodi di costruzione teorica delle scienze umane e sociali.

Véritable dispositif épistémologique dans les procédures en sciences humaines, du point de vue anthropologique, la traduction se pose comme un bien scientifique, symbolique et culturel dans le champ global des activités sociales. L'intégration de plusieurs perspectives – linguistiques, philosophiques, esthétiques et socio-historiques – dans un esprit comparatif, nous permet de joindre à l'analyse des concepts et des catégories de la « traductologie

¹³ P. de Man, 1986, *The Resistance to Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

savante » l'analyse de la manière dont l'« imaginaire du traduire » [...] intervient dans la réélaboration socio-symbolique des pratiques traduisantes. (Lavieri 2009b: 55)

Sono proprio l'apertura antropologica e la dialettica del metodo comparatista gli strumenti euristici e critici che rimettono in questione la nozione stessa di «sapere» traduttologico. «Sapere» che si manifesta nella pratica sociale ed è osservabile, fra gli altri, nei racconti di traduzione (2007).

La questione con la quale Lavieri si è confrontato nel suo *Translatio in fabula* è cercare di capire come la letteratura, la finzione (nel senso inglese di «fiction»), pensa e riflette non solo sul rapporto fra letteratura e traduttologia ma anche sulla sua traducibilità, sullo statuto del traduttore e del suo lavoro in seno alle pratiche teoriche della scrittura narrativa. Le pratiche teoriche di cui si è occupato lo studioso mettono in luce la questione dello statuto della conoscenza nelle scienze umane e sociali: si tratta in primo luogo, sostiene Lavieri, di vedere la teoria della traduzione come pratica induttiva e il processo traduttivo come luogo in cui si manifestano pratiche sociali, scientifiche e di scrittura.

Les *pratiques théoriques* [...] ne retombent pas, de ce fait, dans l'opposition réflexion/expérience, conception/application – où le « pratique » serait l'image seconde et spéculaire du « théorique » –, car elles ne se limitent pas à activer une dimension spéculative et conceptuelle préalable. Situé entre un *métalangage* explicatif et la recherche d'un *mimesis* discursive de son objet, le savoir issu des pratiques théoriques souligne une dimension spécifiquement éthique à l'intérieur d'un pluralisme épistémologique qui se doit de respecter et reconnaître la dignité des savoirs pratiques, la subjectivité des traducteurs et des acteurs sociaux. (Lavieri 2009b: 49)

I «racconti di traduzione» diventano, così, il «luogo» in cui si manifestano pratiche sociali, scientifiche e di scrittura: attraverso l'analisi dell'uso letterario del linguaggio e della scrittura, Lavieri dimostra come anche i testi letterari possano rileggere la traduttologia ed esplorare «le implicazioni epistemologiche – poetiche, estetiche, generiche, ideologiche, formali – esistenti tra le forme funzionali dell'argomentazione teorica e i discorsi fizonali» (2007: 18). Nelle opere di Jorge Luis Borges, Nicole Bossard e Abdelkebir Khatibi, e altri¹⁴, Lavieri ha riscontrato

¹⁴ Fra i «racconti di traduzione» analizzati da Lavieri occupano uno spazio particolare anche *Don Chisciotte de la Mancha* di Miguel de Cervantes, *I negri del traduttore* di Claude Bleton, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino, *Le traducteur cleptomane* di Dezsö Kosztolányi, *Deux étés* di Erik Orsenna, *La traduzione* di Pablo de Santis, *Les grandes marées* di Jacques Poulin, *Tommaso e il fotografo cieco* di Gesualdo Bufalino, *Le due sponde* di Carlos Fuentes, *Di seconda*

che la traduzione funziona come *dispositivo epistemologico* nella ricerca filosofica, estetica e letteraria; in tale spazio poetico, a metà strada tra finzione e teoria, «l'enunciazione vale quanto l'enunciato», «la rappresentazione alimenta costantemente il dato empirico» (2007: 20). In questo senso non ci saranno teorie valide una volta per tutte, discorsi rivolti a stabilire l'affidabilità o la scientificità di una disciplina, ma si tratterà di analizzare il modo in cui l'immaginario del tradurre interviene nella rielaborazione socio-simbolica delle pratiche traduttive.

3.4. Le fatiche del tradurre e la malinconia del traduttore.

Traduttore di raccolte di poesie di autori contemporanei, quali Roger McGough o Adrian Henri, e di opere di estetica e poetica di Samuel Taylor Coleridge, William Wordsworth e James Stuart Mill, Franco Nasi è ricercatore e docente di letteratura italiana contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia. L'interesse per la traduzione, che lo accompagna in tutti i suoi saggi, deriva dall'insegnamento di Mattioli e dall'applicazione del metodo fenomenologico alla traduzione, come dimostrano i frequenti riferimenti alle teorie e alla terminologia del filosofo emiliano. Innanzi tutto la concezione di «poetica», intesa in senso anceschiano come la «riflessione che i poeti, gli artisti esercitano sul loro fare definendone precetti, norme, ideali, stabilendone i modelli» (cit. in Nasi 2004: 22).

Questo è il senso di «poetica» che Nasi attribuisce al termine nel titolo del saggio del 2004, *Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, dove la figura del traduttore letterario, che con la sua traduzione rappresenta una condizione di passaggio, di transito, appunto («quando si traduce si sa che nell'arco di un tempo a volte non lungo la fatica sarà resa vana da una nuova traduzione» 2004: 9), è associata alla figura mitica di Sisifo costretto in eterno a spingere un masso sulla cima di un monte, solo per vederlo rotolare a valle subito dopo. Come Sisifo, il traduttore spinge il testo nell'altra lingua, nella consapevolezza che la sua traduzione potrà sempre essere migliorata, perché l'imperfezione è insita nella traduzione. Di fronte a questa sorte dolce amara, due sono i sentimenti che animano il traduttore: da

mano di Laura Bocci, *Insomnia. Une traduction nocturne* di Rosie Delpuech, *La caverna delle idee* di José Carlos Somoza.

una parte la malinconia di fronte alla non finitezza del suo lavoro¹⁵, dall'altra la felicità del traduttore che non pretende di fare la traduzione perfetta, e accetta il suo destino (2001: 11).

Tradurre è già un'impresa ardua, difficilissima, vana e destinata all'insuccesso; con l'introduzione di Sisifo nel mondo del tradurre, l'impresa diventa assurda e paradossale: «tradurre è impossibile, ma necessario; tradurre è inutile, ma non se ne può fare a meno» (2004: 11). Nasi pone da subito un problema, *il problema* del tradurre, ma immediatamente dà prova della sua soluzione, perché, nonostante le antiche e nuove condanne, che vanno da Dante a Croce e Jakobson, queste ultime peraltro già criticate da Mattioli (1965), è evidente «l'assoluta rilevanza della traduzione nel concreto, incessante movimento delle letterature e delle poetiche» (2004: 11).

Questa attività non solo è possibile ma indispensabile, ed è stimolo e propulsore spesso della vita stessa di una letteratura o di una lingua, che altrimenti rimarrebbe ingabbiata in uno sterile e sclerotico monologo con se stessa. [...] Compito del traduttore è tenere in vita un testo. Il traduttore sa che il suo sforzo è destinato a fallire, che non donerà l'immortalità al testo: servirà solo per un piccolo lasso di tempo a tenerlo o rimmetterlo in vita. (Nasi 2004: 11-12)

Si tratta di vedere nella dialogicità insita nell'atto del tradurre, nella dimensione transitoria dell'impresa, nella condizione di movimento di una lingua, di una letteratura, di una cultura, gli elementi positivi della traduzione stessa. Perché ogni nuova lettura, ogni nuova traduzione attribuisce al testo una nuova esistenza. Il protagonista di questo passaggio, il mediatore che sta fra i due testi, lo scrittore o riscrittore, volendo usare un concetto caro a Lefevere a cui Nasi fa riferimento, è il traduttore letterario, il quale «interviene nella struttura del tessuto, studia i modi in cui i fili sono intrecciati, prova a ricostruire la trama e l'ordito servendosi di altri fili» (2004: 18), insomma si mette in gioco¹⁶, in una lotta contro un testo, che è un monumento letterario, di fronte al quale ci si potrebbe sentire impotenti. Ogni

¹⁵ «La malinconia del traduttore [...] è una malattia che ti prende d'improvviso, quando, dopo mille tentativi, ti senti invaso da un profondissimo senso di inadeguatezza e di impotenza. È la malattia blue del traduttore che ti fa desiderare che la storia di Babele e della moltiplicazione delle lingue sia solo una leggenda e che tutte quelle lingue che ci sono al mondo non esistano e non siano mai esistite» (Nasi 2008: 8)

¹⁶ Metafora che Nasi mutua da Italo Calvino: «Il traduttore letterario è colui che mette in gioco tutto se stesso per tradurre l'intraducibile» (cit. in Nasi 2004: 18).

traduttore deve fare i conti sia con la poetica dell'autore che traduce sia con la propria poetica, secondo la concezione mattioliana della traduzione letteraria come rapporto fra poetiche (Mattioli 2004).

Quasi a continuazione del progetto accennato da Mattioli (2001), di elaborare, cioè, un *corpus* di traduzioni inteso come ripensamento di una tradizione traduttiva, per il recupero della tradizione, Nasi si cimenta nel confronto di traduzioni:

Confrontare una serie di traduzioni di un testo classico, elaborate in un ampio arco di tempo, da traduttori con diverse intenzioni traduttive e diversi modi di intendere e fare poesia, è un esercizio di grande utilità per comprendere meglio non solo il testo di partenza (ogni lettura e ogni traduzione ci ripresenta il testo da una prospettiva diversa), ma anche la storia delle poetiche nella lingua di arrivo e il loro incessante movimento. (Nasi 2004: 22-23)

Al confronto fra i testi ci si accosta solo dopo che si saranno analizzate le riflessioni dei traduttori dedicate a cosa essi pensano che è o debba essere una traduzione; questa analisi avviene attraverso la lettura delle dichiarazioni e dei commenti dei traduttori contenuti in saggi sulla traduzione, in note del traduttore, in lettere, o in introduzioni o postfazioni alle traduzioni. Le parole dei traduttori, che da sempre hanno riempito le pagine delle antologie¹⁷ e hanno permesso di costruire un quadro generale delle teorie della traduzione, sono utili a ricavare informazioni sulla concezione che il traduttore ha della traduzione, su quali siano le «norme» che lo guidano nel suo lavoro di traduttore, e su come concretamente la sua opera prenda forma. Si intravedono, così, diverse «figure del traduttore» nel mondo della traduzione: il «traduttore poeta»; il «traduttore filologo», «che lavorerà con l'occhio rivolto soprattutto alla comunità degli studiosi»; il «traduttore traduttore», che guarderà «al mercato, alle attese del pubblico, e dovrà fare i conti con i tempi di lavoro, di consegna e con le retribuzioni»¹⁸; il «traduttore teorico» che «cercherà di

¹⁷ Cfr. le antologie in lingua italiana curate da Negaard (1993, 1995), Agorni (2005) e Bollettieri Bosinelli e Di Giovanni (2009); le antologie in lingua inglese: Chesterman (1989), Lefevere (1992a), Schulte e Biguenet (1992), Venuti (2000/2004); tra le antologie in lingua francese: D'Hulst (1990). Alcuni dei saggi contenuti negli otto volumi citati provengono da introduzioni o postfazioni a traduzioni; altri sono saggi più generali sulla teoria della traduzione, apparsi per la prima volta in riviste specialistiche o in monografie e raccolti dai curatori con uno scopo ben specifico.

¹⁸ Un interessante incontro sulla traduzione letteraria e i problemi legati al mercato e all'editoria, dal titolo *Plurilinguismo, multiculturalismo, e traduzione per l'editoria*, organizzato dalla prof. Jacqueline Lillo e dal prof. Antonio Lavieri, si è tenuto a marzo del 2012 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo.

evidenziare nell'atto della traduzione quegli elementi che ritiene essenziali del testo letterario e della traduzione» (2004: 27; 2001).

Oltre alla nozione di poetica tramandata da Anceschi e da Mattioli, Nasi si rifà anche alla nozione di ideologia introdotta da Lefevere e all'idea di traduzione come riscrittura:

The ideology dictates the basic strategy the translator is going to use and therefore also dictates solutions to problems concerned with both the «universe of discourse» expressed in the original (objects, concepts, customs belonging to the world that was familiar to the writer of the original) and the language the original itself is expressed in. (Lefevere 1992b: 41)

Studiare le poetiche, come esse si muovono fra le varie letterature, seguire la storia di un testo, le sue traduzioni/riscritture/interpretazioni (qui il riferimento, invece, è a Steiner, 1998a), significa, sottolinea Nasi, indagare, attraverso quel testo, il movimento della letteratura e delle letterature: tale studio della storia delle poetiche, delle traduzioni, delle ricezioni, delle riscritture, *deve avere* un carattere interdisciplinare. (Nasi 2004: 35)

Grande interesse ha avuto per Nasi il rapporto fra le traduzioni e la nozione di «fedeltà», come dimostra un suo saggio apparso nel volume, da lui stesso curato, dedicato alla traduzione letteraria (Nasi 2001: 135-150). L'adattamento in lingua italiana del film della Walt Disney *Alice nel paese della meraviglie* (già di per sé una doppia traduzione prima intersemiotica e poi interlinguistica¹⁹) e una recente traduzione italiana del *Levitico*, due traduzioni completamente diverse, concepite per due tipi di pubblico diversi, gli consentono di riflettere su due strategie traduttive opposte, la fedeltà allo spirito, nel primo caso, e la fedeltà alla lettera, nel secondo, e di concludere che

se da un lato la nozione di fedeltà può presentarsi come il parametro più immediato e naturale per valutare una traduzione, d'altra parte la storia dell'utilizzo di questa nozione mostra quanto ambigua essa risulti, e quanto inefficace e fuorviante possa essere il suo impiego in una teoria della traduzione. (Nasi 2001: 141)

L'ambiguità a cui Nasi si riferisce è data, per esempio, da una fedeltà minuziosa alla lettera, che oscura il significato del testo tradotto o, addirittura, ne devia l'intenzione

¹⁹ Cfr., a riguardo, la tripartizione formulata da Jakobson (1959/1995) in *traduzione endolinguitica, traduzione interlinguistica e traduzione intersemiotica*.

originale. Se da un lato molti teorici contemporanei della traduzione vedono ancora centrale la nozione di «fedeltà» in traduttologia, Nasi tende a guardarla con sospetto, e, applicando il metodo fenomenologico della sospensione del giudizio, conclude sostenendo che questa nozione, «carica com'è di una storica ambiguità, non può proporsi come paradigma o categoria su cui costruire una teoria della traduzione» (2001: 141). Il concetto di «fedeltà», meglio di tanti altri, è l'emblema di come le parole possano assumere significati diversi in contesti diversi, e di quanto, anzi, possa rivelarsi proficuo confrontare le diverse valenze semantiche della parola e di come nel tempo esse possano cambiare, al fine di tracciare una ricognizione storica delle teorie delle traduzioni, e, prima ancora, della storia delle idee. Continuando, Nasi sostiene che «la fedeltà come nozione chiave per una teoria della traduzione si mostrerà ancor più inutile e inadeguata se si considerano le peculiarità del testo letterario» e la coppia fedele/infedele è archiviata più come argomento per uno studio storico lessicale, che come paradigma su cui basare una teoria della traduzione (Nasi 2001: 142). In altra sede ancora, Nasi aggiunge che il termine «fedeltà» dovrebbe essere abolito del tutto dalla critica traduttologica «in quanto ingannevole, ambiguo e pertanto insignificante» (2004: 24). Alla nozione di «fedele» si sostituisca, allora, propone Nasi riprendendo Buffoni (2004), l'aggettivo più sfumato di «leale». Così, infatti, si esprimeva Franco Buffoni in un saggio apparso nella prima edizione de *La traduzione del testo poetico* del 1989, e poi nella seconda edizione del 2004:

Più che di «fedeltà» al testo, parlerei [...] di «lealtà». Una lealtà che dovrebbe permettere al poeta traduttore di esercitare la propria funzione di ponte tra l'autore e il lettore in modo nitidamente libero. Una lealtà che, andando proprio alla radice della questione – e semplificandola – dovrebbe informare anche l'atto originario di scrittura. (Buffoni 2004: 346)

La riflessione sulla terminologia traduttologica porta Nasi a concepire una teoria della traduzione che sappia cogliere la necessaria complementarità fra opposti atteggiamenti traduttivi, fra traduzioni orientate al testo di partenza e traduzioni orientate al testo di arrivo, fra originale e traduzione: una teoria della traduzione che,

vista proprio la natura complessa ed irriducibile del testo e la dinamicità delle lingue e delle culture coinvolte nel processo, dovrebbe essere in grado di dare ragione della molteplicità delle pratiche traduttive, degli assunti e degli scopi dei traduttori, e non muovere da un modello astratto che neghi o pregiudichi la comprensione della molteplicità dell'esperienza. (2001: 144)

Questo modo di concepire la traduzione si deve basare su un'attenzione alle «figure dei traduttori»²⁰, su una riflessione storica della pratica e della teoria²¹, e su un metodo comparatistico e interdisciplinare²².

3.5. Tradurre: termini, concetti, figure.

Negli ultimi anni, un interesse sempre più vivo per il fenomeno traduttivo e una conseguente settorializzazione degli approcci e delle metodologie hanno reso necessaria una riflessione critica sui concetti che hanno dominato la storia della teoria della traduzione, concetti che spesso rimangono poco chiari e risultano ambigui. Partire dal metalinguaggio traduttologico diventa quindi fondamentale per capire con quali parole, idee, nozioni la teoria della traduzione è stata presentata, i modelli traduttologici esplicitati, i problemi traduttivi spiegati²³. In effetti, se da un lato gli strumenti, i metodi e le finalità dei diversi settori disciplinari potrebbero contribuire a incentivare una grande ricchezza di intenti e prospettive, fanno emergere, dall'altro, una sostanziale incomunicabilità fra gli studiosi evidente nei lavori dedicati alla traduzione, laddove, paradossalmente per l'oggetto della disciplina, anche la differenza linguistica si pone come barriera alla comunicabilità²⁴.

Fioccano allora i tentativi di ordinare e normalizzare il metalinguaggio traduttologico con l'intento di illustrare, attraverso saggi, voci enciclopediche o entrate di lessici più o meno critici, una serie di termini e concetti. Nel panorama traduttologico in lingua italiana, oltre al già citato *Piccolo lessico dei luoghi comuni*

²⁰ «Diverse figure o tipi di traduttore si cimentano continuamente con [la traduzione de *La Divina Commedia*] [...]. Una traduzione piacerà più di un'altra, corrisponderà in misura maggiore o minore alle attese del lettore, ma probabilmente, le diverse letture, se comparate, mostreranno diversi modi di rileggere il testo, diverse interpretazioni presenti in potenza nel testo di partenza; e ciascuna offrirà qualche motivo particolare di riflessione, di disappunto, di godimento, contribuendo alla comprensione del testo» (2001: 146).

²¹ «Ripercorrere la storia delle traduzioni di un testo significa avere la possibilità di studiare sia la storia della fortuna del testo in sé, ma anche la storia del gusto della cultura in cui il testo è tradotto oltre alla storia delle istituzioni poetiche che quella cultura ha avuto nel tempo», fornendo così «preziosissimi materiali di riflessione sulla storia della letteratura, sugli stili e le convenzioni poetiche, sulle tensioni fra innovazione e tradizione» (2001: 146).

²² «Per la traduzione sono necessarie non solo la conoscenza della lingua di partenza e di arrivo, ma la filosofia, la comparatistica e la teoria della letteratura, l'etnologia e la semiotica, la retorica e la storia» (2001: 146).

²³ Cfr. a questo proposito la sezione dedicata al metalinguaggio traduttologico in Lavieri (2007: 63-82).

²⁴ Si vedano, per esempio, la sezione dedicata alle nozioni di «adeguatezza e accettabilità» e di «norma» nel *Lessico critico multilingue*, p. 150 e segg. e p. 183 e segg.

sul tradurre che funge da introduzione ai «racconti di traduzione» analizzati da Lavieri (2007) e alla raccolta terminologica a cura di Ulrych (2002), alcuni concetti del metalinguaggio traduttologico sono analizzati in Salmon (2003), Fusco (2006a e 2011) e Prete (2011).

Considerata l'importanza che l'esperienza traduttiva ha assunto nella storia non sorprende affatto che essa sia diventata l'oggetto di ricerca di numerosi studiosi originariamente appartenenti ad ambiti di studio diversi, non necessariamente linguistica o letteratura comparata, ma anche storia, antropologia, psicologia, filosofia. A partire dagli anni Novanta hanno visto la luce diverse pubblicazioni, aventi come scopo quello di mettere ordine nei concetti chiave della disciplina, che nel frattempo si erano integrati con i concetti chiave delle discipline satellite da cui derivava approcci e metodi: *Dictionary of Translation Studies* di Shuttleworth e Cowie (1997), *Encyclopedia of Translation Studies* a cura di Baker (1998/2009) e *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* a cura di Delisle *et al.* (1999). Di quest'ultimo è stata pubblicata una versione in italiano a cura di Ulrych (2002) che, come il testo a cui si ispira, espone in chiave didattica l'apparato terminologico della traduzione, mettendo in evidenza la connessione fra terminologia e il paradigma teorico.

Nel manuale *Teoria della traduzione. Storia, scienza e professione*, la docente di traduzione e slavista, Laura Salmon, dedica agli studenti di traduzione una monografia che per spirito critico e impostazione si contrappone ai manuali accademici «concettuosi» esistenti sul mercato. La riflessione sulla traduttologia in generale parte proprio dalla terminologia, terminologia che, come è tipico delle scienze umane e sociali, è provvisoria e quindi instabile, sempre pronta a evolversi e caratterizzata dalla predisposizione umana a creare termini nuovi per concetti uguali o simili.

Numerosi termini utilizzati in traduttologia sono in realtà semplici parole, mai definite in modo convenzionale, che denotano non tanto creatività o scientificità, quanto un eccessivo spontaneismo, basato sul ricorso al senso comune. *Fedeltà, originale, correttezza, errore, equivalenza*, ma anche *arte, talento, ispirazione, poesia e poeta*, per fare solo alcuni esempi, sono parole utilizzate di continuo come se fossero termini scientifici, ma che in realtà non lo sono; infatti non vengono mai definiti senza ricorrere a valutazioni arbitrarie e restano affidati ad una vaga ricezione soggettiva. (Salmon 2003: 23)

Risulta chiaro che, come sostiene la studiosa, quando si tratta di una disciplina il cui oggetto di studio ha a che vedere con la cultura non ci si può aspettare, e non si dovrebbe neanche pretendere, di trovare termini scientifici che sono associati a concetti universalmente chiari per tutti gli studiosi. Per queste ragioni bisogna dare un peso ben più importante alle definizioni altrimenti si incorre in una caotica ridondanza terminologica che è la causa del fallimento della comunicabilità fra gli studiosi. Salmon critica l'uso del concetto di «fedeltà» adoperato «come se fosse un termine scientifico chiaro a tutti» e che invece si nasconde dietro una «fondamentale insensatezza»: a chi o a che cosa si deve essere fedeli? «La fedeltà a un livello implica infedeltà ad un altro» (2003: 24), eppure nei corsi di traduzione, e soprattutto fra gli studenti di traduzione, aleggia il concetto di «fedeltà», utilizzato quasi fosse un dogma della traduttologia. Salmon sostiene che, anziché ragionare in termini di «fedeltà», si dovrebbero usare altri parametri per misurare una traduzione: il traduttore stesso è il primo critico di una sua opera, è lui il primo interprete del testo di partenza. Per questo motivo all'annosa opposizione «source-oriented» o omologazione vs. «target-oriented» o straniamento, teorizzata da Schleiermacher fino a Venuti, passando per Laddams, Salmon contrappone una traduzione orientata verso lo stesso traduttore, «self-oriented» (2003: 26).

Il traduttore può misurare il proprio progetto, la sua realizzazione e la ricezione del destinatario solo su se stesso, in base alle proprie congetture: saranno poi le reazioni effettive dei destinatari a confortare o meno le sue scelte. (Salmon 2003: 200)

Ragionare in termini di «fedeltà» rispetto al cosiddetto «originale» deriva da una concezione del testo di partenza legata alla sacralità dell'arte, per cui il testo da tradurre era ammantato di caratteristiche sacrali e i concetti di fedeltà e di fede, con gli opposti infedeltà e tradimento, divenivano i connotati della traduzione (Salmon 2003: 56; concetto esposto anche da Lavieri 2007: 24). Questa presupposta sacralità del testo originale, insieme con l'assenza totale di tentativi di definirne le caratteristiche, rende il concetto di «originale», così come quello di «fedeltà», totalmente insensato. Eppure una riflessione adeguatamente impostata sul concetto di «originale», che non lo vesta di sacralità e intoccabilità, sostiene Salmon, potrebbe rendere scientifico il pensiero sulla traduzione, potrebbe permettere di riconsiderare

il concetto di «traducibilità» e potrebbe influire positivamente sullo statuto della professione (2003: 62).

In un altro interessante contributo finalizzato all'introduzione della traduttologia agli studenti universitari, *La traduttologia: concetti e termini* (2006a), Fabiana Fusco, docente di linguistica presso l'Università di Udine, apre a una riflessione sulla struttura concettuale e terminologica della traduzione. Nell'ambito di un progetto di ricerca volto a un chiarimento scientifico delle nozioni e dei tecnicismi relativi al plurilinguismo e alle lingue in contatto, la studiosa ha preso a riferimento costrutti e termini della traduttologia, cercando di comprenderne le problematiche, i modelli e i metodi. La traduttologia ha sviluppato il suo oggetto di ricerca attraverso il supporto di discipline già consolidate: l'influenza di dette discipline ha conseguentemente arricchito il lessico della traduzione di termini quali «calco», «lingua di partenza» e «lingua di arrivo», «equivalenza», provenienti da altre aree disciplinari. Nell'analizzare i termini del metalinguaggio traduttologico, la studiosa inoltre osserva la presenza di un numero di termini costruiti a partire dalla parola «traduzione»: traducibilità, traduttologia, traduzione, pseudotraduzione, traduzione letteraria, traduzione letterale, traduzione libera, ecc. (2006a: 33)²⁵. Un altro aspetto evidenziato dalla studiosa è quello delle differenti denominazioni che la disciplina ha assunto nel tempo («scienza della traduzione», «teoria della traduzione», «Translation Studies», o «traduttologia») che riflettono la pluralità di approcci con i quali si è affrontato, di volta in volta, il tema del tradurre e che sono, altresì, espressione del fatto che non si trovi, nella letteratura traduttologica, una definizione univoca e costante del concetto stesso di traduzione (2006a: 14 e segg.).

Un problema che preoccupa la studiosa è quello della polisemia e della sinonimia di molti termini del metalinguaggio della traduzione che riflettono l'esistenza di una categorizzazione interpretativa divergente da studioso a studioso: «ci si chiede quindi se la selezione di espressioni differenti, in riferimento alla medesima nozione, dia voce a reali differenze nello statuto del concetto in questione o se non si tratti semplicemente di mere varianti sinonimiche» (2006a: 33-34). Un

²⁵ Cfr. un altro contributo di Fusco (2011), in cui la studiosa ha analizzato la specificità di termini quali «traduttese» e «pseudotraduzione» e le conseguenze legate alle ambiguità terminologiche che derivano dalla creazione di neologismi per concetti già espressi con altri termini.

esempio di designazione impiegata da studiosi diversi per riferirsi a concetti diversi è quella di «equivalenza»:

Se, ad esempio si guarda all'*equivalenza* come ad una nozione matematica, la traduzione si configura come un'operazione simmetrica e reversibile; se invece si interpreta il fenomeno in maniera neutra vi si ravviserà una rispondenza speculare tra lingue. [...] certo è che l'interpretazione data alla nozione può fungere da spazio liminare all'interno degli studi traduttologici: da una parte quelli di prospettiva squisitamente linguistica e attenti al testo di partenza, che, proponendo articolate e diverse tipologie del fenomeno [...] ne hanno inconsciamente dimostrato la relatività e l'impossibilità di una definizione univoca; dall'altra parte quelli che, invece, lavorando all'interno dei *Translation Studies*, hanno preferito superare la *querelle* spostando l'attenzione dall'equivalenza alle motivazioni che soggiacciono alla traduzione, concentrandosi su un approccio descrittivo, orientato verso la cultura di arrivo. (Fusco 2006a: 37, 38-39)

Nella ricerca contemporanea sulla traduzione, orientata intorno ai contenuti culturali della traduzione e al progetto e alla soggettività del traduttore, il termine *equivalenza* risulta impreciso e relativo, quindi inutile, nonostante i pluriennali tentativi di imporlo come tecnicismo della traduttologia.

Di tutt'altro stampo è il saggio che Antonio Prete dedica al tema della traduzione, *All'ombra dell'altra lingua* (2011), ricco di riflessioni, frutto di profonde letture e di paziente confronto con la pratica della traduzione. Prete offre in questo saggio numerose definizioni del concetto di traduzione, che viene interpretato, così, «per figure»: «Tradurre è trasmutare una lingua in un'altra lingua» (2011: 11) che rimanda a un'idea del tradurre intesa come «mutare» o «cambiare aspetto». Prete sostiene, infatti, che si può cogliere un'analogia fra *metafora* – che sposta, traspone e disloca – e traduzione, e fra traduzione e *metamorfosi*, atto di trasformazione orizzontale «da una lingua all'altra, da uno stile nell'altro stile, da un tempo nell'altro tempo» (2011: 41). Il verbo «traducere», presentato per la prima volta nel trattato *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni, così come «trasmutare» e «vertere», allude allo spostamento, alla trasformazione, alla narrazione. Ma la traduzione è anche *accoglienza*, *ospitalità* è «allo stesso tempo accogliere con la propria lingua un libro in cammino e aggiungere un nuovo tempo, una nuova stazione, al cammino del libro» (2011: 15). L'immagine del movimento che sottintende ogni lingua, che si trova in ogni opera, e quindi in ogni traduzione (che è dunque sempre provvisoria), rende possibile dare vita all'originale, rimandando al concetto di *Überleben* di benjaminiana memoria. La dislocazione dei testi, delle lingue, delle culture, attivata

dalla traduzione, rinvia all'idea di *migrazione*: chi emigra porta con sé un bagaglio di lingua, di cultura, d'identità e tenta di stabilire un rapporto con gli abitanti del paese di accoglienza, con i rappresentanti della cultura con cui si porrà a confronto. Chi accoglie l'emigrato deve, a sua volta, ottemperare ai doveri dell'ospitalità fra i quali, precisa Prete, si colloca l'apprendimento della nuova lingua: la lingua, appunto, d'arrivo (2011: 16-17).

Nell'accogliere l'altro lo si comprende nella sua totalità e complessità e ci si pone nella condizione di dialogo cui la traduzione dà vita: la parola tradotta si identifica nella *corrispondenza* e rende «familiare lo straniero» senza alcuna assimilazione. Si tratta di una corrispondenza di percezione di «senso e di suono, di immaginazione e di riflessione, di emozione e di adesione sensibile» (2011: 34). Sembra di cogliere, nelle parole di Prete, un'eco del concetto introdotto da Nida dell'«effetto equivalente». La traduzione non è quindi una rielaborazione della condanna di Babele, è piuttosto da intendere come un invito a percepire gli elementi che uniscono e accomunano le lingue e le culture, ma anche quelli che sono peculiari di ogni lingua e di ogni cultura. Tali riflessioni inducono a interrogarsi sulla possibilità o sull'opportunità di ricorrere al punto di vista della teoria, esterno al testo e alla traduzione, quindi all'autore e al traduttore. Prete vi allude con l'espressione «il fantasma della teoria» (2011: 53), probabilmente derivata dal titolo di un saggio di Antoine Compagnon pubblicato nel 1998, intitolato *Le démon de la théorie*, dedicato al confronto fra letteratura, teoria e senso comune, che ha ispirato anche Antonio Lavieri (2004: 7; 2007: 58). Così la teoria della traduzione appare come una sorta di fantasma o spettro, capace di assumere ogni volta sembianze diverse e indicare vie non sempre affidabili o davvero percorribili:

da Jakobson a Berman, da Folena a Steiner, da Meschonnic a Ladmiral (interrompo qui la lunga sequenza) si designano polarità diverse, e riempie la scena un'animatissima narrazione teorica, che suggerisce figure, categorie, giudizi. (Prete 2011: 54)

In realtà il fantasma che fa avvertire la sua presenza nel saggio di Prete è quello di Giacomo Leopardi, che si colloca perfettamente nel dibattito teorico contemporaneo e accompagna con le sue ammonizioni Prete e i suoi lettori «all'ombra dell'altra lingua». Il concetto che Leopardi sottintende con l'affermazione

«Del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene» richiama la centralità dell'esperienza traduttiva.

Lo spazio riflessivo intorno al tradurre può avere una sua plausibilità solo se è la proiezione di un'attività, se si configura come una considerazione intorno a quel che accade nel vivo della traduzione quanto a relazione con l'altra lingua e con la propria lingua, quanto a difficoltà e resistenze nel passaggio di un testo ad un'altra lingua. (Prete 2011: 54)

Tuttavia la teoria, al pari del traduttore, diviene utile quando rinuncia a ogni pretesa, ogni illusione di scientificità e di assolutezza, se pone al centro della sua riflessione l'atto e l'esperienza della traduzione e la sua singolarità, se, infine, la teoria si fa storia, accettando di appartenere sì al campo della linguistica e dell'ermeneutica, ma anche a quelli dell'antropologia e di tutte quelle discipline che hanno l'uomo e la cultura come oggetto delle loro ricerche.

Nella trasmutazione, sostiene Prete, non si deve smarrire del tutto il carattere della lingua originale, la ricchezza delle sue sonorità, l'armonia del verso, la forza delle metafore o gli incanti dei silenzi. Quel che è davvero sempre in gioco, dal punto di vista del traduttore, è «la costruzione di un nuovo testo in cui il primo testo sia ancora il più possibile se stesso pur avendo preso il respiro, le forme, l'anima di un'altra lingua» (2011: 56). Per illustrare come la traduzione divenga esercizio di stile, officina di affinamento e di arricchimento della propria lingua, Antonio Prete si sofferma sulle versioni poetiche in cui si sono cimentati i maggiori poeti del Novecento italiano: Ungaretti, Montale, Quasimodo, Solmi, Valeri, Caproni, Sereni, Luzi, Fortini e Giudici.

PARTE SECONDA

Aspetti del metalinguaggio traduttologico

CAPITOLO QUARTO

LO STATUTO EPISTEMOLOGICO DELLA TRADUTTOLOGIA

4.1. Il dibattito *scienza vs. arte*.

Nell'esaminare la letteratura riguardante la scientificità della traduttologia si può osservare una grande varietà di punti di vista e di atteggiamenti da parte di teorici della traduzione provenienti da differenti tradizioni. Uno dei primi studiosi a usare il termine «scienza» per definire la disciplina fu Eugene A. Nida nel suo *Towards a Science of Translating* (1964), «the 'Bible' not just for Bible translation, but for translation in general» (Gentzler 2001a: 45). Fortemente influenzato dalla grammatica generativa di Chomsky, Nida vede la traduzione come «a valid subject for scientific description» (1964: 3). In pubblicazioni più recenti, Nida riprende il problema dell'essenzialità della traduzione (*translating*), da lui definita scienza, abilità pratica e arte al tempo stesso (de Waard e Nida 1986). Nell'accezione ristretta, tuttavia, «translating is essentially a *technology* which is dependent upon a number of disciplines: linguistics, cultural anthropology, psychology, communication theory, and neurophysiology» (Nida 1991: 21; corsivo mio). L'influenza di Nida è particolarmente evidente (ma non solo) nelle teorie traduttologiche in ambito tedesco, dove la traduttologia è denominata *Übersetzungswissenschaft*, scienza della traduzione, considerato che *-wissenschaft* «a en fait un sens beaucoup plus large, tellement plus large qu'on peut presque parler d'un sens différent» (Ladmiral 1979: 107), e cioè non esprime solo il significato di «scienza», ma più precisamente di «sapere». Questa accezione è stata anche sottolineata da Holmes (2004), il quale, nell'introdurre la sua preferenza per il termine «studies» per designare la disciplina emergente, nota come

the word would seem to be almost as active in English as the word *Wissenschaft* in German. [...] its adoption as the standard term for the discipline as a whole would remove a fair amount of confusion and misunderstanding. (Holmes 2004: 183)²⁶

²⁶ La confusione e il fraintendimento di cui parla Holmes deriverebbero probabilmente dall'idea che abbiamo di scienza e scientifico come sinonimo di affidabilità, e di metodo scientifico

Fondatore della traduttologia in ambito francese, Ladamir vede una base epistemologica comune fra la traduttologia e le scienze umane, che rende la prima capace di assumere una discorsività teorica diversa a seconda delle scienze umane prese in considerazione. Nel proporre i suoi *théorèmes pour la traduction*, Ladamir (1979) mette in evidenza che «il ne s'agit pas pour nous, de proposer une *théorie*, la nôtre, et encore moins la *théorie*, la vraie et 'scientifique', mais de la *théorie* pour la traduction» (1979: 213). Sul rapporto fra scienze umane e traduttologia lo studioso francese afferma che

[...] il sapere traduttologico rientra indiscutibilmente nel campo delle scienze umane – o delle «scienze sociali» [...]. La mia tesi si fonda sull'idea che la traduttologia ha il dovere di essere più un discorso *per* la traduzione che un discorso *sulla* traduzione. In altre parole, non dovremmo aspettarci che la traduttologia tenga un discorso «scientifico» (*stricto sensu*), ma piuttosto che costituisca una *praxeologia*, vale a dire una disciplina o un sapere capace di condurci ad una «scienza della pratica». (Ladamir 2009: 90)

Nella filosofia della traduzione ladmiralliana le scienze umane sono tematizzate come «troisième culture», cultura specifica della modernità che non deve essere confusa né con la cultura tradizionale né con le scienze esatte (Ladamir 2005a).

Nel concepire la traduttologia come campo di sapere autonomo in seno alle scienze umane e sociali, Lavieri sottolinea come la traduzione sia «un vero e proprio dispositivo epistemologico nella ricerca filosofica, estetica e letteraria» (Lavieri 2007: 20). Le «pratiche teoriche del tradurre» formulate in *Translatio in fabula* rispecchiano la duttilità del discorso traduttologico: «non si tratta di stabilire a priori la validità, la scientificità di un discorso o di una teoria, ma di valutarne ogni volta la produttività e le potenzialità in specifiche tradizioni traduttive» (Lavieri 2007: 20).

L'accento è posto, quindi, non sull'asettica presentazione di teoremi, che richiedono una dimostrazione empirica, ma su una metariflessione sulla traduzione che prenda le mosse, cioè, dalla pratica della traduzione stessa. Secondo Berman la traduttologia non è una teoria della traduzione intesa come sapere oggettivante ed esteriore, ma è l'articolazione cosciente dell'esperienza della traduzione, ovvero «la réflexion de la traduction sur elle-même à partir de sa nature d'expérience» (1989:

come processo che conduce a risultati affidabili. Questo mito della scienza trae la sua origine dal concetto positivista della scienza = sapere = sapere assoluto = verità. È stato Popper, nel Novecento, a smontare il mito dell'infallibilità della scienza, evidenziando che la verità scientifica non è la verità assoluta, definitiva, bensì parziale e relativa. La base dell'oggettività scientifica, il fattore determinante della validità di un paradigma è il consenso della comunità scientifica.

675). Le teorie sulla traduzione, così come i sistemi filosofici chiusi e definitivi, danno l'impressione di grande solidità e scientificità, ma mostrano spesso una sterile indifferenza nei confronti dell'esperienza. Berman sottolinea l'importanza dell'esperienza per la riflessione traduttologica: il discorso traduttologico non pretende di sostituire i grandi saperi tradizionali, la linguistica, la semiotica, la letteratura comparata, ma si pone «à côté de ces savoirs»; la sfera della traduttologia non è un «campo», nel senso scientifico del termine, ma si situa, si sviluppa e si diffonde negli interstizi dei saperi umani (1989: 676). Berman inoltre sottolinea come la traduttologia, per costituirsi come autentica scienza, necessiti dell'apporto di altre discipline, senza tuttavia perdere la propria indipendenza culturale; la linguistica, la poetica, la sociolinguistica, l'etnolinguistica, la psicanalisi e la filosofia, pertanto, se impiegate in modo opportuno, possono contribuire in modo determinante al progresso e al consolidamento della traduzione.

A teorizzazioni derivate da argomentazioni scientifiche e scientiste si è sempre opposto George Steiner che applica il termine «teoria» solo alle scienze esatte o alle scienze naturali.

I have conducted my emotional, intellectual and professional affairs in distrust of theory. So far as I am able, I can attach meaning to the concept of theory in the exact, and to some degree, applied sciences. These theoretical constructs demand crucial experiments for their verification or falsification. If refuted, they will be superseded. They can be mathematically or logically formalized. The invocation of «theory» in the humanities, in historical and social studies, in the evaluation of literature and the arts, seems to me mendacious. The humanities are susceptible neither to crucial experiments nor to verification (except on a material, documentary level). Our responses to them are narratives of intuitions. In the unbounded dynamics of the semantic, in the flux of the meaningful, in the uncircumscribed interplay of interpretations, the only propositions are those of personal choice, of taste, of echoing affinity or deafness. There can be no refutations or disproofs in any theoretical sense. Coleridge does not refute Samuel Johnson; Picasso does not advance on Raphael. In humane letters, «theory» is nothing but intuition grown impatient. (Steiner 1998b: 9)

È a questo vago concetto di «intuizione», a cui Steiner si riferisce, che si oppone Laura Salmon:

Steiner, come la maggioranza dei letterati, trascura proprio l'indagine di tipo psicologico e soprattutto quella psicolinguistica: manca del tutto una riflessione sulla psiche umana come sistema razionale e irrazionale, conscio e inconscio, ma anche fisico, materiale, e relazionale (sociale) e, in quanto tale, indagabile (almeno parzialmente) con gli strumenti della scienza. (Salmon 2003: 49)

Voler considerare la traduttologia un'arte, non riconducibile ad alcuna riflessione scientifica e «avvolta in un alone di insondabile mistero», sottolinea Salmon, equivale a paragonarla a un'attività di seconda mano («che non si insegna, non si impara e non si studia»), cosa che condanna la traduzione a rimanere poco riconosciuta. Uno dei compiti più importanti della traduttologia oggi, invece, è quello di promuovere fra i teorici della traduzione un atteggiamento più scientifico che contribuisca a indagare l'attività produttiva come complesso insieme di processi, al fine di individuare delle possibilità di dialogo sia all'interno della stessa disciplina, sia in un quadro più complessivo in relazione ad altri ambiti di studio.

Con lo stesso intento di Salmon di promuovere visibilità all'attività traduttiva e di esaltare la traduzione come pratica degna di riflessione teorica, Susan Bassnett preferisce il termine «craftmanship» a quello di «art», evidenziando anche che, laddove vi siano divergenze sulla parola da utilizzare per definire una qualsiasi attività, gli inglesi pragmaticamente userebbero «work».

[...] by highlighting the craft involved in translating, the intention [is] to praise the skill of the translator rather than denigrate achievement. That translation may be a creative activity does not mean that it is not also a craft, just as furniture making and fashion designing are both craftwork and creative. [...] [A translation friend who insisted that I should have described translation as an art instead] felt that to describe translation as a craft was to diminish its importance. [...] Nevertheless, many translators are happy with the idea of craftsmanship in translation, which carries connotations of a long apprenticeship served and a deep understanding of primary materials which the expert translator can then shape as he or she thinks fit. The primary material that the translator uses is, of course, language. (Bassnett 2011a: 30)

Andrew Chesterman, che ha costruito la sua teoria della traduzione sulla filosofia della scienza di Karl Popper²⁷, intende mettere insieme gli approcci linguistici, culturali e prescrittivi, proponendo, così, una traduttologia fondata sulla formulazione e la verifica di ipotesi. Argomento centrale dell'opera di Chesterman è l'elaborazione di ipotesi con l'intento di formulare un modello di comportamento dei traduttori e di verificare la reazione dei lettori delle traduzioni.

Any rigorous academic discipline progresses by way of hypotheses: first discovering and proposing them, then testing them, then refining them. Otherwise we are condemned simply

²⁷ «Je propose une traductologie fondée sur la formulation et la vérification d'hypothèses, d'après l'esprit philosophique de Karl Popper» (Chesterman 2006c: 171). Cfr. anche Chesterman (2009c).

to go round and round in circles and to reinvent the wheel forever. There is no difference here in principle between hard or soft sciences, nor even between empirical and hermeneutic approaches. Where methodological differences arise is in the kinds of hypotheses that are used and in the ways they are tested. (Chesterman 2000a: 21)

In questo senso, nel considerare possibile applicare il metodo scientifico su un fenomeno così complesso come la traduzione, Chesterman potrebbe essere tacciato di un atteggiamento fin troppo scienziato. Tuttavia è innegabile il suo contributo a mantenere vivi e attivi momenti di riflessione epistemologica negli studi traduttologici.

4.2. La scientificità della traduttologia e il metalinguaggio.

Come per le altre scienze umane, antropologia, sociologia e psicologia in particolare, la questione della scientificità della traduzione, pensata come procedimento di interpretazione e comprensione, risale all'idea romantica di lingua come luogo conoscitivo e filosofico che media la comprensione del senso, che può essere ricondotta alla filosofia di Schleiermacher. Egli ripensa il concetto dell'intendere in generale, relativo a ogni fenomeno di parola in quanto espressione di pensieri. Nell'ermeneutica del filosofo tedesco, dunque, il tema dell'accessibilità al senso di un testo, inteso come discorso di un soggetto, e la nozione di testo, come luogo di accesso al senso distante, diventano la base del ripensamento epistemologico delle scienze dell'uomo nel paradigma della comprensione (Borutti e Heidmann 2012: 96-102).

Fino all'Ottocento non esisteva un campo scientifico autonomo che ponesse la questione epistemologica di come pensare l'uomo e la società. È fra Ottocento e Novecento che viene rievocato il problema di un sapere dell'uomo, che con la «scienza nuova» di Vico e la filosofia della storia di Herder riceve una prima impostazione (Borutti 1999: 4). Nell'Ottocento, dunque, emergono due prospettive diverse della riflessione epistemologica: da un lato una prospettiva positivista di ispirazione comptiana «per cui le scienze della società vanno ricondotte alla questione metodologica generale, e nello stesso tempo ideologica, della *scientificità della ragione*»; dall'altro lato una prospettiva storicistica «per cui le scienze della cultura vanno ricondotte alla questione conoscitiva specifica, e nello stesso tempo

ontologica, della *storicità della ragione*» (Borutti 1999: 5). Di fatto, come osserva la studiosa Silvana Borutti, la riflessione ottocentesca sulle scienze umane e sociali si basa su un rigido dibattito fra la questione storicistica della comprensione dei significati e delle azioni dei soggetti storici e l'impostazione scientifica positivistica della spiegazione dei fatti attraverso le leggi (1999: 8). Vengono anche messe a fuoco alcune caratteristiche epistemologiche delle scienze umane: individualità, irripetibilità, relazione ai valori, a norme ideali, al significato. Anche il neopositivismo e l'ermeneutica novecenteschi, con l'irrisolta contrapposizione fra spiegare e comprendere, non riescono a porre il problema dell'oggettivazione, a cogliere il carattere complesso della costituzione dell'oggetto nelle scienze umane e sociali:

Da una parte, il neopositivismo rimane prigioniero della concezione dell'*oggettività scientifica* [...]; manca in ultima analisi l'interesse per la storicità della costituzione degli oggetti scientifici, poiché in questione è la razionalità delle teorie, non la loro costituzione. Dall'altra parte, le prospettive ermeneutiche riformulano la questione della verità al di fuori del modello dell'oggettività del dato: fondando la conoscenza sulla categoria non metodologica del *comprendere*, [...] l'ermeneutica trova il problema del senso come luogo di costituzione e di riconoscimento dei soggetti. [...] Una prospettiva ermeneutica conseguente trascura programmaticamente saperi come antropologia, sociologia, storiografia, poiché li assegna a livello «ontico» della descrizione di enti in presenza, e li pensa quindi come ripetizioni della metafisica del dato oggettivo. (Borutti 1999: 13)

Ciò che manca nelle due prospettive orientate sul formalismo del metodo, una, o sull'ontologia del comprendere, l'altra, è la domanda sull'oggettivazione: bisogna interrogarsi su come costruiscono i loro oggetti gli scienziati umani e sociali; bisogna individuare ed esplicitare le procedure di approccio e i metodi di indagine che caratterizzano la ricerca nell'ambito delle scienze dell'uomo, bisogna ripensare il problema dell'oggetto e della forma.

Parlare di «oggetto» in filosofia o in epistemologia non è affatto evidente, ma è assumere immediatamente una prospettiva «riflessa» (nel senso aristotelico della riflessione: conoscenza che l'intelletto ha in sé in quanto sa di conoscere) o «critica» in senso kantiano (interrogarsi non direttamente sulle cose ma sul nostro modo di conoscerle e sulle operazioni concettuali con cui individuiamo oggetti): porre cioè un problema concettuale ed epistemologico. L'«oggetto scientifico» non è una «cosa» [...]. Parlando di «oggetto», presupponiamo la differenza epistemologica tra cosa quotidiana e oggetto scientifico, e presupponiamo il tema della costruttività della forma in relazione agli oggetti. (Borutti 1999: 91-92)

Tuttavia, se per le scienze sperimentali le procedure e i metodi richiedono un consenso intersoggettivo e il rispetto di un protocollo internazionale in virtù dei quali si dà una costruzione nomologica dell'oggetto all'interno della ripetibilità sperimentale completamente reversibile, l'oggettivazione in ambiti quali l'antropologia culturale, la sociologia, la psicanalisi, la traduttologia può realizzarsi anche nel rapporto diretto fra un soggetto e un oggetto, in assenza di qualsiasi forma presunta di datità. L'oggetto, in questo caso, si realizza nel rapporto costruttivo fra osservatore e campo d'osservazione, dal quale emerge e viene presentato come risultato di un processo soggettivo. Rimane dubbia la questione di come rendere oggettiva un'indagine di oggetti che si costituiscono a partire da punti di vista soggettivi: il problema metodologico è in stretto rapporto con la specificità degli oggetti, che non sono ontologicamente dati, ma che diventano pertinenti in relazione alla costruzione di senso che operiamo su di essi, secondo i nostri valori culturali. Come per tutti gli altri campi scientifici, anche nelle scienze umane e sociali la scientificità si fonda su costruzioni concettuali e su regole: esse, però, non riconducono a una legge ma ad altri fenomeni. La costruzione formale degli oggetti è oggettiva, non perché dia una norma ma perché dà la possibilità di riflettere sulla propria pensabilità (Borutti 1999: 53).

Per ritornare al campo specifico della traduttologia, in una recente pubblicazione le studiose Silvana Borutti e Ute Heidmann hanno esplorato la pensabilità della traduzione come paradigma dell'antropologia²⁸, e il problema del rapporto con la distanza dell'altro che permette di riflettere sulla propria identità ed il riconoscimento di sé: la traduzione mostra infatti di essere «attività antropologica esemplare» (Borutti e Heidmann 2012: 126). Tradurre è saper fare l'esperienza dell'altro da sé, che è la base della conoscenza; ma il problema della distanza dei linguaggi è anche «lo spazio positivo, euristico, in cui si riconosce che l'operazione conoscitiva è in primo luogo lavoro che trasforma la distanza dell'altro nella comprensione della sua specifica differenza» (2012: 29). Il nesso fra traduzione e distanza sta alla base del dialogo, che diviene il dispositivo epistemologico che ci

²⁸ Il legame fra antropologia e traduttologia non è nuovo: è evidente in Henri Meschonnic, il quale considera la poetica come un'antropologia storica del linguaggio (1982); emerge nell'antropologia interdisciplinare del tradurre di Jean-René Ladmiral (2009); ed è portata avanti da Antonio Lavieri come antropologia comparativa della traduzione (2007).

permette di comprendere l'alterità, di sperimentare il confronto tra lingue e culture, e di accedere ai significati, al mondo dell'altro. Riprendendo la prospettiva del filosofo Wilhelm von Humboldt, le studiose sottolineano come la diversità e al contempo l'individualità delle lingue debbano essere valorizzate, e come la traduzione, lungi dall'essere impossibile, debba far sentire l'estraneo, non la stranezza, «la traduzione deve far fare l'esperienza dello straniero, non presentarci oggetti estranei» (2012: 111). Anche nell'opera di Antoine Berman (1984) le riflessioni sulla traduzione di von Humboldt, insieme a quelle di Goethe e Schleiermacher, sono tese ad analizzare le ragioni dell'intraducibilità fra le lingue e le culture: la valorizzazione della differenza fra le lingue e le diversità culturali insite nell'esperienza insegnano a vedere l'esemplarità della traduzione in quanto scambio culturale.

Il problema epistemologico del comprendere nelle scienze umane e sociali in generale è legato alla pensabilità dell'oggetto: in traduttologia il nesso con antropologia o etnologia è strettissimo: è l'altro con la sua cultura e i suoi significati che si comprende a partire dalla propria struttura in quanto essere storico e dalla lingua in quanto soggetto significante. La conoscenza nelle scienze umane, sostengono Borutti e Heidmann, non dispone di un metodo che può essere deciso dall'esterno, ma «coincide con l'insieme delle procedure che portano, sul campo, nel concreto campo conoscitivo, alla costruzione dell'oggetto: la conoscenza come esperienza e come processo» (2012: 121). La traduzione, pensata come esperienza, pertanto, non può disporre di un metalinguaggio che dia regole di equivalenza, non è confronto di unità di significato, ma ricostruzione degli schemi concettuali e culturali dell'altro nella propria lingua: una traduzione «è il trasferimento nel proprio corpo linguistico dei significati dell'altro testo» (2012: 125).

La soggettività umana influenza enormemente il grado di scientificità della traduttologia e di conseguenza la sua maturità come scienza. Come osserva Roberto Mayoral:

la intervención del «factor humano» hace descender de forma cada vez más importante su grado de cientificidad. [...] Las personas, a diferencia de los demás objetos y realidades naturales, pueden escoger actuar de una manera o de otra. (Mayoral 2001: 24)

Il fatto che gli esseri umani, a differenza delle forze naturali, possano scegliere di agire secondo la propria volontà rende il loro comportamento estremamente imprevedibile e suscettibile di diverse variabili e ciò condiziona in genere tutte le attività umane, ma è ancora più evidente nelle attività traduttive: basti pensare a quanto sia difficile prevedere quale tipo di traduzione possa scaturire da un testo, o a come uno stesso testo possa presentare miriadi di traduzioni diverse²⁹.

Per cercare di stabilire la scientificità della traduttologia, lo studioso spagnolo fa riferimento a certi parametri, che desume dalla filosofia della scienza di Javier Monserrat, i quali servirebbero a definire il grado di scientificità o di maturità di una qualsiasi disciplina (Mayoral 2001: 45). Fra gli altri vengono citati la definizione dell'oggetto di studio, un proprio metalinguaggio e il consenso fra gli specialisti. L'oggetto di studio di una disciplina deve essere ben definito, poiché una definizione precisa e accurata è uno dei parametri più importanti per poter classificare una disciplina come scientifica. Tuttavia, «existen prácticamente tantas definiciones de traducción como autores han considerado necesario definirla» (Mayoral 2001: 45) che portano a un evidente dissenso fra gli studiosi, come si evince dalla considerazione di Mayoral:

¿Cuál es la situación en los Estudios de Traducción? Creo que todo el mundo podría estar de acuerdo en que es una situación caótica. Hemos heredado docenas de diferentes lenguajes de las diferentes disciplinas y escuelas en las que se funda, especialmente de un número casi ilimitado de escuelas lingüísticas. Constantemente nos estamos refiriendo a las mismas cosas con diferentes términos o mezclando términos procedentes de diferentes sistemas en una misma discusión. Lo peor es que muchas veces descubrimos que los problemas terminológicos no sólo encierran diferentes denominaciones sino que en muchas ocasiones terminamos por descubrir que utilizamos términos afines para referirnos a conceptos diferentes. (Mayoral 2001: 67)

Nella disciplina, conclude in maniera pessimistica Mayoral, non vi è consenso per elaborare un metalinguaggio di base che permetterebbe di avviare la traduttologia su basi scientifiche. Questo senso di insoddisfazione e pessimismo che appare nel

²⁹ A questo proposito rimando all'esperimento riportato nel volume *Sulla traduzione letteraria*, a cura di Nasi (2001): nel corso di un seminario sulla traduzione letteraria, organizzato alla University of Chicago nel triennio 1999-2001, ai partecipanti di lingua madre italiana venivano sottoposte poesie da tradurre dall'inglese all'italiano, che poi i partecipanti di lingua madre inglese ritraducevano in inglese dall'italiano; in conclusione si potevano leggere una varietà di soluzioni, e poi, nella seconda fase, incredibili varianti rispetto al testo di partenza.

giudizio di Mayoral, ma anche in quello di altri studiosi del mondo accademico,³⁰ riecheggia nelle considerazioni sulle pratiche definitorie in traduttologia, sulla natura incerta e confusa di certi concetti, sulla presenza abbondante di termini sinonimici e polisemici.

I veri problemi, a mio avviso, non sono l'incertezza e lo stato confusionale caratteristici del metalinguaggio traduttologico, bensì l'inadeguata comunicazione fra gli studiosi e la qualità della ricerca, cose, ovviamente, consequenziali fra loro. Non ci può essere una ricerca di alta qualità se manca la comunicazione fra coloro che *fanno* ricerca. L'interesse considerevole da parte dei traduttologi verso metodologie, teorie e conoscenze proprie di altri campi di studio, quali letteratura, filosofia, linguistica, antropologia, tale da rendere differenziati gli obiettivi all'interno della stessa disciplina, implica la mancanza di consenso da parte degli studiosi sull'uso delle metodologie. Inoltre interi assetti terminologici, inizialmente designati come apparati descrittivi di aree completamente diverse, sono stati rilevati dalla traduttologia. Alcuni studiosi, interessati a investigare la traduzione dal punto di vista linguistico, hanno adottato termini conati in ambito linguistico con la convinzione che i concetti che essi designano possano avere lo stesso valore in ambito traduttologico.

Consideriamo, per esempio, l'approccio linguistico e l'approccio traduttologico allo studio dei *corpora*: essi sono caratterizzati da un quadro teorico e concettuale diverso e dalla preferenza per tipologie diverse di *corpora*. L'approccio linguistico si basa sulla linguistica contrastiva ed esamina come i significati si realizzino strutturalmente e lessicalmente nei testi; la prospettiva traduttologica parte dalla tradizione dei *Descriptive Translation Studies* e investiga la specificità della traduzione come fenomeno a sé, senza fare riferimento necessariamente ai testi di partenza. Nello studio dei *corpora* è palese una confusione terminologica che inficia la comunicazione fra gli studiosi del ramo di ricerca: Mona Baker utilizza l'espressione «comparable corpora» per designare gruppi di testi formati da traduzioni (testi giuridici tradotti in una lingua, per esempio) e gruppi di testi in lingua originale (testi giuridici originariamente redatti in quella stessa lingua), selezionati secondo dei criteri specifici quali genere testuale o argomento, che sono

³⁰ Si vedano, per esempio, i contributi presenti nel volume *The Metalanguage of Translation* curato da Y. Gambier e L. van Doorslaer (2009).

messi a confronto al fine di studiare le differenze e le similitudini fra traduzioni e non traduzioni. In precedenza era stata impiegata l'espressione «parallel texts» per designare lo stesso tipo di testi paragonabili, espressione che Chesterman ha proposto di sostituire con «non-translation» (Pym 2011a). Rendendo la terminologia della linguistica dei corpora ancora più caotica Baker ha utilizzato «parallel corpora» per quello che in precedenza era stato designato come «bitexts» o «bi-texts».

«comparable corpora»: nella linguistica dei corpora l'insieme dei testi redatti originariamente in due o più lingue aventi caratteristiche simili. (Pearson 1998)	
Baker (1995)	«multilingual corpora»
«parallel text»: un testo che tratta un tema connesso al testo di partenza dal quale il traduttore deriva i termini, le espressioni o le conoscenze tematiche di cui ha bisogno per effettuare la traduzione. (Ulrych 2002)	
Baker (1995)	«comparable corpora»
Chesterman (2004)	«non-translation» (cit. in Pym 2011a)
«bitexts»: segmenti di testo di partenza e testo di arrivo allineati. (Harris 1988)	
Baker (1995)	«parallel corpora»

Tabella 1. La terminologia della linguistica dei corpora.

L'utilizzo di termini diversi per riferirsi agli stessi concetti non aiuta lo sviluppo della ricerca in quanto impedisce la comprensione fra gli studiosi. Allo stesso modo l'introduzione di nuovi termini in sostituzione di termini già esistenti non fa che rendere una chimera sempre più lontana l'unità terminologica della traduttologia.

4.3. Che cosa vuol dire traduzione? A ciascuno la sua definizione.

Il concetto di «traduzione»³¹ implica sia il processo, e cioè quell'insieme di interventi che si compiono sul testo di partenza per arrivare a un testo tradotto, sia il prodotto di tale processo, cioè, appunto, il testo tradotto. Il concetto, inoltre, va pensato sia rispetto ad altre discipline satellite³² sia rispetto a tutto ciò che vi sta

³¹ Non mi propongo, in questa sede, di esaminare il concetto di *traduzione* da un punto di vista metaforico; vorrei solo affidare a una citazione tratta da Steiner il significato di atto comunicativo implicito in ogni atto di traduzione: «translation is formally and pragmatically implicit in every act of communication, in the emission and reception of each and every mode of meaning, be it in the widest semiotic sense or in more specifically verbal exchanges» (Steiner 1998a: xii).

³² Sui concetti di interdisciplinarietà e pluridisciplinarietà mi soffermerò più avanti.

intorno³³: di conseguenza, nella storia della traduttologia sin dalle sue origini si sono alternate e avvicendate diverse definizioni, teorizzazioni e (meta)discorsi sulla traduzione. Il significato del termine «traduzione» ha acquisito innumerevoli nuove sfaccettature; alla distinzione tradizionale fra traduzione scritta e traduzione orale o interpretazione, si sono aggiunte ulteriori suddivisioni sempre più specializzate: traduzione umana o traduzione automatica, traduzione letteraria, traduzione specialistica, localizzazione ecc., con modelli teorici e metodologici diversi.

Punto di riferimento forte e significativo per le teorizzazioni successive è, senza dubbio, la tripartizione formulata da Jakobson in *traduzione endolinguistica*, *traduzione interlinguistica* e *traduzione intersemiotica*, che vede la «traduzione propriamente detta» come una «interpretazione di segni linguistici per mezzo di altri segni di un'altra lingua» (Jakobson 1959/1995: 53). Jakobson concepisce dunque la traduzione come trasmissione e trasposizione di messaggi, connettendo in questo modo il lavoro della traduzione alla funzione informativa e comunicativa della lingua. La sua prospettiva ha il merito di mostrare il nesso tra traduzione e interpretazione, e il carattere cruciale della questione della traduzione per lo studio della comunicazione dei significati; tuttavia, mette in ombra aspetti rilevanti della traduzione come esperienza e riflessione, messi in evidenza da Berman (1984, 1999), cioè come esperienza di educazione all'altro che media il riconoscimento di sé.

L'influenza della linguistica è particolarmente evidente in un gran numero di definizioni risalenti agli anni Sessanta, che vedevano la traduzione come una relazione fra equivalenti³⁴: così Catford definisce la traduzione come «the replacement of textual material in one language (SL) by equivalent textual material in another language» (cit. in Shuttleworth e Cowie 1997: 181) e House la vede come «a replacement of a text in the source language by a semantically and pragmatically equivalent text in the target language» (cit. in Fusco 2006a: 9).

³³ «Talking about a concept of translation in Translation Studies [...] means immediately butting up against fundamental issues concerning how one views the world and things in it, the feasibility or appropriate means of knowing anything about that world, the status of knowledge and of cultural, political and academic practices and relationships, as well as the tensions and conflict that accompany differences of opinion in any and all of these areas» (Halverson 2010: 378).

³⁴ «La maschera di un cane che si morde la coda» per usare le parole con cui Ladmiral (2009: 31) mette in evidenza l'assurdità di tentare di definire un concetto (la traduzione) tramite un altro concetto (equivalenza) che manca di definizione, risulta ambiguo e non spiega niente.

Con Nida e Taber l'interesse si sposta sull'*effetto* equivalente a quello prodotto dall'opera originaria³⁵ e «translating consists in reproducing in the receptor language the closest natural equivalent of the source-language message, first in terms of meaning and secondly in terms of style» (cit. in Fusco 2006a: 9).

Decisamente *target-oriented* è l'approccio di Gideon Toury che condanna una qualsiasi aprioristica definizione di traduzione per la pretesa indifendibile di fissare una volta e per sempre i confini di qualcosa che, come la traduzione, è caratterizzato da variabilità (Toury 1995: 31) e introduce la nozione di «assumed translation», cioè «any target-language utterance which is presented or regarded as such within the target culture, on whatever grounds» (Toury 1985: 20), ovvero «translations are facts of target cultures; on occasion facts of a special status, sometimes even constituting identifiable (sub)systems of their own, but of the target culture in any event» (Toury 1995: 29). Questa nuova concezione mette insieme sia le traduzioni derivate da un prototesto sia le pseudotraduzioni, ed esclude una volta e per tutte dalle analisi degli studi descrittivi (*Descriptive Translation Studies*) il testo di partenza. L'interesse si sposta su ciò che la traduzione fa, sull'influenza che ha sulla cultura d'arrivo, piuttosto che concettualizzare formalmente ciò che è una traduzione.

Ancora degli anni Novanta è la definizione di traduzione di André Lefevere: ispirandosi a teorici del polisistema e influenzato dalla *Manipulation School*, concepisce la traduzione come una forma di riscrittura, *rewriting*³⁶, in cui il traduttore assume il ruolo di coautore e tiene conto di una serie di vincoli ideologici e politici all'interno del sistema della cultura ricevente (Lefevere 1992b).

Altri approcci alla traduzione di derivazione ermeneutica vedono nell'atto traduttivo una riformulazione creativa del prototesto: la traduzione è quindi una

³⁵ Avrò modo più avanti di ragionare sul concetto di «originale». Al momento mi associo al pensiero di Lavieri (2007, cfr. in particolare il *Piccolo lessico di luoghi comuni sul tradurre*, pp. 63-82) e preferisco usare il termine «originario» per indicare l'opera scritta nella lingua di partenza.

³⁶ Mi sembra interessante notare, a questo proposito, che, nel definire la traduzione e il traduttore, Charles Le Blanc, docente di traduzione dell'Università di Ottawa, definisce la traduzione un atto di lettura e il traduttore allo stesso tempo lettore dell'opera originaria e autore dell'opera tradotta: la traduzione è, quindi, un atto di scrittura che avviene attraverso la lettura; il testo che ne deriva è il frutto di un dialogo sofferto con l'autore del testo originario. «Ce que nous donne toute traduction, fût-elle excellente, n'est jamais que la lecture de l'original faite par le traducteur. Cela n'est pas sans conséquence, car l'original et sa traduction sont qualitativement différents ; le premier naît de l'écriture – avec tout ce que la culture de l'écrit comporte de libertés – alors que la seconde vient de la lecture – avec tout ce que l'acte de lire présume de culture, de dispositions sentimentales, des mémoire, de réciprocité aussi» (Le Blanc 2009: 148).

forma di comprensione, di interpretazione, che può avere implicazioni etiche: il compito del traduttore diviene quello di preservare l'alterità del testo, il suo essere straniero, lasciando emergere l'Altro³⁷.

I tentativi di definire la traduzione in seno ai diversi approcci teorici e alle diverse scuole di pensiero sono stati oggetto del dibattito che ha impegnato alcuni studiosi di traduttologia per cinque numeri della rivista *Target*³⁸. La domanda da cui il dibattito prendeva le mosse, «What is a translation?», trovò risposta nell'affermazione che non ci si può aspettare di giungere a definizioni universali o a teorie assolute da imporre agli altri, e nella constatazione che si è ben lontani da un consenso nell'accademia. Nondimeno si sottolineò il valore euristico di tale condizione: la varietà delle diverse prospettive non va denigrata poiché arricchisce il dialogo fra gli studiosi. Lo statuto epistemologico della disciplina è ben rispecchiato dal postulato:

Any definition of anything is theory-bound, so there is no such thing as a totally objective definition of «translation» that we can take for granted before we start studying it, as there will never be any definition of translation that will be all-inclusive. [...] Different scholars, with different research aims, tend to start (and end up) with different definitions. We should aim to be as aware as possible of why we choose or accept a particular definition and/or conception of translation. (Chesterman e Arrojo 2000: 152)

Negli studi odierni sul tradurre, pertanto, studiosi di ambiti diversi iniziano a intravedere la possibilità di una pluralità di approcci alla traduzione che rende impossibile, e insensata dal punto di vista epistemologico³⁹, la creazione di definizioni operative. Particolarmente convincente, poi, mi sembra la «soluzione»

³⁷ Cfr. Berman (1984) e Venuti (1995/2008).

³⁸ Il dibattito «Shared Ground in Translation Studies», che ha occupato la sezione *Forum* della rivista *Target* nei numeri 12:1, 12:2, 13:1, 13:2 e 14:1, è iniziato con un articolo scritto a quattro mani da Chesterman e Arrojo (2000), è stato portato avanti da eminenti studiosi quali Pym (2000a), Sela-Sheffy (2000), Gile (2001), Gentzler (2001b), Neubert (2001), Rose (2001), Tirkkonen-Condit *et al.* (2001) e si è concluso con Arrojo (2002) e Chesterman (2002).

³⁹ Sull'assurdità epistemologica insita nella domanda «Cos'è una traduzione?», come pure sulla possibilità di dare una risposta coerente, si sofferma Steiner: «'what, then, is a translation?'; 'how does the human mind move from one language to another?' What sort of answers are being called for? What must be established for such answers to be plausible or, indeed, possible? The theory and analysis of translation have, until now, proceeded as if we knew, or as if the knowledge needed to make the question nontrivial were foreseeable given a reasonable time span and the current rate of progress in psychology, linguistics, or some other authenticated 'sciences'. I believe, on the contrary, that we do not know with any great precision or confidence what it is that we are asking and, concomitantly, what meaningful answers would really be like» (Steiner 1998a: 293).

escogitata da Ladamiral per superare l'aporia concettuale: non esiste la «traduzione» ma esistono tanti «modi di tradurre»; la traduzione viene definita, pertanto, attraverso la sua finalità (Ladamiral 2009: 27-38). La varietà delle concettualizzazioni nella ricerca contemporanea sulle traduzioni ha portato alcuni studiosi a proporre la traduzione come categoria prototipo (Halverson 1999), così da includere nella sfera stessa della traduzione diverse tipologie di testo la cui natura di traduzione è tuttora controversa, come ad esempio gli adattamenti.

Tali affermazioni, che hanno contribuito a vivacizzare il dibattito su cosa sia o cosa non sia la traduzione, non evidenziano, tuttavia, il rapporto che si crea, proprio tramite le traduzioni, fra le lingue e le culture di due sistemi linguistico-culturali che si incontrano, in un gioco di scambio e di ospitalità, con il fine di conoscere l'Altro. È, in effetti, Meschonnic che introduce il concetto di lingua-cultura («un rapport textuel entre deux textes dans deux langues-cultures» Meschonnic 1972: 50) per sottolineare come la traduzione debba essere «pensata all'interno di un articolato reticolo culturale» e debba «fare appello alla sua intrinseca vocazione interdisciplinare e mettersi a dialogare con le altre scienze umane» (Fusco 2006a: 9). Ne consegue una visione positiva della traduzione che diventa un mezzo tramite il quale culture diverse, anche in epoche storiche lontane fra loro, si incontrano e dialogano, dove l'Altro (sistema linguistico e culturale) si presenta al fine di farsi conoscere, di farsi ospitare: «tradurre significa pensare la letteratura come rapporto fra le letterature, le lingue come rapporto fra le lingue, l'alterità come condizione stessa della nostra identità» (Lavieri 2007: 41)⁴⁰.

Una pluralità di approcci, di interpretazioni, quindi, che produce un'altrettanta pluralità di definizioni su un concetto base, *il* concetto base, direi, della traduttologia, quello che rappresenta l'oggetto della disciplina. Che cosa importa? È veramente così essenziale che si riesca a trovare una definizione operativa per un concetto di così ampia interpretazione? È davvero problematico se i concetti rimangono vaghi e i termini che li designano non sono definiti in maniera univoca? Traduttologi diversi si sono interrogati più o meno direttamente su questo problema. Nell'analizzare la qualità e la tipologia delle definizioni in due manuali classici della

⁴⁰ Cfr. anche Prete (2011), in particolare pp. 14-17.

traduttologia in lingua tedesca, per esempio, Hebenstreit afferma che «definitions serve as a major tool in any scientific endeavour» e che di conseguenza «a well defined, unambiguous terminology is generally considered the basis of scientific work» (Hebenstreit 2009: 10). La traduttologia, tuttavia, è una scienza umana e sociale, in cui gioca un fattore primario la soggettività umana causa di instabilità e incertezza: la frammentarietà delle definizioni e il modo disorganico in cui esse vengono presentate non sono un grande problema, anzi è grazie a questa frammentarietà e instabilità della metalingua che può continuare il dialogo fra gli studiosi. Con le parole di Snell-Hornby: «Scholarly interchange, at least in disciplines outside the natural sciences, would be fossilized if all terms and concepts were standardized to the point of uniformity» (Snell-Hornby 2009b: 132). Di maggiore importanza non è tanto la creazione di definizioni precise e standardizzate, quanto la mancanza di consenso fra gli studiosi, almeno all'interno di uno stesso ambito o di uno stesso approccio o scuola di pensiero:

Simple agreement is more important than maximum precision. A frustrating problem in translation research is the lack of agreement about the labels we use for basic concepts, and the unnecessary multiplication of labels for the same concepts (Translation strategy? Procedure? Technique? Shift? Method?⁴¹). This terminological mess leads to inconsistency and a lack of clarity. (Chesterman *et al.*, 2003: 199)

E ancora:

What is important is that we reach basic **agreement** [...] The precise definitions and labels themselves are relatively unimportant, as long as we *agree* on the definitions of central concepts and the names we use to describe them. (Dam in Chesterman *et al.*, 2003: 202)

4.4. Parola o termine? Per una definizione dei concetti nelle scienze umane e sociali.

Nel 1985 Roda Roberts lamentava lo scarso interesse per la terminologia traduttologica all'interno della comunità scientifica dei teorici della traduzione e constatava la mancata elaborazione di glossari, lessici o dizionari specializzati⁴². La polisemia e la sinonimia, peculiari di tanti termini utilizzati per designare concetti del

⁴¹ Avrò modo di soffermarmi su questi termini nel *Lessico critico multilingue*, p. 202 e segg.

⁴² L'interessante articolo di Roberts è stato messo in luce da Fusco (2006a).

metalinguaggio traduttologico, pertanto, causavano confusione nei traduttori, i quali guardavano alle opere manualistiche sulla traduzione con indifferenza, convinti che non avrebbero potuto aiutarli nel loro lavoro pratico, poiché non riuscivano a comprenderle (Roberts 1985).

Dagli anni Novanta la consapevolezza dell'importanza di dare un ordine alla terminologia è evidente in una serie di pubblicazioni dedicate ai termini del metalinguaggio traduttologico: si tratta di dizionari come *Dictionary of Translation Studies* a cura di Shuttleworth e Cowie (1997), *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* a cura di Delisle *et al.* (1999), con l'edizione italiana *Terminologia della traduzione* curata da Ulrich (2002)⁴³ e *Key Terms in Translation Studies* a cura di Palumbo (2009). Hanno apportato un contributo importante anche glossari come *Translation Research Terms. A Tentative Glossary for Moments of Perplexity and Dispute*, a cura di Pym (2011a), *Glossary of Terms Used in Terminology*, a cura di Sager *et al.* (1997), *Key Concepts*, l'appendice al *The Routledge Companion to Translation Studies*, curato da J. Munday (2009) e, in italiano, l'appendice a *Il manuale del traduttore*, a cura di Bruno Osimo (2004)⁴⁴.

La base di partenza di tutte queste opere è, tuttavia, la riflessione terminologica, che, anche se legittima quando si tratta delle cosiddette scienze dure, ha dei seri limiti quando applicata alle scienze umane e sociali: la prospettiva onomasiologica della Terminologia, l'idea, cioè, di trovare un termine adeguato a ogni concetto e che renda i concetti distinti gli uni dagli altri, con il fine di creare corrispondenze biunivoche per una comunicazione chiara e monoreferenziale fra specialisti, si scontra con le componenti sociale e interdisciplinare che sono alla base della traduttologia. Un carattere più discorsivo, meno legato alla riflessione terminologica, è emerso in altri contributi: su alcuni concetti del metalinguaggio traduttologico si sono soffermati di recente Fusco (2006a) e Lavieri (2007); la rivista *Target*, inoltre, ha dedicato un numero monografico al metalinguaggio traduttologico nel 2007 (vol. 19, n. 2), che è stato raccolto in seguito in un volume della collana *Benjamins Current Topics*, pubblicato dalla casa editrice John Benjamins e curato da

⁴³ Per le edizioni in altre lingue cfr. l'analisi interessantissima di Gambier in Gambier e van Doorslaer (2009: 181-189).

⁴⁴ Il glossario si trova alle pagine 177-238.

Gambier e van Doorslaer (2009); di supporto al metadiscorso traduttologico è anche *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, curata da Mona Baker (2009). Tutte queste opere hanno, in un modo o in un altro, tentato di mettere ordine in quella che può essere considerata «la mystérieuse forêt conceptuelle»⁴⁵ che è diventato il discorso traduttologico.

In che senso possiamo parlare di parole, termini o metalinguaggio quando ci riferiamo al linguaggio traduttologico? In Linguistica si tende a differenziare la lingua ordinaria, di ogni giorno, dal linguaggio specialistico, utilizzato in circostanze speciali, quando la lingua, cioè, ha il fine di argomentare, spiegare, interpretare in contesti specialistici, in particolare quando la comunicazione avviene fra esperti.⁴⁶ In Terminologia le parole della lingua comune, pertanto, sono definite *termini* quando acquisiscono significati stabili in determinati contesti; esiste un'univoca corrispondenza fra il termine e il concetto che esso designa e, idealmente, ogni termine si riferisce a un solo concetto all'interno di una disciplina.⁴⁷

Pertanto, mentre le *parole* possono assumere significati e tonalità di significati indefiniti e possono essere interpretate solo alla luce del contesto in cui si trovano, i *termini* sono segni linguistici assegnati a uno o più concetti caratterizzati da stabilità e univocità di significato. Analizzando i termini del metalinguaggio traduttologico presentati nelle pubblicazioni citate ci accorgiamo subito che di specialistico e di monoreferenziale hanno ben poco. La maggior parte di essi non sono altro che parole del lessico comune utilizzate come tecnicismi in traduttologia ma che hanno un significato, rispetto all'uso quotidiano, quasi identico («equivalenza», «fedeltà», «originale»), apparentemente dissimile («calco», «lacuna», «trasparenza»), o completamente differente («discorso», «perdita», «strategia»). La distinzione fra *termini* del lessico del codice specialistico e *parole* ordinarie della lingua generale nel caso della traduttologia non è per niente netta: l'apparato concettuale della traduttologia è stato creato, infatti, attribuendo un significato tecnico a parole del lessico comune, quali ad esempio «riscrittura» o

⁴⁵ Ho mutuato la metafora da Delabastita (2004), il quale, tuttavia, nel suo contributo fa riferimento alla terminologia letteraria. Trovo, in effetti, molti aspetti che accomunano il metalinguaggio letterario a quello traduttologico, essendo l'ambito degli studi letterari legato a doppio filo agli studi sul tradurre. Preferisco questa analogia a quella, accennata da van Doorslaer (2009: 29), che paragona il metalinguaggio della traduttologia a un supermercato.

⁴⁶ Cfr. Gotti (1991).

⁴⁷ Cfr. Pearson (1998).

«compensazione». L'assenza di consenso terminologico fra i traduttologi, inoltre, è evidente: uno stesso termine è utilizzato con significati diversi da studiosi appartenenti a scuole e tradizioni diverse («adeguatezza» ne è un esempio); oppure termini diversi vengono utilizzati per designare lo stesso concetto (come «tecnica traduttiva», «strategia», «processo»). Questa ambivalenza funzionale (si tratta di *termine* tecnico o di *parola* ordinaria?), che spesso si accompagna a una ambiguità semantica – polisemia – è una caratteristica del metadiscorso o dei metadiscorsi traduttologici. La polisemia e la sinonimia di molti termini sono il risultato di approcci scientifici, scuole e *turns* diversi, riscontrabili in lingue e culture diverse: un esempio sono, nella linguistica dei *corpora*, i termini «comparable corpora», «parallel text», «bitext» e «non-translation», il cui uso è stato discusso da Pym (2011a); o il termine «lealtà» come sinonimo di «fedeltà» proposto da Nord (1995); o ancora i termini utilizzati per parlare di equivalenza (Pym 2010), o i vari significati che il termine ha in lingue e approcci scientifici diversi (Snell-Hornby 1995a).

Nella comunità scientifica traduttologica non ci si riesce a mettere d'accordo neanche su quale importanza conferire a nomi e definizioni, come abbiamo visto nel caso della denominazione dello stesso oggetto di studio della disciplina. Ogni studioso usa un lessico proprio, un proprio idioletto, che eventualmente condivide, ma solo in parte, con altri studiosi. Una moltitudine di definizioni, pertanto, spesso in concorrenza fra loro, spicca anche in lavori di una certa importanza. Eppure, le definizioni sono una questione di convenzione, vengono utilizzate solo per favorire la comunicazione:

Definitions are tools, means: not ends in themselves. In scientific research, they are only useful insofar as they allow us to make interesting claims, generalizations or hypothesis. I would add that definitions are in fact themselves hypothesis: interpretative hypothesis, whose justification is determined by their usefulness. [...] Definitions are not final truths. (Chesterman *et al.* 2003: 198)

Poiché le teorie dogmatiche non dovrebbero essere comuni fra le scienze umane e sociali e i concetti hanno significati meno netti rispetto alle scienze naturali, non stupisce che spesso ci troviamo di fronte a una varietà di modelli definitori. Al di là delle preferenze dei singoli studiosi nel definire e denominare determinati concetti, è evidente come il numero ormai sterminato di pubblicazioni nel campo della traduzione produca una valanga di termini e concetti che mancano di uniformità,

sono ambigui e creano confusione. Tuttavia se da un punto di vista pedagogico «a profusion of terms and a plethora of synonyms» (Delisle *et al.* 1999: 108) può sembrare problematica, c'è chi, all'interno della comunità scientifica, esalta l'imprecisione e la vaghezza terminologica e la valuta positivamente come qualità naturale della traduttologia, come specchio delle differenti posizioni, come punto di partenza per ulteriori comunicazioni e scambi di opinione.

The meaning of the terms is elusive, [...] the signifieds playfully escape the grasp of the signifiers; although we keep trying to name, our desire for dominance and univocality inevitably fails in the last instance and capitulates to the plurality, elusiveness, equivocality and fuzziness of language. [...] It is time we all learn to live with more fuzzy definitions. (Pokorn 2009: 142)⁴⁸

4.5. L'interdisciplinarità della traduttologia e i suoi effetti sul metalinguaggio.

La traduttologia è stata definita una interdisciplina⁴⁹, una multidisciplina⁵⁰, una transdisciplina⁵¹. Lieven D'hulst spiega la differenza fra i tre concetti nei seguenti termini:

Interdisciplinarité, pluridisciplinarité, transdisciplinarité: voilà trois notions difficiles à démêler, [...] On aurait beau jeu de montrer les rapports d'implication qui nouent l'interdisciplinarité (le transfert des concepts et des méthodes entre disciplines) et la pluridisciplinarité (l'étude d'un objet dans le cadre de plusieurs disciplines), puis les rapports d'inclusion qui les rendent, ensemble, tributaires de la transdisciplinarité (ce qui est entre, mais également au-delà des disciplines prises séparément). (1999: 5)

Comunque la si voglia chiamare⁵², a seconda della prospettiva dalla quale la si guardi, questa intrinseca caratteristica della traduttologia si fa generalmente risalire agli anni Ottanta⁵³ ed è il risultato della commistione di teorie, strategie e approcci

⁴⁸ Cfr. anche Chesterman *et al.* (2003).

⁴⁹ Cfr. Snell-Hornby *et al.*, 1994, *Translation Studies: An Interdiscipline*.

⁵⁰ Cfr. Ulrych, 1997, *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*.

⁵¹ La rivista della Nida School of Translation Studies, *Translation*, pubblicata da Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, di recente creazione (il numero inaugurale risale a dicembre 2011), ha come sottotitolo *A transdisciplinary journal*.

⁵² Cfr. Wills (1999: 132) ancora sui concetti di *interdisciplinarità*, *multidisciplinarità* e *transdisciplinarità*.

⁵³ Gentzler riconduce l'approccio interdisciplinare della traduttologia alla mappa formulata da Holmes e sviluppata da Toury (cfr. Munday 2008: 9) e al lavoro iniziato e portato avanti dagli studiosi dei *Descriptive Translation Studies*: «This descriptive work started a trend for interdisciplinary collaboration within the field. Working closely with historians, cultural studies

diversi ai problemi del tradurre. Oltre alla linguistica e alla letteratura, in seno alle quali, con approcci vari, si è andata sviluppando, fra le discipline dalle quali la traduttologia oggi trae ispirazione si possono enumerare l'antropologia, l'etnografia, la psicologia, la filosofia, ma anche le scienze della comunicazione, l'ingegneria elettronica, le scienze informatiche e computazionali. L'interdisciplinarietà è evidente nella pluralità di approcci e interessi che si fondono e si armonizzano nel rispetto reciproco e che si esprimono in un continuo scambio dialogico che fortifica e ringiovanisce la disciplina.

In questa dimensione interdisciplinare bisogna tener conto della grande varietà di contributi provenienti da discipline diverse e che si basano su metodologie diverse; cresce così la consapevolezza dell'impossibilità di giungere a definizioni normative e dogmatiche del tradurre e della conseguente necessità di proporre una concezione ampia della traduttologia,

una scienza che cerca di descrivere il fenomeno del tradurre e della traduzione in tutti i suoi aspetti, facendo ricorso ai metodi delle diverse discipline, in modo tale che, a seconda della natura dei dati che dalla traduzione vengono presi in esame, possano essere utilizzati criteri (e combinazioni di criteri) ora linguistici, ora letterari, ora di analisi del testo ecc. (Bertozzi 1997: 300)

La traduttologia, pertanto, rifiuta, per sua stessa natura, la restrizione a una sola dimensione, sia essa solamente linguistica o puramente letteraria, come, fra gli altri, hanno dimostrato i fallimenti di quello che Salmon (2003) chiama il «sogno meccanico», e cioè l'ambizione di creare una macchina in grado di tradurre al posto degli esseri umani. Come afferma Mattioli:

Nell'analisi di una traduzione deve concorrere una pluralità di competenze, devono coordinarsi discipline diverse, senza che nessuna possa pretendere l'egemonia. [...] [Il] fallimento recente dei tentativi di traduzione automatica [è] dovuto all'idea che il problema della traduzione potesse essere affrontato e risolto da una disciplina soltanto, la linguistica nella sua accezione formalistica. È evidente che la lezione da ricavare non è certo quella della negazione dell'apporto della linguistica al problema del tradurre, ma quella del rifiuto della sua riduzione a una dimensione. (Mattioli 1993: 11)

scholars, and political scientists, the scholars conducting descriptive research showed how translations were influenced by both literary and extra-literary factors, including socio-political and religious factors» (Gentzler 2003: 14).

In effetti già da tempo è stata abbandonata l'idea di elaborare un'unica teoria della traduzione, piuttosto è più comune la tendenza a parlare di *approcci* alla traduzione, *modelli* di ricerca e *teorie*, al plurale, per sottolineare la varietà delle prospettive. Nell'evidenziare la necessità di un approccio interdisciplinare Salmon constata che

di traduzione si sono occupati, si occupano ed è bene che si occupino studiosi che hanno interessi e *background* assolutamente distinti, il cui contributo al dibattito è utile proprio in virtù del loro diverso punto di vista. (Salmon 2003: 100)

Vista in una maniera assolutamente positiva, l'interdisciplinarietà della traduttologia, fonte della sua evoluzione come campo di ricerca scientifica, produce e incoraggia una pluralità di voci e accoglie diverse discipline con i loro svariati approcci teorici e metodologici. Ne sono testimonianza diverse raccolte di saggi pubblicati negli ultimi anni⁵⁴ che, nel presentare la diversificazione dei vari settori della traduzione, evidenziano il ruolo sempre più importante che la traduttologia va assumendo all'interno delle scienze umane e sociali. A rappresentare in maniera positiva la qualità interdisciplinare degli studi sul tradurre vi sono, inoltre, studiosi che pongono l'interdisciplinarietà alla base della loro riflessione teorica. Nell'introdurre la traduttologia di Jean-René Ladmiral e nel constatarne l'apertura epistemologica, Lavieri esamina la «cassetta degli attrezzi» del traduttore francese:

la metodologia e la terminologia della *linguistica*, la riflessività metateorica e la concettualizzazione proprie alla *filosofia* e, infine, l'attenzione prestata ai processi cognitivi che caratterizzano il lavoro del traduttore, un'attenzione che richiede l'apporto di *psicologia* e *psicanalisi*. In qualche modo, è necessario chiamare all'appello l'intero campo delle scienze umane e sociali: linguistica, filosofia, estetica, psicologia, ma anche letteratura comparata, filologia, sociologia e persino la teologia [...] (Lavieri 2009a: 9)

La filosofia, in effetti, si è sempre interessata ai problemi del tradurre cercando di esaminare l'essenza della traduzione, divenendo così fonte di ispirazione per studiosi come Venuti, Berman e Mattioli, per citarne solo alcuni. Per esempio, la filosofia di Schleiermacher e la concettualizzazione delle due strategie del tradurre, che stanno alla base del saggio *Über den verschiedenen Methoden des Übersetzens*, pubblicato nel 1813, hanno permesso la coniazione dei termini «domestication» e «foreignization» da parte di Venuti. Lo studioso americano ha anche recentemente

⁵⁴ Faccio riferimento a Nergaard (1995), Ulrych (1997), Argoni (2005) e al numero monografico della rivista dell'AIA, *Textus*, vol. 12, n. 2, che risale al 1999.

tradotto il saggio «La traduction comme épreuve de l'étranger» (1985) di Berman (in Venuti 2004: 276-289): Venuti si pone in sintonia con le idee dello studioso francese, il quale sottolinea «la nécessité d'une réflexion sur la visée proprement *éthique* de l'acte de traduire»; l'idea di «accueillir l'Étranger comme Étranger» sta alla base del concetto di «foreignizing translation» di Venuti. Anche alla base della traduttologia di Mattioli vi è la filosofia, di tradizione neofenomenologica. Influenzato dalla filosofia di scuola anceschiana, e in particolare dalla concezione di «poetica», Mattioli arriva a concettualizzare l'idea di traduzione come rapporto fra due poetiche, quella dell'autore del testo originario e quella del traduttore: «tener conto della poetica del traduttore per comprendere il testo tradotto è altrettanto fruttuoso che tener conto della poetica dell'autore per comprendere il testo originale» (2001: 32). Con una tale affermazione si vuole abbandonare l'idea della superiorità dell'originale per dare nuova luce alla traduzione, che non è più una copia, «negazione della qualità artistica e letteraria» (2001: 33), ma che diventa a tutti gli effetti un'opera d'arte comparabile alle altre.

La natura delle traduzioni e dei processi messi in atto nelle stesse è studiata da psicolinguisti o traduttologi che lavorano all'ombra della psicologia. La ricerca sulla dimensione cognitiva della traduttologia studia i processi che avvengono nella mente del traduttore e si basa sull'osservazione dei traduttori mentre svolgono la loro attività. L'approccio alla traduzione dal punto di vista psicologico ha messo in evidenza l'«agilità mentale», la flessibilità che la mente del traduttore deve avere per poter affrontare l'attività traduttiva, in particolare la capacità di passare da un universo discorsivo a un altro. Nel contempo un traduttore deve anche possedere competenze intellettuali e tecniche particolari. In questo senso molti dei contributi di traduttologi interessati alla sfera cognitiva hanno posto attenzione ai *Think-Aloud Protocols* o TAPs, strumento di ricerca scientifica che si propone di monitorare il lavoro di un traduttore, facendogli verbalizzare il proprio pensiero mentre traduce tramite strumenti audiovisivi (Palumbo 2009: 119). Alla sfera cognitiva appartengono termini quali «bi-text»,⁵⁵ «creatività», «problem-solving», «processo decisionale»⁵⁶, «strategia», chiaramente presi in prestito dalla psicologia.

⁵⁵ Originariamente proposto da Harris per riferirsi ai due testi che coesistono nella mente del traduttore nel momento in cui traduce: cfr. Harris (1988).

⁵⁶ Cfr. J. Levý, «La traduzione come processo decisionale», in Nergaard (1995).

Nell'ambito della psicologia il concetto di «problem-solving» sta a indicare la «capacità di comprendere la vera natura del compito e gli obiettivi finali prima di cominciare il lavoro; rendersi conto se gli manca tale adeguata comprensione o chiarezza necessaria in relazione alle richieste del compito ed agli obiettivi; mettere a punto un piano o una strategia per affrontare un compito o un problema»⁵⁷. Nella teoria della traduzione il concetto di «problem-solving» è strettamente legato a quello di strategia, in quanto indica la capacità dei traduttori di risolvere determinati problemi traduttivi optando per le strategie adeguate⁵⁸.

Nella descrizione dei fenomeni rientrano anche l'antropologia e l'etnografia: è nella veste di antropologo del linguaggio che, per esempio, Lavieri (2007) si propone di esplorare i «saperi fizonali» del tradurre, nelle analisi dei *racconti di traduzione*, per provare a capire come la letteratura pensi e teorizzi la traduzione. Appartengono al livello culturale della traduttologia i concetti di «esercizio del potere», «ideologia», «valori», «etica» e «relazione fra centro e periferia», che hanno interessato, fra gli altri, studiosi quali Bassnett e Lefevere, Cronin, Meschonnic, e Lavieri; appartengono a questa sfera culturale anche gli studi femminili e postcoloniali nati da approcci innovativi in seguito al *cultural turn* in traduttologia. Secondo quanto afferma Wills,

[...] cultural features of texts are of practical concern in the execution of translation tasks. This means that translators must include the cultural dimension in their repertoire of knowledge and skills and look at the broader aspects of the source-text author, the translator, and the target-text reader(ship) as social beings, each embedded in a specific cultural setting. (Wills 1999: 134)

La sfera sociologica della traduttologia studia la traduzione come pratica sociale, il ruolo dei traduttori e dell'editoria. La traduttologia usa termini e concetti presi in prestito dalla sociologia, come «agency», «intercultura», «norme», o introdotti da studiosi (spesso sociologi) e poi impiegati per parlare di argomenti di interesse sociologico in traduttologia, come «habitus» o «paratesti». Il concetto di «agency» deriva dalle teorie dell'azione che focalizzano l'attenzione sui rapporti di interazione individuale, sui significati che le persone attribuiscono alle loro azioni e

⁵⁷ Dizionario psicologico Psylist, http://www.psylist.it/dizionario_psicologico.asp.

⁵⁸ Cfr. il concetto di traduzione «as a problem-solving device» in cui Hermans concepisce la traduzione come espediente per la soluzione di problemi di comunicazione, capitolo sesto, p. 139.

sull'origine sociale di questi significati. A partire da Max Weber (1864-1920), si introduce l'idea che la sociologia, oltre a quello di determinare leggi e regole, abbia come compito specifico quello di comprendere l'atteggiamento degli individui che partecipano alle formazioni sociali: queste infatti sono formate da esseri umani che agiscono sulla base di una razionalità cosciente. Il termine è stato interpretato negli studi sul tradurre come «volontà e capacità di agire» in un contesto sociale e ha impegnato studiosi interessati a scoprire il rapporto che esiste fra i traduttori e il contesto in cui essi operano. In questo senso il contesto è visto in termini di valori sociali e ideologici e come rete di rapporti di potere.

In termini di pratica della traduzione l'influenza maggiore deriva senza dubbio dagli strumenti che oggi sono di supporto al traduttore e quindi dalle scienze matematiche e computazionali.

The occupation with the computer is the field of computer science and its various offsprings [...] We live today under the impact of a mathematical philosophy which seeks to convince us that the principles of mathematically calculable processes are identical with the principles of human life itself. Mathematics, especially in its applied form of information technology or knowledge engineering, is a mode of thought which tends to replace individual cultures with a homogeneous, technically oriented world culture in which computer software is the ultimate yardstick of all – or at least the predominant part of – human thought and behavior. (Wills 1999: 140)

Siamo ovviamente lontani da riuscire a sostituire i traduttori con le macchine, per le tante componenti presenti nel processo traduttivo che le macchine non arriveranno mai a eguagliare; tuttavia è indubbio che gli strumenti informatici vanno contribuendo sempre più a semplificare alcune pratiche traduttive. Questo significa che è necessario creare un campo, interdisciplinare per l'appunto, in cui studiosi della traduzione da un lato e studiosi delle scienze della comunicazione, graphic designers, ingegneri, dall'altro, mettano insieme le loro conoscenze per un progetto comune. Anthony Pym ha incluso un capitolo totalmente dedicato a questi nuovi sviluppi in un recente manuale (2010a: 120-142) dove vengono esaminati il *localization paradigm* e la terminologia che questa nuova metodologia introduce negli studi sulla traduzione.

La presenza, nei discorsi sulla traduzione, di termini presi in prestito da altri ambiti scientifici è, dunque, una qualità naturale della traduttologia. Tuttavia alcuni

studiosi vedono in questa caratteristica una conseguente frammentarietà della disciplina che inficia lo sviluppo di teorie organiche e coerenti. Nel prendere in prestito concetti e metodologie da altri ambiti scientifici, inoltre, i termini spesso non vengono definiti, rimangono vaghi e tendono a essere interpretati in maniera errata. Chesterman propone, così, la definizione di *bridge concepts* per quei concetti che permettono di collegare le varie prospettive metodologiche unendo i diversi rami del sapere:

[...] translation studies is becoming increasingly fragmented, as it extends its already interdisciplinary field of interest into other neighbouring areas. If we wish to maintain some kind of coherence in the field, we need to look for ways of connecting different approaches. This may mean developing more abstract concepts, and/or shaping research around bridge concepts, in the search for a greater degree of consilience [...] (Chesterman 2007a: 172)

Chesterman vede lo stato della ricerca sulla traduzione diviso in quattro «livelli» diversi: quello testuale, su cui si basano gli studi linguistici; quello cognitivo, interessato a investigare i processi decisionali che avvengono nella mente del traduttore; quello sociologico, che si occupa di questioni quali l'attività professionale dei traduttori e il ruolo che svolgono nella società; e, infine, il livello culturale, in cui giocano un ruolo essenziale le nozioni di ideologia, identità culturale, valori, ecc. Nonostante questa suddivisione la ricerca sulla traduzione implica anche sovrapposizioni fra i diversi livelli, secondo un modello, sempre proposto da Chesterman, che si basa sulla nozione di «causalità» (2000a, 2005c). In questo senso assumono un'importanza centrale le cause e gli effetti della traduzione che uniscono i vari livelli di ricerca: una traduzione presenta una determinata struttura e delle caratteristiche testuali specifiche (livello testuale); le condizioni in cui il traduttore ha lavorato incidono sul prodotto (livello sociologico); infine anche le decisioni che ha preso (livello cognitivo) hanno una ripercussione sulla traduzione. La nozione di «causalità» è un *bridge concept*, perché ci permette di vedere i fenomeni traduttivi collegati ai vari livelli.

Anche il concetto di «norma» è un *bridge concept*: concetto centrale della sociologia, «norma» è entrato nella ricerca sulla traduzione attraverso gli studi culturali di Even-Zohar. Quando le norme sono studiate si osserva il comportamento dei traduttori rispetto alle consegne, ma anche i metodi e le strategie impegnati nel suo lavoro, e questi ultimi sono evidenti nei testi stessi.

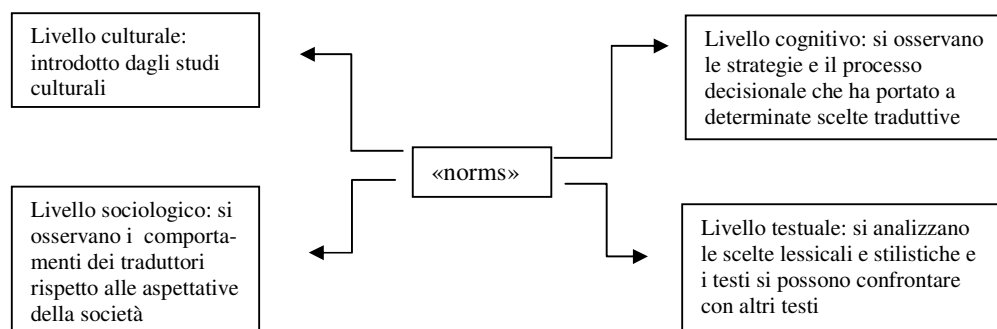


Tabella 2. «Norms» come bridge concept.

Nel tentativo di conferire a questo approccio delle basi epistemologiche forti, Chesterman propone di considerare la nozione di «consilience», concetto derivato dal titolo di un lavoro del sociobiologo E.O. Wilson (1998)⁵⁹:

Consilience, as a concept, highlights the significance of interdisciplines (or transdisciplines or pluridisciplines...), which allow us to cross boundaries between traditional fields. As Wilson points out, the most powerful explanations are often those that relate different fields. For Wilson, the idea of consilience symbolizes a vision of the unity of all human knowledge, an ideal goal. [...] I find this ideal inspiring, and I have used the notion of consilience as a useful way of referring to my general aim of explicating the relations between different parts of translation studies. (Chesterman 2007a: 181)

Vista da tale prospettiva è proprio l'interdisciplinarità il punto di forza della traduttologia: un tentativo di abbattere i confini per comprendere meglio le relazioni fra i testi, le lingue, la società e le culture, che aprirà il dialogo fra i vari ambiti di ricerca. Sarà l'utilizzo di *bridge concepts*, come «causalità», «norma», «strategia», «pratica», «discorso», proposti da Chesterman, a spianare la strada per un'apertura concettuale? Staremo a vedere.

4.6. L'inglese come *lingua franca*.

Dal 1990, quando la traduttologia si era da poco emancipata dalla linguistica applicata e dalla letteratura comparata, gli sviluppi della globalizzazione hanno portato al predominio dell'inglese (internazionale) come lingua franca. Le ragioni e

⁵⁹ «Consilience is the key to unification. [...] literally a 'jumping together' of knowledge by the linking of facts and fact-based theory across disciplines to create a common groundwork of explanation» (Wilson 1998: 8). In italiano tradotto con il titolo *L'armonia meravigliosa. Dalla biologia alla religione, la nuova unità della conoscenza*, 1999, Arnoldo Mondadori Editore.

le implicazioni di questa diffusione globale della lingua inglese sono documentate nel saggio di Crystal (2003) e sono da far risalire a motivazioni storiche, politiche ed economiche. Molti contributi scientifici, tecnici e accademici sono scritti in inglese o, a volte, in traduzioni indirette dall'inglese. L'inglese assume così lo stesso ruolo che il latino ebbe in Europa nel periodo umanistico-rinascimentale.

Fra gli studi sulla traduzione il numero dei contributi in lingua inglese è impressionante: la *Translation Studies Bibliography*, bibliografia online pubblicata dalla casa editrice John Benjamins e aggiornata di continuo, enumera a oggi (novembre 2013) 16230 contributi in lingua inglese (contro i 15499 di novembre 2012).⁶⁰ Il paradosso è che il materiale di ricerca negli studi sulla traduzione è evidentemente poliglotta, ma i discorsi sulla traduzione vengono sempre più prodotti in inglese con conseguenti orientamenti teorici tutti anglosassoni che danno poco spazio alla letteratura traduttologica non prodotta in inglese. Inoltre, se da un lato i testi scritti in inglese da studiosi di origine non anglosassone spesso presentano interferenze linguistiche inevitabili che generano confusione e ambiguità nelle scelte terminologiche, gli studiosi di origine anglosassone rimangono sempre più monolingui, poco consapevoli della ricchezza epistemologica presente nei contributi nelle altre lingue.

L'interesse sugli effetti dell'inglese come lingua franca è cresciuto notevolmente negli ultimi anni⁶¹ con varie conseguenze che sono state esaminate da diversi punti di vista: dai cambiamenti nell'inglese parlato alla nozione controversa di «native-speaker»; dalla minaccia che rappresenta l'inglese per le lingue minoritarie ai metadiscorsi che contribuiscono a favorire il mito dell'inglese come lingua accessibile a tutti i parlanti di tutte le nazionalità. Nella traduttologia odierna spicca una sensibilità maggiore rispetto a certi argomenti, al ruolo doppio dell'inglese come lingua locale e lingua globale che rimanda a problemi di rapporto fra lingua e cultura, o ancora rispetto alla diffusione dell'inglese in tutto il mondo che, insieme ai processi di globalizzazione e alle innovazioni tecnologiche, sta cambiando drasticamente la professione del traduttore. In riferimento al

⁶⁰ Il confronto con altre lingue cosiddette dominanti (francese, tedesco o spagnolo) non regge: la stessa banca dati bibliografica elenca alla data odierna 2448 contributi in francese, 1350 in tedesco, 2774 in spagnolo e solo 380 in italiano.

⁶¹ Un numero monografico di *The Interpreter and Translator Trainer*, vol. 7. n. 2, uscito nel 2013, è interamente dedicato all'inglese come lingua franca.

metalinguaggio traduttologico l'uso dell'inglese come lingua franca nei dibattiti del mondo accademico tende a incrementare i problemi metalinguistici piuttosto che ridurli: termini affini vengono utilizzati liberamente come fossero equivalenti, anche se presentano piccole differenze di significato: è il caso, discusso da Snell-Hornby, della differenza fra coppie di concetti espressi in inglese e tedesco in cui i termini sembrano equivalenti, ma in realtà hanno connotazioni diverse («norms» vs. «Norm», «fidelity» vs. «Fidelität», «adequacy» vs. «Adäquatheit» – 2009b: 124-127, 2006: 75-76). Come ha sottolineato la studiosa, l'incomprensione terminologica derivata dall'uso incondizionato di termini che altro non sono se non veri e propri *false friends* è ancora una volta sintomatico dell'«illusione dell'equivalenza», per cui concetti di natura diversa vengono ridotti e appiattiti su una presunta equivalenza interlinguistica⁶². Se nella comunità scientifica in lingua inglese il concetto di «norms» è associato all'approccio di Gideon Toury, per gli studiosi di traduzione di altre lingue o anche in altri ambiti di ricerca il termine assume significati diversi. Nella *Skopostheorie*, per esempio, il termine «Norm» ha valore prescrittivo ed è associato al concetto di regola che comporta una sanzione in caso di disobbedienza. Anche nella traduttologia nelle lingue italiana e francese il termine ha un significato prescrittivo. Si vedano le definizioni fornite sotto estrapolate dai dizionari di traduttologia:

Norms. [...] a norm is a social notion of correctness or appropriateness, one that states (or expects) what acceptable translations should look like, thus influencing the decisions taken by translators. (Palumbo 2009: 79)

Norme. Ensemble de prescriptions linguistiques consignées dans des grammaires, des dictionnaires ou toute autre répertoire et qui correspondent à ce qu'il convient d'employer pour se conformer à l'usage admis au sein d'une communauté linguistique donnée. (Delisle *et al.* 1999)

Norma. Insieme delle regole linguistiche raccomandate dalle grammatiche, dai dizionari o da altri testi e corrispondenti all'uso della lingua, che governano la produzione degli enunciati sia della lingua comune che delle lingue speciali all'interno di una data comunità linguistica. (Ulrych 2002)

Dal confronto delle tre definizioni emerge come la nozione di «norme» sia presentato in maniera diversa nelle tre lingue esaminate. Nel momento in cui esprimiamo in italiano il concetto inglese di «norms» dovremmo rendere chiaro il

⁶² Cfr., a questo proposito, anche il contributo di Vallini (2007) sulle aporie concettuali e terminologiche nella traduzione di testi linguistici.

referente. Ciò non significa che una traduzione interlinguistica del metalinguaggio non sia possibile, ma piuttosto che dovrebbe essere fatta con la consapevolezza che le lingue non esprimono solo quello che dicono le parole, ma dicono di più. Una semplice traduzione per equivalenza potrebbe appiattire la natura del concetto. Per questo motivo se usassimo tutti la lingua inglese (o francese, o tedesca o italiana) per comunicare nella comunità internazionale il rischio sarebbe quello della perdita dei significati, delle sfumature che i concetti trasmettono.

CAPITOLO QUINTO

STRATEGIE GLOBALI: PER UNA CRITICA DEL DUALISMO

5.1. Coppie concettuali.

Le strategie traduttive che riguardano la scelta del traduttore, se orientare il testo da tradurre verso la lingua-cultura di partenza o verso la lingua-cultura di arrivo, hanno assunto designazioni diverse nel corso dei tempi, e, soprattutto nella riflessione contemporanea sul tradurre, denotano caratteri e significati ben precisi. Non si tratta tanto di scegliere se la traduzione debba essere letterale o libera, quanto piuttosto se il traduttore debba evocare nel lettore, tramite la traduzione, elementi della cultura dell'Altro, o debba rendere la lettura e comprensione del testo tradotto più facile al lettore facendo passare la traduzione per un testo redatto originariamente nella lingua in cui è scritta. La riflessione sui due «metodi del tradurre» viene fatta risalire a Friedrich Schleiermacher (1813)¹, anche se la sua origine può essere stata la millenaria distinzione fra *ut interpretes* e *ut orator* che è discussa da Cicerone nel libello *De optimo genere oratorum*. Il testo, che è il trattato sul tradurre più antico che conosciamo, può essere considerato una sorta di manifesto della traduzione artistica che sostiene la superiorità della traduzione libera su quella letterale.

[...] ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo, con le espressioni stesse del pensiero, con gli stessi modi di rendere questo, con un lessico appropriato all'indole della nostra lingua. In essi non ho creduto di rendere parola con parola, ma ho mantenuto ogni carattere e ogni efficacia espressiva delle parole stesse. Perché non ho pensato più conveniente per il lettore dargli, soldo su soldo, una parola dopo l'altra: piuttosto, sdebitarmene in solido. (Cicerone in Nergaard 1993: 57-58)

¹ Nel saggio «Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens», tradotto in italiano da Giovanni Moretto con il titolo «Sui diversi metodi del tradurre» e incluso nella raccolta di saggi a cura di Nergaard (1993), Schleiermacher oppone al semplice interprete (*Dolmetscher*), che si limita a tradurre e parafrasare, il vero traduttore (*Übersetzer*): il vero traduttore deve riuscire a fare comprendere al lettore lo spirito della lingua dell'originale e lo spirito particolare dell'autore dell'opera. La teoria di Schleiermacher ruota intorno ai due concetti fondamentali di *Entfremdung*, cioè adattamento dello straniero, e *Verfremdung*, cioè adattamento allo straniero o straniamento, opposizioni concettuali che saranno riprese nella riflessione contemporanea sulla traduzione.

Nella distinzione che Cicerone fa tra *ut interpretes* e *ut orator* sta la contrapposizione fra le due strategie del tradurre e uno dei principi fondamentali della sua poetica. Nelle parole di Ladamir:

Traduire « comme un orateur » (*ut orator*), c'est traduire comme un écrivain – puisqu'il y a une sorte de synecdoque de l'histoire littéraire qui fait que, pour les Romains et pour les Grecs, l'art oratoire était la littérature. [...] À l'opposé : traduire *ut interpretes*, ce sera traduire « comme un pur et simple traducteur », un traducteur plus littéral que « traducteur littéraire ». [...] : l'« écrivain » traduisant selon l'esprit ; le « traducteur », selon la lettre. (Ladamir 2004a: 16)

Nella storia della teoria della traduzione si possono individuare pertanto una serie di «coppie concettuali», per usare un'espressione cara a Ladamir, che pongono in evidenza le due strategie del tradurre. Eugene A. Nida riprende la distinzione classica opponendo, nell'ambito della traduzione biblica, *formal equivalence* a *dynamic equivalence*. Tale terminologia risente fortemente dell'influenza della grammatica generativa di Chomsky e porta avanti una teoria della traduzione basata su equivalenze. La sua preferenza va per l'equivalenza dinamica che lo studioso commenta in questi termini:

In such a translation one is not concerned with matching the receptor-language message with the source-language message, but with the dynamic relationship, that the relationship between the receptor and the message should be substantially the same as that which existed between the original receptors and the message. (Nida 1964: 159)

Henri Meschonnic ha criticato la teoria di Nida, soprattutto per il modo in cui lo studioso separa il senso dallo stile; Meschonnic, infatti, non ammette la separazione fra significante e significato e afferma che il testo è quello in cui i due elementi, senso e forma, rimangono indissolubili:

C'est la théorie de Nida : l'équivalence dynamique contre l'équivalence formelle. Rien d'autre que le signe, la forme, le sens, sinon que chez Nida, l'équivalence dynamique identifie le sens à la réponse et, dans le rapport stimulus/réponse, situe la théorie de la traduction dans une psychologie. Tout cela montre que l'on a constamment affaire dans la traduction à la théorie du langage, c'est-à-dire au signe, à l'omnipotence du signe, la forme, le sens. [...] Mettre la poésie, et donc la traduction, dans le sens, c'est produire du mystère, de l'intraduisible. (Meschonnic 1999: 79)

Altri studiosi si sono opposti alla teoria di Nida, partendo, tuttavia, da presupposti epistemologici diversi. Per Lawrence Venuti l'idea di riprodurre nella

lingua d'arrivo l'equivalente naturale più vicino al messaggio della lingua di partenza rischia di eliminare l'alterità della lingua di partenza in nome di un imperialismo culturale che ha come armi l'etnocentrismo e le traduzioni colonizzanti (Venuti 2008: 17-18). Edwin Gentzler sostiene che la teoria della traduzione di Nida sia influenzata da una idea di traduzione della Bibbia che debba arrivare al lettore della lingua di arrivo in modo semplice e diretto: il testo da tradurre deve essere decifrato e preparato per essere utilizzato dal lettore comune. Il traduttore svolge quindi il compito del missionario, dovrà svelare il mistero che si cela dietro le parole della Bibbia, risolvere le ambiguità lessicali e semantiche, e ridurre al massimo le complessità al fine di una facile comprensione (Gentzler 2001: 57).

5.2. «Verres transparents» vs. «verres coloré».

Le varie espressioni utilizzate per parlare delle strategie del tradurre risentono fortemente del modo di concepire il tradurre e la traduzione. Ogni designazione pertanto sottende una teoria, un modo di approcciare i problemi traduttologici, un particolare punto di vista sulla traduzione e sull'impatto, o sull'effetto, che la stessa dovrebbe avere nella lingua e nella cultura. Una delle designazioni più interessanti riguardanti le strategie del tradurre è quella proposta da Mounin, il quale, usando un linguaggio altamente metaforico, oppone «verres transparents» a «verres coloré». Tale opposizione è introdotta e discussa nel volume *Les belles infidèles* del 1955. I vetri «così trasparenti che sembra non ci sia alcun vetro» sono descritti come

[...] traduire de telle sorte que le texte littéralement francisé, sans une étrangeté de langue, ait toujours l'air d'avoir été directement pensé puis rédigé en français – c'est-à-dire en quelque sorte réaliser l'ambition des belles infidèles sans infidélité. (Mounin 1955: 109)

Alla metafora dei vetri trasparenti Mounin oppone quella dei vetri colorati, che lo studioso definisce come

[...] traduire mot à mot de façon que le lecteur, ligne après ligne, ait toujours l'impression dépayssante de lire le texte dans les formes originales de la langue étrangère – de façon que le lecteur n'oublie jamais un seul instant qu'il est en train de lire en français tel texte qui a d'abord été pensé puis écrit dans telle ou telle langue étrangère. (Mounin 1955: 109)

Con queste definizioni Mounin si pone dal punto di vista del lettore della traduzione in quella che Ladmiral chiama *estetica della ricezione letteraria* (Ladmiral 1986: 34).

5.3. «Annexion» vs. «décentrement».

La posizione di Henri Meschonnic all'interno di una *poetica* del tradurre è molto chiara sin dalle sue *Propositions* (1972). Nella teorizzazione della traduzione letteraria la poetica gioca un ruolo fondamentale in quanto epistemologia della scrittura:

Poser la poétique comme l'épistémologie de l'écriture suppose dans son principe que l'écriture est une activité de connaissance spécifique. Ni gratuité, ni ornement, ni inspiration, ni reflet, mais transformation de l'écriture et de l'idéologie dans et par le langage. (Meschonnic 1973: 21)

Lo studioso francese polemizza contro una separazione fra «signifiant» e «signifié», fra stile, inteso come abbellimento, ornamento, e contenuto, ridotto a un messaggio. La traduzione è, per Meschonnic, traduzione del ritmo, «organisation de la parole dans l'écriture». Questa attenzione al ritmo porta lo studioso a concepire la traduzione come «ré-énonciation spécifique d'un sujet historique, interaction de deux poétiques», come rapporto, quindi, più che trasporto, come *décentrement* piuttosto che *annexion*.

Le *décentrement* est un rapport textuel entre deux textes dans deux langues-cultures jusque dans la structure linguistique de la langue, cette structure linguistique étant valeur dans le système du texte. L'*annexion* est l'effacement de ce rapport, l'illusion du naturel, le comme-si, comme si un texte en langue de départ était écrit en langue d'arrivé, abstraction faite des différences de culture, d'époque, de structure linguistique. (Meschonnic 1972: 50)

Il concetto di annessione, basato su una «illusione della trasparenza» che domina anche nella «fluent strategy» di cui parla Venuti, denota un imperialismo culturale che misconosce il ruolo storico della traduzione nella cultura. Attraverso il decentramento, invece, sostiene Meschonnic, avviene la traduzione poetica, ed è tale anche perché avviene nella storia: la nozione stessa di traduzione è, infatti, una nozione storica. Meschonnic sottolinea che tradurre è sempre un'operazione nel

tempo: una teoria della traduzione storicizza questa operazione. Una traduzione riuscita quindi avrà le stesse caratteristiche di un'opera d'arte: contrariamente a quanto si pensa, la traduzione non è un punto di arrivo ma un punto di partenza. In questo senso Meschonnic si oppone a una teoria della traduzione che ruota attorno al concetto di trasparenza rispetto all'originale e che privilegia il senso, e contestualmente attacca l'idea della poesia come intraducibile e ineffabile. Come afferma anche Mattioli, in riferimento all'opera di Meschonnic, la teoria della traduzione deve porsi in continuo rapporto con la storia della traduzione e con le traduzioni esistenti (Mattioli 1989b: 20). Per la sua opposizione all'annessione, Meschonnic è considerato un «sourcier», un letteralista, da Ladmiral. In realtà Meschonnic si oppone alla contrapposizione che vede da un lato i *sourciers* e dall'altro lato i *ciblistes*². Questa ripartizione non è altro che la divisione del segno in forma e contenuto, e nella poetica del tradurre di Meschonnic il segno non è divisibile:

L'unité, pour la poétique, est de l'ordre du continu – par le rythme, la prosodie – et non plus de l'ordre du discontinu, où la distinction même entre langue de départ et langue d'arrivée rejoint l'opposition entre signifiant et signifié. Le cibliste oublie qu'une pensée *fait* quelque chose au langage, et que c'est ce qu'elle fait qui est à traduire. Où l'opposition entre *source* et *cible* n'a plus aucune pertinence. Seul le résultat compte. (Meschonnic 1999: 23).

Qualsiasi riferimento a «décentrement» e «annexion» rimanda alla poetica del tradurre di Meschonnic: Prete, per esempio, utilizza l'idioletto di Meschonnic nelle sue considerazioni su certi tipi di traduzioni.

[...] la polemica nei confronti delle traduzioni modernizzanti, le quali trasferiscono il testo originale negli usi linguistici del momento, lo travestono, quel testo, in una contemporaneità che annulla l'effetto di lontananza [...]. Si abolisce in questo modo non solo il proprio del testo originale, ma anche il timbro di colui che traduce. Un adattamento che non è più «riflessione» di una lingua nell'altra, ma *annessione*, fagocitazione, incorporamento di un'esperienza linguistica [...] nei modi prevalenti, usuali, storicamente riconoscibili, di un'altra lingua (Prete 2011: 22-23, corsivo mio).

² «Sourbliste? Circier?» commenta ironicamente Meschonnic: «Peut-on faire de même avec sourcier ou cibliste ? Sortir de cette opposition dramatique. Ou peut-être comique. Question de point de vue. Là-dessus, je sais que je passe pour un sourcier, mais la notion de cible évocant le tire à l'arc, il s'agit bien de viser juste, et je ne suis plus du tout sûr de ce qui apparaissait comme des opposés irréductibles» (Meschonnic 2004b: 7).

5.4. «Sourciers» vs. «ciblistes».

Introdotti ufficiosamente all'inizio degli anni Ottanta, i termini «sourciers» e «ciblistes» sono stati legittimati in un saggio del 1986 dove lo studioso e germanista Jean-René Ladmiral ne ha definito tutte le caratteristiche.

J'appelle «sourciers» ceux qui, en traduction (et, particulièrement, en théorie de la traduction), s'attachent au *signifiant* de la *langue* du texte-*source* qu'il s'agit de traduire ; alors que les «ciblistes» entendent respecter le *signifié* (ou, plus exactement, le sens et la «valeur») d'une *parole* qui doit advenir dans la langue-*cible*. (Ladmiral 1986: 33)

Ladmiral è consapevole del fatto che i suoi neologismi si sommano a un numero di termini già esistenti che evocano le due strategie globali, le due tendenze o metodi del tradurre. Nonostante ciò lo studioso sente l'esigenza di proporre queste due nuove espressioni richiamando così delle immagini particolari, che forniscono l'occasione di rivedere il problema in maniera più specifica. I *sourciers* ricordano gli stregoni, in francese *sortiers*, ed evocano l'immagine negativa di un modo di pensare arcaico e magico; i *ciblistes*, invece, rimandano alla *C.B. (Citizen Band)* e suggeriscono l'idea positiva di modernità e di comunicazione. L'interesse di Ladmiral è proiettato verso il momento decisionale che definisce il progetto di traduzione: esso è finalizzato a una scrittura che deriva da un esercizio di lettura/interpretazione. Inoltre lo studioso intende mettere in evidenza il rapporto che si instaura fra il traduttore e la lingua d'arrivo.

[...] entre sourciers et ciblistes, l'opposition n'est pas entre une fidélité plus ou moins grande, mais entre deux modes de fidélité et, plus précisément, entre deux modes de gestion de la disrépance qui existe entre les langues telles qu'elles se réalisent dans les paroles d'auteurs irréductiblement individués. (Ladmiral 1986: 38)

La logica dei *sourciers*, sostiene Ladmiral, è la logica della «violenza», *viol*, alla lingua d'arrivo, dello «stupro» linguistico in cui le lingue vengono stravolte e rovesciate per accogliere il testo di partenza (1986: 39; 2009: 36, 79). Anche Lawrence Venuti usa la metafora della violenza, riferita, però, al piegarsi del traduttore alle norme dominanti nella cultura di arrivo al fine di produrre traduzioni «domesticating» (Venuti 1995/2008: 13-16). Se si stupra veramente la lingua, continua nel suo ragionamento metaforico Ladmiral, essa diventa inefficace, perde di

senso: il traduttore, invece, deve andare alla ricerca del consenso della lingua. Solo allora la traduzione sarà veramente efficace.

Au risque d'abuser de l'isotopie métaphorique où je me suis mis, je dirai qu'à cet égard la morale est sauve, car c'est le consentement que la langue (« cible ») donne au traducteur qui rend son travail fécond et permet l'accouchement d'une traduction viable, poétiquement efficace. Dans cette conjoncture heureuse, la traduction célèbre la langue-cible : au terme de ses efforts, couronnés de succès, le traducteur fait scintiller la langue, il la fait chatoyer ou encore – oserai-je dire – il la fait reluire... (Ladmiral 1986: 40)

Le critiche che hanno ricevuto i concetti ladmiralliani sono soprattutto incentrate sul binarismo, che deriva dall'opposizione concettuale, considerato «dépassé» (Ladmiral 2007). In particolare, nella tradizione traduttologica anglo-americana, i termini di Ladmiral sono stati rimpiazzati da altri termini nati da riflessioni *culturalistes*, in seguito alla svolta culturale dei *Translation Studies*: i concetti di «adequacy» e «acceptability», utilizzati nell'ambito degli studi descrittivi da Gideon Toury, e dai termini «domestication» e «foreignization» derivati dalle teorie avanzate da Lawrence Venuti. La prima coppia concettuale è originata dalla linguistica e dalla grammatica generativa di Chomsky e ha valenza nelle teorie della traduzione incentrate sulla nozione di norme traduttive³; i termini venutiani hanno invece un'origine filosofica legata ai «metodi del tradurre» delineati da Schleiermacher e hanno assunto, nel discorso del traduttologo americano, un valore etico e politico. Ma esiste un'altra critica che coinvolge i termini di Ladmiral. Per Meschonnic la divisione concettuale di per sé è problematica, perchè non si tratta di creare opposizioni irriducibili finì a se stesse. Una retorica della «deconcettualizzazione», come la definisce Ladmiral, il quale invece sottolinea come i concetti siano strumenti cognitivi essenziali nella pratica traduttiva, per comprendere la realtà a partire dai diversi punti di vista (Ladmiral 2007). Non è raro imbattersi, infatti, nei termini conati da Lamiral negli studi sulla traduzione sia in lingua francese sia, per esempio, in lingua italiana. Così, se ogni riferimento a «annessione» e «decentramento» ci ricorda della poetica del tradurre di Meschonnic, il riferimento a «sourciers» e «ciblistes» ci rimanda alla traduttologia di Ladmiral: Mattioli nella descrizione della traduzione del VI dell'*Eneide* a opera di Giovanni

³ Cfr. la sezione dedicata ai due termini «adequacy» e «acceptability» e la sezione sulle norme traduttive nella Parte III, *Lessico critico multilingue*, pp. 151 e segg. e 184 e segg.

Pollio, detto il Pollastrino, commenta: «Pollastrino, dunque, opta per la traduzione letterale, cercando di mantenere le cadenze dell'originale e affrontando il rischio di una vicinanza eccessiva alla lingua di partenza, *sourcier*, dunque, ma ragionevolmente» (2001: 55).

5.5. «Traduction ethnocentrique» vs. «traduction éthique».

Nella riflessione bermaniana sulla traduzione la contrapposizione fra i due modi del tradurre assume una finalità etica. Per Antoine Berman la traduzione è scrittura e trasmissione il cui senso deriva dalla «visée éthique» che la governa. Con l'intento di superare la condizione ancillare in cui da troppo tempo è costretta la traduzione, la traduttologia ermeneutica di Berman vuole affermare l'etica traduttiva in opposizione a una traduzione etnocentrica, tipica della cultura classica occidentale, che opera una negazione sistematica dell'estraneità nell'opera straniera (Berman 1984)⁴.

Toute culture résiste à la traduction, même si elle a besoin essentiellement de celle-ci. La visée même de la traduction – ouvrir au niveau de l'écrit un certain rapport à l'Autre, féconder le Propre par la médiation de l'Étranger – heurte de front la structure ethnocentrique de toute culture, ou cette espèce de narcissisme qui fait que toute société voudrait être un Tout pur et non mélangé. Dans la traduction il y a quelque chose de la violence du métissage. (Berman 1984: 16)

Tradurre significa aprirsi, dialogare e rapportarsi all'Altro per rigenerarsi nell'Altro; la traduzione diventa quindi esperienza dello Straniero che non deve essere naturalizzato. La traduzione assume così un valore e una finalità etica che implicano una fedeltà alla lettera: ciò non comporta una traduzione letterale (che sarebbe una traduzione servile), parola per parola, ma rivelazione, manifestazione della totalità di un mondo che è rappresentato da un'opera in lingua straniera (Berman 1999). L'espressione *auberge du lointain*, inserita nel titolo del saggio bermaniano *La traduction et la lettre, ou l'auberge du lointain*, è proprio la lingua in cui si traduce che diventa albergo dell'opera straniera, preservandone l'estraneità, una «esperienza di educazione all'altro che media il riconoscimento di sé» (Borutti e

⁴ L'etica traduttiva del primo Berman però rimane solo a livello teorico e manca di riflessione sulla traduzione come attività pratica e sulla poetica del traduttore. Cfr. Mattioli (2004) e Lavieri (2007).

Heidmann 2012: 73). Il modello di traduzione prevalente, che privilegia il senso e cerca l'equivalenza a livello di senso, è quello che Berman definisce «etnocentrico», perché tende a far dimenticare la lingua straniera in cui è stato scritto l'originale, «ipertestuale», in quanto, nel rapporto fra i testi, imita, manipola, trasforma il testo originale, producendone un altro, e «platonizzante», perché separa il senso dal suo involucro corporeo; a questo modello Berman contrappone un tipo di traduzione «etica», contro la traduzione etnocentrica, «poetica», contro la traduzione ipertestuale, e «pensante», contro la traduzione platonizzante. La traduzione si manifesta soprattutto come esperienza dell'opera tradotta e la sua eticità consiste nel riconoscere e nel ricevere l'Altro in quanto Altro, nell'aprire l'Estraneo in quanto Estraneo allo spazio di lingua che è proprio di chi accoglie (Berman 1999). Nel saggio *L'Épreuve de l'Étranger* Berman dedica un capitolo alla riflessione di Schleiermacher e ai due metodi del tradurre da lui teorizzati⁵: nel riprendere il processo di movimento delineato dal filosofo tedesco che suggerisce come il traduttore faccia avvicinare il lettore all'autore straniero, Berman sottolinea lo sforzo di decentramento cui il traduttore obbliga il lettore, mostrando così una volontà anti-etnocentrica di far percepire l'autore straniero nel suo essere di Straniero (1984: 242 e segg.). Degli studiosi francesi Berman è quello che ha avuto maggior influenza nella traduttologia in lingua inglese. Il suo saggio «La traduction comme épreuve de l'étranger» (1985) è stato tradotto e inserito nel *Translation Studies Reader* a cura di Venuti e si pone certamente come manifesto di una traduttologia che si vuole innanzitutto etica, straniante, letteralista.

5.6. «Domestication» vs. «foreignization».

I due termini, introdotti negli studi sul tradurre in lingua inglese dallo studioso americano Lawrence Venuti, denotano due strategie opposte del tradurre: «domestication» si riferisce all'adattamento della traduzione al contesto culturale della lingua di arrivo, anche attraverso l'uso di termini specifici di tale lingua-cultura, mentre «foreignization» indica la conservazione del contesto culturale

⁵ La traduzione in lingua francese del saggio di Schleiermacher è proprio di Berman: cfr. F. Schleiermacher, 1985, «Des différentes méthodes du traduire», in *Les Tours de Babel*, Mauvezin, Trans-Europ-Repress, pp. 279-347.

originario in termini di nomi, toponimi, descrizioni ambientali, ecc. Quando sono stati introdotti da Venuti (1991, 1998, 1995/2008) lo scopo era quello di stabilire un programma etico che andasse contro la pratica traduttiva dominante nel mondo anglo-americano dove si favoriva una strategia di acculturazione:

The fluent strategies that dominate contemporary Anglo-American and French cultures (among others) limit the selection of foreign texts to be translated by favoring transparency; and when such strategies are implemented, they inescapably perform a work of acculturation, in which a cultural other is domesticated, made intelligible, but also familiar, even the same, encoded as it is with ideological cultural discourses circulating in the target language. (Venuti 1991: 127)

Per Venuti sia le pratiche teoriche sia i metadiscorsi sul tradurre sono etnocentrici al punto da gettare il traduttore nell'invisibilità più totale. Il suo progetto teorico parte dall'analisi delle traduzioni e delle riflessioni sul tradurre del passato, una genealogia del tradurre che mette in dubbio il valore della trasparenza per costruire una traduzione come luogo della differenza *non* dell'omogeneità culturale. L'idea delle due strategie del tradurre è basata sulla lettura del saggio di Friedrich Schleiermacher «Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens» e, in particolare, sull'interpretazione delle parole «Entweder der Übersetzer lässt den Schriftsteller möglichst in Ruhe, und bewegt den Leser ihm entgegen; oder er lässt den Leser möglichst in Ruhe und bewegt den Schriftsteller ihm entgegen», che avevano già attirato l'attenzione di Berman (1984). In modo abbastanza significativo, la versione del saggio inclusa nella seconda edizione del *Translation Studies Reader* a cura di Venuti non è la traduzione inglese canonica a cura di Lefevere (1992a), che Venuti considera troppo «fluent» (1991: 130), ma una nuova traduzione straniente a cura di Susan Bernofsky. Come mette in evidenza Venuti, la preferenza di Schleiermacher verso una strategia straniente non è etica ma culturale, che ha come scopo la formazione di una cultura nazionale.

Nella teoria di Venuti i concetti di «domestication» e «foreignization» assumono invece un significato ben più ampio: non si tratta soltanto di una scelta discorsiva fra strategie traduttive differenti, ma di una scelta etica fra modi diversi di avvicinarsi al testo e alla cultura stranieri. In accordo con Berman, Venuti sostiene che il traduttore debba mostrare rispetto per l'Altro; il processo di addomesticamento che avviene attraverso l'«illusione della trasparenza» altro non è se che un

imperialismo culturale nel quale lo Straniero non è rispettato per la differenza culturale che rappresenta, ma viene sfruttato al solo fine di servire gli interessi domestici. All'illusione della trasparenza Venuti contrappone una traduzione necessariamente straniante, da cui emergono le differenze linguistiche e culturali del testo straniero, infrangendo così i codici culturali della lingua di arrivo.

The «foreign» in foreignizing translation is not a transparent representation of an essence that resides in the foreign text and is valuable in itself, but a strategic construction whose value is contingent on the current situation in the receiving culture. Foreignizing translation signifies the differences of the foreign text, yet only by disrupting the cultural codes that prevail in the translating language. (Venuti 2008: 15)

Parlare di traduzione straniante, in opposizione alle tradizioni traduttive imperanti nel mondo anglo-americano, ha il fine, per Venuti, di sviluppare una teoria e una pratica del tradurre che resista ai valori dominanti per segnalare la differenza linguistica e culturale del testo straniero. È emblematico, a questo proposito, che il testo di partenza sia designato da Venuti sempre come «foreign text», a sottolineare la *foreignness*, la «stranieritudine» insita nel testo da cui ha origine la traduzione. I termini «foreignization»⁶ e «domestication» indicano gli approcci etici verso la cultura e il testo straniero, gli effetti etici prodotti dalla scelta di un testo o di una determinata strategia, mentre i termini «fluent» e «resistant» indicano le caratteristiche discorsive delle strategie traduttive.

La letteratura traduttologica in lingua inglese è dominata dalle espressioni «foreignization» e «domestication» coniate da Venuti e utilizzate, salvo poche eccezioni, in tutta la letteratura traduttologica in lingua inglese, anche se, negli ultimi anni, vanno perdendo il carattere polemico che è insito nei termini venutiani. Nella sua produzione scientifica Bassnett, per esempio, preferisce utilizzare il termine «acculturation», al posto di «domestication», termine derivato dall'etnologia e dalla sociologia che indica l'adattamento, spesso forzato, a nuove situazioni linguistiche e culturali:

⁶ Nel volume *The Scandals of Translation* Venuti insiste sulla «foreignizing translation» e la chiama anche «minoritizing translation» (1998: 11). Hermans (2009b) suggerisce invece che venga utilizzato il termine «defamiliarizing», che gli sembra più appropriato. Personalmente penso che il suffisso *de-* nel termine proposto da Hermans possa portare a considerare il concetto in senso negativo.

[...] a classic example of *acculturation*: you make the foreign seem familiar by appropriating it into your own culture, and you find parallels that will appear meaningful to the listener who does not share your acquaintance with the source language and culture. But in so doing, do you run the risk of diminishing cultural difference somehow? And in reinventing a character in another language when you attempt to translate a conversation, is that strictly fair to the original speaker? (Bassnett 2011a: 89; corsivo mio)

Il programma di Venuti è stato ampiamente criticato per l'ambiguità dei termini utilizzati: per lo studioso la traduzione straniente non è una traduzione letterale, il che lo porta a descrivere la strategia con caratteristiche che mischiano elementi della traduzione addomesticante a elementi della traduzione straniente:

In developing such a strategy [foreignizing translation], however, fluency is not to be simply abandoned, completely and irrevocably, but rather reinvented in innovative ways. The foreignizing translator seeks to expand the range of translation practices not to frustrate or to impede reading, certainly not to incur a judgment of translationese, but to create new conditions of readability. (Venuti 2008: 19)

Inoltre la sua opera è stata criticata anche per la contraddittorietà di alcune riflessioni: paradossalmente, nel contrapporsi all'imperialismo culturale americano, Venuti propone una teoria limitata solo ai problemi del mercato americano. Tuttavia, le sue teorie hanno contribuito a mettere in luce problematiche importanti, soprattutto dal punto di vista dell'etica della traduzione. In realtà il contesto in cui Venuti sviluppa le sue teorie è fortemente anglocentrico e monolingue, tanto da determinare una tendenza alla chiusura culturale nei confronti dei modi di pensare esposti nei testi in altre lingue. Il concetto di «domestication» quindi assume un significato ancora più forte in quanto suggerisce sia compiacenza sia addomesticamento forzato. Come commenta Hermans,

Its main ideological consequence is that it prevents an engagement with cultural difference because foreign texts, whatever their origin, are uniformly pressed into homely moulds. Not only that, but since foreign novels, for instance, when translated fluently, end up sounding like any other average English novel, the impression will grow that other cultures think, feel and write very much like Anglophone culture anyway [...]. (Hermans 2009b: 98)

E la conseguenza di una *traduzione scorrevole* è inevitabilmente un *traduttore invisibile*, condizione già denunciata da Venuti (1995/2008), ma anche da Hermans (2007a, 2009b) e da Lavieri (1998, 2007, 2009b).

Nella tradizione traduttologica italiana manca una stabilizzazione della terminologia riguardo alle due strategie del tradurre, probabilmente dovuta alle influenze degli studi in lingua inglese, soprattutto, e in lingua francese. Ne è un esempio l'utilizzo di termini diversi per indicare la stessa strategia, «familiarizzazione», «appropriazione», «domesticazione», «naturalizzazione», che dimostra la mancanza di univocità del concetto. Nel suo manuale di traduzione Laura Salmon cita l'«omologazione» e lo «straniamento» come le scelte traduttive relative alla distanza culturale fra due testi.

Omologare un testo significa manipolarlo secondo le caratteristiche della cultura di arrivo, intervenendo al livello della lingua e dello stile, delle figure retoriche, dei *cultural items* e dei riferimenti alla realtà extratestuale. [...] [Straniamento] indica un artificio narrativo mirato a creare una distanza, [...]. Il lettore si trova a contatto con una serie di elementi che risvegliano in lui il senso di lontananza, di specificità ed estraneità del testo tradotto e della cultura che esso rappresenta. (Salmon 2003: 202-203)

La studiosa sottolinea che, nel contesto italiano, una traduzione scorrevole e naturale sarebbe più apprezzata, mentre una traduzione straniante non solo potrebbe essere recepita come un *traduttese*, ma rischierebbe di fare «notare di più il traduttore, ma in termini negativi, come colui che ha compromesso la fama di un autore straniero o, peggio, di tutta una cultura» (Salmon 2003: 208). I termini «omologazione» e «straniamento», però, non mi sembrano abbiano avuto alcun impatto particolare sui teorici di traduzione che scrivono in lingua italiana, per i quali i riferimenti rimangono o i termini conati da Venuti, o le espressioni di Meschonnic, o i neologismi di Ladamir. Anche «disidiomatizzare», nella citazione qui sotto tratta da Nasi, è un'espressione utilizzata da Meschonnic:

[...] la prima strategia individuata in questo caso è quella di forzare almeno un poco il lettore della lingua di arrivo verso la lingua di partenza. Non *disidiomatizzare* dunque, ma riproporre la sfida, mantenendo l'immagine [...] e lavorando sul gioco di parole e sul ritmo dell'espressione idiomatica. (Nasi 2008: 86; corsivo mio)

5.7. Luoghi comuni.

La riflessione sul tradurre incentrata sulle due strategie globali, *source-oriented* o *target-oriented*, fedeltà alla lettera o fedeltà al senso, mi sembra oggi una fiera dei luoghi comuni. Insegnare e utilizzare un discorso traduttologico basato sulle

tradizionali coppie concettuali non porta altro che a una teoria del segno obsoleta e superata. Le contrapposizioni *sourciers* vs. *ciblistes*, *foreignization* vs. *domestication*, ecc. non fanno che riprodurre un discorso sul tradurre fine a se stesso, autoreferenziale, che manca di dialogicità e che mira all'equivalenza, e, soprattutto, che dimentica la soggettività dei traduttori. Come osserva Lavieri,

Abbandonare il museo mimetico in cui fedeltà, equivalenza e trasparenza sono state esposte, fotografate, analizzate, sezionate per rendere la traduzione l'effigie senza traumi dell'opera originale significa revisionare e raffinare i metalinguaggi del tradurre al di là di ogni valore fiduciario riposto nel linguaggio, aprirsi al radicalmente storico e al radicalmente arbitrario del segno linguistico, prendere atto della falsità e della impraticabilità della separazione tra forma e senso, ma anche e soprattutto, restituire la soggettività ai traduttori, i molteplici itinerari del senso alla scrittura letteraria. (Lavieri 2007: 82)

La traduttologia contemporanea è caratterizzata da una tale varietà di approcci e metodi che il suo metalinguaggio risente del punto di vista dal quale è creato: da qui l'uso di determinati concetti e il rifiuto di altri, da qui l'uso di termini diversi per esprimere concetti simili o uguali. Ma la teoria della traduzione non può essere normativa o dettare regole che valgono ora e per sempre. La teoria della traduzione letteraria deve tenere in conto le poetiche dei traduttori, la soggettività degli stessi in quanto soggetti storici, dal momento che la traduzione è un rapporto fra poetiche (Mattioli 2004). Si tratta quindi, come suggerisce Lavieri (2007), di pensare a una pratica teorica del tradurre, non traduttologia opposta a poetica, ma rapporto fra poetiche che fa emergere la soggettività dei traduttori. In un saggio del 1989 Mattioli dichiarava

Una teoria della traduzione non può essere costruita partendo da un sistema, ma deve porsi in rapporto continuo con la storia della traduzione e le traduzioni esistenti [...]; stabilire a priori come debba essere una traduzione è un'idea analogamente assurda al voler stabilire a priori come debba essere un'opera d'arte. [...] Estetica fenomenologica ed estetica della ricezione offrono strumenti preziosi: da una parte la nozione di poetica, dall'altra la nozione di «orizzonte d'attesa». Il traduttore ha nella poetica dell'autore un mezzo più privilegiato per conoscere l'opera nella sua intenzionalità e nell'orizzonte d'attesa un mezzo efficace per rapportarsi al destinatario del suo lavoro. Se si accetta poi di considerare la traduzione come testo, le nozioni di poetica e di orizzonte dell'attesa agiscono a un secondo livello: la nuova critica della traduzione si può costruire sulla base delle poetiche dei traduttori e dell'orizzonte d'attesa delle traduzioni. (Mattioli 1989: 20-21)

Le sue parole sono ancora attuali per una riflessione sulla traduzione che abbia un senso per la pratica del tradurre.

CAPITOLO SESTO

TRADURRE THEO HERMANS. DALLE «PRATICHE TEORICHE» ALLE FIGURE DEL TRADURRE

Il progetto di traduzione che ha portato alla realizzazione del volume *Tre saggi sul tradurre*, pubblicato dalla casa editrice Mucchi per la collana «Strumenti – Nuova Serie»¹, è nato da una lettura di *The Conference of the Tongues* (Hermans 2007a), che mi ha portato a riflettere con rammarico sulla mancanza di traduzioni italiane dell'opera di Theo Hermans. Il progetto, proposto e incoraggiato dal prof. Antonio Lavieri, inizia coinvolgendo anche l'autore del saggio, il quale si dimostra subito entusiasta per la scelta dei capitoli da trattare. Il volume *The Conference of the Tongues*, infatti, è composto da sei brevi saggi, abbastanza ma non del tutto autonomi, che costituiscono una sorta di bilancio sulla carriera di traduttologo dello studioso². La scelta dei saggi da tradurre cade sui primi tre, «The End», «Before the End» e «Irony's Echo».

I saggi si pongono immediatamente ai miei occhi come innovativi rispetto alle pubblicazioni già esistenti in lingua italiana. I titoli dei primi due, tuttavia, risultano problematici, dal punto di vista traduttivo, a causa della presenza del sintagma *the end* che in italiano può essere reso sia con *la fine* sia con *il fine*, e che ha nel testo originario proprio questa funzione ambigua. Poiché non si sarebbe potuto mantenere la stessa ambiguità lessicale con una traduzione letterale del titolo,

¹ La collana «Strumenti – Nuova Serie», curata da Antonio Lavieri, si propone di contribuire al dibattito traduttologico attraverso brevi studi di teoria, storia e pratiche della traduzione. Al momento consta di quattro pubblicazioni: 1/*Teoria*. Jean-René Ladmiral, *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia*, a cura di Antonio Lavieri; 2/*Pratiche*. Viviana Agostini-Ouafi, *Poetiche della traduzione. Proust e Debenedetti*, con una prefazione di Maria Teresa Giaveri; 3/*Teoria*. Sabina Fontana, *Tradurre lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale*; 4/*Storia*. Theo Hermans, *Tre saggi sul tradurre*, a cura di Alessandra Savona.

² Il saggio intitolato *The End* è una lettura inusuale sul concetto di equivalenza; *Before the End* tratta di questioni riguardanti l'intertestualità e l'autoriflessione delle traduzioni ed esamina la voce e la soggettività dei traduttori; il terzo saggio si intitola *Irony's Echo* e tratta della traduzione come esempio di discorso riportato e dell'eco dell'ironia che emerge quando il traduttore mostra un atteggiamento di disapprovazione nei confronti del testo che traduce; in *Real Presence* il rapporto fra originale e traduzione è rivisitato; il saggio *Connecting Systems* riprende l'approccio alla traduzione dal punto di vista sociologico della teoria dei sistemi di Luhmann (a cui Hermans ha dedicato diversi studi); *The Thickness of Translation Studies* chiude il libro con un auspicio per un'apertura della traduttologia «occidentale» nei confronti di prospettive diverse.

soprattutto nel secondo caso, e poiché i titoli dei primi due saggi sono legati logicamente e sintatticamente, si è optato per una traduzione *cibliste*, volta a rendere i titoli in modo da esplicitare subito il contenuto dei saggi. Il primo capitolo, quindi, *The End*, è reso *I paradossi dell'equivalenza*; il secondo capitolo, originariamente *Before the End*, è intitolato *La voce del traduttore*; il terzo capitolo, *Irony's Echo*, mantiene la forma originaria ed è tradotto *L'eco dell'ironia*. Sin dai titoli, i saggi di Hermans risultano stimolanti, non solo come esercizio pratico di traduzione, ma soprattutto come espressione di una voce in un certo senso «fuori dal coro» nella ricerca traduttologica.

6.1. Le scelte stilistiche e lessicali: testo di partenza e testo di arrivo a confronto.

La strategia che ha portato alla realizzazione della traduzione in italiano dei saggi di Hermans è stata improntata sin dall'inizio alla preservazione della forza argomentativa ed espositiva che il testo ha nella lingua originaria inglese. Il testo di partenza presenta un linguaggio abbastanza semplice e originale, e uno stile narrativo particolarmente accattivante, soprattutto nella presentazione degli esempi di traduzioni o nella narrazione delle storie che stanno attorno alla realizzazione di una traduzione, come è evidente nel racconto che riguarda il *Libro di Mormon*, che è il primo esempio di traduzione che Hermans esamina³. Per quanto riguarda l'abilità dialettica di Hermans, essa scaturisce in larga misura da una ricchezza lessicale che non ha nulla a che vedere con il registro canonico impostato, soprattutto in area anglosassone, all'insegna della nominalizzazione, o con il linguaggio ampolloso della tradizione accademica italiana. Il saggio di Hermans è arricchito da frequenti avverbi (*wholly and exactly, obviously, originally, weakly*, ecc.), spesso poco consoni a una traduzione letterale in italiano, che mi hanno portato a parafrasarli o addirittura a eliminarli del tutto, riducendo il numero considerevole in cui si presentavano nel testo originario. Si confrontino i seguenti estratti:

³ La leggenda che sta all'origine della creazione del *Libro di Mormon* vuole che esso sia stato tradotto da Joseph Smith a partire da certe tavole d'oro e attraverso l'uso di dispositivi sovranaturali, con l'aiuto dell'angelo Moroni che prima guida il giovane nella traduzione e poi autorizza il testo tradotto come esatto equivalente.

What happens when translators translate texts **they strongly disagree with** or disapprove of, **especially** when ideological or moral values are at stake? It is **normally** expected of translators either that they are in agreement with what they choose or consent to translate or that they adopt a position of neutrality. (Hermans 2007a: 56; grassetto mio)

Che cosa succede quando i traduttori si ritrovano a tradurre dei testi **con i quali sono in forte disaccordo** o che disapprovano, **specialmente** quando in gioco ci sono valori morali e ideologici? **Di solito** ci si aspetterebbe che il traduttore sia d'accordo con ciò che sceglie o accetta di tradurre, o che almeno adotti una posizione neutrale. (Hermans 2013: 132; grassetto mio)

La tendenza, tipica della scrittura inglese, di arricchire il testo con l'ausilio di aggettivi e avverbi consente a Hermans di introdurre tre avverbi con il suffisso in *-ly* molto ravvicinati, che però ho scelto di non tradurre con l'equivalente interlinguistico più vicino e cioè con l'avverbio in *-mente*. In italiano le presenze ingombranti di *fortemente*, *specialmente* e *normalmente* avrebbero reso il testo ridondante impedendone una lettura scorrevole. Per questo motivo *they strongly disagree with* e *normally* sono stati resi rispettivamente con *con i quali sono in forte disaccordo* e *di solito*.

Tutto sommato si tratta spesso di un linguaggio più vicino al tono di un relatore che allo stile di un testo accademico di impostazione convenzionale, anche per la presenza di frasi idiomatiche (*talking at cross-purposes*, *fly back and forth over the original author's head*) o della prima persona singolare, preferita a costruzioni impersonali (*I have seen this page*, *I want to try another approach*, ecc.). Mentre per la traduzione delle espressioni idiomatiche non ho potuto mantenere lo stesso tono informale del testo originario utilizzando altrettanti idiomatismi, in altri casi ho agito sulla traduzione con scelte decise sul lessico. Si vedano i seguenti estratti:

Rather than being extracted from texts, equivalence is imposed on them through an external intervention in a particular institutional context. In other words, equivalence is **proclaimed**, not **found**. (Hermans 2007a: 6; grassetto mio)

[...] l'equivalenza non può essere estrapolata sulla base di confronti testuali. L'equivalenza è imposta sui testi, attraverso un intervento esterno, in un particolare contesto istituzionale. In altre parole, l'equivalenza è **rivelata**, non **rilevata**. (Hermans 2013: 39; grassetto mio)

In questo caso sono intervenuta sulla traduzione arricchendola con delle scelte lessicali che non erano state effettuate nel testo di partenza, ma che la lingua italiana mi ha permesso, attraverso l'inserimento di due verbi (*rivelare* e *rilevare*), i quali

hanno in questo contesto un significato opposto e sono uno l'anagramma dell'altro. Sono espedienti del genere che rendono la traduzione un'opera d'arte autonoma, espressione della poetica e della soggettività del traduttore. È attraverso le proprie scelte che il traduttore si esprime, non con la presunzione di apportare un cambiamento migliorativo al testo di partenza o di travisare le parole dell'autore del testo originario, ma con l'intenzione di contribuire al ritmo, alla prosodia, allo stile della traduzione, laddove la lingua di arrivo lo può aiutare.

In un altro caso il mio intervento ha prodotto una traduzione *estraniente*, nel senso che ho fatto «scricchiolare» un poco la lingua italiana per poter avvicinare il più possibile il lettore alle scelte stilistiche dell'autore originale.

Historical discourses about translation, too, abound in images and metaphors urging translators to make themselves **unseen and unheard**, to act as pure conduits. (Hermans 2007a: 27; grassetto mio)

Nella storia della teoria della traduzione abbondano le immagini metaforiche che incoraggiano i traduttori a rendersi **invisibili e inaudibili**, ad agire da semplice condotta d'acqua. (Hermans 2013: 79; grassetto mio)

Nonostante sia una parola in disuso, «inaudibile» è stata scelta affinché si potesse mantenere nella traduzione la presenza dei due aggettivi caratterizzati dal prefisso con valore negativo. In italiano la parola «inaudibile» ha anche il significato, altrettanto raro, «che non è degno di essere ascoltato»: considerato il riferimento di Hermans a quelle teorie del tradurre che mettono il traduttore in posizione ancillare, la scelta mi sembra adeguata.

6.2. Il metalinguaggio traduttologico del testo di partenza e la traduzione.

Il testo di Hermans è espressione di scelte ben precise riguardanti il metalinguaggio traduttologico. Il primo capitolo, per esempio, è una presa di posizione molto forte nei confronti di uno dei concetti del metalinguaggio più controverso, quello di equivalenza⁴. Nella traduzione ho cercato di rappresentare le

⁴ Quasi tutte le definizioni tradizionali di «traduzione», osserva Hermans, fanno leva su una certa nozione di «equivalenza» o su un'idea di traduzione che implica il dire «la stessa cosa» o «quasi la stessa cosa». Una concezione di equivalenza che implica, in senso matematico, le caratteristiche di reversibilità e intercambiabilità è inapplicabile nella traduzione, che è un evento unidirezionale che coinvolge i mondi asimmetrici di almeno due lingue e culture diverse. L'illusione dell'equivalenza,

scelte stilistiche e lessicali effettuate nel testo di partenza e le pratiche teoriche messe in atto dall'autore del testo originario, per fare emergere in modo chiaro ed efficace la soggettività di Hermans e l'uso del suo idioletto specifico. Lo studioso, per esempio, utilizza termini diversi per far riferimento al testo di partenza, *prototext*, *parent text*, *source*, *donor text* e, ovviamente, *original*; sono tutti stati tradotti con un termine italiano diverso, in modo da rendere la differenziazione suggerita da Hermans: *prototesto*, *testo madre*, *testo fonte*, *testo donatore* e *originale*. In particolare, ho optato per l'espressione *testo madre*, piuttosto che *testo genitore*, perché mi sembrava più appropriata e adatta a un pubblico di lingua italiana, che può associare il termine ad altri simili (*lingua madre*, *terra madre*, ecc.). Il termine, inoltre, mantiene il senso che Hermans attribuisce a *parent text*, con il fine di mettere in rilievo il rapporto di origine e di discendenza. L'etimologia dell'espressione sintagmatica «parent text» è esplicitata da Hermans con queste parole:

A translation comes about as a result of an act of translating, carried out by one or more translators. [...] the act of translating consists in the production of a new text which however contains reproductive aspects. The nature of these reproductive aspects determines the relation between the translation and its parent text. (Hermans e Koller 2004: 27)

Parent text e *donor text*, così come *host text* per parlare del testo tradotto, che non hanno alcun corrispettivo nella letteratura traduttologica in lingua italiana, sono esempi dell'idioletto specifico dello studioso, e sono riscontrabili anche in altri saggi. La scelta di Hermans di deontologizzare il concetto di «originale» ricorrendo a termini diversi sottende una presa di posizione precisa nei confronti del metalinguaggio canonico: quella di denormalizzare un apparato concettuale che è

questo senso di trasparenza e attendibilità, ci permette di dichiarare «ho letto Dostoevskij», quando in effetti abbiamo letto una traduzione di Dostoevskij. L'illusione dell'equivalenza è fortemente legata al concetto di «trasparenza» della traduzione: una traduzione è tanto più apprezzata quanto è meno evidente che si tratta di una traduzione, quando il lavoro del traduttore è negato, quando tutte le tracce del suo intervento sono eliminate, la sua voce assente. Nel momento in cui ci fermiamo a pensare ci accorgiamo che stiamo entrando in un mondo illusorio (1996b), perché non è solo la lingua che cambia con la traduzione: il contesto, l'intento, la funzione, l'intera situazione comunicativa cambiano. L'intervento del traduttore in questo processo non può essere semplicemente neutralizzato o cancellato senza lasciare traccia. Lo studioso si sofferma sul concetto di equivalenza («which I will continue to interpret as meaning equality in value and status», 2007a: 6) Nei casi di equivalenza totale, sostiene lo studioso, «le traduzioni hanno cessato di essere traduzioni in tutto e per tutto. Una traduzione che viene dichiarata e riconosciuta in tutti gli aspetti uguale al suo prototesto può continuare a essere una traduzione in senso genetico, ma non assolve più la funzione di traduzione» (Hermans 2013: 41).

comunque instabile. Il concetto di «originale» è un concetto vago, in quanto non esiste un solo originale ma tanti modi diversi di interpretare i testi:

[...] translation *matters*, historically and culturally, because it allows us to glimpse the self-positioning of individuals and communities with regard to 'others'. And because translation leaves in its wake dual texts, and often even multiple versions of original texts perceived differently again and again, it offers a privileged window on these various and changing self-definitions. (Hermans 2001: 15)

Come dimostrato dalle teorie decostruzioniste, lo statuto dei testi è talmente incerto e instabile che non si può parlare di un solo testo originale, ma di tante interpretazioni diverse di un senso originario⁵. Hermans pertanto sceglie di utilizzare diversi termini per un unico referente perché tale referente rimane sempre un'entità incerta. Nelle dinamiche discorsive di Hermans emerge un atteggiamento specifico nei confronti dei metalinguaggi del tradurre: il metalinguaggio è una finzione, un mito. È un'utopia pensare che i termini della traduttologia possano essere standardizzati e riferirsi a concetti precisi.

Nella traduzione è stato mantenuto il riferimento al concetto di lealtà, come si vede dall'estratto presentato sotto, perché esemplificativo della preferenza di Hermans per tale concetto piuttosto che per quello di fedeltà.

In the same way, endorsement of what is translated, whether expressly stated or left to be pieced together from paratexts and extraneous evidence, also springs from a value judgement, as Steven Berends's **loyal rendering** of *Mein Kampf* showed. (Hermans 2007a: 84; grassetto mio)

Allo stesso modo, il sostegno a ciò che si traduce, che sia espressamente dichiarato o lasciato intendere dai paratesti o da altre prove esteriori, emerge anche da un giudizio sui valori, come dimostra la **traduzione leale** del *Mein Kampf* di Steven Barends. (Hermans 2013: 185-186; grassetto mio)

Non è un caso che Hermans non abbia utilizzato l'aggettivo «faithful» per parlare di traduzione. Come lo stesso studioso ha rilevato in precedenza:

⁵ Cfr. J. Derrida, «Des tours de Babel», in Nergaard (1995). Per il filosofo francese non esiste un testo originale ma un solo senso originario a cui possono aspirare tutte le traduzioni. In tal senso «originale» e «traduzione» sono complementari: non esiste quindi un rapporto gerarchico fra originale e traduzione e nemmeno un rapporto genealogico.

[...] just as the idea of a 'pure' translation, a translation that reproduces the original, the whole original and nothing but the original, is metaphysical and not of this world, the question of the 'faithful' translation is ultimately irrelevant. (Hermans 2001: 14)

Abbandonata la questione della traduzione fedele, quella che Hermans può constatare è una lealtà che il traduttore mostra nei confronti del committente della traduzione.

6.3. Problemi di traduzione: dal «termine» alla «citazione».

A livello pratico il testo non ha posto particolari difficoltà di carattere semantico e terminologico. I termini relativi alle teorie linguistiche, sociologiche o al metalinguaggio specifico di determinati studiosi citati da Hermans sono stati riportati così come gli stessi termini sono adoperati nelle traduzioni ufficiali italiane. Per il termine «*amplification*» (Hermans 2007a: 45) mi sono affidata alla raccolta terminografica a cura di Ulrych (2002), che lo traduce con «*amplificazione*» (Hermans 2013: 112):

Some interventions are explicitly identified as stemming from '*trans.*', that is, the translators. One famous crux appears with a bracketed **amplification** as «*difference* [different and deferral, *trans.*]» [...]. (Hermans 2007a: 45; grassetto mio)

Alcuni fra gli interventi dei traduttori sono riconoscibili dalla dicitura «*trans.*», indicante i traduttori. Uno dei punti più discussi è l'**amplificazione**, fra parentesi quadre, di «*différance* [difference and deferral, *trans.*]» [...]. (Hermans 2013: 112; grassetto mio)

Il termine è definito come quel «procedimento traduttivo che consiste nell'utilizzare nel testo d'arrivo un numero di parole maggiore di quello del testo di partenza per esprimere o chiarire il vero senso di una parte dell'enunciato del testo di partenza nel caso in cui, per motivi stilistici, non si possa utilizzare una corrispondenza letterale nella lingua d'arrivo» (Ulrych 2002: 44).

Per tradurre il termine «covert translations» (Hermans 2007a: 72) ho preferito utilizzare la versione «traduzione implicita», resa «ufficiale» da Osimo (2004: 122), piuttosto che l'espressione sintagmatica «traduzione nascosta» (in Agorni 2005: 141), che considero meno funzionale. Il sintagma «covert translation» fa parte dell'idioletto della studiosa Juliane House, così come «overt translation»⁶. Mi sembra

⁶ Le due tipologie di traduzione sono definite dalla studiosa nei seguenti termini: «An overt translation is required whenever the source text is heavily dependent on the source culture and has

che la versione di Osimo «traduzione implicita» e «traduzione esplicitante» funzioni meglio rispetto alla traduzione di Rachele Antonini «traduzione nascosta» e «traduzione palese» (in Agorni 2005). Nel primo caso i termini hanno la radice in comune, che è caratteristica anche dei termini originari; inoltre l'uso raro delle parole «implicita» ed «esplicitante» nel linguaggio comune consente di renderle due tecnicismi. Nel secondo caso, invece, utilizzare due parole di uso comune, «nascosta» e «palese», rende poco efficace il valore di tecnicismi che dovrebbe essere conferito ai termini.

L'uso ricorrente nel testo di termini come «destinatario», «uditore», «uditore occasionale» e «origliatore», per i concetti relativi all'«audience design» («addressee», «auditor», «overhearer» e «eavesdropper»), ma anche «animatore», «autore», «mandante» e «responsabile», questi ultimi impiegati entrambi per tradurre «principal», non è frutto della mia creatività ma deriva dalla traduzione italiana dell'opera di Edwin Goffman⁷.

Le vere difficoltà però sono emerse nell'impianto testuale, costellato da continui rimandi intertestuali e dai riferimenti non soltanto letterari, ma anche storici, psicologici, filosofici, nonché linguistici e culturali, che abbracciano tutte le discipline umanistiche, dalla storia delle religioni, alla sociologia, al diritto internazionale⁸. Nello spirito interdisciplinare e intertestuale, il testo di partenza quindi presenta numerose citazioni e frammenti di testo di varia tipologia e funzione, che hanno rappresentato uno degli aspetti più interessanti della traduzione ma anche la sfida più grande. Le citazioni presentano un problema per il traduttore per due motivi. Nel caso in cui la citazione sia stata tratta da un testo non tradotto e spetti quindi al traduttore la resa di tale estratto, rimane problematico tradurre una piccola parte di un'opera più vasta che spesso il traduttore non conosce: in questi casi ho cercato di rimanere più vicino possibile al testo, per evitare di incorrere in interpretazioni sbagliate o fuorvianti, come si evince dagli estratti presentati sotto:

independent status within it; a covert translation is required when neither condition holds, i.e. when the source text is not source culture specific» (House 2009: 224-225).

⁷ Cfr. E. Goffman, 1987, *Forme del parlare*, tr. it. di F. Orletti, Bologna, Il Mulino.

⁸ Hermans, per esempio, analizza il concetto di equivalenza attraverso esempi di traduzione di testi religiosi, di trattati giuridici internazionali, e attraverso le autotraduzioni; l'intertestualità e l'autoriflessività delle traduzioni attraverso esempi tratti da Freud, Derrida, Arthur Conan Doyle; l'eco dell'ironia, che Hermans teorizza a partire dalla teoria della pertinenza e attraverso la nozione di discorso riportato, si ritrova nelle traduzioni del *Mein Kampf*, del *Decamerone*, del Corano.

Philo is emphatic that under divine guidance the translators «arrived at a wording which corresponded with the matter [of the original], and alone, or better than any other, would bring out clearly what was meant» [...]. (Hermans 2007a: 4)

Filone insiste sul fatto che, grazie alla guida divina, i traduttori «arrivarono a una versione corrispondente all'argomento [dell'originale], e da sola, o meglio di qualsiasi altra, avrebbe portato alla luce il senso». (Hermans 2013: 35)

Nel caso, forse più ostico, delle citazioni tratte da testi di cui esiste una versione ufficiale in italiano, per cui la prassi vuole che venga utilizzata tale versione ufficiale nelle traduzioni di interi periodi, la difficoltà consiste proprio nell'inserire nella traduzione il passo citato, il che non è sempre facile e automatico, soprattutto quando le citazioni sono traduzioni anche nel testo di partenza, come le dichiarazioni di Sant'Agostino a proposito della Bibbia dei Settanta (originariamente in latino, citate da Hermans nella loro traduzione ufficiale inglese, e adattate nella mia traduzione da un testo tradotto in italiano che proviene dal testo originario latino), o i commenti di Derrida sulle traduzioni delle sue opere (originariamente in francese, citati da Hermans nella loro traduzione ufficiale inglese e adattati nella mia traduzione da un testo tradotto in italiano da un testo originario francese). Nella realtà le citazioni riportate in maniera automatica potrebbero far perdere dei particolari che nel testo di partenza avevano una certa preminenza, come risulta evidente nei passi che seguono:

The Roman practice served as a reminder to the Greeks that «in all manners whatsoever the Greek cloak should be subordinate to the Roman gown». (Hermans 2007a: 11)

La pratica romana serviva da monito ai greci perchè ricordassero che «in ogni caso il pallio dovesse cedere alla toga». (Hermans 2013: 49)

Nella citazione in italiano si è persa completamente non tanto l'allusione ai greci e ai romani, che è presente attraverso il richiamo ai loro costumi tipici (pallio e toga), ma solo per chi è in grado di desumerla, quanto l'esplicito rinvio alle due popolazioni, che contribuiva, nel discorso di Hermans, ad arricchire la frase del riferimento incrociato. La prassi di inserire la traduzione «ufficiale» delle citazioni si basa sull'idea ingenua e sbagliata che una traduzione sia la copia del testo originale, per cui basta rimuovere delle parti e ricollocarle in un altro testo per riportare le citazioni esattamente come si trovano nelle versioni ufficiali.

Considerate le numerose citazioni e le difficoltà che derivano dalla traduzione delle stesse, ho optato, in rari casi, per una resa il più possibile semplificata, al fine di consentire una lettura più lineare. Tale strategia ha implicato interventi di natura diversa: in qualche caso ho dovuto optare per l'eliminazione di alcune citazioni digressive e la conseguente riorganizzazione sintattica, come dimostra il caso della seconda citazione tratta dalla prefazione alla traduzione del Corano di Alexander Ross:

He concludes his preface by turning the tables on anyone who might doubt the wisdom of his enterprise and argues the book will serve as an antidote: seeing the absurdities and poison in these writings at first hand will actually strengthen Christians in their faith:

Such as it is, I present to thee, having taken the pains only to translate it out of *French*, not doubting, though it hath been a poyson, that hath infected a very great, but most unsound part of the universe, it may prove an Antidote, to confirme in thee the health of Christianity. (*ibid.*)

(Hermans 2007a: 59)

Ross conclude la prefazione prendendosi la rivincita su chiunque possa dubitare della saggezza della sua impresa e sostiene che il libro possa servire da antidoto: vedere le assurdità e il veleno di cui questi scritti sono permeati, rafforzerà la fede cristiana dei lettori. (Hermans 2013: 137)

In un altro caso ancora ho optato per non tradurre termini o espressioni che avrebbero perso di incisività (come l'espressione «une traductibilité déjà donnée et sans reste» tratta da Derrida, Hermans 2007a: 16; Hermans 2013: 58). Tali approcci alla traduzione mettono in evidenza come il traduttore debba avere, o sviluppare con la pratica, una particolare abilità redazionale che lo porta a operare sul testo di partenza degli interventi di riscrittura, non tanto con la presunzione di migliorare il testo di partenza, quanto con l'intento di realizzare una traduzione che sia il più possibile leale nei confronti dell'autore del testo originario e nel contempo vicina al lettore del testo di arrivo.

La complessità dei temi trattati, la ricchezza degli argomenti e l'articolazione del pensiero dell'autore si materializzano in un testo denso, fitto di citazioni, venato di ironia, in cui è evidente la partecipazione dell'autore. Questi saggi propongono una nuova lettura della traduzione, intesa come rappresentazione della soggettività dei traduttori, e aprono nuove possibilità e nuovi campi di interesse nell'indagine relativa alla teoria della traduzione e al ruolo del traduttore in particolare.

6.4. Dal metalinguaggio alla metafora: figure del tradurre in Theo Hermans.

La teoria della traduzione di Hermans è doppiamente permeata dalle metafore: da un lato lo studioso è riconosciuto come uno fra i più grandi esperti di metafore nella storia della riflessione sul tradurre⁹, d'altro lato il suo stesso metalinguaggio si presenta denso di figure metaforiche.

[...] the profoundly metaphorical nature of our current terminology (source text, target text, bridge-building, service industry, ...) [...] allows us to appreciate the significance of that terminology. Above all, it reminds us that shifting the vocabulary, changing the metaphors, allows us to re-describe and thus to rethink translation.¹⁰

Host text. Sin dai termini che Hermans utilizza per definire il testo di partenza («parent text» oppure «donor text») e il testo di arrivo («host text») si può osservare una scelta lessicale precisa: «parent text» e «donor text» suggeriscono infatti «a genetic link», un rapporto di discendenza, «the original gives rise to, or spawns, a translation» (Hermans 2007a: 86). Hermans utilizza i termini «donor» e «host» come due controparti, la coppia «originale / traduzione». Tuttavia un «donor» in genere offre qualcosa o dona a un «receiver», e l'«host» solitamente riceve un «guest». Lo studioso introduce questa coppia concettuale nei seguenti termini:

We normally think of translation as involving the transformation of an original text, the donor, into something new, the host. [...] if there is a conversion it is not the donor which undergoes it but the host. I [suggest], in other words, that it is possible to think of a new text springing up alongside a pre-existing text and then being converted into and recognised as a translation of that pre-existing text. The conversion means that the new text, upon becoming a translation, is brought into convergence with the pre-existing text. (Hermans 2007a: 86).

Questo modo di vedere il rapporto originale / traduzione pone la traduzione al centro del discorso e suggerisce una prospettiva diversa rispetto a quella tradizionale, che considera la traduzione un prodotto derivato dall'originale. Hermans suggerisce che la traduzione venga vista come opera creata *insieme*, «alongside», non *dopo* il

⁹ Cfr. T. Hermans, 1993, «Literary Translation: the Birth of a Concept»; T. Hermans, 1996, *Translation's Other*; T. Hermans, 2004, «Metaphor and Image in the Discourse on Translation. A Historical Survey»; T. Hermans, 2007, *The Conference of the Tongues*; T. Hermans, 2007, «Concepts and Theory of Translation in the European Renaissance».

¹⁰ Tratto da «Translators as Hostages of History», discorso tenuto da Theo Hermans e Ubaldo Stecconi a gennaio 2002, <http://web.letras.up.pt/mtt/tt/Hermans.pdf>.

testo anteriore¹¹. Tale prospettiva getta luce sul fatto che l'originale altro non è se non un testo come gli altri e la traduzione, oltre a essere una traduzione, è anch'essa un testo a tutti gli effetti. In questo senso la traduzione non è un'opera *derivata* da un originale ma è un testo che viene dichiarato «traduzione» di un testo anteriore. L'immagine tradizionale che vedeva la traduzione come trasporto o trasferimento di significato non ha più senso: «when a text is successfully declared to be a translation of a pre-existing text, the pre-text comes to *inhabit* the translation» (Hermans 2007a: 103; corsivo mio). In questo senso la traduzione *ospita* il testo di partenza, perché ne fa mostra, lo rappresenta.

La figura dell'ospitalità non è nuova nella riflessione sul tradurre: Ricœur introduce l'idea dell'*hospitalité langagière* come esigenza etica della traduttologia, come «plaisir de recevoir chez soi, dans sa propre demeure d'accueil, la parole de l'étranger» (Ricœur 2004: 20). Anche in Prete la figura dell'ospitalità è una caratteristica del tradurre:

Ospitare [...] è anzitutto accogliere colui che è in cammino. [...] Tradurre è accogliere un'altra lingua che è in cammino, che è in un punto del suo cammino. [...] Tradurre è allo stesso tempo accogliere con la propria lingua un libro in cammino e aggiungere un nuovo tempo, una nuova stazione, al cammino del libro. (Prete 2011: 15-16)

Mentre per Hermans l'ospitalità è nel testo, che diventa traduzione nel momento in cui ospita un altro testo pre-esistente, Ricœur e Prete sottolineano la capacità di ospitare che è propria della lingua. La prospettiva di Hermans pone in evidenza, in effetti, la caratteristica intertestuale di tutti i testi. Tutti i testi derivano da altri testi: quello che distingue la traduzione dagli altri è il fatto di essere realizzata insieme all'originale, accanto a esso, e in questo senso può essere pensata come anagramma del testo di partenza (Hermans 2007a: 108).

Manipulation. Similmente all'anagramma, che è manipolazione delle lettere di una o più parole per crearne di nuove, la traduzione è per Hermans *manipolazione* di un testo per crearne un altro: «the act of translating is a matter of adapting and

¹¹ Si noti che Hermans utilizza altre due espressioni per fare riferimento al testo di partenza: «pre-existing text» e «anterior text». La pluralità dei termini è indicativa, ancora una volta, dell'effimerità del concetto di originale, della pluralità delle interpretazioni e dell'inadeguatezza di un singolo termine per esprimerle tutte.

(yes) manipulating a Source Text so as to bring the Target Text into line with a particular model» (Hermans 1991: 166). Il concetto di «manipolazione» è strettamente legato al nome di Theo Hermans per l'opera collettanea intitolata *The Manipulation of Literature* (1985), da lui curata, che ha consacrato l'approccio alla traduzione letteraria descrittivo, funzionale e sistemico, orientato alla cultura d'arrivo dei *Descriptive Translation Studies*¹².

Tradurre è manipolare, dunque, perché il testo di partenza altro non è se non la rappresentazione dell'interpretazione del traduttore. Da quando gli studi letterari hanno iniziato a porre l'accento sul ruolo del lettore nell'interpretazione dei testi e sul ruolo dell'intertestualità nella produzione degli stessi, le traduzioni sono state viste come interpretazioni, in senso ampio, degli originali, con la funzione, insita nelle stesse, di trasformare gli originali, il che, inevitabilmente, porta alla manipolazione del costrutto ideologico e storico. La traduzione diventa, dunque, uno dei modi di «textual recycling», come l'adattamento, il commento, la parodia, e così via. È a partire dalla traduzione che è possibile determinare il costrutto culturale di una determinata società, il modo in cui la traduzione guarda al suo prototesto e il tipo di immaginario che la traduzione proietta. Si tratta, come sottolinea lo studioso, sempre di un'immagine distorta dalla quale la traduzione produce, costruisce, o, per utilizzare l'idioletto della studiosa Tejaswini Niranjana, «inventa» l'originale (Niranjana 1992: 81).

Irony's echo. Un'altra figura interessante che si riscontra nei saggi di Hermans è quella dell'*eco dell'ironia*. Lo studioso introduce il concetto di «eco dell'ironia» per identificare quello spazio in cui i traduttori prendono le distanze, per

¹² Nelle pagine di introduzione, che Hermans intitolava *Translation Studies and a New Paradigm*, lo studioso denunciava la marginalità a cui erano confinati gli studi sul tradurre nel panorama generale degli studi letterari. La causa di tale disattenzione era da ricercare, sosteneva lo studioso, in una serie di concezioni di stampo romantico che avevano ancora una certa influenza sulla natura della letteratura e sul rapporto fra lingua e letteratura. Il peso dato ai concetti di «genialità», «originalità», «creatività», e alla nozione di «letteratura nazionale», condannava qualsiasi tentativo di traduzione di un testo letterario a essere giudicato in base a un concetto di fedeltà vago e impreciso. Nonostante sia stata riconosciuta più volte l'importanza che le traduzioni hanno avuto nel corso dei secoli nello sviluppo delle letterature nazionali (si pensi al più famoso e citato esempio della traduzione della Bibbia a opera di Martin Lutero), il paragone del testo tradotto con il testo originale non ha fatto altro che sottolineare l'inadeguatezza della traduzione e la supremazia dell'originale. Da qui un'idea del ruolo del traduttore che lo confina al ruolo di semplice intermediario, una cassa di risonanza, un portavoce.

motivi politici, ideologici e sociali, dal testo che traducono e, attraverso il loro atteggiamento dissociativo, intervengono esplicitamente con un giudizio sui valori espressi nel testo di partenza. L'intervento del traduttore può avvenire sia nei paratesti, a livello di prefazioni o note al testo, sia nel testo stesso, per esempio celando la traduzione in idiomi sconosciuti al lettore della traduzione stessa, oppure non traducendo o riducendo frasi intere. La voce del traduttore nel testo può variare da parzialmente visibile a visibilmente invadente e in questo modo il traduttore fa sentire la sua presenza. Paragonata al discorso riportato¹³, la traduzione dimostra quindi di avere una qualità ibrida¹⁴ di discorso diretto mescolato con discorso indiretto:

Reported discourse comes in a range of different types, from direct and free direct discourse to various kinds of indirect discourse. [...] As one moves along this scale and its gradations, several shifts in the relation between the reporting and the reported speech occur. [...] It is important to remember that, however mimetic the reported discourse, the translator's diegetic presence in it is never zero. This is because [...] especially in the case of translation, there must be an agent who is responsible for the choice of manifestly different words in the new language. (2010: 68-69)

In questo senso le traduzioni sono plurivocali: l'atteggiamento del traduttore verso l'originale è sempre espresso nella traduzione e segnala il grado di empatia, rispetto e sostegno, oppure disapprovazione, dissociazione e scetticismo del traduttore nei confronti del testo che traduce. Quando riecheggia un atteggiamento dissociativo si parla di ironia: «Irony operates when something is said which evokes something else that is left unspoken and a sceptical, mocking or critical attitude is conveyed in the process» (Hermans 2010: 70). Nel caso della traduzione, una

¹³ La traduzione è stata paragonata più volte al discorso riportato nella storia degli studi sul tradurre, perché quando si traduce si «riporta» un discorso preesistente in un'altra lingua. Nel saggio *Aspetti linguistici della traduzione* Roman Jakobson sostiene che «[...] traducendo da una lingua in un'altra, per lo più si sostituiscono in una lingua dei messaggi non a unità distinte, ma a interi messaggi dell'altra lingua. Questa traduzione è una forma di discorso indiretto; il traduttore ricodifica e ritrasmette un messaggio ricevuto da un'altra fonte. Così la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi» (Jakobson 1995: 54).

¹⁴ La nozione di «ibridità», che Hermans deriva dalle teorie degli studi culturali di Homi Bhabha in particolare (Pym 2010a: 144 e segg.), si riferisce, in maniera più ampia, al senso di spostamento continuo che origina dalla migrazione, dalla trasformazione, dalla re-inscrizione, dallo stato in cui si trova chi sta fra due culture, fra due popoli (in inglese reso con il termine *in-betweenness*), tipico delle società post-coloniali. Hermans associa al concetto di ibridità gli intrecci testuali (architestuali e intertestuali), l'eteroglossia, e le soggettività divergenti, che sono caratteristiche delle traduzioni (Hermans 2009b: 102).

prefazione che critica alcuni o tutti gli aspetti dell'originale¹⁵ suggerisce che la traduzione venga letta con un occhio alle parole scritte e uno ai significati realmente espressi, che vengono derivati dai commenti fatti nella prefazione. Poiché la prefazione incornicia la traduzione, anche se non interferisce direttamente, influenza comunque la percezione del lettore nei confronti del testo tradotto.

Hermans sostiene che «all translating is translating with an attitude» (2007a: 85), ciò significa che tutto il tradurre è una forma di discorso in cui riecheggia la soggettività del traduttore. In questo senso la traduzione è anche etica, e una teoria della traduzione in quanto descrizione di un processo che ha forti influenze sociologiche e antropologiche ma anche cognitive, in cui sono coinvolti agenti umani e le decisioni che essi prendono, non può fare a meno della dimensione etica. I traduttori non sono rinchiusi in un mondo fatto di norme ma sono in grado di rinegoziarle prendendo così una posizione nel processo traduttivo; essi rappresentano la voce dei testi nuovi, nei quali intervengono per ribadire la loro soggettività: «translation is inevitably coloured by the translator's subjectivity, generating a complex message in which several speaking voices and perspectives intermingle» (Hermans 2009b: 96-97).

The translator's voice. La teoria della traduzione di Hermans è segnata da un interesse costante per *la voce del traduttore*. Un traduttore è sempre presente nelle traduzioni: la sua impronta rimane visibile anche quando l'intenzione è quella di passare inosservato. Anche scegliere di passare inosservato, come scegliere di rimanere neutrale rispetto al contenuto di un testo, è una presa di posizione da parte del traduttore. Si dà solitamente per scontato che la presenza discorsiva dei traduttori debba essere inglobata in quella dell'autore originario, ma la soggettività dei traduttori non scompare mai completamente, anche quando essi decidono di non mettere in primo piano la loro voce:

In theoretical terms it can be posited that translation always produces a hybrid discursive subject, even in those cases where a translator's voice cannot be detected by a recipient. As re-enunciation, translation is tributary to a pre-existing enunciation: but since a re-enunciation is also an enunciation in its own right, it has its own discursive subject. (Hermans e Koller 2004: 29)

¹⁵ Cfr. gli esempi di traduzione del *Mein Kampf* di Hitler citati in Hermans (2007a, 2013).

La percezione tradizionale della traduzione, che voleva che essa fosse trasparente e assolutamente coincidente con l'originale, richiedeva che anche i traduttori diventassero trasparenti, che si svuotassero della loro soggettività negli interessi dell'integrità e dello statuto del testo di partenza. Le immagini tradizionali che sono state utilizzate per parlare di traduzione vanno da un'idea di traduzione in quanto mezzo attraverso il quale si trasferisce un messaggio da una lingua a un'altra, fino all'idea di traduzione in quanto riproduzione del testo originale che la associava a una copia, un ritratto, o anche a un'immagine riflessa in uno specchio (Hermans 2004a)¹⁶. Hermans osserva, tuttavia, che per quanto si cerchi di impostare una pratica della traduzione che celi la presenza del traduttore, la voce dello stesso è sempre presente. È questo il paradosso della traduzione (2002a): nel momento in cui leggiamo un testo tradotto possiamo percepire la presenza di due voci, quella dell'autore originario e quella del traduttore¹⁷. Due voci, quindi, abitano lo spazio discorsivo della traduzione, o, come direbbe Mattioli, due poetiche, quella dell'autore del testo originario e quella dell'autore del testo tradotto, il che ci permette di vedere la traduzione «come rapporto fra poetiche» (Mattioli 2004).

Translation as a problem-solving device. Per Hermans la traduzione è anche un dispositivo antropologico per risolvere problemi di comunicazione. La traduzione è innanzitutto un atto di comunicazione e, in quanto tale, avviene in situazioni in cui si desidera relazionarsi con altri, ma, a causa delle differenze linguistiche, tale comunicazione è in qualche modo impedita. Nella codificazione e decodificazione dei messaggi le due controparti non riescono a comprendersi e quindi si rivolgono alla traduzione per risolvere il problema della comunicazione:

¹⁶ «[...] translation is described by means of such metaphors as building bridges, as ferrying or carrying across, as transmission, transference. [...] We encounter the metaphors of translation as likeness, replica, duplicate, copy, portrait, reflection, reproduction, imitation, mimesis, mirror image or transparent pane of glass. [...] One curious aspect of casual statements like these is their tendency to elide the translator's intervention» (Hermans 2002a: 10).

¹⁷ La presenza discorsiva del traduttore è quella che Barbara Folkart, citata da Hermans, chiama «differential voice», la voce differenziale del testo (Hermans 2002a, 2007a: 32): «[...] in a metadiscursive domain [...] translators observe their own translations and those of others, and comment on them through the differential choices they make. [...] Translators may flaunt their individual style of translating or they may quietly follow the convention. Even if they never signal their agenda in a paratext, they show their hand in the choices they make. The element of display in every replaying reveals the translator's interaction with other translators. It is part of the claim that every translation makes: the claim to legitimacy as a translation» (2007a: 33).

«As a form of interlingual mediation, translation is one way of overcoming the communication problem» (Hermans e Koller 2004: 24). Il tema dell'accesso al senso dell'altro è al centro della questione del «comprendere» in antropologia e in filosofia del linguaggio¹⁸: nel caso della traduzione implica ineludibilmente una traducibilità senza riserve. La traduzione attraversa confini linguistici ma anche culturali, e in tale contesto la presenza del traduttore in quanto mediatore («agent»¹⁹) gioca un ruolo fondamentale per la comprensione dell'altro, per garantire la comunicabilità, ma anche come rappresentazione di un altro testo: «Translations are characterized by strong intertextual relations of a particular kind. A translation refers to another, pre-existing text across a language barrier» (Hermans e Koller 2004: 27). Nell'operazione di riscrittura²⁰, che è insita in ogni atto traduttivo, il traduttore conforma il prodotto risultante a una nuova situazione comunicativa, secondo le «normative expectations», in vigore nel contesto storico-culturale in cui il traduttore opera.

Just how much and what kind of recasting and appropriation is required, permitted or acceptable will depend on prevailing concepts and norms of translation in the host culture, and on who has the power to impose and enforce them. [...] Translation is of interest because it provides first-hand evidence of how cultures manufacture seemingly transparent but in fact heavily selective and loaded representations of other cultures. (Hermans 2000: 14)

Self-reference. La traduzione è interpretazione, e quindi ha origine da una prospettiva visibile nella scelta specifica dei mezzi espressivi utilizzati. In questo senso, la traduzione genera un discorso traduttivo tutto suo, ed è nelle traduzioni che i traduttori affrontano i discorsi sul tradurre. Come i romanzi possono essere autoreferenziali e riflettere sulla propria essenza²¹, così le traduzioni possono essere

¹⁸ Cfr. Borutti e Heidmann (2012: 84 e segg.).

¹⁹ Da qui il concetto di «agency», introdotto in traduttologia dalla teoria dell'azione di origine sociologica.

²⁰ Cfr. Lefevere (1992b).

²¹ In *The Conference of the Tongues* Hermans presenta l'esempio di un romanzo di David Lodge, *Scambi*, altamente autoreferenziale nell'ultima pagina, quando i due personaggi principali, Philip e Morris, discutono, all'interno del romanzo, della fine dei romanzi (in particolare sul fatto che i lettori si rendono conto che un romanzo sta finendo ancora prima dei personaggi, a causa dell'assottigliarsi delle pagine). Il commento dei protagonisti da un lato tematizza la fine dei romanzi in genere, anche se il riferimento intertestuale in particolare è un romanzo di Jane Austen, e, dall'altro, ironizza sul fatto che i protagonisti, che osservano come i romanzi arrivano alla loro conclusione, non sono consapevoli che la loro stessa storia sta per chiudersi (2007a: 37-38). Inoltre, la letteratura è anche in grado di riflettere sulle questioni inerenti al tradurre, come dimostrato dagli studi di Lavieri,

autoreferenziali, avere carattere intertestuale, e riflettere sulle loro stesse operazioni. La forma autoreferenziale di una traduzione è anzitutto esplicitata nel frontespizio alla voce «traduzione»: tale esplicitazione invita il lettore a entrare in un contratto, rendendolo consapevole di leggere un testo che altro non è se non un discorso simulato in un'altra lingua, che soggiace alla «translation illusion» (Hermans 2007a: 41). Quando il tradurre è tematizzato nella traduzione stessa, quando l'autoreferenzia diventa autoriflessione, vediamo il traduttore intervenire, più o meno vistosamente, nel testo. L'autoreferenzia o l'intertestualità, che sono spesso presenti nelle traduzioni, ci ricordano che il traduttore parla a suo nome nelle traduzioni e la soggettività riscontrata nelle stesse non può essere ridotta alla singola voce dominante dell'autore originario.

[...] translated narrative discourse always contains a 'second' voice, to which I will refer as the Translator's voice, as an index of the Translator's discursive presence. The voice may be more or less overtly present. It may remain entirely hidden behind that of the Narrator, rendering it impossible to detect in the translated text. It is most directly and forcefully present when it breaks through the surface of the text speaking for itself, in its own name [...]. And there are shades and degrees in between. (Hermans 1996c: 27)

In questo senso la traduzione è irrevocabilmente plurale e ripetibile: se ci fosse una sola traduzione corretta sarebbe equivalente all'originale e non sarebbe più una traduzione ma un'altra versione originale. In ogni traduzione si trovano nascoste altre alternative, altre versioni possibili: ogni testo può sempre essere ritradotto in modi diversi. Il testo di una traduzione, così come lo leggiamo, rappresenta una serie di scelte da parte di un traduttore, e allo stesso tempo ci ricorda che si sarebbero potute operare altre scelte. Laddove la creazione di una nuova traduzione dimostra la traducibilità dell'originale, la provvisorietà della versione suggerisce quella che Hermans chiama la dimensione dell'intraducibile, intesa qui come «the impossibility of arriving at a definite version» (2007c: 61), proprio perché una versione definitiva significherebbe la fine della traduzione. Di conseguenza, mentre nessuna traduzione può essere l'unica versione rappresentativa di un dato testo originale, ogni traduzione può essere la rappresentazione del testo originario, e ogni versione potrebbe potenziare e migliorare le altre.

il quale, in *Translatio in fabula* (2007), esamina diversi *racconti di traduzione* in cui il processo traduttivo è tematizzato secondo svariate modalità enunciative e discorsive.

PARTE III

Per un *Lessico critico multilingue*

INTRODUZIONE

Con riferimento all'indagine sui fenomeni linguistici, il linguaggio in cui viene espressa l'analisi si chiama *metalinguaggio* e i linguaggi che vengono presi in esame si chiamano *linguaggi-oggetto*. La distinzione fra lingua-oggetto e metalinguaggio è stata formalizzata soltanto nel Ventesimo secolo nell'ambito della logica formale e pone in evidenza la capacità specifica del linguaggio verbale di codificare messaggi aventi come oggetto il linguaggio stesso. I metalinguaggi parlano dei linguaggi-oggetto. Su questo presupposto si innesta la linguistica come scienza che analizza il fenomeno lingua e studia le lingue naturali. Si può dire pertanto che la Linguistica nasce come scienza nel momento in cui è stato necessario formalizzare la riflessione metalinguistica, per garantire rigore scientifico alla disciplina. In un volume del 1989, Claude Hagège sosteneva, a proposito della linguistica,

L'ossessione della scientificità l'ha indotta a rivestirsi di un falso rigore, di cui non esiste un modello da nessuna parte, nemmeno nelle scienze più rigorose. La fascinazione dei formalismi ha finito per imprigionarla nel carcere di un discorso tecnico, che a fatica possiamo immaginare abbia per oggetto l'uomo che parla. Perché non solo lo storico e il sociale ne sono esclusi, ma l'umano vi compare come un'astrazione immutabile, e le parole non dicono nulla. (cit. in Fusco 2007: 90)

Queste parole potrebbero essere riferite anche al metalinguaggio della traduttologia e sono esemplificative di una ricerca, quasi ossessiva, da parte di alcuni studiosi di elaborare una terminologia univoca e standardizzata: ma il metalinguaggio è un mito. A differenza delle cosiddette «scienze dure» le convenzioni terminologiche delle scienze dell'uomo, e delle scienze del linguaggio in particolare, si distinguono per una «doppia intraducibilità» (Orioles 2001: 7): a livello sincronico si prestano a sinonimie e polisemie, a preferenze idiolettali dei singoli studiosi o delle scuole di pensiero a cui appartengono, o ancora a fraintendimenti originati da false trasposizioni interlinguistiche¹; a livello diacronico, le cosiddette «rivoluzioni scientifiche» o la riorganizzazione dei fondamenti teorici

¹ Gusmani (2001) analizza, per esempio, il caso delle corrispondenze interlinguistiche dei termini tecnici per la coppia «signifiant» / «signifié» e le rese in italiano, inglese e tedesco.

contribuiscono a una revisione dell'apparato nomenclatorio già esistente (Vallini 2001). Nello studio del metalinguaggio sia della linguistica sia della traduttologia la dimensione storica riveste un ruolo fondamentale: comprendere come un concetto si è costituito, infatti, le diverse accezioni d'uso elaborate nel corso del tempo, vuol dire fare luce sulla storia della riflessione della disciplina, sulle teorie e sui metodi di ricerca. In questo senso la storia dei concetti è anche la storia delle idee e la ricostruzione del contesto culturale che favorisce il nascere di quelle idee.

Se i tipi terminologici delle scienze del linguaggio sono [...] soggetti, in una quota cronologica precisa, a ricorrenti conflitti sinonimici, polisemie, a condizionamenti espressi da talune scuole o persino da singoli autori, nonché a fraintendimenti riconducibili ad ambigue corrispondenze interlinguistiche, gli stessi subiscono nel tempo gli effetti della costante riorganizzazione degli apparati concettuali non solo in termini di incrementi o di obsolescenze ma, e forse soprattutto, sotto forma di aggiornamenti e ridefinizioni delle preesistenti etichette pur nell'invarianza del significante. (Fusco 2006b: 20)

Intesa come un imprescindibile momento di riflessione teorica, l'attenzione al metalinguaggio e i tentativi di mettere ordine alla proliferazione di concetti e al sovrapporsi di termini diversi sono necessari anche per la definizione dell'oggetto stesso della propria ricerca. L'attenzione crescente che gli studiosi di linguistica hanno riservato al metalinguaggio è visibile nel sempre maggiore spazio dedicato all'argomento nell'ambito dei propri studi². In un lavoro di qualche anno fa Gusmani rappresenta un quadro generale della sua disciplina che potrebbe adattarsi perfettamente anche alla traduttologia.

In tempi recenti alcuni linguisti si sono rammaricati che la nostra disciplina appartenga al novero delle scienze «mollie» e si trovi pertanto ancora in una posizione d'inferiorità nei confronti delle cosiddette scienze «dure», caratterizzate da un alto grado di formalizzazione e da una terminologia univoca, consolidata da un uso ampiamente convergente. [...] è indubbio che la terminologia dei linguisti rappresenta, anche per il modo in cui si è costituita nel tempo, un problema che non di rado complica la vita agli stessi addetti ai lavori. (Gusmani 2001: 61)

Il profondo interesse per il lessico metalinguistico testimonia l'importanza dello studio del linguaggio e delle lingue nel panorama scientifico contemporaneo. In

² Cfr., in particolare, i progetti di ricerca PRIN che hanno contribuito alla creazione di un *Dizionario generale plurilingue del lessico metalinguistico* (in sigla DLM) e che hanno portato, fra gli altri, a lavori di analisi critica sul metalinguaggio delle lingue minoritarie, sulla terminologia della «linguistica del contatto», sui termini della traduttologia (Cfr. Poli 2007, Orioles 2001, 2002, Bombi 2009, 2012, Fusco 2006a, 2007, 2011).

questo senso il lavoro sulla terminologia è anche un importante momento di riflessione sull'oggetto della propria ricerca, un lavoro sulla lingua attraverso la lingua stessa.

Alcuni tecnicismi della linguistica sono entrati nel metalinguaggio della traduttologia adattando il significato del termine al concetto espresso nella nuova disciplina. Il termine «acculturazione», mutuato dall'etnologia e dalla sociologia anglo-americane, è definito nel *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica* a cura di Beccaria come il «processo attraverso il quale una popolazione, una tribù o un gruppo umano etnicamente determinato [...] tende ad assumere la cultura o elementi della cultura di un popolo, tribù o gruppo diverso», o ancora come processo, più o meno forzato, di «integrazione linguistica» legata alle grandi migrazioni (2007: 12). Nella letteratura traduttologica in lingua inglese il termine è utilizzato dalla studiosa Susan Bassnett per indicare la strategia naturalizzante con la quale si produce una traduzione scorrevole: «[eradicating] traces of otherness in a text so as to reshape that text for home consumption in accordance with the norms and expectation that prevail in the target system» (Bassnett 2005a: 120).

Un altro tecnicismo della linguistica del contatto, che ha assunto in traduttologia un significato diverso, è «adattamento»: sempre in Beccaria (2007: 13) si trova definito come quel fenomeno del contatto linguistico «in cui la lingua ricevente modifica le unità linguistiche (fonemi, morfemi) della parola per acconciarle al proprio sistema fonologico o morfologico». Registrato in tutti i dizionari di traduttologia, il termine «adattamento» è definito come quella «forma di traduzione particolarmente libera in cui possono essere introdotti cambiamenti anche notevoli rispetto al testo di partenza per rendere il testo d'arrivo vicino al pubblico ricevente oppure per raggiungere un determinato scopo» (Ulrych 2002: 39-40). In questo senso, ma gli esempi potrebbero non finire qui³, possiamo affermare che la linguistica ha contribuito alla costituzione dell'apparato terminologico della traduttologia attraverso l'introduzione di termini che sono stati poi rivisitati alla luce di metodi di analisi diversi.

³ Basti pensare, per esempio, ai termini «accettabilità» e «adeguatezza» derivati dalla terminologia della grammatica generativo-trasformativa di Chomsky, o al termine «fedeltà», che trova un riscontro in linguistica nelle espressioni sintagmatiche «sentimento della lingua» o «fedeltà linguistica» come quel «sentimento di appartenenza e di identificazione che lega il parlante alla sua lingua» (Beccaria 2007: 686).

Dal punto di vista metodologico i repertori lessicografici della linguistica tengono conto dei differenti approcci al metalinguaggio e del carattere interdisciplinare dell'ambito di ricerca. Alle enciclopedie e ai dizionari di linguistica si sono affiancate, negli ultimi anni, anche risorse lessicografiche elettroniche in cui il lessico metalinguistico è stato sottoposto a un processo di revisione e ammodernamento che tiene conto dello sviluppo della disciplina⁴:

Il continuo rinnovarsi delle terminologie è sotto gli occhi di tutti, non solo in termini di addizioni all'inventario ma, e forse soprattutto, in termini di ridefinizione e rielaborazione. Mutano i modelli di analisi, si succedono le «rivoluzioni scientifiche» ed è inevitabile l'impatto sulle convenzioni metalinguistiche che si riorganizzano attorno a nuovi equilibri. (Orioles, Bombi, Fusco 2007: 521)

Nell'indagine traduttologica è a partire dalla fine degli anni Novanta che hanno visto la luce alcune pubblicazioni lessicografiche, ma fino a ora nessuna risorsa digitale per il metalinguaggio. Le pubblicazioni che si sono succedute a partire da *Dictionary of Translation Studies* (1997, da ora in poi abbreviato con DTS⁵) sono accomunate dalla volontà, da parte dei curatori, di illustrare in modo chiaro e ragionato una serie di «tecnicismi» che si sono potuti riscontrare nei metadiscorsi traduttologici. La maggior parte di questi volumi, in effetti, è pensata come strumento didattico di supporto a insegnanti e studenti: per questo motivo le questioni epistemologiche che sono insite nell'uso del metalinguaggio non sono quasi mai problematizzate o analizzate con atteggiamento critico. In quello che segue si tenterà, quindi, di sopperire alla mancata riflessione critica su certi concetti del metalinguaggio traduttologico. I repertori lessicografici di cui mi sono servita come punto di partenza per l'elaborazione di un metadiscorso traduttologico sono dizionari, enciclopedie, lessici e glossari di traduttologia, ma anche i dizionari generali delle lingue inglese, francese e italiana, e i dizionari e le enciclopedie di linguistica.

⁴ Si veda, a questo proposito, l'interessante articolo di F. De Rosa, 2013, «Il metalinguaggio della linguistica: sviluppi lessicografici», in *Linguistica Zero*, rivista online, open access dell'Università Orientale di Napoli, http://www.unior.it/userfiles/workarea_477/LZ6_DeRosa_pp43_59.pdf. In questo contributo sono stati esaminati *Glottopedia* e il *Dizionario generale plurilingue del Lessico Metalinguistico*. A quest'ultimo è stato dedicato anche parte del volume *Lessicologia e Metalinguaggio* a cura di Diego Poli (2007).

⁵ Le stesse abbreviazioni dei repertori lessicografici, relative ai dizionari e alle enciclopedie di traduttologia, si riscontrano in Fusco (2006a).

Nella maggior parte dei repertori lessicografici dedicati alla traduttologia, qui sotto elencati in ordine di pubblicazione, l'intenzione, evidente nella selezione terminologica, è quella di prendere in considerazione tutta la disciplina e di fornire una visione generale dei termini e dei loro significati nei diversi approcci alla traduzione. Dal punto di vista metodologico l'approccio della *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* (2009, da ora in poi abbreviata con RETS) si differenzia rispetto a quello dei dizionari e dei glossari per la riflessione maggiormente approfondita sui concetti che riportano ai termini elencati.

I dizionari si distinguono fra loro per la selezione dei termini di cui forniscono le corrispondenze interlinguistiche e le premesse epistemologiche che ne hanno determinato la coniazione, con lo scopo di suggerire, come esplicitato in DTS, «an overview of some of the issues, insights and debates in Translation Studies, inasmuch as these are reflected in the discipline's terminology» (DTS: ix). Sulla stessa scia si pone il *Key Terms in Translation Studies* (2009, da ora in poi abbreviato con KT), che presenta una selezione di termini riguardanti le teorie della traduzione e una sezione dedicata ai «Key Thinkers of Translation Studies», gli studiosi che si sono distinti per le loro posizioni teoriche: la selezione dei termini e degli studiosi presentati riflette l'orientamento e il background traduttologico del curatore. *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung* (1999, da ora in poi abbreviato con TT1999), dizionario traduttologico quadrilingue di cui esiste una versione in italiano a cura di Ulrych (2002, da ora in poi abbreviato con TT2002), ha uno scopo esplicitamente didattico, «un lemmario agile e fruibile, che ha altresì il vantaggio di poter far rimbalzare le voci da una lingua all'altra, mettendo in tal modo il discente o l'esperto a confronto con tradizioni linguistiche e modelli di analisi diversi» (Fusco 2011: 17-18).

Ai dizionari e alle enciclopedie di traduttologia si aggiungono i glossari e i lessici contenuti all'interno di opere di più ampio respiro: il glossario di Osimo (2004), inserito in un manuale per futuri traduttori, e quello di Pym (2011), rivolto a giovani ricercatori studiosi di traduzione, si distinguono per la funzione didattica; il lessico inserito in Lavieri (2007) ha il merito di discutere in modo critico alcuni concetti che rappresentano i «luoghi comuni» sul tradurre; la sezione dedicata alla

terminologia nel manualetto di Fusco (2006a) ha anch'essa carattere didattico ma si distingue per la selezione di termini specifici della traduttologia; il glossario contenuto nel *Routledge Companion to Translation Studies* a cura di Munday (2009, da ora in poi abbreviato con KC) è dedicato all'approfondimento di tematiche correlate all'attività traduttiva.

DIZIONARI, ENCICLOPEDIE, GLOSSARI E LESSICI DI TRADUTTOLOGIA

- SHUTTLEWORTH & COWIE (1997) *Dictionary of Translation Studies*
- DELISLE et al. (1999) *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung*
- ULRYCH (2002) *Terminologia della traduzione*
- OSIMO (2004) *Glossario* (in *Manuale del traduttore*)
- FUSCO (2006) *Le tipologie, le tecniche e le modalità della traduzione: considerazioni terminologiche* (in *La traduttologia: concetti e termini*)
- LAVIERI (2007) *Piccolo lessico dei luoghi comuni sul tradurre* (in *Translatio in fabula*)
- PALUMBO (2009) *Key Terms in Translation Studies*
- BAKER (2009) *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*
- MUNDAY (2009) *Key Concepts* (in *The Routledge Companion to Translation Studies*)
- PYM (2011) *Translation Research Terms. A Tentative Glossary for Moments of Perplexity and Dispute*

DIZIONARI DI LINGUISTICA

- BECCARIA (2007) *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*
- CARDONA (1988) *Dizionario di linguistica*
- CASADEI (2001) *Breve dizionario di linguistica*
- DUBOIS (1973) *Dictionnaire de linguistique*
- ELL (2006) *Encyclopedia of Languages & Linguistics*
- IEL (1992) *International Encyclopedia of Linguistics*
- MOUNIN (1974) *Dictionnaire de la linguistique*

DIZIONARI GENERALI DI LINGUA

- BATTAGLIA (2002) *Grande Dizionario della lingua italiana*
- TRESOR (1981) *Trésor de la langue française*
- COLLINS (2013) *Collins Dictionary*
- DE MAURO (2000) *Grande Dizionario italiano dell'uso*
- OED (2013) *Oxford English Dictionary*
- LE ROBERT (2001) *Le grand Robert de la langue française : dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*

«ACCEPTABILITY & ADEQUACY» (ingl.)
«ACCEPTABILITÉ & ADÉQUATION» (fr.)
«ACCETTABILITÀ & ADEGUATEZZA» (it.)¹

1.1. «Acceptability» e «adequacy»

L'*Oxford English Dictionary* e altri dizionari di lingua inglese definiscono «acceptability» in termini generici, come «quality of being acceptable» (OED), o «the fact of being approved of and considered normal by most people» (COLLINS)². Di contro le enciclopedie di linguistica presentano nel Glossario delle definizioni molto accurate:

1. The status of a sentence as possible/probable or impossible/improbable, in the judgment of a native speaker of the language; in generative grammar, seen as a matter of performance (contrasting with grammaticality, seen as a matter of competence). 2. (in Text Linguistics) The status of a text as coherent and functionally relevant, or not (e.g., a «road closed» sign should be placed at the entrance to the road rather than the point at which it is blocked by a tree). (ELL XIV: 2)

The extent to which linguistic data are judged by native speakers to be possible or normal in their language; utterances are considered to be acceptable, unacceptable or marginally acceptable. Unacceptable utterances are usually indicated by a preceding *, and marginally acceptable utterance by a ?. A formal experiment in which speakers are asked to evaluate utterances is an acceptability test. (IEL IV: 273)

Il termine «adequacy» è definito nei dizionari generali di lingua inglese come «the state or quality of being adequate, [...] satisfactory or acceptable in quality or quantity» (OED) o «the state of being good enough for a particular purpose» (COLLINS) ma anche «fully answering to or representing» (OED). I dizionari di linguistica in lingua inglese riportano il termine «adequacy» come tecnicismo della grammatica generativa impiegato per descrivere la grammatica di una lingua o

¹ Nell'affrontare i due termini in un'unica entrata, intendo sottolineare la relazione che li lega l'uno all'altro. Tale approccio mi è stato suggerito da Yves Gambier (comunicazione personale, marzo 2012).

² Inoltre lo stesso dizionario riporta un uso del termine in ambito sociologico: «social acceptability, the extent to which something or someone is socially approved of». Secondo il Collins Thesaurus of the English Language (2002 [1995], Complete and Unabridged 2nd Edition, HarperCollins Publishers), il dizionario dei sinonimi e contrari, il termine sarebbe sinonimo di «adequacy», «suitability», «acceptableness».

spiegare i fenomeni linguistici (IEL, ELL). L'*Oxford English Dictionary* attesta l'esistenza nella lingua inglese del termine in disuso «adequation», derivato dal latino tardo «adaequatio», che è definito come «the result of being made equal, balanced or commensurate; equivalence; exact correspondence; an equivalent. Frequently, especially in early use, in philosophical contexts with reference to truth» (OED).

1.2. «Acceptabilité» e «adéquation»

Nei dizionari generali di lingua francese «acceptabilité» è presentato come un termine tecnico relativo alla linguistica o alla sociologia: «*linguistique*. Caractère d'une phrase pour la syntaxe et pour le sens (correct et signifiante). L'acceptabilité, concept méthodologique, est liée à l'usage» e «*sociologie*. Capacité psychologique que possède une personne sortie de son groupe de donner sa confiance à une autre groupe e d'être acceptée de lui» (LE ROBERT); «*linguistique*. [en grammaire générative] ensemble des conditions concrètes de réalisation qui font qu'un énoncé est conforme à l'usage naturel d'une langue donné» e «*sociologie*. [en parlant d'une personne] capacité psychologique. Variable que présente un individu pour accorder, un fois sorti de son groupe, sa confiance à un autre groupe et être accepté de lui» (TRÉSOR). Alle definizioni tecniche di «acceptabilité» il TRÉSOR antepone una definizione della parola di carattere generale: «Ensemble des conditions qui rendent quelque chose acceptable». Anche i dizionari di linguistica riportano una definizione del termine così come è utilizzato nell'ambito della grammatica generativa di Chomsky che si accompagna alla nozione di «grammaticalité» (DUBOIS, MOUNIN).

Il termine «adéquation» è attestato a partire dal 1861 ed è definito come «rapport de convenance parfaite, équivalence» (LE ROBERT) e come «qualité de ce qui est exactement adapté, approprié au but visé; appropriation de l'expression à l'idée, exactitude rigoureuse», e anche «coïncidence réelle» (TRÉSOR). In questo senso «adéquation» è presentato in DUBOIS come termine che designa la rappresentazione più o meno esatta di un enunciato scritto rispetto alla sua enunciazione orale. Nel TRÉSOR, inoltre, si trova anche il riferimento alla

terminologia filosofica: «rapport adéquat établi entre l'intelligence et son objet» (TRÉSOR). Anche il *Vocabulaire européen des philosophies* curato da Barbara Cassin (2004) presenta il termine nel suo significato filosofico, associato al concetto di «verità»:

La plus célèbre définition de la vérité est «*adaequatio rei et intellectus*». Elle est l'expression canonique de la théorie de la vérité comme correspondance. [...] Le terme *adaequatio* s'imposera dans la tradition médiévale postérieure, donnant lieu à des distinctions nouvelles, notamment entre l'*adaequatio* du discours à la chose qui définit le discours vrai (*verus*) ou faux (*falsus*), et l'*adaequatio* du discours à l'intention qui définit le locuteur sincère (*verax*) ou non sincère (*fallax*). (Cassin 2004: 1354)

La trasmissione del termine dalla lingua latina alle lingue vernacolari, che si vanno formando nel medioevo, porta con sé la distinzione fra la cosa riferita (il referente) e l'intenzione del parlante o emittente insita nel doppio significato del termine, che porrà dei problemi di polisemia nel termine utilizzato negli studi sulla traduzione.

1.3. «Accettabilità» e «adeguatezza»

Il termine «accettabilità» è definito in entrambi i dizionari di lingua italiana a cura di DE MAURO e di BATTAGLIA come «l'essere accettabile»; soltanto DE MAURO attesta un uso del termine, che risale al 1970, nell'accezione pertinente alla linguistica e che definisce «accettabilità» come «l'essere riconosciuto parte di una lingua» (DE MAURO); l'aggettivo «accettabile», come tecnicismo della disciplina, pertanto, è definito «di enunciato, frase e simili, che fa parte di una lingua, che si può usare in una lingua» e considerato sinonimo di «grammaticale» (DE MAURO). In effetti, in BECCARIA, alla voce «accettabilità / inaccettabilità» si ritrova il rimando alla voce «grammaticalità / agrammaticalità» che definisce grammaticale l'aggettivo impiegato per parlare di un'espressione che è riconosciuta dal parlante o ascoltatore «come una frase della propria lingua» (BECCARIA). Inoltre BECCARIA ci ricorda che (a)grammaticalità e (in)accettabilità sono concetti delle teorie della grammatica generativa di Chomsky e che vengono spesso considerati sinonimi. CASADEI, invece, distingue i due termini anche se sono entrambi discussi sotto la voce «grammaticalità»: «nella grammatica generativa la grammaticalità è distinta dall'*accettabilità*, che riguarda l'effettiva comprensibilità e utilizzabilità di una

frase» (CASADEI). È in CARDONA che «accettabilità» trova spazio in una entrata tutta per sé dove il termine è definito come concetto introdotto dalla grammatica generativa e come indice di valutazione del grado di permissibilità o possibilità di un determinato enunciato in una data lingua da parte di un parlante nativo di quella lingua.

Per quanto riguarda «adeguatezza», i dizionari generali di lingua italiana fanno risalire l'attestazione della parola, come vocabolo del linguaggio comune, al 1865 e la definiscono come «l'essere adeguato» (DE MAURO) o «misura adeguata, convenienza, proporzione» (BATTAGLIA); inoltre in entrambi i dizionari sono presentate le voci «adeguamento» e «adeguazione» come sinonimi di «adeguatezza». Anche «adeguatezza», come «accettabilità», è un tecnicismo della linguistica utilizzato nella grammatica generativa e introdotto in italiano come traduzione di «adequacy» per indicare uno dei requisiti di una teoria grammaticale (CARDONA). Il termine «adeguazione», invece, attestato dal 1348 e derivato dal latino medievale «adaequatio», è anche un termine tecnico specialistico della filosofia, presente negli scritti di Savonarola, Croce e Gentile (BATTAGLIA), e definito come «criterio di verità per cui una conoscenza è vera se corrisponde il più possibile all'oggetto preso in considerazione» (DE MAURO).

2.1. Campo semantico.

I termini «adequacy» e «acceptability» sono stati introdotti nella letteratura traduttologica dal lavoro di Gideon Toury, in particolare nel contesto delle norme traduttive (1980, 1995). La prima definizione dei termini si riscontra nella pubblicazione *In Search of a Theory of Translation*, dove lo studioso israeliano afferma che «a translated text can be located on an axis between the two hypothetical poles of *adequacy* (source text oriented) or *acceptability* (target language oriented)» (Toury 1980: 34; corsivo mio). I termini sono principi che caratterizzano il comportamento traduttivo, e in quanto tali vengono presentati nell'ambito dei *Descriptive Translation Studies*. *Acceptability* è la strategia traduttiva che il traduttore deciderà di adottare qualora orientasse il testo da tradurre verso la cultura d'arrivo: il testo prodotto corrisponde al criterio della massima leggibilità e il

prototesto viene avvicinato al lettore attraverso la mediazione del traduttore. Nei casi più estremi, la traduzione tende a passare per un originale, celando la propria identità di testo tradotto. *Adequacy* è la strategia traduttiva che trasforma un prototesto in un prodotto che, nel tendere al testo di partenza, si adatta il più possibile alla cultura dell'estraneo. Il termine «adequacy» deriva dal concetto di «adequate translation» che è presentato in *In Search of a Theory of Translation* (Toury 1980: 89-121). Una «adequate translation» (AT) è una ricostruzione esplicita delle relazioni testuali e delle funzioni presenti nel testo di partenza: non è un testo reale ma un costrutto ipotetico che ha soltanto scopi metodologici. Il modello, ampiamente criticato da Theo Hermans (1999: 56-57), sarà abbandonato dallo stesso Toury nel lavoro successivo, il volume *Descriptive Translation Studies and Beyond*. Il concetto di «adequate translation», invece, è stato rivalutato recentemente da Edoardo Crisafulli (2001) come strumento metodologico per la descrizione delle traduzioni.

Any attempt to describe the translator's interventions (or «manipulations») in terms of deviations from the original would be impossible if we had no intermediate (however provisional) construct between source text and target text. In a very general sense, the adequate translation may be regarded as an attempt to bridge the gap between the foreignness of the original and the familiarity of the translation. (Crisafulli 2001: 5)

Nel modello di Toury, essendo la traduzione un'attività che coinvolge almeno due lingue e due tradizioni culturali e quindi due sistemi normativi diversi, il traduttore prende la decisione di sottostare alle norme traduttive dominanti o nella cultura di partenza o nella cultura di arrivo. E questa decisione iniziale è quella che per lo studioso israeliano avviene secondo la «initial norm».

It has proven useful and highlightening to regard the basic choice which can be made between requirements of the two different sources as constituting an **initial norm**. Thus, a translator may subject him- / herself either to the original text, with the norms it has realized, or to the norms active in the target culture, or in that section of it which would host the end product. [...] Thus, whereas adherence to source norms determines a translation's **adequacy** as compared to the source text, subscription to norms originating in the target culture determines its **acceptability**. (Toury 1995: 56-57)

I concetti di «acceptability» e «adequacy» hanno molto in comune con le nozioni di «foreignization» e «domestication», concetti introdotti da Lawrence Venuti (1995/2008) che però hanno, per lo studioso americano, un valore e una funzione etica e politica. È d'obbligo anche invocare il parallelismo fra i due concetti

di Toury e quelli più marcatamente francesi di «sourciers» e «ciblistes» conati da Jean-René Ladmiral (1986, 2007): in questo caso l'opposizione concettuale guarda meno al prodotto traduzione e più al traduttore mediatore e protagonista del processo. Nella teoria di Toury «acceptability» e «adequacy» sono due criteri di valutazione da adottare nelle descrizioni delle traduzioni; poiché lo studioso concepisce le traduzioni come «facts of target cultures» (1995: 29), e poiché la posizione e la funzione che le traduzioni hanno in uno specifico contesto culturale «are determined first and foremost by considerations originating in the culture which hosts them» (1995: 26), il suo interesse è indirizzato verso la valutazione dell'accettabilità linguistica, stilistica, formale, funzionale di tutti quei testi, soprattutto letterari, che sono analizzati all'interno dei *Descriptive Translation Studies*.

I termini «acceptability» e «adequacy» sono discussi in molti *case studies* pubblicati negli ultimi anni. Palma Zlateva considera la traduzione come una tipologia particolare di comunicazione interlinguistica che coinvolge due culture differenti dal punto di vista linguistico. La studiosa accetta le nozioni di «adequacy» e «acceptability» ma non le considera in contrapposizione: «the acceptability of a translated text in the target language should be considered part of the adequacy of its translation» (Zlateva 1995: 20). Invece di considerare «adequacy» e «acceptability» i poli opposti nell'analisi delle traduzioni, Zlateva suggerisce che le traduzioni vengono create con livelli diversi di «adequacy» e al polo opposto si trova la «mistranslation», la traduzione sbagliata. Negli studi sulle traduzioni della letteratura per l'infanzia, Tiina Puurtinen (1989) ha utilizzato il criterio di «readability» per analizzare il principio di «acceptability» nei libri per bambini. Anche per questa studiosa «acceptability» è inteso nel senso introdotto da Toury.

Hermans ha criticato l'uso dei termini «adequacy» e «acceptability» che considera «hopelessly confusing», e propone piuttosto l'alternativa «target-oriented» vs. «source-oriented». Lo studioso sostiene che, poiché la traduzione è un'attività socio-culturale, non dovrebbe essere concettualizzata in termini di scelte estreme lungo un asse di possibilità (1999: 77). In effetti, osserva Crisafulli, Toury non ha mai pensato ai due criteri come una scelta assoluta (2001: 3). Per Toury, infatti, lo studioso di traduzione che è orientato verso la cultura d'arrivo può sempre ritornare al testo di partenza, così come lo studioso che è orientato verso il testo di partenza

non può non tenere in considerazione fattori culturali, letterari e testuali della cultura di arrivo (Toury 1995: 173).

Nel contesto della traduzione specializzata i termini «adeguatezza» e «accettabilità» vengono adoperati per parlare di qualità traduttiva. Il concetto di «qualità della traduzione» è difficile da determinare poiché modi diversi di concepire la traduzione portano a differenti criteri di valutazione della qualità. Secondo la studiosa Juliane House (2009) è possibile suddividere la valutazione di qualità nella traduzione in alcuni approcci distinti: un approccio, basato sull'esperienza personale e sull'intuito, utilizza categorie valutative come «fedeltà all'originale» o «scorrevolezza naturale del testo tradotto» e, mancando di criteri affidabili, determina la buona traduzione in base all'identificazione del traduttore con il testo; un secondo approccio si rifà al concetto di «dynamic equivalence» di Nida e basa la valutazione della traduzione sulla reazione suscitata nel lettore; un ulteriore approccio, infine, si basa sui testi ed è influenzato dalle teorie e dai modelli derivati dalla linguistica, dalla letteratura comparata o dalle teorie funzionaliste di area germanica.

Queste ultime, esplicitate in *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie* di Katharina Reiss e Hans Vermeer (1984/1991), che è considerato il manuale fondatore della *Skopostheorie*, partono dal presupposto che ciò che è importante è lo *skopos*, lo scopo, il fine di una traduzione. Il criterio per misurare la qualità di una traduzione diventa, pertanto, il modo in cui il testo tradotto viene adattato alle norme linguistiche e culturali di arrivo. Reiss e Vermeer distinguono fra «Adäquatheit» e «Äquivalenz»: mentre la prima è una categoria empirica relativa al valore funzionale del testo di arrivo (allo scopo) in relazione al testo di partenza e al nuovo contesto culturale in cui la traduzione si inserisce, «Äquivalenz» è un concetto teorico che descrive una relazione ideale fra il testo di partenza e quello di arrivo che può essere ricercata a livello di similarità nelle espressioni linguistiche dei due testi:

Während Adäquatheit [...] die zielorientierte Sprachzeichenauswahl im Blick auf einen mit der Übersetzung verfolgten Zweck ist (der nicht derselbe Zweck sein muss, dem der Ausgangstext dienen sollte), ist Äquivalenz die Relation der Gleichwertigkeit von Sprachzeichen in jeweils zwei Sprachsystemen (= der langue-orientierte Äquivalenzbegriff der Kontrastiven Linguistik), und Textäquivalenz ist die Relation der Gleichwertigkeit von Sprachzeichen eines Textes in je zwei verschiedenen Sprachgemeinschaften mit ihrem je

Rimane dubbia, per molti studiosi, la necessità di mantenere tale distinzione terminologica, che produce ridondanza e confusione: Obolenskaya, per esempio, sottolinea come «*adecuación y equivalencia* [...] se emplean hasta los años 60 como sinónimos, diferenciándose más bien por la geografía de su uso» (Obolenskaya 2003: 119); inoltre House pone in evidenza come manchi, nella letteratura riguardante la traduttologia specializzata, una indicazione dei metodi da utilizzare per poter stabilire se una traduzione sia «adeguata» o «equivalente» (House 2009: 224). Scarpa utilizza i termini «accettabilità» e «adeguatezza» in riferimento ai criteri che devono caratterizzare una buona traduzione. Il testo tradotto può essere analizzato da due prospettive diverse, a seconda che debba essere pensato come testo derivato dal testo di partenza (per cui l'enfasi è sull'accuratezza dei contenuti nella lingua di arrivo) oppure come testo indipendente nella cultura di arrivo (nel qual caso si analizzerà la fruibilità del testo tradotto da parte del destinatario). Se i criteri di accuratezza e fruibilità possono incidere sulla valutazione *qualitativa* della traduzione, sono i criteri di adeguatezza (che influisce sull'economicità della situazione in base ai tempi e ai costi) e accettabilità (aderenza del testo di arrivo alle norme e convenzioni proprie del contesto in cui avviene l'attività traduttiva) che determinano il giudizio *quantitativo* del prodotto e che hanno una cruciale importanza nella realtà del mercato (Scarpa 2008: 207-208). La valutazione della traduzione in base al criterio dell'adeguatezza è legata all'efficienza del traduttore, all'efficacia comunicativa del testo per il destinatario e a motivi di ordine economico per il committente; per quanto concerne l'accettabilità, essa riguarda l'aderenza della traduzione alle norme e convenzioni del contesto in cui avviene l'attività traduttiva e quindi alle aspettative dei destinatari (Scarpa 2008: 212-213, Vermeer 1996: 76-78). In quest'ultimo caso, si tratta delle «expectancy norms» postulate da Andrew Chesterman (1993, 1997, 1999), che regolano l'accettabilità di una traduzione, ossia la soddisfazione delle aspettative del destinatario; in questo caso il termine «acceptability» è molto vicino (se non addirittura coincidente) con il significato che ha in linguistica, anche in relazione al concetto di «grammaticalità»: «it is worth noting» sottolinea Chesterman

«that the key issue here is not, for instance, grammaticality *per se*, but rather a degree of grammaticality that meets the expectations of the readership» (1993: 10).

2.2. Stereotipi concettuali.

Nell'ambito della traduzione specializzata e della valutazione della qualità appena illustrate, quindi, i termini «adeguatezza» e «accettabilità» hanno un significato diverso dall'accezione attribuita da Toury. Così come viene inteso dalle teorie dei funzionalisti (Reiss, Vermeer e Nord), il criterio dell'adeguatezza si può identificare con la misura in cui il testo di arrivo soddisfa i requisiti delineati al momento dell'incarico di traduzione nel *translation brief*, «ossia l'insieme di istruzioni che il traduttore deve richiedere al committente al momento dell'incarico traduttivo nelle quali devono venir specificati almeno i destinatari e l'uso che verrà fatto della traduzione, ma anche [...] le linee guida sullo stile e sulla terminologia da utilizzare e sulle caratteristiche dell'impaginazione» (Scarpa 2008: 124). La confusione legata all'utilizzo degli stessi termini per designare concetti diversi è dovuta alla facilità con cui si sostituisce un termine in una lingua con un termine tradotto che si avvicina il più possibile a quella lingua. Così «adequacy» è il termine utilizzato da Toury e poi entrato nella terminologia dei *Descriptive Translation Studies*, «Adäquatheit» è il termine utilizzato da Reiss e Vermeer poi divenuto termine chiave delle teorie funzionaliste e criterio di valutazione della qualità nella traduzione specializzata. Analizzati in maniera superficiale, il primo indica aderenza alle norme del testo di partenza, il secondo indica aderenza alle norme della cultura di arrivo, sottolineando nell'aporia concettuale un paradosso insuperabile. Non è di aiuto il fatto che i termini, essendo stati registrati con la medesima parola nei dizionari traduttologici, vengono utilizzati nella letteratura traduttologica quasi senza alcun discernimento.

Ogniquale volta ci si trova a utilizzare i termini in determinati contesti, è necessario che il riferimento al concetto espresso risulti chiaro. Suggerisco che per ovviare a questa *impasse* concettuale, il termine debba essere presentato nella lingua in cui è stato utilizzato per parlare del concetto a cui via via ci stiamo riferendo. Se parlo di adeguatezza nel senso espresso da Toury utilizzerò la parola «adequacy»; se

mi riferisco al concetto delle teorie funzionaliste dovrò utilizzare «Adäquatheit». Nel manuale *Introduction à la traductologie*, Guidère utilizza l'espressione «adéquation au skopos» per distinguere il senso funzionalista dal senso dato da Toury al termine (2010: 73). Specificare in che senso si utilizza il termine è essenziale. La lingua italiana, ma anche la lingua inglese, potrebbero offrire spunti più che interessanti per utilizzare vocaboli nuovi in contesti diversi. In italiano, per esempio, si sarebbe potuto utilizzare il termine «adeguazione», nel senso inteso da Toury, con il significato di «criterio di verità per cui una conoscenza è vera se corrisponde il più possibile all'oggetto preso in considerazione» (DE MAURO)³. Questa corrispondenza quasi totale è quella che caratterizza una traduzione «adequate» come la intende Toury. Per definire il concetto espresso da «Adäquatheit», in inglese si potrebbe riesumare la parola «adequateness», ormai entrata in disuso, con il significato di «exact correspondance in extent or scope; equality; commensurability» (OED), sottolineando così non tanto la corrispondenza linguistica ma la corrispondenza di scopo, della funzione che la traduzione dovrebbe avere nella cultura di arrivo.

Se l'uso di termini «tecnici» viene fatto con lo scopo di rendere il metalinguaggio traduttologico chiaro e inequivocabile, possiamo senza dubbio sostenere che siamo lontani da raggiungere tale scopo. L'uso dei cosiddetti *false friends* rende il problema ancora più complesso: più simili sono i termini nella loro forma («adequacy» e «Adäquatheit», per esempio) tanto più possono rivelarsi falsi nel significato che assumono in contesti diversi. Trattando casi molto simili nel contesto delle lingue inglese e tedesca, Snell-Hornby suggerisce, a proposito della coniazione di nuovi termini «tecnici», due possibili vie d'uscita: o inventare termini completamente nuovi oppure riprendere una parola dalle lingue morte, greca o latina, per darle un nuovo significato (2009b: 128-129). Invocando quello che la stessa studiosa inglese auspica per la traduttologia, cioè una maggiore sensibilità per le lingue e le culture straniere che ci renda un po' tutti multilingui (2009b: 130), mi permetto di suggerire due possibilità per ovviare a questo pasticcio metalinguistico: o decidiamo di utilizzare i termini nella lingua in cui sono stati impiegati nel contesto specifico, oppure ci affidiamo a termini nuovi, diversi, che le lingue ci offrono. Basta leggere meglio i dizionari.

³ Trovo convincente anche l'espressione «adeguatezza filologica» utilizzata, con il senso inteso da Toury, da Osimo (2004: 118).

2.3. Usi discorsivi.

- (A) TOURY (1995: 130)
[...] **positing acceptability as a major constraint on literary translation, to the almost complete forfeiture of translation ADEQUACY**; [...] This move, which no doubt contributed enormously to mitigating the problematics of translation into Hebrew, might have drawn on the example set by the neighbouring literatures [...].
- (B) RICŒUR (2001: 19)
Le bonheur de traduire est un gain lorsque, attaché à la perte de l'absolu langagier, il accepte l'écart entre l'ADEQUATION et l'équivalence, l'équivalence sans ADEQUATION. Là est son bonheur. En avouant et en assumant l'irréductibilité de la paire du propre et de l'étranger, le traducteur trouve sa récompense dans la reconnaissance du statut indépassable de dialogicité de l'acte de traduire comme l'horizon raisonnable du désir de traduire. En dépit de l'agonistique qui dramatise la tâche du traducteur, celui-ci peut trouver son bonheur dans ce que j'aimerais appeler *l'hospitalité langagière*.
- (C) PRETE (2011: 21-22)
Saper «rendere» le immagini dell'altra lingua: il verbo evoca uno dei modi classici del tradurre, cioè la corrispondenza delle forme, la costruzione, nella nuova lingua, di forme che diano nella differenza l'effetto di somiglianza, e, viceversa, nella somiglianza conservino l'effetto di differenza. Rendere «con esattezza» le prospettive vuol dire fondare la fedeltà nella precisione dei particolari. [...] Ma per ottenere questo effetto, si tratta intanto di far corrispondere con «esattezza» le immagini e le forme di una lingua con l'altra. Un rigore di ADEGUAZIONE – una difesa dagli effetti d'alone e di vaga risonanza – si manifesta come fedeltà verso il particolare: una fedeltà, questa, [...] che fonda per così dire la sua etica in un'altra fedeltà, quella rivolta verso la propria lingua.

L'estratto (A) si pone graficamente come un precetto, mettendo in evidenza, tramite l'uso del grassetto, quello che l'enunciatore considera un modello di comportamento traduttivo, cioè orientare la traduzione verso il polo dell'accettabilità piuttosto che tendere verso l'adeguatezza filologica. L'enunciatore intende illuminare una problematica che riguarda la traduzione della letteratura ebraica e lo fa utilizzando un tono e un registro che lo pone a un livello di superiorità nei confronti dei destinatari dell'enunciazione, messo in evidenza da un linguaggio pedagogico (*move, problematics, example*), che assume una funzione didattica e prescrittiva allo stesso tempo, come se stesse insegnando una regola o orientando i suoi interlocutori verso una norma traduttiva. Nell'esporre i contenuti dell'enunciato, l'enunciatore intende evidenziare la sua posizione discorsiva: lo strumento più evidente per la sua esposizione è il lessico e le categorie che determinate scelte lessicali inevitabilmente introducono, come la contrapposizione fra «acceptability» e «adequacy».

In modo del tutto diverso gli estratti (B) e (C) si pongono come obiettivo quello di riflettere sulla traduzione e sul tradurre in generale. In essi gli enunciatori

non intendono dettare regole, porre degli orientamenti o suggerire dei metodi traduttivi, né commentare su come certe strategie traduttive sono state utilizzate. I testi (B) e (C) rappresentano un luogo che esibisce la partecipazione dell'enunciatore nella situazione comunicativa, i loro atteggiamenti e giudizi, le loro posizioni nei confronti dell'attività traduttiva, e attraverso tali atteggiamenti gli enunciatori codificano una relazione di vicinanza nei confronti dei loro interlocutori. Tale vicinanza è evocata soprattutto dalla scelta del lessico e delle immagini positive che suggerisce (*bonheur, gain, hospitalité langagière, fedeltà, esattezza*), ma anche dalla sovralessicalizzazione⁴: la ripetizione dei termini *adéquation* e *équivalence* e della parola *bonheur*, nell'estratto (B), e la ripetizione del concetto di *esattezza* e dei termini *fedeltà* e *effetto*, nell'estratto (C).

Come in una sorta di incantamento tale ridondanza lessicale ha un effetto tautologico che prepara il lettore all'accettazione della rappresentazione del concetto esposto dall'enunciatore. Nel caso dell'estratto (B) è «le bonheur de traduire», la possibilità fortuita e felice di equivalenze traduttive ogni volta diverse, e in questo senso Ricœur esprime la necessità di non rifiutare totalmente il concetto di «équivalence», che distingue da quello di «adéquation», e di ripensarlo come necessità di ritradurre, il che implica rinunciare a una traduzione perfetta. Nell'estratto (C) l'adeguazione è mantenere l'effetto, è il risultato della «fedeltà nella precisione dei particolari», è fare intravedere una vaga risonanza nella traduzione, la corrispondenza di immagini e forme che è il primo passo verso un cammino di scoperta, o di riscoperta, della propria lingua.

⁴ Termine introdotto da M.A.K Halliday, in *Language as Social Semiotic* (1978).

«**EQUIVALENCE**» (ingl.)

«**ÉQUIVALENCE**» (fr.)

«**EQUIVALENZA**» (it.)

1.1. «Equivalence»

La parola inglese «equivalence» deriva dal francese «équivalence» a sua volta adattata dal latino medievale. Come parola del lessico d'uso comune essa indica «the condition of being equivalent; equality of value, force, importance, significance» (OED) o «the state of being equivalent or interchangeable» (COLLINS). Nei dizionari però è anche evidenziato l'uso del termine nel contesto delle scienze logico-matematiche: «*Physics*. Equality of energy or effect», «*Chemistry*. The doctrine that differing fixed quantities of different substances are *equivalent* in chemical combinations» (OED); «*Mathematics, logic*. The relationship between two statements, each of which implies the other» (COLLINS). Nei dizionari generali non vi è alcun riferimento al significato del termine relativamente alla traduzione. L'*Encyclopedia of Languages & Linguistics*, invece, include un articolo interamente incentrato su «Translation Equivalence» per mano di Sandra Halverson (2006), la quale ha dedicato diversi studi ai problemi concettuali della traduttologia (Halverson 1997, 1999, 2003, 2006, 2010). In Halverson (2006) il concetto di «equivalenza», in relazione ai problemi traduttivi, viene visto come un concetto prototipo relativo all'aspetto culturale del concetto di traduzione e quindi necessario agli studi sul tradurre. Nel Glossario della stessa Enciclopedia sono presenti altri significati attribuiti al termine nell'ambito della linguistica rispetto al senso traduttologico; fra gli altri vi si trova il riferimento a Roman Jakobson e al suo studio sul linguaggio poetico (ELL 14: 43).

1.2. «Équivalence»

Anche i dizionari generali della lingua francese riportano l'etimologia della parola «équivalence» al latino «aequivalentia» con il significato di «avente uguale

valore», «fait d'être de même valeur quantitative», «fait d'être de même valeur qualitative» (TRÉSOR); con questo senso, l'uso dell'aggettivo e sostantivo «équivalent» è registrato nella lingua comune come «chose qui a la même valeur ou la même fonction qu'une autre, qui peut la remplacer» (LE ROBERT). È attestato dal 1864 l'uso dell'aggettivo sostantivato «équivalent» come sinonimo di «traduction» e definito come «mot ou expression qui l'on peut substituer à un autre mot ou une autre expression sans changer l'effet produit par l'énoncé» (LE ROBERT) e come «mot ou locution ayant la même signification approchante, qu'un mot ou qu'une locution d'une autre langue» (TRÉSOR). In DUBOIS «équivalence» e «équivalent» sono definiti come termini utilizzati per descrivere rapporti di identità o similitudine fra elementi diversi (frasi, grammatica, elementi di due o più frasi). «Équivalence» e «équivalent» sono anche termini specialistici dei linguaggi geometrico, chimico e fisico.

1.3. «Equivalenza»

I dizionari di lingua italiana definiscono la parola «equivalenza» con «l'essere equivalente» (DE MAURO) oppure con «l'equivalere, l'essere equivalente; uguaglianza» (BATTAGLIA), con riferimento anche alla traduzione esPLICITATO da un esempio di stampo letterario tratto dal Cavalcanti: «non considerando il modo delle parole sciolte e separate, ma solo l'equivalenza, e il porre l'una per l'altra, ha chiamato questo modo interpretazione» (BATTAGLIA). Il termine è attestato come lessico specialistico delle scienze logico-matematiche e fisiche (DE MAURO, BATTAGLIA). Inoltre, l'aggettivo «equivalente» viene definito, anche in relazione alla traduzione, come ciò «che ha lo stesso significato» (BATTAGLIA). Nei dizionari di linguistica consultati (BECCARIA, CARDONA e CASADEI), invece, non vi è alcun riferimento al termine, neanche rispetto alla traduzione.

2.1 Campo semantico.

L'origine del concetto di equivalenza nella letteratura traduttologica è oggetto di dibattiti controversi. Mary Snell-Hornby (1995: 18-19) e Wolfram Wills (citato in

Ervas 2008: 30) avrebbero individuato nella produzione scientifica di Roman Jakobson (1959/2004) il primo utilizzo del termine a proposito della traduzione. Nel saggio «On Linguistic Aspects of Translation», Jakobson discute il concetto nei seguenti termini generici e ambigui: «Equivalence in difference is the cardinal problem of language and the pivotal concern of linguistics. Like any receiver of verbal messages, the linguist acts as their interpreter» (2004: 139). Anthony Pym fa derivare il primo uso del termine «équivalence», nell'originario francese, dalla trattazione fatta da Vinay e Darbelnet (1958) a proposito dei sette procedimenti traduttivi, attribuendogli, così, un significato tecnico ben preciso (Pym 2010: 8). Così viene definita l'equivalenza in questo senso: «Procedimento traduttivo che consiste nel rendere un'espressione fissa della lingua di partenza con un'espressione fissa che, pur rinviando a un'altra immagine nella lingua d'arrivo, esprime la stessa idea» (TT2002: 78). Francesca Ervas, invece, riconduce l'origine dell'uso del concetto di equivalenza alle osservazioni filosofiche, prima, nel Settecento con Johann Jakob Breitinger e l'idea che le lingue siano completamente equivalenti e interscambiabili, poi nell'Ottocento con Arthur Schopenhauer e la metafora dei cerchi non completamente concentrici (che dimostra che le traduzioni, per la natura stessa del linguaggio, non possono mai essere completamente equivalenti), e infine, prima del dibattito contemporaneo sulla traduzione, con la questione dell'equivalenza affrontata da Benedetto Croce, come causa dell'impossibilità della traduzione (Ervas 2008: 25-31). A questo proposito Ervas commenta che se «il tradurre è stabilire un'*equivalenza* fra espressioni togliendone la varietà e l'unicità che le caratterizza, è chiaro che la traduzione diventa un'impresa impossibile, data l'estraneità e l'irriducibilità delle varie forme espressive» (2008: 31).

Anthony Pym, uno degli studiosi che ha discusso più volte il termine «equivalenza», fino a fare rientrare il concetto nell'ambito della Localizzazione (Pym 1995a, 1997b, 2009a, 2009b, 2010b), sottolinea come le teorie della traduzione originate nel mondo occidentale partano tutte dalla nozione di equivalenza. Negli anni Cinquanta l'equivalenza viene descritta come fine della traduzione e come elemento scientifico della disciplina emergente. A queste riflessioni si affiancano, nel dibattito filosofico, le ricerche sulla traduzione condotte da Quine, che discute il problema dell'equivalenza introducendo la nozione di indeterminatezza della

traduzione. Negli anni Ottanta, la teoria dello *Skopos* e i *Descriptive Translation Studies* mettono in dubbio il ruolo dominante del testo di partenza facendo perdere, in modo diverso, qualsiasi valore al concetto di equivalenza. Tale perdita di valore è causa, nelle teorie degli ultimi anni, di un significato instabile e variabile dato al concetto, tanto da poter essere considerato, ora più che mai, inutile e insensato.

Sin dalla seconda metà del Ventesimo secolo, l'interesse crescente per la traduzione rende necessario dare alla disciplina un'impostazione rigorosamente scientifica: il grande interesse per la disciplina in ambito strutturalistico e le ricerche mirate alla definizione dello studio della traduzione come scienza guardano soprattutto al testo e alla lingua di partenza. Questa prospettiva mira sostanzialmente allo studio del fenomeno linguistico ed è strettamente connessa all'idea di equivalenza: per gli studiosi degli anni Sessanta e Settanta il concetto di equivalenza diviene «a piece of scientific capital, stretching out into a general paradigm», «the concept was institutionalized» (Pym 1995a: 159). Il concetto generale di equivalenza, con la sua eredità derivata dalle scienze logico-matematiche, si adatta perfettamente alle impostazioni della linguistica strutturale e acquisisce un suo spazio nelle istituzioni accademiche. È da ricondurre a questi anni l'uso del termine fatto da Vinay e Darbelnet, nel 1958, per parlare del procedimento traduttivo che implica un adattamento culturale della traduzione: tramite tale strategia i termini cambiano ma la funzione rimane la stessa. Si tratta della strategia traduttiva che in inglese viene designata come «correspondance» (Pym 2010a: 16), in francese è definita «équivalence» dallo studio dei due linguisti canadesi¹, in italiano risponde al termine «equivalenza» (TT2002) e Pym chiama «natural equivalence» per distinguerla da «directional equivalence» che è stata al centro di dibattiti più controversi (2009b, 2010a: 6-42). Sempre negli anni Sessanta, il concetto di equivalenza viene riproposto da Catford, come elemento chiave della teoria della traduzione, il quale definisce la traduzione come «any TL form which is observed to be the equivalent of a given SL form (text or portion of text)» (cit. in RETS: 98). Il problema è che il concetto di traduzione viene spiegato dando per scontato quello di

¹ Ringrazio Yves Gambier che mi ha illuminato sull'uso dei termini in inglese e in francese facendomi riflettere sulla polisemia del termine «équivalence» (comunicazione personale agosto 2011, CETRA Summer School, KU Leuven).

equivalenza, instaurando un rapporto circolare che non esplicita né il termine equivalenza/equivalente né il concetto di traduzione.

Il concetto di equivalenza si amplifica e si complica a partire dalla distinzione fra «dynamic equivalence» e «formal equivalence» a opera dello studioso e traduttore della Bibbia Eugene A. Nida. Egli proponeva un procedimento traduttivo, derivato dalle teorie della grammatica generativa di Noam Chomsky, che andasse direttamente al livello della struttura profonda. A questo livello si sarebbe potuta spiegare la comunanza fra le lingue e la possibilità di tradurre, nonostante le lingue in superficie apparissero diverse. Tale interesse per la struttura sintattica profonda degli enunciati è legato alla qualità semantica del messaggio. Per raggiungere un compromesso fra contenuto e forma, Nida propone di distinguere l'equivalenza formale, che focalizza l'attenzione sulla forma del messaggio, dall'equivalenza dinamica, che mira a riprodurre nella lingua d'arrivo l'equivalente naturale più vicino al messaggio espresso nella lingua di partenza. La formulazione del messaggio nella lingua di arrivo deve dunque suscitare nei lettori della traduzione lo stesso impatto, lo stesso effetto, che la formulazione del messaggio originale aveva suscitato sul pubblico del testo di partenza.

Jean-René Ladmiral problematizza il concetto di equivalenza perché, a prescindere dalla distinzione fra il semantico e lo stilistico, manca di definizione. Nell'ambito della sua *estetica letteraria della traduzione letteraria*, lo studioso propone, invece, di partire dall'idea di effetto, che assomiglia un po' all'«equivalent effect» di Nida. Il rapporto fra originale e traduzione non si fonda su un'identità, su un'equazione matematica fra testo di partenza e testo d'arrivo, ma su un rapporto di causa-effetto e di similitudine.

Dans la perspective d'une esthétique littéraire, le contenu réel du concept d'équivalence serait à chercher du côté de l'idée d'*effet* : le texte cible d'une traduction devrait produire sur ses lecteurs le même effet littéraire de le texte source de l'œuvre originale. [...] On devra donc renoncer au maximalisme théorique en quête d'une équivalence établissant l'équation entre texte source et texte cible, et on s'en remettra au minimalisme réaliste d'une définition pragmatique de la traduction par sa finalité, qui est de «nous dispenser de la lecture du texte original» (Ladmiral 1992: 1629)

L'idea dell'equivalenza degli effetti non convince la studiosa Francesca Ervas, la quale sottolinea che l'atto del comprendere si basa sulla soggettività del

lettore, che svolge un ruolo attivo nella costruzione del significato. Poiché non possono esserci al mondo due persone che condividono lo stesso insieme di *background* culturale, è impossibile, da un punto di vista filosofico, che un testo possa suscitare lo stesso effetto su parlanti di diverse lingue (Ervas 2008: 43-44).

Il concetto di equivalenza è stato al centro del dibattito traduttologico nell'ambito della linguistica ma è anche stato problematizzato dalle correnti filosofiche che si sono interessate ai problemi del tradurre. Nella prospettiva dell'ermeneutica moderna, in particolare, il nesso fra traduzione e distanza è il tema centrale della comprensione e dell'interpretazione dell'alterità. In questo senso la traduzione è considerata come uno specifico spazio di rilievo conoscitivo, come luogo di scambio storico e dialogico. Nell'ermeneutica francese viene tematizzata la possibilità di utilizzare il concetto di equivalenza come chiave di volta per poter dare una spiegazione del rapporto con l'alterità della traduzione. Paul Ricœur sostiene la necessità di ripensare il concetto in termini nuovi. L'idea di base della teoria ricœurriana è che è sempre possibile dire a parole proprie le parole altrui, che è proprio quello che il traduttore fa.

Mais c'est aussi ce que nous faisons quand nous reformulons un argument qui n'a pas été compris. Nous disons que nous l'expliquons, c'est-à-dire que nous en déployons les plis. Or, dire la même chose autrement – autrement dit –, c'est ce que faisait tout à l'heure le traducteur de langue étrangère. Nous retrouvons ainsi, à l'intérieur de notre communauté langagière, la même énigme du même, de la signification même, l'introuvable sens identique, censé rendre équivalentes les deux versions du même propos [...]. (Ricœur 2004: 45)

Non esiste un testo, un *tertium comparationis*, che è portatore dell'identità di significato a cui si rifanno sia il testo di partenza sia il testo di arrivo. Non rimarrebbe, secondo Ricœur, che tendere all'infinito verso un'equivalenza senza identità: «d'où le paradoxe, dissimulé sous le dilemme pratique entre fidélité et trahison : une bonne traduction ne peut viser qu'à une équivalence présumée, non fondée dans une identité de sens démontrable, une équivalence sans identité» (2004: 60). L'unico modo per criticare una traduzione è quello di proporle un'altra: riconoscere la necessità di ritradurre significa rinunciare all'idea della traduzione perfetta.

Alle riflessioni dei filosofi dell'ermeneutica moderna si affiancano le ricerche sulla traduzione condotte da Willard Quine, che si rivelano fondamentali nella

discussione della traduzione in generale e del concetto di equivalenza in particolare. Quine ha il merito di aver sottolineato la questione della pluralità delle lingue, che afferma l'imperscrutabilità dei termini rispetto agli enunciati; da questa considerazione il filosofo ricava la tesi dell'indeterminatezza della traduzione, che non vuol dire impossibilità, ma infondatezza, in termini fattuali, e conseguente apertura a più percorsi traduttivi: *«l'indeterminatezza non dice che la traduzione è impossibile, ma che ci sono molte traduzioni possibili»* (Borutti e Heidmann 2012: 60). Mentre i linguisti del Ventesimo secolo ricercavano l'equivalenza, la valorizzavano e basavano su tale concetto le loro teorie della traduzione, i filosofi mettevano in dubbio proprio la necessità del concetto stesso.

Le teorie funzionaliste di area germanica e gli studi descrittivi sul tradurre, che si sono sviluppati a partire dagli anni Ottanta, hanno accantonato, nel rispettivo ambito, il concetto di equivalenza, ma in maniera diversa. Le teorie funzionaliste, come la teoria dello *skopos* di Katharina Reiss e Hans Vermeer, limitano l'uso del concetto di equivalenza a casi particolari in cui il fine della traduzione sia strettamente legato a valori funzionali del testo di partenza. Poiché la relazione fra testo di partenza e traduzione è ora determinata dallo scopo della traduzione, e in questo senso la traduzione è considerata «adeguata» alla funzione nel contesto di arrivo, l'equivalenza perde il suo valore nel senso di misura dell'azione traduttiva². Come osserva Jeremy Munday, «the nature of the TT is primarily determined by its *skopos* or commission and adequacy (*Adäquatheit*) comes to override equivalence as the measure of the translatorial action. [...] Equivalence is reduced to functional constancy between ST and TT [...]» (2008: 81).

Se le teorie funzionaliste della traduzione fanno dell'equivalenza un caso particolare, l'approccio descrittivo allo studio della traduzione considera l'equivalenza un dato di fatto, osservabile dalla comparazione fra i testi di partenza e di arrivo. Con una definizione molto generica, Toury apre la strada a una concezione funzionale di equivalenza traduttiva, volutamente indeterminata dal punto di vista teorico: «rather than being a single relationship, denoting a recurring type of invariant, [equivalence] comes to refer to any relation which is found to have characterized translation under a specified set of circumstances» (1995: 61). Il

² Sulla differenza fra *Adäquatheit* e *Äquivalenz* cfr. la sezione dedicata ai termini «accettabilità» e «adeguatezza», pp. 156-158.

concetto di equivalenza è pertanto, secondo Toury, un concetto funzionale-relazionale piuttosto che linguistico-testuale e dipende strettamente dalle norme che regolano la produzione delle traduzioni in un determinato ambito culturale.

2.2. Stereotipi concettuali.

Altri studiosi hanno affrontato il concetto di equivalenza nelle loro riflessioni sul tradurre. Mary Snell-Hornby ha criticato la centralità data al concetto nella definizione di traduzione, osservando come la stessa nozione di equivalenza sottintenda una simmetria fra le lingue che è impossibile e che pertanto non si presta come concetto del metalinguaggio traduttologico:

[...] equivalence is unsuitable as a basic concept in translation theory: the term *equivalence*, apart from being imprecise and ill-defined (even after a heated debate of over twenty years) presents an illusion of symmetry between languages which hardly exists beyond the level of vague approximations and which distorts the basic problems of translation. (Snell-Hornby 1995a: 22)

Andrew Chesterman sostiene che il rapporto che sussiste fra testo di partenza e traduzione è da intendersi in termini di «similarity»: «adequate similarity is enough – adequate for a given purpose, in a given context... anything more would be an inefficient use of resources» (1996: 74); in questo senso, quindi, raggiungere l'equivalenza, che Chesterman intende come «perfect and total transfer of meaning», comporta uno sforzo ulteriore, da parte del traduttore, che è virtualmente irraggiungibile. L'instabilità e l'imprecisione di entrambi i termini riflettono la realtà che in effetti la nozione di equivalenza rimane un concetto inutile negli studi sul tradurre. Continuare a usare tale concetto, o a basare su di esso una qualsiasi definizione di traduzione, crea, a mio parere, un ostacolo al dibattito traduttologico e alla comprensione fra gli studiosi.

Il proliferare di tipologie di equivalenza³ o di definizioni sul concetto ha reso la nozione sempre più vaga e imprecisa. D'altra parte, c'è chi, fra gli studiosi di traduzione, è risalito al significato etimologico del termine, quello per il quale

³ «Dynamic, formal, functional, communicative, connotative, denotative, text-normative, pragmatic, textual, total, approximative, one-to-one, one-to-many, one-to-nil, semantic, content, stylistic, lexicographical... equivalence types galore» (Leal 2012: 39).

«equivalenza» risulta essere un tecnicismo delle scienze logico-matematiche, e ne ha rifiutato l'uso in ambito traduttologico, per l'impossibilità di attribuire alla traduttologia tale nozione, che implica intercambiabilità e reversibilità delle lingue.

Nel volume *The Conference of the Tongues*, Theo Hermans ha dedicato una riflessione approfondita al concetto di equivalenza, che intende come uguaglianza di valore e di statuto (2007a). La sua tesi parte dall'assunto che quando un testo è dichiarato equivalente a un altro testo lo sostituisce del tutto, ne fa le veci, e a supporto della sua tesi lo studioso porta esempi tratti dalla storia delle religioni, dal diritto internazionale, dalla letteratura. Quando un testo viene dichiarato equivalente, non ci sono più un originale e una traduzione, ma due versioni dello stesso testo. Tale stato implica la fine della traduzione, e, di conseguenza, la fine del traduttore come soggetto storico iscritto nella traduzione. Anche Antonio Lavieri si rifà all'etimologia del termine equivalenza e all'uso che se ne fa nelle scienze matematiche, in cui la nozione designa una relazione simmetrica fra dati reversibili e intercambiabili. Applicato alla traduttologia, il termine denota una inutile circolarità (evidenziata anche da Ladmiral), che porta lo studioso a constatare che «il principio di equivalenza (il *mito* della sua pertinenza) risulta privo di qualsiasi efficacia euristica per le pratiche teoriche traduttive» (Lavieri 2007: 68).

Da quando gli uomini hanno iniziato a riflettere sulla traduzione, il tentativo di andare a fondo a questa relazione ha impegnato studiosi di tutti i campi delle scienze umane che, in un modo o nell'altro, si trovavano ad affrontare il problema del tradurre. Così traduttologi, linguisti, semiotici, ma anche filosofi, hanno tentato di definire la traduzione attraverso il concetto di equivalenza. Ma l'equivalenza è rimasta una nozione non definita: che significa «equivalenza»? Ha lo stesso significato che il termine ha nelle scienze dure? E poi equivalente a cosa? A chi? E ancora, che tipo di equivalenza? Una problematica che è stata dibattuta più volte dagli studiosi della traduzione è proprio questa difficoltà di stabilire quale nozione di similarità o somiglianza sia insita nella relazione di equivalenza. Tale constatazione porta a chiedersi anche che criteri debba seguire il traduttore per individuare le qualità che si vorrebbero mantenere simili nella traduzione, lo stile, la funzione, l'effetto. Considerata l'instabilità del concetto, la contraddittorietà dell'uso che si fa dello stesso, mi pare che «equivalenza» possa solo essere il termine utilizzato per

designare quel procedimento traduttivo che consiste nel rendere un'espressione fissa nella lingua di partenza con un'espressione fissa nella lingua di arrivo che esprime la stessa idea⁴. Niente più che un semplice tecnicismo.

2.3. Usi discorsivi.

- (A) HERMANS (2007a: 27)
Only a translation purged of the translator's presence allows consumers to indulge the fiction of **EQUIVALENCE**. The illusion of **EQUIVALENCE** demands the elision of the translator as a subject in the text. **EQUIVALENCE** spells not only the end of translation but also the death of the translator. [...] When authentication makes **EQUIVALENCE** a reality rather than an illusion, even bearing in mind that the reality in question is no more than a socially binding legal or institutional fiction, the translator is evacuated entirely. Equivalent versions are not translations.
- (B) MESCHONNIC (1999: 28)
L'**EQUIVALENCE** est une notion à tout faire, dans la traduction. Elle est aussi floue que la fidélité. Pouvant se situer à des niveaux divers. Elle suppose obscurément une synonymie que le discours récuse. Mais elle est malléable. Elle peut passer de la langue au discours, du discontinu au continu. Elle se résout en recettes de stylistique comparée, dans la langue. Elle peut aussi bien s'appliquer au rythme et à la prosodie, dans le discours.
- (C) PRETE (2011: 34)
La **CORRISPONDENZA** riguarda, prima che le forme, prima che il senso, la percezione complessiva che di un autore straniero si ha in un'altra lingua. [...] L'arte del tradurre sta tutta forse nel riuscire a produrre, nella nuova lingua, questa **CORRISPONDENZA** di percezione [...] l'insieme di effetti – di senso e di suono, di immaginazione e di riflessione, di emozione e di adesione sensibile – che quell'autore provocava presso coloro che lo percepivano nella sua stessa lingua.

Nell'analizzare l'estratto (A) salta subito agli occhi la ridondanza lessicale dovuta alla ripetizione del termine «equivalence»: sempre presentato nel corpo principale della frase, il termine racchiude l'argomento dell'enunciazione, ed è subito associato alla nozione di «illusione» che l'enunciatore tende a mettere in evidenza. La scelta del lessico è particolarmente rilevante per le immagini metaforiche che introduce. Le parole *purged*, *elision*, *end*, *death*, *evacuated* presentano uno scenario catastrofico che si apre nel mondo del traduttore, con l'equivalenza che si personifica nel male e che, nel causare la fine della traduzione, porta alla morte del traduttore. Tramite queste immagini Hermans sottolinea come non vi possa essere alcuna

⁴ Per esempio, la frase idiomatica inglese «like a bull in a china shop» si tradurrebbe in francese «comme un chien dans un jeu de quilles» (Vinay e Darbelnet, cit. in DTS: 51), e in italiano «come un elefante in un negozio di cristalli».

traduzione che sia equivalente all'originale, perché la traduzione è plurale, ripetibile ed è espressione della voce del traduttore.

Anche nell'estratto (B) il concetto di equivalenza è personificato ed è presentato attraverso il pronome personale del termine «équivalence», cioè «elle». La preminenza del pronome «elle» e la sua collocazione sempre in posizione tematica insieme alla prevalenza di processi relazionali (*elle est, elle suppose, elle se résout, elle ... peut s'appliquer*), elencati uno dietro l'altro, rappresentano un'idea di equivalenza che si adatta a tutte le situazioni, che si può applicare a tutti i contesti. Anche l'uso della punteggiatura, dei punti fermi e delle virgole, attribuisce una cadenza ritmica a questa successione di immagini che il pronome e le voci verbali evocano. Tramite queste frasi Meschonnic licenzia il concetto di equivalenza come talmente vago ed evanescente da risultare inutile: concetto della stilistica comparata, l'equivalenza è solo un fatto di *langue*. Ciò che importa nel tradurre, però, non è soltanto un'equivalenza fra lingua e lingua ma una corrispondenza fra testi che riesca a mantenere l'alterità linguistica e culturale in quanto specificità e storicità del discorso nel testo.

Dal punto di vista interpersonale la funzione discorsiva degli estratti (A), (B) e (C) rappresenta l'atteggiamento e l'orientamento degli enunciatori rispetto ai contenuti presentati: attraverso il proprio atteggiamento gli enunciatori infatti esprimono la propria soggettività e la propria posizione rispetto a un progetto traduttologico orientato al rifiuto del concetto di equivalenza.

Nell'estratto (C) l'enunciatore si presenta con toni semplici e un registro informale come colui che guida, che orienta il destinatario nell'«arte del tradurre». L'uso di parole che nel contesto funzionano come sinonimi o quasi sinonimi (*corrispondenza, percezione, effetti*) segnala l'interesse dell'enunciatore verso una particolare idea di traduzione e del tradurre: un'idea che vede la traduzione non come riflesso speculare o riproduzione nei minimi particolari di un originale, la traduzione risponde, «corrisponde» alla voce dell'originale con un'altra voce. In questo senso, la scelta del termine «corrispondenza» al posto dell'usuale «equivalenza» è particolarmente significativa e pone la traduzione e l'originale in un rapporto dialogico.

«*FIDELITY*» (ingl.)

«*FIDÉLITÉ*» (fr.)

«*FEDELTA'*» (it.)

1.1. «Fidelity».

I dizionari generali di lingua inglese definiscono la parola «fidelity» come «quality of being faithful; faithfulness, loyalty, unswerving allegiance to a person, party, bond» (OED), «devotion to duties, obligations, etc; faithfulness; loyalty or devotion, as to a person or cause» (COLLINS), ma anche «conjugal faithfulness» (OED) e «faithfulness to one's spouse, lover, etc» (COLLINS), entrando quindi nel campo semantico del servilismo di stampo feudale tipico del periodo medievale e del rapporto amoroso; nell'ambito della traduzione, «fidelity» è definito come «correspondence with the original; exactness» (OED). Nelle enciclopedie di linguistica in lingua inglese, il termine «fidelity» trova spazio alla voce che riguarda traduzione e interpretazione: il riferimento è la definizione di Brian Harris, il quale, nel sostenere che il termine in traduzione «means above all fidelity to the author's stated text, while in interpretation it means above all fidelity to the speaker's communicative intent» (cit. in IEL 4: 178), pone in evidenza l'idea che traduzione e interpretazione, trattando due tipi di discorso diversi, hanno caratteristiche differenti per ciò che riguarda le modalità linguistiche. Nell'*Encyclopedia of Language and Linguistics* il termine «fidelity» è messo in relazione con il termine «loyalty»: nell'articolo che funge da introduzione ai «Functional and Skopos Oriented Approaches to Translation», Christiane Nord fa riferimento al concetto di «loyalty» in opposizione alla nozione di fedeltà utilizzata negli approcci tradizionali alla traduzione.

[The] responsibility that translators have toward their partners can be called «loyalty». Loyalty is not the old fidelity in new clothes, because fidelity usually refers to an *intertextual* relationship holding between the source and the target texts as linguistic entities. However, loyalty is an *interpersonal* category referring to a social relationship between individuals. In a general model, loyalty would be an empty slot that, in a specific translation task, is filled by the demands of the translation concepts of the cultures in question, especially when the source-text author and the target-text audience hold discrepant views of what a translator

should or should not do. It is the translator's task to mediate between the two cultures, and mediation cannot mean the imposition of the concept of one culture on members of another. (ELL 4: 664)

L'introduzione del concetto di lealtà obbliga quindi il traduttore a prendere in considerazione la differenza fra costrutti concettuali diversi e a porsi da mediatore fra due lingue-culture.

1.2. «Fidélité»

Nei dizionari generali di lingua francese la parola «fidélité», derivata dal latino «fidelitas», è definita come «qualité d'une personne fidèle; constance dans les affections, dans les sentiments» ma anche come «fait de ne pas [...] trahir» (LE ROBERT), richiamando, anche in questo caso, il campo semantico del rapporto amoroso; in riferimento alla traduzione, «fidélité» è attestato dal 1641 come «conformité à la vérité; exactitude; véracité» ma anche «correction» (LE ROBERT).

1.3. «Fedeltà»

I campi semantici relativi al sostantivo «fedeltà» si ampliano nei dizionari generali di lingua italiana, includendo quello religioso: «fedeltà» è quindi la «virtù propria di chi osserva la fede data, le promesse, i segreti, di chi adempie diligentemente i suoi doveri; rettitudine, lealtà, onestà»; è anche «attributo di Dio, in quanto non viene mai meno alle sue promesse», «adesione dell'intelletto al contenuto dottrinale e della volontà ai precetti, ai consigli, ai riti di una religione (in particolare, della religione cristiana); fede, pietà, devozione; abbandono alla volontà di Dio» (BATTAGLIA). Il concetto di devozione è poi ripreso anche nel senso di «fedeltà» in quanto «rispetto, deferenza, devozione, ubbidienza, lealtà con cui l'inferiore deve comportarsi verso il superiore, il suddito verso il sovrano, il servo verso il padrone, il prestatore d'opera verso il datore di lavoro» (BATTAGLIA) e anche «nel feudalesimo, atto con cui un vassallo si impegnava a conservarsi fedele al signore, a osservarne le leggi e a pagargli i tributi» (DE MAURO). Il termine, relativamente alla traduzione, è definito come «perfetta corrispondenza di una figura col modello, di una traduzione col testo originale, di una copia col documento autografo» (BATTAGLIA).

2.1. Campo semantico.

Se gli approcci traduttivi del passato si ponevano come obiettivo la fedeltà all'originale, studi più recenti, che hanno riflettuto sulla validità del termine, tendono a scartarlo o a ritenerlo troppo vago e pertanto inadeguato per parlare di traduzione. Di fatto, fra i dizionari e le enciclopedie di traduttologia esistenti, non tutti presentano un'entrata dedicata al lemma. Il DTS definisce «Faithfulness (or Fidelity)» come termine generale impiegato per descrivere in che modo un testo d'arrivo può essere considerato una giusta rappresentazione di un testo di partenza (DTS); nel TT1999 e nel TT2002 i termini «faithfulness», «fidélité» e «fedeltà» sono tutti definiti nelle rispettive sezioni in lingua come «qualità di una traduzione che, in funzione della finalità della traduzione stessa, rispetta il più possibile il senso attribuito al testo di partenza dal traduttore» (TT2002); in KC «fidelity» viene descritto come «term referring to the close reproduction of ST meaning in the TT within the requirements of the TL without gain or loss in meaning. Also called *loyalty* or *faithfulness*» (KC). Definizioni diverse, spesso contrastanti, che non permettono una chiara identificazione del concetto che si trova dietro il termine.

La fedeltà è un sentimento che ispira fede, fiducia (non a caso sono tutte parole derivate dal latino *fides*): la fede in Dio ispira fedeltà, i credenti sono tutti fedeli. I non credenti, la storia delle religioni insegna, sono gli infedeli; gli infedeli, traditori. I campi semantici fin qui presi in considerazione sono quello dell'amore e quello religioso, che riguarda il rapporto fra Dio e il suo popolo. Un altro uso del termine fedeltà, associato alla nozione di lealtà, è quello che rimanda alla storia medievale e alla feudalità in particolare. Anche in questo caso si tratta di un rapporto che si instaurava fra il signore e il proprio vassallo, un rapporto di dipendenza gerarchica, ma anche di scambio di lealtà fra un *dominus* e il suo servitore. La tradizione ci trasmette quindi un concetto di fedeltà che lascia supporre che l'opera originaria sia intoccabile in quanto opera di un autore-Dio, un signore a cui il traduttore deve ubbidienza, devozione, rispetto assoluto. Lo stesso San Gerolamo dichiarò, a proposito della sua traduzione delle Sacre Scritture, che avrebbe rispettato fedelmente il testo originario «dove anche l'ordine delle parole racchiude un

mistero»¹. L'originale era così dotato di una irraggiungibile qualità cui la traduzione poteva ambire solo cessando di essere attività creativa e riducendosi a mero copismo. In questa visione, il concetto di fedeltà significa fedeltà alla lettera, fedeltà alle parole del testo. Per Antoine Berman «fedeltà» significa fedeltà alla lettera dell'originale, ma non intesa come traduzione parola per parola o calco, ma come attenzione alla forma, al gioco dei significati, secondo un'etica del tradurre basata sull'apertura all'Altro, sulla valorizzazione delle diversità culturali (Berman 1999).

Dalla concezione negativa della fedeltà alla lettera, considerata calco e traduzione parola per parola, deriva il nome dato alle traduzioni tipiche del settecento francese, che essendo traduzioni estremamente libere, dal punto di vista linguistico, erano considerate infedeli, ma piacevoli da leggere, e quindi belle, «les belles infidèles». Henry nota come sia paradossale che l'aggettivo fedele, che nella tradizione giudaico-cristiana ha sempre una connotazione positiva, sia ora associato all'idea negativa di traduzione brutta dal punto di vista estetico:

On a, d'une part, les «belles infidèles», ces traductions jugées esthétiques mais trop éloignées de la lettre de l'original et, d'autre part, des transpositions sans doute moins faciles à lire mais plus proches du détail linguistique et stylistique du texte premier et rendant mieux son «étrangeté» spatial et temporelle. De ce fait, elles étaient considérées comme plus «fidèles». (Henry 1995: 368)

Il rimando del termine «fedeltà» al feudalesimo e al rapporto fra signore e vassallo evoca immagini di traduttori servitori e umili. In questo senso l'umiltà si iscrive in un rapporto che vede da un lato il signore dominatore e dall'altro il servitore dominato. Molti scritti alternatisi nella storia della teoria della traduzione prescrivono che il traduttore debba essere umile e servire l'autore del testo originale, occupando una posizione ancillare. Così Lavieri commenta sullo stato attuale:

Fra le maglie di un pensiero che si vuole democratico e razionale si cela il mito, teologico-politico, sacro, della *lectio divina*. Dal Dio creatore del mondo all'Autore creatore dell'opera passiamo, senza neanche rendercene conto, dal sacro alla sacralizzazione. Per cui, di fronte all'Autore-Dio, il traduttore non ha potuto vedersi assegnare che le funzioni di servitore fedele, ciò che era il vassallo di fronte al suo signore, nell'Occidente medievale della feudalità: *eccellenza tramutata in trasparenza*. (Lavieri 2007: 23-24)

¹ Cfr. San Gerolamo, «Le leggi di una buona traduzione», trad. di U. Morrica, in Nergaard (1993: 63-71).

2.2. Stereotipi concettuali.

Gli stereotipi che hanno accompagnato la traduzione nel corso della storia, come *les belles infidèles* francesi, l'adagio italiano *traduttore-traditore*, o anche la visione della traduzione come penetrazione², hanno portato avanti una serie di immagini della traduzione cui si sono opposte con fermezza le teorie contemporanee della traduzione. La studiosa canadese Sherry Simon affronta la traduzione dal punto di vista dei *Gender Studies* e vede, negli studi sul tradurre, un linguaggio maschilista che fa uso di immagini di dominio, fedeltà, tradimento; anche nelle teorie femministe sono sottolineati alcuni atteggiamenti nei confronti della traduzione che sono in un certo senso paragonabili al modo in cui le donne sono viste dalla società e ritratte nella letteratura. Simon propone un progetto di traduzione frutto della collaborazione fra autore e traduttore: «for feminist translation, fidelity is to be directed toward neither the author nor the reader, but toward the writing project – a project in which both writer and translator participate» (Simon 1996: 2). Nella prospettiva femminista la pratica teorica della traduzione diviene l'occasione per costruire un linguaggio capace di scuotere la lingua e sovvertire il rapporto con il lettore, ponendolo di fronte a qualcosa di nuovo, frutto di manipolazione del testo di partenza, della cui parola ci si deve riappropriare.

La critica al concetto di «fedeltà» è partita anche da altri assunti, a mio avviso ancora più convincenti. Henri Meschonnic, per esempio, critica l'uso del termine «fedeltà» che, insieme a «equivalenza» e «trasparenza», sottintende una separazione di fondo fra il senso e lo stile, fra il senso e la forma. La stessa ripartizione fra *sourciers* e *ciblistes*, a cui lo studioso si oppone, non fa altro che rispecchiare la divisione del segno, secondo una nozione classica che è dell'ordine del discontinuo.

Altri studi, che hanno preferito mantenere il termine «fedeltà» associato alla traduzione, hanno problematizzato la prospettiva. Fedeltà a cosa, dunque? Se fedeltà alla lettera o fedeltà allo spirito³ significa comunque privilegiare una dicotomia

² «[...] a view of translation as a hermeneutic of trust (*élancement*), of penetration, of embodiment, of restitution, will allow us to overcome the sterile triadic model which has dominated the history and theory of the subject. The perennial distinction between literalism, paraphrase and imitation [...] has no precision or philosophic basis» (Steiner 1998a: 319).

³ La fedeltà allo «spirito» dell'originale è quella ricercata dai *ciblistes* come Ladmiral, o da chi opta per una traduzione accettabile, nel senso evocato dalla teoria descrittiva di Toury, o quella

contenuto/forma che non è più ammissibile negli studi sulla traduzione, è la «fedeltà al senso» la via di mezzo, «le terme réconciliateur» (Henry 1995: 369). Nell'interessante studio sulla nozione di fedeltà, Hurtado Albir (1990) vede il processo traduttivo come un processo in tre tempi: «compréhension-déverbalisation-réexpression». Quindi tradurre significa comprendere ed esprimere nuovamente, ri-enunciare; e ciò che si traduce è il senso. Il senso è la sintesi non verbale prodotta dalla comprensione a partire dagli elementi linguistici e non linguistici: non esiste quindi alcuna opposizione fra parola e senso, il senso è legato al testo o al discorso e possiede una natura non linguistica.

La fidélité en traduction est une fidélité au sens et non aux mots ; l'identité entre le texte original et la traduction est une identité de sens et d'effet produits, ce n'est pas une identité linguistique ; l'équivalence de traduction est une équivalence au niveau de sens et non au niveau des langues. [...] si ce qu'on traduit c'est le sens, de nature non-linguistique, la différence des langues ou des cultures [...] n'est pas un obstacle à la transmission du sens. (Hurtado Albir 1990: 221)

L'idea di traduzione come ri-enunciazione è legata alla funzione del traduttore, alla libertà che ha con la sua soggettività di intervenire nel testo, al suo senso di responsabilità nel momento in cui produce l'opera seconda, non secondaria. Laura Salmon osserva che il concetto di «fedeltà» è fra i più ricorrenti nella letteratura traduttologica e al contempo fra i più indefinibili. Invece di ragionare in termini astratti e contraddittori di fedeltà, la studiosa propone che sia il traduttore a cercare il proprio criterio che risponda alle priorità che lui stesso ha stabilito:

La fedeltà a un livello implica infedeltà a un altro: il calco semantico preclude la funzionalità sintattica, il calco sintattico non rispetta il registro, il calco funzionale può non rispettare la prosodia, la riproduzione prosodica può essere asimmetrica dal punto di vista dei canoni, l'ossequio al canone può comportare la cancellazione della rima e così via. [...] Sarà lui, il traduttore, a ricercare le *simmetrie* e *asimmetrie* tra le due lingue. [...] Il traduttore, infatti, non soltanto è il primo interprete del TP, ma è anche il principale critico della sua stessa traduzione, che misura su se stesso e con se stesso. (Salmon 2003: 24-25)

L'occhio si sposta, quindi, dalla traduzione al traduttore, da una fedeltà al testo, vagamente definita, ai diritti e ai doveri dei traduttori, primi lettori e quindi interpreti del testo da tradurre.

adottata dalla «dynamic equivalence» di Nida. Essere fedeli allo spirito dell'originale significa privilegiare il contenuto del testo a discapito della forma; significa dunque ammettere una dualità di fondo fra la forma e il contenuto, visti come elementi distinti di un testo.

Nel corso della storia contemporanea del tradurre si sono alternate delle proposte terminologiche che hanno tentato di sostituire il concetto di fedeltà con dei termini ritenuti più appropriati. Nella teoria dello *skopos*, per esempio, Christiane Nord ha introdotto il concetto di «Loyalität», lealtà, per sottolineare la responsabilità che i traduttori hanno nei confronti delle parti coinvolte nel processo traduttivo. «Funktionsgerechtigkeit + Loyalität» caratterizza l'approccio funzionalista di Nord: mentre il concetto di «fedeltà» sottintende un rapporto fra testi, il concetto di «lealtà» indica la responsabilità del traduttore nei confronti delle persone coinvolte, che non sono solo i committenti e i fruitori delle traduzioni, ma anche gli autori del testo di partenza. Per Nord lo *skopos* del testo di arrivo deve essere compatibile con le intenzioni dell'autore del testo di partenza (Schäffner 2009: 121).

Anche Franco Nasi, citando Franco Buffoni⁴, propone di sostituire l'aggettivo «fedele» con quello più sfumato di «leale» (Nasi 2004: 116-117). Seguendo l'approccio fenomenologico alla traduzione di sospendere il giudizio, di «mettere tra parentesi questa nozione», lo studioso osserva che il concetto appare inefficace come paradigma sul quale costruire una teoria della traduzione, ancora più inutile, poi, nell'ambito della teoria della traduzione letteraria: «fedeltà», in effetti, è l'esempio di come una parola, ma anche l'intero campo semantico delle immagini metaforiche che essa evoca, può assumere significati diversi in contesti diversi. Nasi osserva che «la coppia fedele/infedele (o fedele/libera) sembra proponibile oggi più come argomento per uno studio storico lessicale che come paradigma per una teoria della traduzione o come categoria critica» (Nasi 2001: 142).

Anche Hermans sottolinea come la questione della fedeltà in traduzione sia irrilevante. Fedeltà non è altro che un concetto di lealtà politica e attendibilità, «political loyalty and trustworthiness» (2001: 12), non una questione di relazione fra testi. Molto più rilevante e interessante è ciò che le traduzioni ci dicono sul modo in cui i traduttori e i loro committenti percepiscono il testo. E in questo senso Hermans

⁴ «Più che *fedeltà* al testo, parlerei pertanto di *lealtà*. Una lealtà che dovrebbe permettere al poeta traduttore di esercitare la propria funzione di ponte fra l'autore e il lettore in modo nitidamente libero. Una lealtà che, andando proprio alla radice della questione – e semplificandola – dovrebbe informare anche l'atto originario di scrittura» (Buffoni 2004b: 346)

definisce la traduzione neerlandese del *Mein Kampf* di Adolf Hitler a cura di Steven Barends una «loyal rendering» (2007a: 84)⁵.

Anche se la nozione di fedeltà può sembrare più immediata e naturale per valutare una traduzione, la storia della traduzione dimostra quanto risulti ambigua, piena di contraddizioni, ma soprattutto caricata di connotazioni fuorvianti, che oscurano il dibattito. I concetti di «exactness», «conformité à la vérité» o «perfetta corrispondenza» mi sembrano nozioni inappropriate per parlare dell'attività traduttiva, che è prima di tutto un'attività umana; inoltre, appesantire la traduzione del concetto di verità, così come indicato nelle definizioni dei dizionari di lingua, è un assoluto ancora più discutibile. Qualsiasi traduzione implica la soggettività del traduttore che con le sue scelte stilistiche, lessicali o di forma produce un'opera autonoma, che potrà sempre decidere di ritradurre. Come dice Hermans, la traduzione è plurale e ripetibile. Non sarebbe così, se dovesse essere fedele.

2.3. Usi discorsivi.

- (A) VENUTI (2008: 51)
Denham's work was canonized by later writers because his use of the couplet made his poetry and poetry translations read «naturally and easily» and therefore seem «majestic», in an appropriately royal metaphor, or «more right», more accurate or **FAITHFUL** as translations – but only because the illusion of transparency concealed the process of naturalizing the foreign text in an English cultural and social situation.
- (B) MESCHONNIC (1999: 26)
La **FIDÉLITÉ**, si respectable en apparence, et requise comme le moindre des respects dus au texte et au lecteur, la **FIDÉLITÉ** que doit accompagner la modestie, l'effacement du traducteur, pour atteindre la transparence à l'original, tout cela qui devrait être la transparence même est en réalité un masque aimable mis sur un paquet d'ignorance et d'obscurité. **FIDÉLITÉ** de qui ? **FIDÉLITÉ** à quoi ? Prétendument au texte à traduire. Mais dès qu'on regarde de quoi elle est faite, on voit qu'elle est d'abord une **FIDÉLITÉ** au signe. Et aux idées reçues. L'effacement du traducteur n'a qu'une visée : donner l'impression que la traduction n'est pas une traduction, donner l'illusion du naturel. Quitte à effacer toute les particularités qui appartiennent à un autre mode de signifier, effacer les distances, de temps, de langue, de culture.
- (C) NASI (2004: 85-86)
Parlare di «massima **FEDELTA'** semantica all'originale» è ambiguo soprattutto se riferito a una poesia, dove la valenza semantica non si esaurisce certo nel valore denotativo o connotativo dei singoli termini, ma semmai risulta dalla complessa serie di relazioni che si stabiliscono tra livelli metrico, fonetico, ritmico, retorico e linguistico.

⁵ Sulle argomentazioni che riguardano specificatamente le traduzioni del *Mein Kampf* esaminate da Hermans, cfr. Hermans (2007a, 2013).

Nel ricostruire la rappresentazione del concetto di «canone», l'enunciatore dell'estratto (A) presenta il processo (*was canonized*) e i partecipanti (*Denham's work e by later writers*) sullo sfondo di certe circostanze che assumono, nella realtà rappresentata, un ruolo importante. La presentazione generica e astratta dei partecipanti (l'opera di Denham tutta, gli altri scrittori), così come la scelta della forma passiva del verbo (*was canonized*) indicano l'interesse non tanto a rappresentare i processi quanto a evidenziare le circostanze in cui gli stessi si svolgono. Il prevalere dei processi dell'essere, del fare e del significare nella rappresentazione delle circostanze (*made, seem, concealed*), corrisponde alla prospettiva particolare dalla quale l'enunciatore intende presentare il suo discorso, cioè quella di andare contro la poetica traduttiva di un determinato contesto storico. Tale critica è messa in evidenza dalle parole fra virgolette, espediente che comunica sottilmente di volere mantenere le distanze da un cliché dominante, da una posizione politica e culturale, che prevede la realizzazione di traduzioni scorrevoli, che si possono leggere tanto «naturally and easily» da passare per originali. L'uso dell'aggettivo «faithful», inteso qui come sinonimo di «accurate», «more right», «natural and easy [to read]», sottolinea la critica di Venuti verso il canone traduttivo dell'Inghilterra settecentesca di Denham.

Nell'estratto (B) l'uso del lessico è finalizzato a richiamare immagini mentali precise e senza rischio di fraintendimento. Se inizialmente l'enunciatore pone il termine *fidélité* allo stesso piano di parole come *respectable, la modestie, un masque aimable*, ci rendiamo subito conto che in realtà i significati espressi vanno contro una pratica del tradurre che proprio attraverso la modestia porta alla cancellazione del traduttore, alla trasparenza della sua presenza discorsiva nella traduzione. L'uso del linguaggio metaforico (*effacement, transparence, paquet d'ignorance et d'obscurité*) fornisce all'enunciatore la possibilità di porsi in contrapposizione rispetto a una pratica traduttiva basata sulla «illusion du naturel». Così come Venuti critica la «illusion of transparency», Meschonnic sottolinea, attraverso lo stesso concetto, come un traduttore trasparente, un traduttore che si cancella, trasmetta l'idea della negazione della qualità artistica e letteraria di una traduzione.

Su un piano completamente diverso si pone l'estratto (C) sia per la nozione di «fedeltà» che è qui considerata (*fedeltà semantica all'originale*), sia per la funzione

didattica che il testo presenta, resa evidente dall'uso di una serie di tecnicismi della linguistica (*valore detonativo o connotativo, livelli metrico, fonetico, ritmico, retorico e linguistico*). Anche in questo caso l'uso delle virgolette è finalizzato a mantenere le distanze da un discorso che l'enunciatore non avrebbe mai pronunciato in questi termini (sottolineato dal riferimento alla citazione fra virgolette: *Parlare di «massima fedeltà [...]» è ambiguo*): allo stesso tempo, attribuendola di fatto a un altro enunciatore, l'espressione viene messa in evidenza, se ne fa oggetto di un discorso che mira a sottolineare l'inefficacia del concetto di «fedeltà» nel dibattito traduttologico.

«*NORMS*» (*ingl.*)

«*NORMES*» (*fr.*)

«*NORME*» (*it.*)

1.1. «Norm»

Nei dizionari generali di lingua inglese il termine «norm» viene descritto come «that which is a model or a pattern; a type, a standard» (OED) o «a standard of achievement or behaviour that is required, desired, or designated as normal» (COLLINS); ma anche, come termine della sociologia, «a standard or pattern of social behaviour that is accepted in or expected of a group. Usually in *plural*» (OED) e «an established standard of behaviour shared by members of a social group to which each member is expected to conform» (COLLINS). Il senso dato alle norme di traduzione così come sono intese in traduttologia a partire da Toury, e in questo senso introdotto al plurale, è quello sociologico e non una categoria prescrittiva, un insieme di regole da applicare nel contesto di un'attività pratica, anche se il termine è presentato con questo significato «prescrittivo» nei dizionari di linguistica in lingua inglese (cfr. ELL e IEL).

1.2. «Norme»

I dizionari generali di lingua francese definiscono il termine «norme» come «état habituel, ordinaire, régulier, conforme à la majorité des cas» (LE ROBERT) ma anche come «règle, principe auquel on doit se référer pour juger ou agir» (TRESOR). Come evidenziato in LE ROBERT, il senso sociologico del termine è stato introdotto nel diciannovesimo secolo sotto l'influenza degli studiosi anglosassoni ed è presentato come «Manière de faire, de se comporter ou de penser, souvent majoritaire [...], socialement définie et sanctionnée, selon un système de référence implicite ou explicite» (LE ROBERT). Il sistema implicito a cui ci si riferisce nella definizione riguarda le ideologie e i valori condivisi da una comunità, mentre i riferimenti espliciti sono le leggi, i decreti, i regolamenti stabiliti dalla stessa. Nei

dizionari di linguistica il termine «norme» è definito, in relazione alla grammatica, come «un système d'instructions définissant ce qui doit être choisi parmi les usages d'une langue donnée si l'on veut se conformer à un certain idéal esthétique ou socio-culturel» (DUBOIS) ma anche come «usage imposé comme le plus correct ou le plus prestigieux par une partie de la société» (MOUNIN).

1.3. «Norma»

Nei dizionari di lingua italiana una «norma» è una «regola di condotta che prescrive a una società o a singoli individui il comportamento da osservare nel conseguimento di determinati fini e nello svolgimento di determinate attività», è un «principio morale» o «avvertenza, indicazione» (DE MAURO); è anche «prescrizione, precetto o insieme di precetti, legge pratica», «regola o insieme di regole con cui si procede nello svolgimento di un'attività pratica o intellettuale, artistica, scientifica, o di un'indagine filosofica» (BATTAGLIA). Così, per esempio, nei dizionari di linguistica il termine è presentato, in senso descrittivo, come l'uso linguistico corretto, fissato dalla grammatica, al quale bisogna attenersi (CASADEI), per cui «normativo» è sinonimo di «prescrittivo» e indica ciò che è considerato corretto (CARDONA).

2.1. Campo semantico.

Uno dei concetti del metalinguaggio traduttologico utilizzati in maniera più differente, spesso discordante, è quello di «norms», maggiormente presente nella letteratura traduttologica in lingua inglese, al plurale, la cui valenza è stata spesso oggetto di interessanti dibattiti¹. Nel DTS il termine è presentato in maniera generale negli studi sul tradurre, con riferimento sia agli studi prescrittivi sia agli studi descrittivi; in KT, KC e RETS il termine «norms» è riferito soltanto all'evoluzione che ha avuto nell'ambito dei *Descriptive Translation Studies*; in TT1999 e TT2002,

¹ Il dibattito più interessante sulla nozione di norme è rappresentato nei contributi della raccolta *Translation and Norms* a cura di C. Schäffner (1999). Le riflessioni contenute in questo capitolo nascono dalla mia partecipazione al seminario *Translation and norms* tenutosi presso la Katholieke Universiteit Leuven nell'ambito della CETRA Research Summer School, in agosto 2011.

invece, il termine è definito come «insieme di regole linguistiche raccomandate dalle grammatiche» e con il significato di «uso corretto».

Il primo studioso a interessarsi alle norme in traduzione è Jiří Levý, il quale, con un saggio del 1967 «Translation as a Decision Process», la cui traduzione in italiano è consultabile in Nergaard (1995), parla del lavoro concreto dei traduttori come un processo decisionale: le componenti del problema decisionale consistono in scelte fra soluzioni alternative e queste scelte spesso predeterminano le scelte successive. In tal senso Levý constata che tradurre può essere considerato un gioco e all'attività traduttiva può pertanto essere applicata la teoria dei giochi. Il concetto di norme della traduzione è stato introdotto poi nei *Translation Studies* dai lavori dello studioso israeliano Gideon Toury², e successivamente è stato discusso e problematizzato anche da Theo Hermans e da Andrew Chesterman.

L'attenzione di Toury per le norme nasce dall'interesse per i comportamenti dei traduttori che gli permettono di elaborare delle osservazioni sotto forma di generalizzazioni. In questo senso lo studio delle norme va di pari passo con la dimensione sociale della traduzione: al fine di operare nel loro settore, gli studiosi e i traduttori devono acquisire le norme che stabiliscono tutto ciò che una comunità culturale considera pertinente alla traduzione. Nel testo in cui Toury ha introdotto la nozione di norme, *In Search of a Theory of Translation* (1980), lo studioso suggerisce che le norme rappresentino delle possibili decisioni per cui un traduttore opta con regolarità in un dato contesto socioculturale. La nozione di norme dà per assunto, pertanto, che il traduttore sia impegnato in un processo decisionale. In *Descriptive Translation Studies and Beyond* (1995) Toury definisce le norme come vincoli socio-culturali, a metà strada fra regole e idiosincrasie; nella stessa pubblicazione lo studioso considera come il traduttore assuma un ruolo importante nella società che va al di là del semplice trasferimento linguistico:

The translator fulfills a function specified by the community and has to do so in a way that is considered appropriate in that community. Acquiring a set of norms for determining what is

² L'origine dell'interesse di Toury per la ricerca di costanti o regolarità in traduzione è da ricondursi alla teoria polisistemica di Itmar Even-Zohar, sviluppatasi all'inizio degli anni Settanta, secondo la quale la traduzione assume un ruolo preciso all'interno del polisistema e diviene una categoria testuale meritevole di considerazione. Oltre a puntare l'attenzione sul testo tradotto piuttosto che sul testo originale, Even-Zohar si pone in disaccordo con qualsiasi tendenza prescrittiva che tenta di definire cosa sia una traduzione e quale rapporto debba avere con il suo prototesto.

appropriate translational behavior in a given community is a prerequisite for becoming a translator within that community. (Baker 2009: 190)

In tal senso lo studioso israeliano è lontano da concezioni di carattere prescrittivo: per norme, infatti, non si intende una serie di scelte più o meno obbligate che i traduttori devono operare per ottenere un prodotto accettabile. Le norme della traduzione invece hanno una valenza descrittiva e si individuano tramite ricerche condotte sui testi tradotti dove emergono delle costanti nei comportamenti o nelle scelte dei traduttori. Lo scopo delle ricerche di Toury è di mettere in evidenza alcune tendenze comportamentali, fare generalizzazioni che riguardano il processo decisionale dei traduttori, ricostruire le «norme» che vigevano nel processo traduttivo e testarle sotto forma di ipotesi, che è il modello dei *Descriptive Translation Studies*³. Lo studioso definisce le norme come un concetto sociologico e, cioè,

the translation of general values or ideas shared by a community – as to what is right or wrong, adequate and inadequate – into performance instructions appropriate for and applicable to particular situations, specifying what is prescribed and forbidden as well as what is tolerated and permitted in a certain behavioural dimension. (Toury 1995: 55)

Pur condividendo pienamente l'introduzione del concetto di norme negli studi sul tradurre, Theo Hermans deriva il concetto dalla nozione di «convenzione» elaborata da David Lewis (Hermans 1991: 160 e segg). Le convenzioni sono regolarità di comportamento che sono diventate soluzioni, arbitrarie ma efficaci, ai problemi interpersonali; nel momento in cui le convenzioni assumono un carattere

³ Toury distingue tre tipi di norme che operano a livelli diversi del processo traduttivo: «initial norms», «preliminary norms» e «operational norms». Le norme iniziali si riferiscono alla scelta generale, fatta dai traduttori all'inizio della loro attività di traduzione, di sottomettersi, cioè, alle norme presenti nel testo di partenza o alle norme che la cultura di arrivo si aspetterebbe. Si tratta di decidere se aderire al polo dell'adeguatezza o al polo dell'accettabilità, criteri problematici che abbiamo già analizzato in precedenza. Toury ammette, comunque, un minimo di compromesso fra i due estremi, anche se preferisce mantenere tale distinzione come strumento metodologico (1995: 57). Le norme preliminari riguardano elementi che determinano la selezione dei testi da tradurre rispetto a generi testuali, autori o lingue. Le norme operazionali descrivono le strategie effettivamente utilizzate nel corso del processo traduttivo. Toury stabilisce alcuni requisiti minimi perché un testo venga designato come traduzione: se c'è una traduzione, deve esistere un testo di partenza (*the source-text postulate*); il testo tradotto deve essere stato realizzato per mezzo di un'operazione di trasferimento (*the transfer postulate*); deve esistere un qualche tipo di rapporto fra il testo originale e la traduzione, la cui natura dipende da tanti fattori che vanno esaminati di volta in volta. Qui Toury introduce la nozione di «translation equivalence», che viene congedata come concetto relativo: «equivalence as it is used here is not one target-source relationship at all, establishable on the basis of a particular type of invariant. Rather, it is a *functional-relational* concept; namely, that set of relationships which will have been found to distinguish appropriate from inappropriate modes of translation performance for the culture in question» (Toury 1995: 86).

vincolante si può parlare di «norme». Negli scritti di Hermans dedicati alle norme è evidenziato, più che in quelli di Toury o di altri studiosi, l'aspetto sociale delle norme:

[...] the content of a norm is a socially shared notion of what is correct; this notion is a social, i.e. an intersubjective reality, and normative force is there to guide and steer behaviour in such a way that it is in accord with this notion of correctness. [...] what is correct is established within a community and mediated to its members (Hermans 1991: 163-164)

La traduzione è comunicazione e la nozione di norme assume un'importanza essenziale nello studio della società e dei rapporti interpersonali fra gli individui.

Contemporaneamente ai lavori di Toury e di Hermans, Andrew Chesterman ha elaborato una teoria della traduzione basata su norme di tipo etico e sociale (Chesterman 1993, 1997). Lo studioso parte dal presupposto che le strategie del traduttore si conformano a norme, che a loro volta sono differenziate in «professional norms» e «expectancy norms». Le «professional norms» governano le strategie e i metodi che sono legati all'accettabilità della traduzione. In particolare, la «accountability norm» regola i rapporti di lealtà che il traduttore deve avere nei confronti delle altre parti coinvolte nel processo traduttivo ed è quindi una norma etica; la «communication norm» riguarda invece il modo in cui un traduttore può ottimizzare la comunicazione fra l'emittente del testo di partenza e il destinatario della traduzione, al fine di ottenere la massima comprensibilità del testo di arrivo, ed è una norma sociale; la «relation norm» determina, infine, la natura del rapporto di equivalenza che deve esistere fra testo di partenza e testo di arrivo, che viene determinata dal traduttore in base all'intenzionalità dell'emittente del testo di partenza, nonché lo scopo e il destinatario della traduzione, ed è una norma linguistica. In un breve saggio recente, Chesterman (2006a) ha fatto il punto della situazione sottolineando come nella teoria della traduzione esistano due sensi dati al concetto di norme: in un primo senso le norme identificano ciò che è normale, ciò che è considerato un comportamento tipico, e sono un concetto descrittivo; nel secondo senso le norme possono essere interpretate come una realtà sociale legata alla nozione di correttezza. Intese in quest'ultimo senso le norme sono difficili da comprendere: esse non influenzano direttamente il comportamento del traduttore, poiché la loro influenza è filtrata dalle decisioni che vengono prese durante l'atto

traduttivo. Poiché la loro essenza non è prescrittiva, il traduttore *sceglie* di seguire una norma oppure di non seguirla. La difficoltà metodologica è, per Chesterman, innanzitutto *cosa* considerare una norma e poi stabilire *come* studiare le norme:

[...] norms are slippery, abstract things. If they exist at all, they are somewhere in the social consciousness [...]. Norms themselves lie hidden behind regularities and beliefs and norm statements. In other words, norm themselves are best considered as explanatory hypotheses rather than observable facts. (Chesterman 2006a: 17)

Considerate come ipotesi esplicative e non come semplici fatti osservabili, le norme sono quindi studiate e analizzate; e lo studioso avanza una serie di criteri per testare le norme. Fra i criteri suggeriti troviamo anche «norm-breaking»⁴: perfino andare contro la norma vigente, provocare con una soluzione alternativa che magari nessuno si aspetterebbe, è una strategia traduttiva e in quanto tale va analizzata. Così come, secondo Hermans, analizzare le scelte che non sono state fatte, studiare quali alternative sono state scartate, è interessante dal punto di vista sociale, se la traduzione deve essere intesa come mezzo di comunicazione interpersonale, come di certo lo è nell'ambito dei *Translation Studies*.

2.2. Stereotipi concettuali.

La metodologia dei *Descriptive Translation Studies* e l'introduzione del concetto di norme hanno contribuito in maniera determinante a superare l'*impasse* nella quale erano finiti gli studi sul tradurre negli anni Settanta: l'analisi delle regolarità nelle traduzioni in situazioni culturali reali ha aiutato ad abbandonare certi concetti, come quello di equivalenza; inoltre anche l'originale ha perso la sua centralità e la stessa definizione di traduzione ora dipende dalle norme e dal sistema sociale nel quale la traduzione è inserita (Gentzler 2001a: 133-134). Tuttavia la metodologia di Toury ha ricevuto varie critiche da parte di alcuni studiosi. Hermans, per esempio, che in diverse pubblicazioni ha riflettuto sulle norme della traduzione, ha criticato il riferimento ambiguo di Toury al concetto di equivalenza:

⁴ Per uno studio storico sui traduttori come «norm-breakers» cfr. Delisle e Woodsworth (1995).

[...] when we consider the primary role of norms and values in the perception and cross-lingual refashioning of source texts, it seems to me that retaining the notion of equivalence as the outcome of translation and then simply moving on, has unfortunate consequences. First stripping equivalence down to a mere label and then re-introducing it by the back door without further questioning the term's implications seems unwise because it blurs precisely the aspect of non-equivalence, of manipulation, dislocation and displacement which the norms concept did so much to push into the foreground. (Hermans 1999b: 60-61)

Inoltre, Hermans ritiene confusionario l'uso dei termini «adequate» e «acceptable» che possono avere connotazioni diverse in contesti differenti: lo studioso, infatti, propone piuttosto di utilizzare le nozioni di «source-text oriented» e «target-text oriented» (1999a: 77). Per Hermans il concetto di «norms» è strettamente legato al senso sociologico di «expectations», aspettative,⁵ che deriva dall'applicazione della teoria sistemica di Niklas Luhmann e dall'interesse per lingua e cultura negli studi di Pierre Bourdieu⁶. L'attenzione per la nozione sociale di norme è legata a un altro concetto caro a Hermans, quello dei «valori» di una comunità che si trasmettono proprio attraverso le traduzioni.

As we know, social conventions, norms and rules are intimately tied up with *values*. The content of a norm is a notion of what a particular community regards as correct or proper. The directive force of a norm is there to secure and maintain these notions as values. The assumption is roughly that norms serve as the active ingredient by means of which general values are transmuted into guidelines and prompts for concrete action. The dominant values, and hence the dominant norms, of communities tend to reflect the hierarchies of power in those communities. (Hermans 1999b: 58)

In questo senso le traduzioni non possono mai essere neutre e trasparenti: attraverso le norme le traduzioni incorporano i valori che hanno dato loro vita. Proprio questa peculiarità rende le traduzioni particolarmente interessanti dal punto di vista culturale.

Mentre nella comunità scientifica in lingua inglese il concetto di norme è subito associato all'approccio di Gideon Toury e, anche se raramente sottolineato, di Theo Hermans, per gli studiosi di traduttologia di altre lingue e di altri ambiti il termine assume un significato diverso che spesso porta a interpretazioni differenti e a difficoltà metodologiche. Se negli studi descrittivi di Toury e Hermans il traduttore, in quanto agente sociale, è al centro di una riflessione sulle norme e su come

⁵ Per Hermans il termine tecnico sarebbe «normative expectations» che definisce come «a particular kind of expectation. The term implies, in the case of translation, structured interaction between individuals, as clients, patrons, producers, consumers, teachers, or critics of translation» (Hermans 2002b: 179).

⁶ Cfr., a questo proposito, Hermans (1999a, 2007a: 109-136) e Simeoni (1998).

vengono prese alcune decisioni traduttive⁷, in approcci diversi al tradurre, rispetto ai *Descriptive Translation Studies*, la nozione di norme assume significati diversi. Snell-Hornby (2009b) ha dimostrato, per esempio, come nella *Skopostheorie* il termine «Norm» e il termine «Konvention» abbiano significati diversi rispetto a quelli attribuiti ai concetti nella letteratura traduttologica in lingua inglese, tanto che gli studiosi tedeschi preferiscono il termine «Konvention», in quanto «Norm» è fortemente associato al concetto di regola che comporta una sanzione in caso di disobbedienza.

Wir ziehen den Terminus «Konvention» dem in manchen Publikationen verwendeten Terminus «Norm» vor, weil er einen weiter gefassten Begriff zu bezeichnen scheint und dadurch dem Umstand Rechnung getragen wird, dass sich der Begriff der Norm hier zu stark der Charakter einer «Vorschrift» verbindet, deren Nichtbefolgung Sanktionen nach sich zieht. Konventionen können anscheinend leichter durch andere Konventionen ersetzt werden als Normen durch Normen. (Reiss e Vermeer 1991: 178-179)

Lo studio di Snell-Hornby inoltre pone in evidenza come il concetto di «Norm» sia un concetto troppo prescrittivo, motivo per cui la teoria dello *skopos* preferisce usare il termine «Konvention». Tali discrepanze terminologiche confermano l'*impasse* concettuale del metalinguaggio della traduttologia, che risponde a un regime disciplinare il cui statuto epistemologico oscilla non solo rispetto alle diverse tradizioni accademiche dei singoli Paesi, ma anche rispetto al metalinguaggio utilizzato dai vari studiosi.

2.3. Usi discorsivi.

- (A) BASSNETT (2011a: xiii)
We may smile today when we read the statement by Antoine Houdar de la Motte in the preface to his translation of the *Iliad* into French in 1714, when he announces that he has followed «those parts in the *Iliad* that seemed to me worth keeping», while changing anything he thought disagreeable, but the smile changes into astonishment when we learn that he cut out half the poem, speeded up the action, invented new material and changed the behaviour of characters in accordance with societal **NORMS** of his own age [...].
- (B) MESCHONNIC (1999: 92)
L'histoire du traduire n'est qu'un aspect de l'histoire des théories et des pratiques du langage. Selon que le langage est réduit à de l'information, ou à un stimulus-réponse, la théorie et la pratique du traduire seront différentes. Le style vu comme un choix, une déviation par rapport à la **NORME**, détermine une théorie de la traduction, où prime la linguistique contrastive.

⁷ E su come le norme vengono *negoziare*, per usare un termine proposto da Pym (cfr. Schäffner 1999: 106-112).

- (C) LAVIERI (2007: 40)
L'etica della traduzione si fonda sulla responsabilità del soggetto che traduce, sul riconoscimento della strategia – e dell'ideologia – utilizzata dal traduttore rispetto a tutte le altre prospettive possibili che decide di escludere. E poiché l'etica della traduzione consiste nell'accettare la soggettività che guida, ogni volta in modo diverso, la costruzione del senso, non potranno esserci regole deontologiche specifiche che regolino il comportamento traduttivo secondo **NORME** concrete.

L'estratto (A) si presenta come un esempio paradigmatico della nozione di «norms», strettamente legata alle aspettative traduttive di un sistema culturale determinato. L'introduzione del concetto di norme avviene, in questo primo estratto, attraverso un esempio concreto di traduzione, che viene presentato da parte dell'enunciatore con il coinvolgimento dei destinatari. Tale coinvolgimento è reso evidente dall'uso del pronome di prima persona plurale (*we*), che codifica in questo modo una relazione dialogica fra gli interlocutori: qui l'enunciatore si pone come colei che espone una problematica (la traduzione dell'*Iliade* in francese) e i destinatari vengono messi a conoscenza e coinvolti nel processo attraverso la condivisione degli aspetti emotivi (*We may smile, but the smile changes into astonishment when we learn*). Nell'estratto si sente, però, la presenza di un altro partecipante, Antoine Houdar de la Motte, identificato come il traduttore dell'*Iliade*, il cui riferimento è reso evidente dall'uso del pronome di terza persona (*he*) e dell'aggettivo possessivo (*his*). Questo partecipante assume una posizione preminente sottolineata dall'uso dei diversi processi fisici (*announces, cut out, speed up, invented, changed*), e la sua presenza pone l'enunciatore e i destinatari in una posizione secondaria, come semplici osservatori.

Nell'astratto (B) il termine «norme» assume un significato diverso da quello inteso da Bassnett: in questo senso possiamo affermare «la norme» (singolare) è la norma linguistica, prescrittiva intesa a dettare delle regole, mentre «norms» (al plurale) sono generalizzazioni derivate dall'osservazione dei comportamenti traduttivi e non intendono essere prescrittive. L'enunciatore dell'estratto (B) si pone qui come critico di una pratica del tradurre della linguistica comparativa che si basa sull'analisi contrastiva della lingua. La critica è resa evidente dall'utilizzo di un lessico altamente metaforico (*réduit, déviation*), ma anche dall'uso del tempo futuro del verbo (*seront*) e dell'espressione *vu comme* che indicano un atteggiamento di

distacco che Meschonnic mostra rispetto a un tipo di teoria che si basa sulla nozione di segno e di effetto.

Ancora più generico è il senso dato al termine «norme» nell'estratto (C), che orienta il destinatario dell'enunciazione verso un discorso impostato sull'etica della traduzione e sulla soggettività dei traduttori. Se il termine «norme» è considerato nel suo senso più generale, il riferimento al concetto di norme traduttive come inteso nei *Translation Studies* anglosassoni è reso evidente (consapevolmente?) dalle nozioni di *etica della traduzione, responsabilità del soggetto che traduce, ideologia, scelte traduttive, soggettività del traduttore*. Nell'estratto citato Lavieri introduce una pratica teorica del tradurre intesa a portare avanti l'etica della traduzione, che dia spazio alla soggettività dei traduttori e faccia sentire la voce degli stessi attraverso il modo in cui traducono, le strategie per cui optano, le scelte che operano.

«*ORIGINAL*» (*ingl.*)

«*ORIGINAL*» (*fr.*)

«*ORIGINALE*» (*it.*)

1.1. «Original»

Nei dizionari di lingua inglese, l'aggettivo «original», di derivazione anglo-normanna, denota «the origin or source of something; from which something springs, proceeds, or is derived» (OED) oppure è definito come «relating to an origin or beginning; fresh and unusual [...]; being that from which a copy, translation, etc. is made» (COLLINS); come sostantivo, dunque, «original» è definito come «the writing or, less commonly, the phrase or word from which another is translated; the text upon which another is based or modelled in content, style, etc.» (OED) e «the first and genuine form of something, from which others are derived» (COLLINS).

1.2. «Original»

L'aggettivo francese «original», sinonimo di «originel» e «originaire», ha il significato di «primitif» (LE ROBERT), «d'origine, qui existait à l'origine, qui date de l'origine» (TRÉSOR). In qualità di sostantivo, il termine è definito, in opposizione a copia, a traduzione, a riproduzione, come «document initial, manuscrit, texte original, première exécution d'une œuvre d'art» (TRÉSOR) oppure «ouvrage humaine dont il est fait des reproductions» (LE ROBERT).

1.3. «Originale»

Nei dizionari di lingua italiana, il termine «originale», aggettivo e sostantivo, denota ciò «che non è stato modificato da interventi successivi, che rappresenta la prima realizzazione di qualcosa; [...] che non è copia, riproduzione, traduzione, imitazione» (DE MAURO); il termine fa parte anche della sfera concettuale teologica e si riferisce «allo stato religioso-esistenziale in cui si trovava l'umanità al momento

della creazione nelle persone di Adamo ed Eva [...] e alle vicende di tali progenitori che cambiarono lo stato dell'umanità» (BATTAGLIA). Interessante, per quanto riguarda il nostro discorso, è la definizione contenuta in BATTAGLIA: «che proviene direttamente dalla mano dell'autore; che costituisce il diretto e primitivo risultato dell'attività di documentazione o comunque di confezione (scritturazione, ecc.) a opera di un certo soggetto (un esemplare di documento, il quale ha così un valore storico e giuridico intrinseco e autonomo, in contrapposizione alla *copia*, la quale si limita ad attestare l'esistenza e a riprodurre il contenuto di un documento primitivo)». Tale definizione sottende l'idea che l'originale, soltanto l'originale, è un documento autonomo, con un valore storico che non può essere parimenti attribuito alla sua copia.

2.1. Campo semantico.

Il termine «originale» non compare nei dizionari di traduttologia, nonostante sia utilizzato molto spesso nel metadiscorso sul tradurre. Non compare neanche nella maggior parte degli indici dei manuali di traduttologia. In effetti, è un concetto poco discusso e quasi mai problematizzato. Piuttosto è dato per scontato. I termini che vengono utilizzati dai traduttori per parlare del testo di partenza e che sono attestati nei dizionari di traduttologia sono svariati e portano con sé connotazioni interessanti. Il termine più impiegato nella letteratura traduttologica in lingua inglese è «source text». Dall'inglese derivano l'italiano «testo fonte» e il francese «texte source», soprattutto da quando Jean-René Ladmiral ha coniato i termini «sourciers» e «ciblistes», derivati proprio dai concetti di «source» e «target» di origine inglese. Nella letteratura traduttologica francofona oltre a «texte source» si utilizza «texte de départ» e in italiano si parla di «testo di partenza» (TT1999; TT2002). Le espressioni, che fanno coppia con «texte d'arrivé» e «testo di arrivo», derivano, rispettivamente, dalle designazioni «lingua di partenza» e «lingua di arrivo», che sono espressioni prese in prestito dalla stilistica comparata¹. Sembra che in italiano sia più utilizzata l'espressione «testo di partenza» piuttosto che i calchi dall'inglese «testo fonte» o «testo sorgente»; in questo senso pare che la terminologia in lingua

¹ Per un'osservazione accurata delle espressioni «lingua di partenza o Lp» e «lingua di arrivo o La» cfr. Fusco (2006a: 34-36). Cfr. anche Orioles, Bombi, Fusco (2007: 549).

italiana dipenda più da quella francese che dai neologismi di origine anglofona. In lingua inglese «source text» è l'espressione attestata nei dizionari di traduttologia per indicare il testo a partire dal quale si traduce; nell'idioletto dei diversi studiosi, tuttavia, si riscontrano anche altre designazioni. «Foreign text», per esempio, è l'espressione utilizzata da Venuti con l'intenzione di evidenziare, positivamente, l'estraneità, *foreignness*, del testo di partenza. Hermans usa sia «parent text» sia «donor text»; evidentemente per lo studioso è importante sottolineare come fra il testo di partenza e il testo di arrivo esista un rapporto di interdipendenza, per cui per ogni «parent» o «donor text» esiste un «host text», un «other» che rappresenta, attraverso la voce del traduttore, il testo antecedente in senso genetico. Per Pym (2011a), invece, ST, l'acronimo con il quale di solito si indica il «source text», dovrebbe designare lo «start text», il testo dal quale inizia il processo di traduzione, piuttosto che indicare un «source text» che implica l'esistenza di una fonte primaria, concetto problematico dal punto di vista teorico poiché, come sottolinea lo stesso studioso, in tutti i testi esistono elementi provenienti da altri testi.

La nozione di «originale», così come quella di «copia», è una nozione relativa e in continua evoluzione che dipende dal contesto storico e sociale. Durante tutto il periodo medioevale gli originali venivano considerati come fonti di ispirazione, e la produzione creativa era spesso una forma di *imitatio*: traduzione e scrittura creativa non erano considerate attività distinte e venivano praticate anche dalla stessa persona. La separazione fra «autore» e «traduttore» arriva più tardi con l'istituzionalizzazione dello statuto dello scrittore e la marginalizzazione del traduttore. Ma fino all'epoca moderna la nozione stessa di «testo originale» rimase vaga²: spesso le opere pubblicate venivano redatte a partire da una traduzione, o anche dalla traduzione di una traduzione.

La teoria della traduzione ha da sempre basato le sue riflessioni sul rapporto fra traduzione e «originale», o per stabilirne l'equivalenza, o per valutare la fedeltà della traduzione, o anche per descrivere la vicinanza o la lontananza stilistica e lessicale dall'originale. Nella tradizione traduttiva l'originale è stato recepito come il sacro, l'inviolabile, associato alla sacralità della religione o dell'arte. Come osservano molti studiosi contemporanei, questa «sacralità», che avvolge il testo da

² Cfr. Zuccato (2001) sui concetti di «originale» e «traduzione» nel romanticismo inglese.

tradurre, ha un retaggio teorico legato alle tradizioni delle religioni monoteiste, che vedevano nel *Libro* il testo sacro, portavoce della «parola di Dio».

L'assimilazione dell'autorità divina all'autorialità dell'autore avviene tramite una traslazione delle proprietà sacre del *verbum dei* alla lingua originale, originaria, del testo *source* [...]. Una sorta d'inconscio teologico investe così l'opera letteraria, ipostatizzata nella materialità del testo *source* grazie alle successioni lessicali e sintattiche che ne assicurano l'eminenza, l'originalità e l'autenticità al di là di ogni possibilità di traduzione. (Lavieri 2007: 74)

Il concetto di «parola di Dio» è strettamente legato al concetto ambiguo di «originale» nella teoria della traduzione. Come osserva Salmon, «nel corso di tutto il pensiero sulla traduzione, a fronte di costanti, irrinunciabili tentativi di offrire definizioni più o meno formali di traduzione, praticamente non vi [è] stato nessun tentativo di definire l'originale» (2003: 62). Una riflessione adeguata su ciò che costituisce un «originale» è necessaria per la rivalutazione della traduzione, affinché vengano riconosciute la potenzialità e la produttività delle pratiche teoriche del tradurre rispetto agli ambiti letterari, sociali e storico-culturali nei quali la traduzione funge da strumento di ricerca epistemologica.

La sacralità attribuita all'originale potrebbe derivare dalla tradizione giudaico-cristiana che conferiva ai testi biblici il valore e il peso di opera sacra al vertice di una gerarchia testuale³. Questo atteggiamento di devozione nei confronti dell'«originale», riscontrabile anche nei cosiddetti testi culto, considerati arte, perfetti e intoccabili, rendeva il compito del traduttore tanto arduo quanto difettoso. Di fatto, non c'è nulla in un testo che lo renda superiore o migliore *a priori* rispetto a un altro; ma questo presupposto ha influenzato per secoli l'attività traduttiva, tanto da permettere non solo che la traduzione fosse considerata un'opera secondaria ma anche che la figura del traduttore venisse ritenuta gerarchicamente e qualitativamente inferiore a quella dell'autore dell'opera originale, non solo dalla comunità in senso ampio ma anche dagli stessi traduttori. Tale pratica, che getta il traduttore in una indiscutibile invisibilità, è stata denunciata dallo studioso americano Lawrence Venuti:

³ Nel suo interessantissimo studio sulla traduzione medievale e rinascimentale, Gianfranco Folena (1991) osserva come, nel caso dei testi religiosi, la lingua di partenza fosse recepita come superiore in quanto eletta da Dio a strumento di trasmissione della sua parola; fra lingua di partenza e lingua di arrivo si instaurava quindi un rapporto gerarchico in cui la traduzione biblica si poneva come «verticale». Un prestigio simile a quello riconosciuto alle lingue dei testi sacri è tradizionalmente attribuito anche alle lingue cosiddette «classiche».

A translated text, whether prose or poetry, fiction or nonfiction, is judged acceptable by most publishers, reviewers and readers when it reads fluently, when the absence of any linguistic or stylistic peculiarities makes it seem transparent, giving the appearance that it reflects the foreign writer's personality or intention or the essential meaning of the foreign text – the appearance, in other words, that the translation is not in fact a translation but «the original». (Venuti 2008: 1)

È chiaro che, così come è stato denunciato da Venuti, il problema dell'originale non è solo ontologico ma è anche legato a questioni di ordine etico e ideologico, che, nel caso della traduzione, coinvolgono altre problematiche come l'intraducibilità, la manipolazione delle opere d'arte e la voce del traduttore. Ma ci ritorneremo più avanti.

2.2. Stereotipi concettuali.

Per il momento mi interessa sottolineare che, se un originale è «la prima realizzazione di qualcosa» (DE MAURO), nella maggior parte dei casi, ogniqualvolta parliamo di un «originale», soprattutto in ambito letterario, solo raramente ci possiamo riferire alla prima realizzazione per mano dell'autore originario. Nel caso dei testi da tradurre, per esempio, si ha a che fare con testi, detti «testimoni», che siano manoscritti, ma anche dattiloscritti o redatti e inviati come file di computer, i quali subiscono sempre, nel corso della trasmissione da autore a traduttore, dei cambiamenti tali da non poter dichiarare con certezza che si tratti dell'«originale» pensato dall'autore. Inoltre, come è stato dimostrato dalle teorie decostruzioniste⁴, ogni testo, passando per la ricezione di un traduttore che è prima di tutto lettore, viene interpretato in maniera soggettiva, acquisendo così una instabilità che non ci permette di concordare su un singolo originale, un'unica interpretazione: «l'*originale*, anche per il lettore, è sempre una traccia e mai una realtà conclusa e definita una volta per tutte» (Salmon 2003: 63). Anche Susan Bassnett (1998a), nel pieno della svolta culturale dei *Translation Studies*, si propone di riflettere sui

⁴ Per Derrida, per esempio, non esiste un testo originale, ma solo un senso originario a cui devono aspirare tutte le traduzioni. In questa prospettiva, che il filosofo francese deriva da Walter Benjamin, *originale e traduzione sono complementari*, in quanto entrambi si riferiscono a una *pura lingua*. Non c'è quindi un rapporto gerarchico e genealogico fra originale e traduzione: anche la traduzione, come l'originale, è scrittura produttiva (Cfr. J. Derrida, «Des tours de Babel», in Nergaard 1995). Come osserva Bassnett, «the translation effectively becomes the after-life of a text, a new *original* in another language. This positive view of translation serves to reinforce the importance of translating as an act both of intercultural and inter-temporal communication» (2002: 9).

concetti di «traduzione» e «originale», i quali, sostiene la studiosa, sono connessi a problematiche riguardanti potere e autorevolezza⁵. Partendo dall'analisi dell'approccio tradizionale che esaltava l'originale a scapito della traduzione, fino ad arrivare alle teorie decostruzioniste che, al contrario, suggeriscono come la traduzione rappresenti in effetti la reincarnazione dell'originale, Bassnett giunge a sostenere come tutti i testi, anche i cosiddetti originali, siano «a tissue of quotations»: «how can anything be truly *original* unless it has been created by someone who has never encountered anyone else's work?» (1998a: 27).

Come dimostrato dalle teorie decostruzioniste, lo statuto dei testi da tradurre è talmente incerto e instabile che, di conseguenza, anche il rapporto fra l'«originale» e le sue traduzioni è cambiato, e la nozione di originale in senso tradizionale è diventata sempre più sfuggente. Cay Dollerup parla di «vanishing original» (2004): in un saggio recente lo studioso e traduttore si chiede come considerare, per esempio, le versioni rielaborate in una stessa lingua di testi che vengono stampati nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Tali libri subiscono parecchie variazioni che non si limitano a cambiamenti di lessico, spelling e grammatica; anche l'impostazione grafica e lo stile sono adattati ai lettori nelle due sponde dell'atlantico⁶.

The point I wish to make is that although one would normally expect books, indeed any text, to be the same when it appears on both sides of the Atlantic [...], there may be differences which are quite substantial and which may even be introduced by the copyright holder. In some cases, the «original» is not the same in all realisations in the source language. In a translation context, the point to note is that the «original» may also fluctuate. (Dollerup 2004: 189)

Un altro esempio che lo studioso porta è quello delle versioni dei trattati multilingue, la cui complessità è stata analizzata anche da Hermans (2007a). I trattati multilingue consistono di versioni di uno stesso trattato in tutte le lingue coinvolte (nell'UE sono ventitré): essi sono generalmente redatti a partire da un originale che poi viene adattato in modo che tutte le versioni dicano la stessa cosa, tanto da poter

⁵ Parlando dei testi letterari in particolare, Bassnett (1997) pone in evidenza come il potere e l'autorevolezza del testo di partenza, specialmente nel caso di un testo canonico, influenzino l'approccio di un traduttore al testo da tradurre, nel senso che il traduttore si potrebbe sentire maggiormente minacciato dalla posizione che un testo occupa nel sistema di origine.

⁶ Gli esempi a cui si riferisce Dollerup sono estrapolati in particolare da un altro studio effettuato sui libri di Harry Potter, anche se non si limitano a quelli.

essere autenticate e considerate un unico strumento legale⁷. Nel caso dell'Unione Europea, quindi, si tratta geneticamente di un originale e ventitré traduzioni. Dollerup pone in evidenza come il testo che una volta era il testo originale ora perda il suo statuto di originale poiché non può più essere ritradotto o non può più essere considerato superiore agli altri testi (2004: 198). Hermans sostiene proprio il concetto opposto: trattandosi di documenti che hanno lo stesso valore e la stessa autorità, sono tutti originali, quindi è la traduzione che ha perso il suo statuto di traduzione (2007a: 8-11). Ovviamente le tesi esposte dai due studiosi servono a scopi diversi: Dollerup intende sottolineare l'effimerità del concetto di originale, mentre Hermans suggerisce che il concetto di equivalenza, sul quale si basano l'autorevolezza e la parità di tutti i trattati multilingue autenticati, applicato alla traduzione porta alla fine di quest'ultima e alla morte del traduttore. L'effimerità e la complicità che derivano dall'uso del termine «originale» ci pongono problematiche irrisolvibili, legate ai concetti di superiorità, di inferiorità, di potere e di obbedienza.

Nel riflettere sulla difficoltà di stabilire confini fra traduzione e adattamento Susan Bassnett ha osservato che «when we are given a translation, what we have is one person's reading of the original text» (Bassnett 2011a: 42). Il rapporto fra originale e traduzione, infatti, deve essere ripensato in altri termini. Non è un rapporto gerarchico, non si tratta di vedere due testi posti verticalmente, su due livelli di importanza diversi. La traduzione deve essere pensata come nutrimento dell'originale, sopravvivenza dello stesso in un'altra lingua. Come suggerisce Antonio Prete:

La scrittura del testo originale cresce con la traduzione, nella traduzione. La scrittura del testo originale cade come seme nella lingua, e nei pensieri, del traduttore, e mentre cresce lievitando fino a prendere la nuova forma linguistica, agisce con il suo universo di idee, di ritmi, di forme, nel teatro interiore di colui che traduce, entra nelle sue ragioni, nella sua scrittura, qualche volta nella sua vita stessa. (Prete 2011: 44)

Il rapporto fra originale e traduzione è un rapporto fra pari, un rapporto di scambio, se vogliamo, che permette alle lingue di evolversi, alle culture di incontrarsi, alle esperienze personali di essere condivise.

⁷ Sul procedimento di stesura dei trattati multilingue e, di quelli dell'Unione Europea, in particolare cfr. F. Megale, 2008, *Teoria della traduzione giuridica. Fra diritto comparato e «translation studies»*, Napoli, Editoriale Scientifica.

2.3. Usi discorsivi.

- (A) VENUTI (2008: 177)
Transparency inscribes the foreign text with dominant English values (like transparency) and simultaneously conceals that domestication under the illusion that the translated text is not a translation, but the «**ORIGINAL**», reflecting the foreign author's personality or intention or the essential meaning of the foreign text [...].
- (B) LADMIRAL (1989: 20-21)
Le *littéralisme* «sourcier» investit le texte à traduire comme un *Texte sacré*, dont la *LANGUE «ORIGINALE» accède du même coup au statut de LANGUE ORIGINNAIRE* [...] comme si, en dépit de toutes les sécularisations et de toutes les laïcisations qu'on voudra, il restait en nous tous quelque chose que nous nous risquerions personnellement à appeler un «*inconscient théologique*», qui investit la langue «*ORIGINALE, ORIGINNAIRE*» du texte-source comme langue particulièrement éminente, en un mot comme la langue de Dieu.
- (C) LAVIERI (2007: 205-206)
Le trasformazioni stilistiche e semantiche prodotte dal testo di arrivo non sono mai gratuite e corrispondono all'esplosione del testo *source*, che si fa preludio a nuove possibilità di senso. La riscrittura di Maude Laures sottrae e aggiunge qualcosa al **RACCONTO ORIGINARIO**, altera, compensa, ricrea; nuove parole, espressioni, immagini, una nuova sintassi modificano il racconto di Laure Angstelle, sottili variazioni e connotazioni diverse vengono introdotte nel **TESTO ORIGINARIO** sin dalle prime pagine.

Il testo (A) presenta l'oggetto del suo discorso in posizione tematica (*Transparency*). Il termine assume subito un doppio significato, positivo, come valore (*value*) di un contesto culturale determinato, e negativo, reso evidente dall'uso del verbo *conceal*. La posizione discorsiva dell'enunciatore è messa in evidenza dalla presentazione del termine *original* fra virgolette. L'uso delle virgolette per un termine così comune nel discorso traduttologico indica il distacco che l'enunciatore pone nei confronti di un termine che lo stesso non utilizza nella sua produzione scientifica. Il testo di partenza è, infatti, per Venuti un *foreign text*, mentre l'aggettivo sostantivato «original» assume il significato comune, perdendo qualsiasi riferimento all'estraneità.

Ancora più incisivo rispetto al concetto di originale si pone l'estratto (B). Qui l'enunciatore sottolinea il legame lessicale che esiste fra le parole *originale* e *originnaire* che, utilizzate per parlare della lingua di partenza, evocano i riferimenti teologici, messi in evidenza anche da altre espressioni (*Texte sacré, inconscient théologique, la langue de Dieu*). Le virgolette e il corsivo hanno una funzione critica: attraverso le virgolette l'enunciatore vuole mantenere le distanze dalla categoria linguistica per come è normalmente impiegata («*originale*», «*originale, originnaire*») oppure mettere in evidenza il proprio idioletto («*sourcier*», «*inconscient*

théologique»); attraverso il corsivo l'enunciatore sottolinea la critica, oggetto del suo discorso, nei confronti della sacralità che viene conferita all'opera letteraria, al testo di partenza, che determina una negazione dell'opera tradotta in quanto opera a tutti gli effetti *originale*.

Su questa scia si pone anche l'estratto (c) attraverso l'introduzione delle espressioni *racconto originario* e *testo originario* in riferimento all'opera da cui la traduzione ha origine, «senza che per questo si limiti a costituirne una copia, una riproduzione priva di valore» (Lavieri 2007: 86). Dal punto di vista lessicale l'estratto si presenta caratterizzato da un'alternanza di nominalizzazione (*traformazioni, esplosione*) a cui corrisponde una presenza massiccia di processi fisici (*sottrae, aggiunge, altera, compensa, ricrea*) che culmina con una successione di sostantivi senza articoli (*nuove parole, espressioni, immagini, sottili variazioni, connotazioni diverse*), espedienti che permettono al destinatario di vedere chiaramente l'esplosione del testo *source* a cui l'enunciatore si riferisce.

«(TRANSLATION) STRATEGY» (*ingl.*)

«STRATÉGIE DE TRADUCTION» (*fr.*)

«STRATEGIA TRADUTTIVA» (*it.*)

1.1. «Strategy»

I dizionari generali di lingua inglese definiscono il termine «strategy» come «the art of projecting and directing the larger military movements and operations of a campaign. Usually distinguished from *tactics*, which is the art of handling forces in battle or in the immediate presence of the enemy» (OED) e «the art or science of the planning» (COLLINS), ma anche «in (theoretical) circumstances of competition or conflict, as in the theory of games, decision theory, business administration, a plan for successful action based on the rationality and interdependence of the moves of the opposing participants» (OED). Termine di origine greca, «strategy», in inglese ma anche nelle altre lingue prese qui in considerazione, appartiene al campo semantico militaresco ed è inteso nelle scienze umane in senso metaforico come modo di agire, pianificato, volto al raggiungimento di un determinato fine.

1.2. «Stratégie»

Anche nei dizionari di lingua francese «stratégie» è presentato innanzitutto come termine utilizzato nell'arte militare e definito come «art d'organiser et de conduire un ensemble d'opérations militaires prévisionnelles et de coordonner l'action des forces armées sur le théâtre des opérations jusqu'au moment où elles sont en contact avec l'ennemi» (TRÉSOR). Per estensione il termine indica l'insieme di «actions coordonnées, d'opérations habiles, de manœuvres en vue d'atteindre un but précis» (TRÉSOR).

1.3. «Strategia»

Anche i dizionari generali di lingua italiana riportano la definizione del termine nell'ambito militare: «complesso di tecniche che studiano, impostano e coordinano lo svolgimento di una campagna bellica» (BATTAGLIA) e anche «insieme di accorgimenti e scelte effettuate per ottenere la vittoria in un gioco o in uno sport» (DE MAURO). Per estensione il termine indica l'individuazione di un modo di agire e di comportarsi che è ritenuto il più adeguato.

2.1. Campo semantico.

La traduttologia ha la peculiarità di prendere in prestito concetti e termini da altre discipline, tanto da presentare tutta una serie di sinonimi, termini polisemici e concetti ambigui e vaghi di cui il termine «strategia» è forse tra gli esempi più lampanti. Non solo il termine è impiegato con significati diversi, ma nella letteratura traduttologica in lingua inglese, in lingua francese e in lingua italiana si presenta «in competizione» con una dozzina di termini differenti. Come osserva Chesterman,

The term «strategy» has many different senses in psychology, sociology, linguistics and applied linguistics, and translation theory. Different kinds of distinctions have been made between strategies, tactics, plans, methods, rules, processes, procedures and principles etc. [...]: the result has been considerable terminological confusion. (Chesterman 1997: 87)

Si tratta di un solo concetto designato con termini diversi o si tratta di concetti differenti espressi attraverso termini che sembrano quasi sinonimi? Tale variazione terminologica è dovuta in parte all'ambito di ricerca a cui sono affiliati i vari studiosi (letteratura comparata, psicolinguistica, stilistica, analisi del discorso, ecc.) e in parte allo scopo delle loro ricerche (applicazione pedagogica, discussione teorica, spiegazione o descrizione di un problema), ma potrebbe anche essere dovuta alla creazione relativamente recente della disciplina, come suggerisce Josep Marco (2009). Derivato dal contesto militare, per estensione il termine «strategia» denota un *piano* più o meno accurato, non necessariamente progettato nei minimi dettagli, e un *ordine* dal quale partono un insieme di *azioni coordinate* volte al raggiungimento di un fine politico o psicologico o di altro tipo negli ambiti manageriale, economico,

sportivo, ma anche riguardante la comunicazione o l'apprendimento di lingue straniere. Nel tentativo di anticipare tutti i fattori che potrebbero influenzare le sue azioni, lo stratega elabora delle tattiche particolari.

Il primo studioso a introdurre il concetto di strategia negli studi sul tradurre è Jiří Levý (1967) che parla di traduzione come processo decisionale inserendolo quindi in un sistema basato sulle scelte dei traduttori operate durante l'atto traduttivo. Il concetto di strategia appare nella letteratura traduttologica in seguito alla svolta cognitiva e alle teorie della stilistica, fra gli anni Ottanta e Novanta, che si interrogavano su ciò che accade durante il processo traduttivo e su come i traduttori elaborano i significati, le intenzioni e le allusioni presenti nel testo di partenza. Nella letteratura traduttologica in lingua inglese sono utilizzati vari termini per descrivere il processo di trasferimento: oltre a «strategies» anche i termini «procedures», «techniques», «operations», «changes», «shifts»¹, «methods», «tactics» sono utilizzati in saggi che trattano questioni quali, per esempio, come tradurre determinati testi o come affrontare problemi traduttivi specifici. In lingua francese l'espressione «procédés techniques de la traduction» è introdotta nella stilistica comparata dal lavoro di Vinay e Darbelnet (1958)² per i quali la classificazione delle tecniche traduttive aveva uno scopo chiaramente metodologico³, ma nella letteratura traduttologica contemporanea sono utilizzate anche le espressioni «stratégie du traduire» o «modes de traduction»⁴. Nella terminologia traduttologica in lingua

¹ Secondo J. Marco (2009) «shift», spostamento, sarebbe il termine preferito dalla comunità scientifica in lingua inglese, impiegato da Catford (1964) e da Popovič (1970) per parlare dei cambiamenti osservabili nel passaggio da un testo di partenza a un testo di arrivo, e successivamente ripreso da Chesterman (2005b) per designare le differenze fra il testo di arrivo e il testo di partenza in seguito all'utilizzo dei procedimenti (o tecniche) traduttivi (cfr. DTS; RETS).

² Cfr. le osservazioni contenute in Orioles, Bombi, Fusco (2007).

³ I due studiosi identificarono due strategie traduttive, la traduzione diretta e la traduzione obliqua, le quali comprendevano sette procedimenti traduttivi in totale. La traduzione diretta occorre ogniquale si trova un'equivalenza strutturale, lessicale, morfologica esatta fra due lingue e comprende i procedimenti designati come «prestito», «calco» o «traduzione letterale»; quando la traduzione letterale non è possibile deve essere impiegata la strategia della traduzione obliqua che copre quattro procedimenti designati come «trasposizione», «modulazione», «equivalenza» e «adattamento» (cfr. Munday 2008: 56-60; Molina e Hurtado Albir 2002: 499-501).

⁴ Nel manuale di introduzione alla traduttologia, Guidère dedica una sezione ai «modes de traduction» che definisce come «manières de faire, opérations et mécanismes qui désignent autant de formes de traduction et qui ont été longuement étudiés par les traductologues»: fra questi lo studioso analizza l'«adaptation», l'«explicitation» e la «compensation» (Guidère 2010: 85-89). Discorso a parte meritano le «stratégies de traduction» che riguardano «le choix des textes à traduire et la méthode adoptée pour les traduire, c'est-à-dire les différentes décisions que prend le traducteur dans l'exercice de ses fonctions» (Guidère 2010: 97-99; corsivo mio) e che si riferiscono quindi alle strategie globali (o strategie) di Chesterman (1997; 2005b).

italiana sono impiegati i termini «strategia» o «procedimento» (TT2002), mentre l'espressione «tecnica della traduzione» è utilizzata solo con un significato generale per definire la didattica della traduzione⁵.

2.2. Stereotipi concettuali.

Nel contesto della traduzione intesa come comunicazione, Nida (1964) utilizza l'espressione «techniques of adjustment» in riferimento ai processi intesi a produrre degli equivalenti corretti. Lo studioso propone tre tipi di *techniques* (*additions, subtractions and alterations*) per adattare la forma del messaggio alla struttura della lingua di arrivo, produrre strutture semanticamente *equivalenti*, creare *equivalenze* stilistiche appropriate e ottenere un effetto comunicativo *equivalente*. Anche Molina e Hurtado Albir (2002) preferiscono il termine «techniques» per parlare dell'operazione cognitiva focalizzata sul risultato di un processo traduttivo.

Techniques describe the result obtained and can be used to classify different types of translation solutions. Strategies are related to the mechanisms used by translators throughout the whole translation process to find a solution to the problems they find. The *technical procedures* (the name itself is ambiguous) affect the results and not the process, so they should be distinguished from strategies. We propose they should be called translation techniques. (Molina e Hurtado Albir 2002: 507)

Catford utilizza il termine «shift» che presenta nel volume *A Linguistic Theory of Translation*⁶: per lo studioso «translation shifts» sono «departures from any formal correspondance in the process of going from the SL to the TL» (cit. in Munday 2008: 60-61), con un'enfasi sul processo di traduzione, su ciò che succede nel passaggio fra testo di partenza e testo di arrivo. Peter Newmark parla invece di «procedures»: i procedimenti traduttivi sono discussi e analizzati nel volume *A Textbook of Translation* (1988). Newmark distingue i «procedures» dai «translation methods» in quanto i primi sono applicati a frasi e unità linguistiche più piccole e il

⁵ Da non confondere con «traduzione tecnica» che ha, invece, il significato molto preciso di traduzione specialistica o settoriale.

⁶ Secondo Catford, per il quale la traduzione può essere definita come la sostituzione del materiale testuale della lingua di partenza con materiale equivalente nella lingua di arrivo, il processo di sostituzione si attua fra testi o porzioni di testo. L'unità di analisi individuata da Catford è, in accordo con la linguistica degli anni Sessanta, la frase: lo studioso propone una tassonomia di spostamenti (shifts) obbligatori, classificabili a seconda del livello (fonologia, morfologia, sintassi, lessico) e della categoria (classe, struttura, sistema, unità).

loro uso dipende da una serie di fattori contestuali, mentre i metodi traduttivi si riferiscono all'intero testo (cfr. Gambier 2010). Alcuni studiosi, poi, preferiscono mantenere il termine «strategy» per discutere di casi che pongono un problema traduttivo da risolvere: l'idea di base è che molte soluzioni traduttive sono standard o di routine e che quando invece un testo di partenza pone dei problemi che ostacolano una traduzione scorrevole o comprensibile allora intervengono le strategie traduttive. In questo senso Lörscher definisce le strategie come «a potentially conscious procedure for the solution of a problem which an individual is faced when translating a text segment from one language into another» (1991: 76), e Molina e Hurtado Albir le descrivono come «procedures (conscious or unconscious, verbal or non-verbal) used by the translator to solve problems that emerge when carrying out the translation process with a particular object in mind» (2002: 508). Entrambe le definizioni vedono le strategie come procedimenti volti a risolvere dei problemi traduttivi, il che tuttavia implica una nozione condivisa di «problema» che non è sempre scontata⁷.

In un senso più generale, Jääskeläinen definisce le strategie come «a set of (loosely formulated) rules or principles which a translator uses to reach the goals determined by the translating situation in the most effective way» (1993: 111). Così intese le strategie traduttive sono anche classificate in strategie globali o locali, a seconda del livello di intervento (testuale, retorico, stilistico, lessicale o pragmatico), a seconda del livello di consapevolezza del traduttore riguardo al problema da affrontare e a seconda del risultato finale. Le strategie sono considerate quindi come delle operazioni che avvengono nella mente del traduttore mentre traduce: non più considerate come un elemento costitutivo di una teoria della traduzione generale (come nel manuale di stilistica comparata di Vinay e Darbelnet), le strategie traduttive sono sia uno strumento che consente di affrontare i problemi che emergono

⁷ La nozione di «problema traduttivo» è di per sé una nozione relativa. I problemi che i traduttori devono affrontare nell'atto del tradurre possono essere di diverso tipo ed essere recepiti come problemi da alcuni ma non da altri. Inoltre, ciò che potrebbe *non* presentarsi come problema per il traduttore/lettore del testo di partenza potrebbe rivelarsi tale per il traduttore/scrittore del testo di arrivo. Come commenta Gambier: «The problems encountered by the translators when carrying out a translation task can be identified in several ways, at different (linguistic, textual, extralinguistic, cultural, etc.) levels [...]. A problem for the professional translator at work is not necessarily a problem for the novice, inexperienced translator or for the client, the translator critic, the scholar or any other real or assumed reader of the translation. [...] *Problem* is therefore a dynamic and relative notion» (Gambier 2010: 415).

durante un processo traduttivo sia un concetto utilizzato per descrivere la traduzione come processo decisionale.

Per Chesterman «strategies» è un dispositivo concettuale essenziale nella ricerca traduttologica che lo studioso definisce come «any well-established way of solving a translation problem» (2000b)⁸. Il concetto di «translation strategies» è introdotto nel volume *Memes of Translation* (1997: 87) e ha delle caratteristiche ben precise: le strategie sono un *processo potenzialmente consapevole* che descrive un comportamento linguistico, ed è inteso come una forma di *manipolazione testuale orientata verso la soluzione di un problema*. Chesterman distingue due livelli di strategia:

At the more general level, where the problem to be solved is something like «how to translate this text or this kind of text», we have «global strategies». An obvious example of a global strategy is the translator's initial decision about the general nature of the appropriate relation between target and source texts, about «how freely» to translate, about what kind of intertextual resemblance should be given priority. [...] At the more specific level, on the other hand, the problem to be solved is like «how to translate this structure / this idea / this item»; here we have «local strategies». (Chesterman 1997: 91)

Il problema della classificazione delle strategie (o dei procedimenti) ha impegnato tutti gli studiosi nel tentativo di disciplinare in maniera più accurata la riflessione sul concetto⁹. In aggiunta alle tre classi proposte da Nida, ai sette procedimenti di Vinay e Darbelnet, alle categorie di Catford, Berman (1985) parla di «douze tendances déformantes», Chesterman (1997) divide le strategie in tre gruppi diversi (*syntactic, semantic and pragmatic*), Molina e Hurtado Albir (2002) elencano diciotto tecniche traduttive, Salmon (2003) individua otto strategie. Non sembra esserci un criterio univoco per la classificazione delle strategie: Vinay e Darbelnet usano un criterio che organizza i procedimenti a seconda che risultino in una traduzione più letterale o in una traduzione più libera; Molina e Hurtado Albir invece elencano le tecniche in ordine alfabetico; per Chesterman le strategie sintattiche, semantiche e pragmatiche non si escludono a vicenda ma si completano; Salmon, infine, ha ordinato le strategie traduttive in maniera gerarchica, secondo l'ordine in

⁸ È stato proprio Chesterman a indirizzarmi verso la trattazione di questo concetto nel mio progetto di ricerca (comunicazione personale agosto 2011, CETRA Summer School, KU Leuven); la bibliografia di questo capitolo si basa su una *lecture* tenuta da Yves Gambier e Peter Flynn durante CETRA Summer School 2012 che mi è stata fornita dalla collega spagnola Marta Hari.

⁹ Cfr. la tabella riassuntiva elaborata da Gambier (2008: 68-69).

cui il traduttore prende le sue decisioni e opera certe scelte, senza distinguere fra strategie globali o locali, consapevoli o non consapevoli (2003: 201-205). Il problema del sovrapporsi delle strategie è da ricondursi alla difficoltà di definire le unità di traduzione, per cui alcune strategie si applicano a macro unità, come i testi interi, mentre altre si applicano a unità più ridotte. In una pubblicazione successiva, Chesterman (2005b) rivisita il problema concettuale della nozione di «strategy» e limita il termine al concetto specifico relativo alla soluzione di problemi; contestualmente lo studioso propone che il termine «technique» venga utilizzato per parlare di procedimenti linguistici a livello micro testuale¹⁰, mentre «shift» sarà il termine da utilizzare per fare riferimento al risultato di certi procedimenti. Lo studioso è consapevole del fatto che il termine «shift» da solo non basta a descrivere il tipo di rapporto che si instaura fra segmenti del testo di partenza e segmenti del testo di arrivo, e propone che tale rapporto venga descritto sia in termini di differenza sia in termini di somiglianza: «**shifts and similarities** are parallel concepts» (Chesterman 2005b: 27). Sulla proposta concettuale di Chesterman ha riflettuto recentemente Josep Marco, il quale propone che dei tre termini suggeriti da Chesterman se ne usino solo due:

- a. one for the cognitive routes which lead to problem-solving and are concerned, therefore, with the translation process. There is broad consensus, I think, on the use of the term «strategy» to refer to this concept. Strategies could be conscious or automatized; and it would be an important step ahead if the term strategy were used to refer to this concept *only*;
- b. one for the various kinds of relationship observable between source text segments and target text segments, which could be referred to as «techniques» or «solution-types». Both terms have advantages and drawbacks. The former has a long history in the literature, can be easily distorted and often carries undesired connotations; the latter is perfectly logical but lacks tradition. If solution-type is adopted, then a further subdivision can be made into shifts and similarities (as in Chesterman); if technique is taken up, no further subdivision is necessary, with the caveat that techniques would be placed along a similarity-difference cline. (Marco 2009: 72-73)

Per Brzozowski, che ha elaborato una sua nozione di strategia proprio partendo dal lavoro di Chesterman, la strategia non può che essere cosciente, e non potenzialmente cosciente come l'aveva definita Chesterman (1997); inoltre può

¹⁰ Gambier propone, per questo concetto, il termine «tactics»: «Tactics, being the translators' concern only, could be used at the local level (be it conscious or automatized routine)» (2010: 417).

essere solo globale poiché l'unità di traduzione è il testo intero: «pas de conscience du traducteur, donc, pas de stratégie» (Brzozowski 2008: 768).

2.3. Usi discorsivi.

- (A) VENUTI (2008: 64)
By the turn of the nineteen century, a translation practice of eliding the linguistic and cultural differences of the foreign text was firmly entrenched as a canon in English-language translation, always linked to a valorization of transparent discourse. The canonicity of **DOMESTICATING** translation was so far beyond question that it survived the disintegration of the bourgeois public sphere.
- (B) MESCHONNIC (1999: 95-96)
La traduction ne fait que mettre des littératures en contact. Elle ne met pas des langues en contact. Quand il est question de littérature. C'est le travail des œuvres sur les langues, et des langues sur les œuvres, que la traduction traduit quand elle s'invente comme rapport. Le rapport permet de situer la traduction comme *ANNEXION* ou comme *DÉCENTREMENT*. Où les traductions sont à la fois porteuses et portée, dans une histoire des relations d'identité et d'altérité qui les dépasse.
- (C) PRETE (2011: 55-56)
[...] che si sposti oggi l'attenzione sulla **FAMILIARIZZAZIONE** e **APPROPRIAZIONE** e **NATURALIZZAZIONE** del testo straniero oppure sulla permanenza, in traduzione, di elementi che facciano riconoscere l'essere straniero del testo, insomma la sua «stranieritudine» [...], quel che, dal punto di vista del traduttore, è davvero sempre in gioco è la costruzione di un nuovo testo in cui il primo testo sia ancora il più possibile se stesso pur avendo preso il respiro, le forme, l'anima, di un'altra lingua. I modi, i tempi, le tecniche, i passaggi di questa radicale mutazione definiscono ogni volta con una particolare e irripetibile singolarità, l'esperienza del traduttore.

Nell'estratto (A) il destinatario viene subito indirizzato verso uno specifico momento storico indicato dall'espressione di tempo *By the turn of the nineteenth century* e dall'uso del tempo passato (*was entrenched, was, survived*). Ma ciò che colpisce nel testo è la presenza massiccia di sostantivi per effetto di nominalizzazione: *eliding, valorization, canonicity, domesticating, disintegration*. Tale espediente consente la cancellazione dei partecipanti e quindi di far riferimento ai responsabili dell'azione. La nominalizzazione inoltre è priva di modalità e quindi di qualsiasi relazione logica fra l'enunciato e l'enunciatore e, di conseguenza, qualsiasi coinvolgimento del destinatario. Attraverso questo dispositivo linguistico l'enunciatore è in grado di occultare il suo atteggiamento nei confronti del testo che enuncia e quindi rendere il suo discorso oggettivo e credibile. La funzione discorsiva dall'enunciato e la sua impersonalità permetterà a Venuti di affrontare nelle pagine

successive le problematiche inerenti alla questione delle strategie del tradurre e delle conseguenze etiche.

Anche nell'estratto (B) si nota una ricca presenza di sostantivi. La scelta lessicale evidente in questo testo, però, non è tanto frutto della nominalizzazione quanto piuttosto derivata da una ridondanza lessicale che guida il destinatario dell'enunciazione verso una consapevolezza del rapporto fra lingua, cultura e traduzione. Le espressioni *des littératures en contact*, *des langue en contact*, *des œuvres sur les langues*, *des langues sur les œuvres* hanno anche una funzione ritmica, prosodica che conferisce un'accezione poetica alla teoria del tradurre di Meschonnic. In questo contesto le nozioni di «annexion» e «décentrement», in quanto strategie del tradurre, sono categorizzate separatamente insieme ai concetti opposti di «traductions porteuses et portée» e di «relations d'identité et d'altérité».

L'estratto (C) si presenta ricco di lessico per effetto della nominalizzazione, *permanenza*, *costruzione*, *familiarizzazione*, *appropriazione*, *naturalizzazione*. Il dispositivo della nominalizzazione, che permette la cancellazione delle voci verbali e tutte le informazioni che i verbi portano con sé (il modo, il tempo e la persona), insieme all'uso di espressioni impersonali (*si sposti oggi l'attenzione*, *quel che [...] è davvero in gioco*), rende l'enunciazione oggettiva e l'enunciatore distaccato da quanto enunciato. La funzione del nuovo termine, *stranieritudine*, derivato dall'interpretazione dell'enunciatore della parola tedesca «das Fremde», può rappresentare la volontà di fare memorizzare un concetto che gioca un ruolo importante nella poetica dell'enunciatore, come risulta evidente dalle parole che Prete esprime sul punto di vista e sull'esperienza del traduttore: quello che il traduttore fa è costruire un nuovo testo in cui si senta «il respiro, le forme, l'anima, di un'altra lingua» ma anche l'intervento, la soggettività, la voce del traduttore.

«TRANSLATABILITY & UNTRANSLATABILITY» (ingl.)

«TRADUISIBILITÉ & INTRADUISIBILITÉ» (fr.)

«TRADUCIBILITÀ & INTRADUCIBILITÀ» (it.)

1.1. «Translatability» e «untranslatability»

Nel *Collins English Dictionary* «translatability» è definito come «the quality or state of being capable of being translated into a different language»; nell'*Oxford English Dictionary* «translatability» e «translatableness» sono i sostantivi presentati sotto l'entrata dedicata all'aggettivo «translatable» che viene definito semplicemente come «capable of being translated» (OED). I due dizionari di lingua inglese non presentano alcuna definizione per il termine «untranslatability», ma lo elencano fra i termini derivati dall'aggettivo «untranslatable», informando che tale aggettivo è molto utilizzato all'inizio del Diciannovesimo secolo (OED) e che significa «not able to be expressed or written down in another language or dialect» (COLLINS).

1.2. «Traduisibilité» e «intraduisibilité»

Nei dizionari francesi sono attestate due forme che rendono il concetto di traducibilità: «traductibilité», con il significato di «caractère de ce qui est traduisible» (LE ROBERT), e «traduisibilité», sostantivo regolare derivato dall'aggettivo «traduisible», a sua volta definito come «qui peut être traduit» (LE ROBERT) o «susceptible d'être traduit» (TRÉSOR). Il TRÉSOR attesta pure la forma dell'aggettivo «traductible». Di contro, il lemma «intraduisibilité» non è presente nei dizionari, ma solo l'aggettivo «intraduisible» è definito, sia come «qu'il est impossible de traduire» sia come «qu'il est impossible ou très difficile d'interpréter, de rendre».

1.3. «Traducibilità» e «intraducibilità»

Il lemma «traducibilità», che DE MAURO fa risalire agli scritti di Gramsci, indica «l'essere traducibile» (DE MAURO), ma anche, per estensione, «qualità di ciò che può essere espresso in una forma artistica o concettuale diversa o interpretata in termini logici o razionali» (BATTAGLIA). Gli esempi riportati includono il concetto di «traducibilità della poesia» negato da Croce e la «traducibilità dei linguaggi filosofici e linguistici» messa in dubbio da Gramsci (BATTAGLIA). DE MAURO attesta un uso di «intraducibilità» come termine del linguaggio filosofico e lo definisce come «l'impossibilità di tradurre da una lingua in un'altra lingua che, secondo alcune teorie, caratterizzerebbe ogni lingua ovvero in particolare i testi poetici».

2.1. Campo semantico.

La possibilità o l'impossibilità della traduzione sono da sempre oggetto del metadiscorso sul tradurre. Non stupisce quindi che tutti i dizionari e tutte le enciclopedie di traduttologia dedichino uno spazio a tali concetti. Il concetto di «translatability» è stato affrontato nel RETS, in un articolo scritto da Theo Hermans all'interno del quale lo studioso dedica uno spazio anche al suo concetto opposto, «untranslatability» (Hermans 2009a). In DTS e KT i concetti sono affrontati partendo da quello di «translatability», mentre in TT1999 e TT2002 il discorso è incentrato soltanto sul concetto di «untranslatability», «intraduisibilité» e «intraducibilità», anche se, solo nella versione in italiano, è citato il termine «traducibilità» come antonimo di «intraducibilità». In TT1999 e TT2002 il concetto di intraducibilità non è discusso, problematizzato e messo in relazione allo sviluppo storico della traduttologia, non vi è alcun riferimento alle teorie filosofiche che hanno messo in dubbio la traducibilità delle lingue e delle culture: nelle raccolte terminologiche inizialmente redatte da Deslile *et al.*, il concetto è diventato un tecnicismo della traduttologia, come se un enunciato potesse *veramente* essere definito «intraducibile» o un testo (poetico o no, poco importa) essere bollato di «intraducibilità» senza scampo.

Gli interrogativi sulla traducibilità riguardano innanzitutto la possibilità di tradurre da una lingua a un'altra, e in che senso e a che livello sia possibile. Tuttavia non riguardano solo gli aspetti linguistici del tradurre ma coinvolgono anche questioni sociali e ideologiche che definiscono ciò che si può, è permesso, si dovrebbe tradurre o no. Dal punto di vista storico, tali questioni risalgono alla traduzione dei libri sacri, i quali, facendosi portavoce di messaggi divini e di verità arcane, non dovrebbero essere profanati tramite la traduzione¹. Come osserva Steiner, «The perennial question whether translation is, in fact, possible is rooted in ancient religious and psychological doubts on whether there ought to be any passage from one language to another» (Steiner 1998a: 251). Se la Parola di Dio non può essere tradotta, se la lingua dell'originale non può essere modificata in alcun modo, il concetto ideale di traduzione è paradossale poiché l'identità perfetta con l'originale è impossibile nella pratica (almeno a livello testuale) e quindi la traduzione diventa teoricamente impossibile.

Nel corso della storia si sono succedute diverse riflessioni sulla possibilità del tradurre. Se durante Umanesimo e Rinascimento la traducibilità dei testi non è mai stata messa in dubbio, ma, piuttosto, data per scontata, in un periodo storico in cui le lingue e le letterature nazionali si formavano proprio attraverso le traduzioni², dal Settecento al Novecento, la questione dell'intraducibilità di due lingue diverse viene applicata a questioni filosofiche più ampie che riguardano le trasposizioni di due mondi diversi, l'impossibilità della comunicazione e l'incommensurabilità culturale³. La questione di base è che la diversità delle lingue comporterebbe una radicale diversità del modo di vedere il mondo, una incomunicabilità fra le lingue che sarebbe la causa dell'intraducibilità dei pensieri. Come osserva Nergaard,

La constatazione di tale incommensurabilità viene però [...] interpretata e vissuta in maniera diversa; positivamente [...] in base alla credenza che la differenza fra le lingue esista solo a livello superficiale e che in realtà esse rinvino tutte a una lingua universale. [...] Ma la condizione babelica può anche essere vissuta in maniera negativa, come una punizione o

¹ Questo vale, nello specifico, per il Corano e per i libri della religione ebraica. Nel Cristianesimo, invece, una delle caratteristiche di tale religione è il diffondersi della Parola e il propagarsi della stessa per popoli e genti diverse, proprio attraverso le lingue che da queste genti sono conosciute.

² Cfr. Hermans (2007b).

³ Per una panoramica su tali questioni, che comprende, fra gli altri, gli scritti di von Humboldt, Ortega y Gasset, Croce e Benjamin, cfr. l'antologia di Nergaard (1993).

addirittura come una condanna che toglie la possibilità di capirci [...]. (Nergaard 1993: 45-46)

2.2. Stereotipi concettuali.

Sulla scia della discussione sulla traducibilità si collocano, nella letteratura sul tradurre in lingua italiana, le riflessioni della filosofia idealistica dell'inizio del Ventesimo secolo, che hanno sostenuto con fermezza assoluta l'intraducibilità della poesia, a fronte di un'attività di traduzione poetica sempre più fiorente. La condanna più perentoria della traducibilità della poesia viene dalle teorie di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile che, insieme alle posizioni assunte da Roman Jakobson⁴ e dalla linguistica generale, sono state confutate, sin dai primi momenti della riflessione contemporanea sul tradurre, da Georges Mounin (1963), da Emilio Mattioli (1965), da Henri Meschonnic (1973) e da Jean-René Ladmiral (1979). Mattioli parla di «superamento dell'obiezione pregiudiziale» nel constatare, nel 1989, che

Oggi è largamente diffusa l'opinione che sia del tutto inutile soffermarsi sulla cosiddetta obiezione pregiudiziale, cioè la negazione della possibilità di tradurre. [...] pensare che una traduzione debba essere identica all'originale è contraddittorio, la traduzione è, per definizione, spostamento, passaggio, non rispecchiamento, l'immagine che la traduzione dà è asintotica, non speculare. [...] L'impossibilità metafisica risulta essere piuttosto un'impossibilità storica: la traduzione diventa possibile quando maturano circostanze storiche che la consentono. (Mattioli 1989b: 8-9)

In una pubblicazione precedente, Mattioli (1965) cita Mounin come il linguista che avrebbe sottolineato l'assurdità dell'affermazione che la traduzione sia impossibile: l'opera del linguista francese diviene importantissima per la critica a certi estremismi della linguistica moderna. Lo studio condotto da Mounin (1955) sulla traduzione francese fra il Diciassettesimo e Diciottesimo secolo gli permette di teorizzare la cosiddetta «traductionnisme», cioè la paura irragionevole di non saper rendere l'originale tramite una traduzione, atteggiamento che non fa altro che rinforzare l'idea della superiorità dell'originale, della sacralità del testo originario. Mounin afferma che, invece di sostenere che la traduzione sia sempre possibile o

⁴ Nel saggio «On Linguistic Aspects of Translation», diventato uno degli scritti fondanti della traduttologia moderna, Jakobson affronta il problema della traduzione della poesia, dichiarando che «poetry by definition is untranslatable. Only creative transposition is possible» (Jakobson 2004: 143). Il linguista riduce il problema a una sola dimensione, quella della trasposizione creativa, e vede la traduzione come un processo unicamente linguistico.

sempre impossibile, sia necessario considerarla come un'operazione linguistica, che può avere un risultato variabile (1963: 278-279). D'altra parte l'impossibilità teorica della traduzione è contrastata da una realtà che dimostra come si è sempre tradotto e si continua a tradurre. «Tous les arguments contre la traduction» commenta Mounin «se résument à un seule: elle n'est pas l'original» (1955: 7).

La contraddizione fra teoria e pratica, fra possibilità del discorso e realtà, fra il pensiero e l'azione trova risposta in quella che Ladmiral definisce la paradossale «objection préjudicielle», l'impossibilità teorica della traduzione. Se i difensori della traduzione invocano le ragioni pragmatiche del tradurre, i suoi detrattori obiettano che la traduzione sia impossibile da realizzarsi e che nella pratica essa pregiudichi l'essenza del testo.

[...] ce paradoxe n'est pas une absurdité pure et simple, c'est un raisonnement par l'absurde qui prend son sens dans le cadre d'une controverse philosophique sur le mouvement [...]. «Avant» même de pratiquer la traduction, on préjuge de sa possibilité [...]. L'objection préjudicielle est un sorte d'éléatisme tendent à démontrer l'impossibilité du mouvement traduisant. (Ladmiral 1979: 86)

Perché, si chiede Ladmiral, volere dimostrare che qualcosa che si pratica costantemente è impraticabile? L'obiezione pregiudiziale, nota Mattioli (1989b), nasce da una impostazione solo teorica, che non si interessa dell'attività pratica e che non considera la storia.

Anche Meschonnic affronta il problema della traducibilità della poesia: il teorico francese non pensa che tradurre poesia sia più difficile che tradurre prosa. Nella sua poetica del tradurre, tradurre significa creare testi. L'intraducibile non ha senso come non ha senso la divisione del segno. La tesi di Jakobson dell'intraducibilità della poesia è aspramente criticata da Meschonnic: la pratica della traduzione è, come la scrittura di un testo, un processo sociale e un'attività translinguistica di un'enunciazione del soggetto storico. Nella traduzione non si passa da una lingua all'altra ma si attua un lavoro di *décentrement* nella lingua. La traduzione-testo è una trasformazione culturale e poetica dell'originale.

Pour une œuvre donné dans un rapport interlinguistique-interculturel donné, l'interaction des poétiques et la ré-énonciation historique peut ne s'être pas encore produite, peut ne pas se produire. L'intraduisible comme texte est alors l'effet culturel résultant de ces raisons historiques. L'intraduisibles est sociale et historique, non métaphysique (l'incommunicable,

l'ineffable, le mystère, le génie). Tant que le moment de la traduction-texte n'est pas venu, l'effet translinguistique est un *effet de la transcendance*, et l'intraduisible passe pour une nature, un absolu. (Meschonnic 1972: 51)

La pratica dei traduttori mostra, giorno dopo giorno, come la traduzione sia possibile, e sia praticata. Gli argomenti contro la traducibilità solitamente partono da considerazioni di ordine filosofico più ampie, che hanno interrogato la possibilità del tradurre su più fronti. La tradizione ermeneutica romantica ci ha consegnato un nuovo modo di vedere il testo e l'autore originari. Tradurre è una forma del comprendere e la comprensione è intesa come luogo di scambio storico e dialogico che garantisce l'accesso al mondo e al mondo dell'Altro. Ma l'interpretazione è infinita e la comprensione del linguaggio non è mai completa. In questo senso vacilla lo statuto di un testo originario: se nessun testo può essere completo, perché la sua interpretazione non ha mai fine, tutti i testi sono aperti a diverse interpretazioni. La questione della traducibilità è legata quindi al problema di come si può presumere di aver compreso un testo da tradurre e a che livello è stato compreso.

L'approccio ermeneutico ha influenzato anche gli approcci filosofici che hanno determinato l'incertezza del significato. L'indeterminatezza del tradurre significa che non esistono criteri empirici per identificare i significati: l'indeterminatezza della traduzione non significa in effetti impossibilità ma infondatezza in termini fattuali e conseguente apertura a più percorsi traduttivi (Borutti e Heidmann 2012). Fra i filosofi che si sono interessati di più ad argomenti relativi alla traduzione, Derrida, esponente del Decostruzionismo francese, è di certo il più significativo. Rendendo molti dei suoi scritti virtualmente intraducibili il filosofo riflette simultaneamente sulla necessità e sull'impossibilità della traduzione⁵. Per Derrida, però, l'intraducibile è visto in senso positivo, come una sfida per il traduttore, e ci rimanda al concetto di traduzione poetica come ricreazione artistica⁶.

⁵ Il saggio di Derrida considerato il più rappresentativo della riflessione sulla traduzione è «Des tours de Babel», che già a partire dal titolo si presenta come un vero e proprio rompicapo per il traduttore tanto da rimanere invariato sia nella traduzione in italiano a cura di Alessandro Zinna (contenuta in Nergaard 1995: 367-418), sia nelle traduzioni nelle altre lingue. *Des tours de Babel* allude ai *giri* intorno alla torre di Babele (*tours*), alle deviazioni (*détours*), ma anche *semplicemente* alle *torri* di Babele (*tours*), cioè all'idea che il risultato della confusione delle lingue non è confusione *fra* le lingue ma innanzitutto confusione *nelle* lingue, a partire dalla traducibilità/intraducibilità che è insita in una parola che, come Babele, ha un significato di nome proprio (intraducibile) e uno di nome comune (traducibile, nel caso di Babele = confusione).

⁶ Per un approfondimento, cfr. Borutti e Heidmann (2012).

Per Andrew Chesterman «untranslatability» è uno dei cinque *supermemes* della traduzione, che ha guidato la teoria della traduzione nella sua storia. Chesterman vede il concetto strettamente legato a quello, altrettanto problematico, di equivalenza: «if translation is defined in terms of equivalence, and since equivalence is unattainable, translation must be impossible» (Chesterman 1997: 10). Dopo aver esaminato le teorie sulla traduzione che hanno ipotizzato, in senso positivo o in senso negativo, l'impossibilità del tradurre, Chesterman sottolinea come il concetto di intraducibilità rifletta una visione della lingua solo a livello di *langue* che nega il ruolo che la *parole* ha nel linguaggio in uso.

Translation is, after all, a form of language use; and from this point of view nothing is untranslatable: that is everything can be translated somehow, to some extent [...]. No communication is perfect, so why should translation be? (Chesterman 1997: 11)

Lo studioso, comunque, non dimentica di notare che, da un punto di vista empirico, alcuni testi sono più facili da tradurre rispetto ad altri, e ciò accade soprattutto quando i testi da tradurre provengono da lingue e culture vicine a quelle di arrivo, che hanno condiviso, o condividono, una «visione del mondo» simile.

Nell'affrontare il tema dell'obiezione pregiudiziale, Antonio Lavieri distingue l'intraducibilità linguistico-culturale dall'intraducibilità poetica, problematiche che partono da presupposti diversi. Analizzando l'interrogativo metafisico sulla possibilità della traduzione, e scartandolo come problematica «obsoleta e priva di qualsiasi valore scientifico» (Lavieri 2007: 72), Lavieri si pone sulla scia di teorici della traduzione che hanno riflettuto sull'intraducibilità, quali Mounin, Meschonnic, Ladmiral e, soprattutto, Mattioli. Il dubbio metafisico se sia possibile o no tradurre deve essere superato, come suggerisce Mattioli, dagli interrogativi, più ragionevoli, che ci fornisce la filosofia fenomenologica: bisogna piuttosto chiedersi se abbia senso il tradurre e come esso debba avvenire. In tal modo, Mattioli riesce a includere nella sua traduttologia la ricerca estetica e la retorica, la fenomenologia critica anceschiana e la teoria del ritmo di Meschonnic. La traduzione, per Mattioli, non è solo passaggio da un'opera a un'altra, ma è un testo espressione della poetica del traduttore (Mattioli 2001). Una volta ammessa l'esistenza della poetica del traduttore, una volta riconosciuta la coabitazione di una pluralità di metodi nella traduzione, è impossibile non affermare che la traduzione è *comunque* possibile.

2.3. Usi discorsivi.

- (A) HERMANS (2007a: 121)
[...] while a translation shows the underlying original to have been **TRANSLATABLE**, the provisionality of the rendering suggests the impossibility of arriving at a definite version. Translation remains forever open-ended. Translations may represent their originals, but the iterability of translation sees to it that no individual rendering can claim to be an original's *sole* representative. Considered on a different light, the repeatability of translation may simply be another way of filling out the notion of the **UNTRANSLATABLE**, understood here as the impossibility of exhausting the store of possible alternative renderings and of reaching a definite translation.
- (B) LADMIRAL (1979: 86, 88)
L'**OBJECTION PRÉJUDICIELLE** est une sorte d'éléatisme tendant à démontrer l'impossibilité d'un mouvement traduisant. [...] comment (et pourquoi !) prouver que quelque chose est impossible ? [...] le problème se pose dans les termes d'un divorce entre ceux qu'il appelle les « théoriciens de l'impossibilité » et la réalité effective d'une pratique traduisante séculaire.
- (C) PRETE (2011: 51)
[...] ogni traduzione è provvisoria, è un passaggio, un'allusione a un'**IMPOSSIBILE TRADUZIONE** perfetta. La pluralità delle traduzioni è in qualche modo una replica alla pluralità delle lingue. Una moltiplicazione di quella pluralità.

Nell'estratto (A) l'enunciatore pone in contrasto i termini *translatable* e *untranslatable*, che però solo in apparenza sembrano uno l'opposto dell'altro. In realtà nell'ultima parte dell'estratto il lettore comprende il significato della nozione di intraducibilità, intesa dall'enunciatore come impossibilità di arrivare a un'unica definitiva versione o traduzione (*the impossibility of exhausting the store of possible alternative renderings and of reaching a definite translation*); le frasi precedenti servono a preparare il lettore a tale interpretazione. Gli espedienti impiegati sono la nominalizzazione (*provisionality, rendering, arriving, repeatability*), con il conseguente annullamento dei processi, che ha la funzione di rendere il discorso oggettivo e impersonale, e la ridondanza lessicale, tramite la ripetizione di termini sinonimi o quasi sinonimi (*rendering, version, translation* e *provisionality, iterability, repeatability*), che guida il lettore nel ragionamento dell'enunciatore.

L'estratto (C) fa eco ai contenuti dell'estratto (A), evidente nell'uso di termini quali *provvisoria, impossibile, pluralità*. Anche in questa citazione la presenza fitta di sostantivi annulla del tutto la funzione dei processi, rendendo l'enunciato distaccato e oggettivo; ma la ripetizione della parola *pluralità* configura l'atteggiamento dell'enunciatore: Prete, così come Hermans nell'estratto (A), considerano la caratteristica pluralità della traduzione, la sua ripetibilità, come un

valore euristico. La traduzione, specchio della varietà delle lingue, è sempre provvisoria, e nella provvisorietà di ogni esperienza di traduzione sta l'arricchimento del traduttore, e delle lingue e culture coinvolte.

Nell'estratto (B) l'enunciatore introduce un suo termine nel metalinguaggio della traduzione, quello di *objection préjudicielle*, che viene presentato in posizione tematica e rappresenta l'oggetto del discorso. Il ritmo del discorso è scandito dalla presenza delle parole *impossibilité*, *impossible*, e poi di nuovo *impossibilité*, parlando di traduzione, che si ripetono nelle tre frasi di cui è composto questo estratto e che, in quanto connotativi del concetto di *objection préjudicielle*, mantengono la centralità dell'oggetto dell'enunciato. Attraverso la domanda retorica (*comment [...] prouver que quelque chose est impossible ?*) e attraverso l'esclamazione (*et pourquoi !*) l'enunciatore comunica il suo atteggiamento e coinvolge i lettori del testo nel suo ragionamento: l'obiezione pregiudiziale, l'obiezione teorica alla possibilità della traduzione, è, sostiene Ladmiral, insensata e paradossale, se si tiene conto che la pratica della traduzione dimostra proprio come si sia sempre tradotto e come si continui a tradurre.

«VISIBILITY & INVISIBILITY» (ingl.)

«VISIBILITÉ & INVISIBILITÉ» (fr.)

«VISIBILITÀ & INVISIBILITÀ» (it.)

1.1. «Visibility» e «invisibility».

I dizionari di lingua inglese definiscono «visibility» come «the condition, state, or fact of being visible; visible character or quality; capacity of being seen (in general, or under special conditions)» (OED, COLLINS), ma anche, per estensione, «the degree to which something impinges upon public awareness; prominence» (OED). Dei due significati il secondo, quello figurato, può essere applicato al traduttore, in quanto la sua visibilità, è attestata dalla presenza di indicazioni testuali o sociali che emergono nel testo tradotto. Di contro, «invisibility» è «the quality or condition of being invisible; incapacity of being seen» (OED) e anche «the supposed magical power of being impossible to see» (COLLINS).

1.2. «Visibilité» e «invisibilité».

Nei dizionari di lingua francese la parola «visibilité» è definita come «possibilité par un objet d'être perçu par le sens de la vue, possibilité pour l'œil de percevoir; possibilité par une chose non matérielle de se manifester aux sens, à l'esprit; ce caractère qui la rend manifeste» (TRESOR) e «caractère de ce qui est perceptible par la vue, sensible à l'œil humain; qualité qui rend une chose manifeste» (LE ROBERT). Anche nelle definizioni della parola francese si sottolinea il senso figurato del termine, che è poi il senso inteso nel dibattito traduttologico. Così il lemma «invisibilité» è definito sia come «caractère, état de celui ou de ce qui est invisible» (TRÉSOR) e come «caractère de ce qui ne peut être perçu par la vue» (LE ROBERT), sia come «fait pour une personne de se dérober aux regards et de refuser de se manifester» (TRÉSOR) e come «le fait, pour une personne, de ne pas se laisser voir, rencontrer» (LE ROBERT). Mentre, da quanto si evince dalle definizioni della parola inglese, «invisibility» è percepito come impossibilità di farsi vedere, nelle

definizioni di «invisibilité» si sottolinea la volontà del soggetto a non voler rendersi manifesto. Ci ritorneremo.

1.3. «Visibilità» e «invisibilità».

Nei dizionari di lingua italiana il significato di «visibilità» come lemma del linguaggio comune è definito «l'essere visibile» e, in senso figurato, «possibilità di essere percepito, notato» (DE MAURO). L'«invisibilità», pertanto, sinonimo di «impercettibilità» e «indistinguibilità» (DE MAURO), è definita come «natura, qualità, condizione di ciò che è invisibile».

2.1. Campo semantico.

I concetti di visibilità e invisibilità sono stati introdotti nella teoria della traduzione dallo studioso americano Lawrence Venuti nel volume *The Translator's Invisibility* (1995/2008). L'invisibilità del traduttore di cui parla Venuti è la conseguenza di una traduzione scorrevole, che viene letta come se fosse un originale, e che quindi rende la presenza del traduttore trasparente. La questione della visibilità o invisibilità del traduttore ci porta a riflettere su questioni riguardanti la voce del traduttore e la sua poetica. L'attività della traduzione, in particolare quella letteraria, è stata vista con scetticismo nell'ambito delle discipline umanistiche per tutto il Ventesimo secolo. Solo negli ultimi decenni, con l'attivazione di corsi universitari o di scuole per la traduzione, che hanno contribuito ad aumentare l'attività di ricerca in questo campo, si è potuto notare un interesse maggiore per una pratica che purtroppo ancora oggi è spesso ignorata ed emarginata. Così si esprime in un recente intervento Susan Bassnett:

Translation is often seen as inferior to «creative» or «original» writing, with the translator somehow downgraded into a second-class citizen with a lesser talent. Often, in reviews, the name of the translator is never mentioned and critics write on blithely as though they have actually read the work in the original form without having to resort to the aid of the translation. This second-class status is enshrined in the economics of book production also, where writers are often paid far more than translators. Yet, without translators, countless literary works would be inaccessible to generations of readers around the world [...]. (Bassnett 2010b: 91)

La causa di tanto disinteresse per un'attività sicuramente utile per il bene comune è da ricercarsi innanzitutto nelle tradizioni traduttive, che hanno portato avanti una pratica della traduzione che mirasse a celare l'intervento del traduttore nel testo, a fare passare le traduzioni come fossero originali, a fare diventare i traduttori totalmente trasparenti. Tale pratica è in voga nei paesi anglofoni e francofoni, ma anche in Italia è più apprezzata che disapprovata (Salmon 2003: 208), ed è stata aspramente criticata, in modo e per scopi diversi, da Henri Meschonnic, da Antoine Berman e da Lawrence Venuti.

Meschonnic sottolinea come la traduzione non sia soltanto un fatto linguistico ma un'attività che coinvolge un ambito ben più vasto che lo studioso designa come «*langue-culture*». La traduzione è *décentrement* in quanto implica un rapporto testuale fra due testi in due lingue-culture: nella traduzione il traduttore è partecipante attivo dell'interpretazione, non si può annullare poiché la traduzione è *ré-énonciation du sujet historique*. Lo studioso condanna la pratica che vuole che la traduzione non dia l'impressione di essere una traduzione, la pratica dell'illusione della trasparenza.

L'illusion de la transparence appartient au système idéologique caractérisé par les notions liées d'hétérogénéité entre la pensée et le langage, de génie de la langue, du mystère de l'art, notions fondées sur une linguistique du mot et non du système, sur les langues comme actualisations particulières d'un signifié transcendantal (projection philosophique du primat européocentrique, logocentrique, colonialiste de la pensée occidentale). Ces notions aboutissent à opposer texte et traduction, par une sacralisation de la littérature. Cette sacralisation est compensatoire par rapport à sa neutralisation politique. Cette sacralisation et cette compensation définissent le rôle social de l'esthétique. Il ressort du jeu de l'opposition idéologique entre texte et traduction une notion métaphysique, non historicisée, de l'intraduisible. (Meschonnic 1972: 51)

Se la traduzione-testo è *décentrement*, la cancellazione del rapporto testuale fra due lingue-culture implica l'*annexion*: nella sua forma più estrema l'annessione denota un imperialismo culturale che tende a misconoscere il ruolo storico della traduzione nella cultura (Meschonnic 1972: 51).

Nella traduttologia di Berman, che ha influenzato enormemente l'approccio di Venuti alla traduzione, la critica etica alle traduzioni naturalizzanti, che cancellano e neutralizzano la voce del traduttore fino a renderlo invisibile, si concretizza nell'identificazione di dodici «*tendances déformantes*» che lo studioso francese delinea nell'ambito di una *analytique de la traduction*. Berman sostiene che tutti i

traduttori siano esposti inevitabilmente a certe forze etnocentriche e solo un'analisi che li renda consapevoli delle tendenze deformanti li può aiutare a neutralizzarle.

L'analytique négative concerne au premier chef les traductions ethnocentriques, annexionnistes, et les traductions hyper-textuelles (pastiche, imitation, adaptation, récréation libre), où le jeu des forces déformantes s'exerce librement. Mais en réalité, tout traducteur est exposé à ce jeu des forces, même s'il est animé d'une autre visée. [...] Seul une « mise en analyse » de sa pratique permet de les neutraliser. (Berman 1985: 69)

In contrapposizione a tale analitica negativa, Berman propone un'analitica positiva, che lo studioso chiama «traduzione letterale», che prevede un lavoro sulla lettera per la restituzione del senso, del significato dell'opera straniera.

Anche Venuti discute la *letterarietà* della traduzione¹, caratterizzata dalla «foreignness», in opposizione alla tendenza «domesticating» diffusa nelle traduzioni prodotte negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, che sono oggetto della sua ricerca. La parola «invisibility» entra nel metalinguaggio del tradurre in questi termini: «'Invisibility' is the term I will use to describe the translator's situation and activity in contemporary British and American cultures» (Venuti 2008: 1). Lo studioso individua due fenomeni tipici delle culture anglofone: da un lato i traduttori tendono a tradurre in maniera scorrevole, *fluently*, creando così l'illusione della trasparenza; dall'altra parte i lettori delle traduzioni preferiscono leggere un testo che *passi per un testo originale*. In questo senso l'invisibilità è sia causata dal traduttore, che non vuole rendersi manifesto, sia constatata come dato di fatto dai lettori che non sono in grado di percepire la presenza del traduttore nel testo. La conseguenza di tali fenomeni è che la traduzione è vista come un prodotto derivato e di seconda mano, la cui importanza diviene relativa. Come lo studioso ha dimostrato, la tendenza a nascondere la traduzione e a renderla leggibile, come fosse un'opera redatta originariamente nella lingua in cui è tradotta, ha le sue origini nella politica culturale settecentesca. Tale politica culturale, che Venuti definisce «domesticating», continua ancora oggi ed è testimoniata, o fomentata, da tutte quelle recensioni alle traduzioni che giudicano in maniera positiva le traduzioni scorrevoli, facili da leggere, laddove

¹ I concetti di «letteralità» e «letterarietà» sono stati discussi in Lavieri (2007: 69-70). La letteralità si configura come una forma di fedeltà alla lettera o al contenuto, mentre il concetto di letterarietà, che Lavieri deriva dalla poetica del tradurre di Meschonnic, è una «forma-senso che non è autonoma né direttamente interpretabile al di fuori della storicità e della sistematicità che la caratterizza» (Lavieri 2007: 70).

le traduzioni stranianti, che presentano elementi della cultura dell'Altro, sono giudicate generalmente sbagliate. La denuncia di Venuti ha uno scopo etico ma anche politico. Il suo studio, che non inizia né termina in *The Translator's Invisibility* ma che occupa tutta la sua produzione scientifica (1991, 1992, 1998), è mirato a criticare un atteggiamento monopolista e monolinguista, che rimanda all'imperialismo culturale accennato da Meschonnic, la cui conseguenza più grave sarebbe quella di rendere il traduttore delle traduzioni trasparenti *invisibile*, e per osmosi *tutta* la pratica traduttiva risentirebbe di tale condizione.

The translator's invisibility can now be seen as a mystification of troubling proportions, an amazingly successful concealment of the multiple determinants and effects of English-language translation, the multiple hierarchies and exclusions in which it is implicated. An illusionism fostered by fluent translating, the translator's invisibility at once enacts and masks an insidious domestication of foreign texts, rewriting them in the transparent discourse that prevails in English and that selects precisely those foreign texts amenable to fluent translating. Insofar as the effect of transparency effaces the work of translation, it contributes to the cultural marginality and economic exploitation that English-language translators have long suffered, their status as seldom recognized, poorly paid writers whose work nonetheless remains indispensable because of the global domination of British and American cultures, of English. [...] The translator's invisibility is symptomatic of a complacency in British and American relations with cultural others, a complacency that can be described – without too much exaggeration – as imperialistic abroad and xenophobic at home. (Venuti 2008: 12-13)

2.2. Stereotipi concettuali.

Nonostante abbia portato alla ribalta questioni importanti, quando fu pubblicato la prima volta, nel 1995, il lavoro di Venuti ha suscitato attenzioni e critiche, soprattutto per la visibilità politica che ha ricevuto e per i temi trattati: in particolare è stato criticato il binarismo su cui si fonda la teoria di Venuti, irrisolvibile, come già abbiamo avuto modo di suggerire, se non a livello isolato, analizzando le traduzioni caso per caso (Pym 1996); inoltre è stato osservato come le traduzioni addomesticanti non siano solo tipiche dei paesi anglofoni, ma anche in Italia sembrano essere maggiormente apprezzate, e una traduzione non scorrevole potrebbe essere percepita come esempio di una cattiva traduzione (Pym 1996, Salmon 2003, Agorni 2005). La denuncia portata avanti dall'opera di Venuti, tuttavia, ha aperto il dibattito traduttologico a questioni riguardanti i traduttori, gli aspetti che coinvolgono il loro lavoro ma anche aspetti etici ed estetici relativi alla voce del traduttore e alla sua soggettività.

La denuncia esposta da Venuti è stata confermata da una serie di dibattiti che hanno fatto luce sulla figura dei traduttori e sulla loro soggettività. In toni simili a quelli dello studioso americano, Antonio Lavieri ha parlato della nozione di «trasparenza del traduttore» che deriva dal concetto di «transparence» introdotto da Meschonnic. Tale idea della trasparenza della traduzione e del traduttore proviene dalla concezione romantica della letteratura, e che influenza tutta l'attività traduttiva fino anche a coinvolgere la figura del destinatario delle traduzioni, il lettore, che non è in grado di parlare della traduzione e giudicarla in quanto opera autonoma, proprio perché non ne percepisce l'autonomia.

Lasciato al suo ruolo di copista-riproduttore, il traduttore svanisce, e con lui il lettore, che così non potrà neanche applaudire o dissentire di fronte al mirabile spettacolo della propria scomparsa. Il traduttore uomo invisibile? Sì, almeno se diamo retta alle leggi della trasparenza, [...] che gli imporranno di consegnare l'opera tradotta, intatta, alla lingua-cultura di arrivo come se la traduzione non fosse mai avvenuta. (Lavieri 2007: 80)

Fino a poco tempo fa l'invisibilità del traduttore si poteva riscontrare nell'assenza: l'assenza del nome in copertina, l'assenza della voce nei paratesti, l'assenza degli interventi nella traduzione. Tramite i *racconti di traduzione*, dove le pratiche teoriche del tradurre sono tematizzate attraverso i vari personaggi-traduttori, Lavieri ha contribuito a rendere la figura del traduttore visibile (Lavieri 2007)².

Sulla stessa scia, l'opera di Theo Hermans dà voce alla soggettività dei traduttori, scrittori delle opere che traducono e quindi protagonisti della pratica traduttiva. Hermans (2007a) osserva come nei discorsi sul tradurre le buone traduzioni siano solitamente identificate come quelle che raggiungono l'equivalenza più totale: in tali traduzioni la voce del traduttore è del tutto annullata. Inoltre, Hermans fa notare come le metafore sul tradurre e sulla traduzione, che si sono succedute nei discorsi teorici sul tradurre, abbiano prodotto immagini del traduttore che si rende invisibile, impossibile da sentire, che diventa un semplice portavoce, una

² L'importanza di questo contributo negli studi sul tradurre è resa evidente dalla pubblicazione di altri *racconti di traduzione* apparsi dopo *Translatio in fabula* e dalle iniziative che si sono succedute (cfr. Lavieri 2010). Si segnala, in particolare, il volume *Translatio in fabula, enjeux d'une rencontre entre fictions et traductions*, pubblicato nel 2010 dall'Université Saint-Louis, Bruxelles.

cassa di risonanza³. Fino a quando una traduzione rimane tale, sostiene Hermans, si sentirà sempre la presenza del traduttore e la sua soggettività sarà sempre visibile.

The translating subject cannot be elided or eliminated from translation because, as a form of text-production, translating requires the deployment of linguistic means in the host language, and this will involve dimensions other than those of the original. As a result, the translator's utterances are necessarily marked, revealing a discursively positioned subject. (Hermans 2007a: 28)

L'intervento del traduttore nel testo non è mai neutro, è sempre visibile nelle scelte che opera, e anche in quelle che decide di non prendere, nelle parole che usa, nel modo in cui ricostruisce l'intreccio del testo di partenza, nel modo in cui ri-enuncia un testo tradotto. Come osserva Nasi,

il traduttore si mette in gioco con la propria poetica e interviene attivamente nel processo di formulazione del nuovo testo attualizzandolo. [...] Ogni traduttore deve continuamente fare i conti sia con la poetica dell'autore che traduce sia con la propria poetica. (Nasi 2004: 22)

Il concetto di poetica a cui Nasi fa riferimento è quello anceschiano introdotto negli studi sul tradurre in lingua italiana da Emilio Mattioli e sul quale quest'ultimo basa la sua riflessione sulla traduzione letteraria.

Se la traduzione letteraria è passaggio da un testo ad un altro testo, deve cadere decisamente l'idea di una poetica normativa relativa alla traduzione, come il testo di partenza ha alla base la poetica dell'autore, così il testo di arrivo deve avere alla base la poetica del traduttore. Naturalmente qui l'accezione di poetica è quella anceschiana: «nata con la poesia, la *poetica* [...] rappresenta la riflessione che gli artisti e i poeti esercitano sul loro fare indicandone i sistemi tecnici, le norme operative, le moralità, gli ideali». (Mattioli 2001: 30)

La figura del traduttore assume quindi un ruolo fondamentale. Non più celato dietro traduzioni naturalizzanti, o dietro una *letteralità* che ne annulla la soggettività, il traduttore fa della traduzione l'espressione di un rapporto fra due poetiche: la poetica del traduttore diventa tanto importante per comprendere il testo tradotto

³ Ci sono casi, tuttavia, in cui la presenza di un traduttore non può non farsi sentire, non può non essere visibile nel testo tradotto: Hermans ha analizzato, in uno studio del 1996, casi in cui i traduttori entrano in contrasto con i riferimenti culturali (e quindi aggiungono note esplicative producendo così informazioni ridondanti e inadeguate nello stesso testo), casi in cui l'autoriflessività dei testi chiama in causa la lingua in cui è stato scritto l'originale, mettendo a rischio la traduzione attraverso la sua stessa contraddizione, e, infine, casi in cui un'espressione specifica diventa intraducibile perché troppi elementi testuali dipendono dalla stessa espressione esatta (Hermans 1996c).

quanto la poetica dell'autore è importante per comprendere il testo originale. La poetica, così come la intende Mattioli, non è solo espressione di un individuo ma diviene l'espressione della cultura di un'epoca. Lo studioso è convinto che un compito importante della cultura contemporanea sia proprio quello di riflettere sulle tradizioni traduttive, per scoprire come ci si è rapportati con l'Altro nel corso dei secoli, per pensare al concetto di distanza come spazio dialogico per la conoscenza di sé e dell'Altro. Come suggeriscono Borutti e Heidmann, «problemi di traduzione e problemi di conoscenza sono inseparabili. Da questo punto di vista la traduzione è paradigma di conoscenza non tanto perché ci restituisca la lingua e i significati dell'altro, ma perché ce ne restituisca la distanza» (Borutti e Heidmann 2012: 30).

La discussione sulla visibilità del traduttore fa ripensare tutta una serie di rapporti, quello fra traduzione e originale, quello fra traduttore e autore, quello fra autore e lettore. Questi rapporti non possono più essere descritti in termini di equivalenza e di fedeltà, di trasparenza e invisibilità. Con un autore non più fonte autoriale suprema e un originale la cui sacralità è messa in discussione, il traduttore deve fare sentire la sua voce e stabilire un contatto con il lettore della traduzione. Il lettore deve potere riconoscere nella traduzione che legge due poetiche, deve potere sentire la voce del traduttore e la voce dell'Altro; solo in questo modo «the visible translator's claim to bear his or her own name may finally begin to change the old-age prejudices that have always ignored and humiliated the production of meaning that constitute the inescapable task of any translation» (Arrojo 1997: 31).

2.3. Usi discorsivi.

- (A) VENUTI (2008: 5)
Under the regime of fluent translating, the translator works to make his or her work «INVISIBLE», producing the illusionary effect of **TRANSPARENCY** that simultaneously masks its status as an illusion: the translated text seems «natural», that is, not translated.
- (B) MESCHONNIC (2007: 40-41)
La traduction est conçue comme le passage d'une langue à une autre. Elle est analysée en termes de grammaire contrastive (la « stylistique comparée ») et de style individuel. Ce point de vue fonde encore actuellement l'enseignement de la traduction dans les écoles d'interprètes et de traducteurs. Il paraît avoir pour lui l'expérience et le bon sens. Ses préceptes majeurs sont la recherche de la fidélité et l'effacement du traducteur devant le texte. Sa **TRANSPARENCE** doit faire oublier qu'il s'agit d'une traduction, et viser le naturel.

- (C) LAVIERI (2007: 79-80)
Lo statuto accordato al testo originale e allo scrittore ha fatto sì che il traduttore scomparisse, che si volatilizzasse come nel cilindro di un prestidigitatore, visto che l'unico compito che gli sia stato riconosciuto fino a tempi molto recenti è quello di lasciar trasparire il genio dell'autore: l'ideologia della **TRASPARENZA** si trasforma in illusionismo, in un tour di magia in cui si decreta la sparizione del soggetto dell'enunciazione, della storicità e della cultura, il loro apporto alla produzione del senso.

Le nozioni di «invisibilità» e «trasparenza», a cui si fa riferimento negli estratti sopra citati, sono state affrontate da traduttologi provenienti da tradizioni traduttive diverse. Nell'estratto (A) sono le circostanze che vengono presentate in posizione tematica, come è tipico della scrittura di Venuti. L'uso della parola *regime* proietta il lettore in un contesto dittatoriale in cui il traduttore è costretto a operare per rendere la sua traduzione tanto scorrevole da essere considerata *natural*, cioè, l'enunciatore spiega, come se non fosse tradotta. L'uso delle virgolette per le parole *invisible* e *natural* comunica l'atteggiamento di distacco dell'enunciatore nei confronti di una pratica del tradurre che considera sbagliata. Venuti, infatti, attribuisce proprio alla pratica naturalizzante, che lui chiama «domesticating», la condizione subalterna a cui è relegata la traduzione, e quindi il traduttore, che rende lo stesso invisibile.

L'invisibilità del traduttore è semanticamente legata all'«effacement du traducteur» e alla nozione di «transparence» introdotte da Meschonnic e presentate nell'estratto (B)⁴. L'uso dei verbi alla forma passiva (*est conçue*, *est analysée*) denotano un atteggiamento dissociativo dell'enunciatore nei confronti del modo in cui la traduzione è vista e analizzata (secondo il modello della stilistica comparata). Anche le forme impersonali dei verbi (*il paraît*, *il s'agit*) comunicano un atteggiamento di distacco. L'uso del verbo modale (*doit faire*), che connota una necessità, è sintomatico del tono ironico attraverso il quale l'enunciatore esprime la

⁴ Anche Venuti, in effetti, parla di «effacement», o più spesso di «self-effacement». Cfr. il passo seguente: «Lamb was one of those future aristocrats for whom Sir John Denham developed the domesticating strategy of translating classical poetry, shrinking from the prospect of publication because poetry translation was not the serious work of politics or government service. And with an appropriateness that Denham would have appreciated, Lamb's courtly *self-effacement* was cast in fluent heroic couplets» (Venuti 2008: 82; corsivo mio). Se nella critica di Meschonnic la cancellazione del traduttore sembra essere causata da agenti esterni (pratiche imperanti, teorie linguistiche basate sulla stilistica comparata), per Venuti la cancellazione del traduttore appare come una punizione autoinflitta (*self-effacement*) in un sistema che vede il traduttore agente e succube del proprio destino.

critica nei confronti delle pratiche teoriche orientate verso la trasparenza della traduzione e la cancellazione della figura del traduttore.

La critica verso tale pratica teorica è presente anche nell'estratto (C), attraverso la metafora dell'illusionismo, espressa attraverso l'uso di un lessico specifico (*scomparisse, si volatilizzasse, nel cilindro di un prestidigitatore, tour di magia*). La causa dell'ideologia della trasparenza è subito palesata in posizione tematica (*Lo statuto accordato al testo originale e allo scrittore*), assumendo così una preminenza particolare. Così Lavieri esprime la sua critica nei confronti di un'ideologia che considera l'opera originaria sacra a discapito della traduzione, e che si riflette nella denigrazione dell'opera del traduttore.

CONCLUSIONI

L'analisi dei metalinguaggi del tradurre effettuata in questo lavoro ha dimostrato come la ricerca di tecnicismi inequivocabili, dai significati univoci, sia un mito, perché nelle scienze dell'uomo i termini e i concetti sono condizionati dalla presenza discorsiva degli studiosi e quindi presentano significati instabili, soggetti a interpretazioni diverse. È utopico, in effetti, pensare che i termini della traduttologia possano essere standardizzati e riferirsi a concetti precisi. La traduzione dovrebbe funzionare piuttosto da «dispositivo epistemologico nella ricerca filosofica, estetica e letteraria» (Lavieri 2007: 20), non per stabilire *a priori* la validità o meno di una teoria o di un discorso, ma come «luogo di una riflessione specifica» dell'attività traduttiva, e delle pratiche teoriche messe in atto da traduttori e traduttologi. L'esigenza quindi di interrogare il modo in cui i traduttologi costruiscono il loro oggetto del sapere, secondo la prospettiva epistemologica che ho derivato da Silvana Borutti (1999) e Antonio Lavieri (2007), mi ha portato a proporre una riflessione sul rapporto complesso che esiste fra la pluralità degli approcci negli studi sul tradurre e le specificità dei metalinguaggi. La comprensione degli oggetti della traduttologia non può derivare da un'analisi formale della lingua attraverso i singoli termini, ma dalla comparazione delle dinamiche discorsive. In questo senso ho fatto riferimento alla poetica del tradurre di Henri Meschonnic e alla linguistica enunciativa di Émile Benveniste, e alla nozione antropologica di «discorso».

Dall'analisi delle dinamiche discorsive e dalla loro comparazione emerge la soggettività di ogni studioso, espressione del ruolo critico che la poetica del soggetto svolge nel discorso. Il modo in cui gli studiosi enunciano le proprie posizioni fa emergere *effetti di senso* che sottendono un modo specifico di concepire il processo traduttivo e di realizzare il proprio progetto traduttologico. Per questo motivo parliamo di *metalinguaggi* del tradurre, al plurale, espressione della molteplicità delle prospettive e dei modi diversi di costruire i propri discorsi. Mediante il proprio idioletto, infatti, ogni traduttologo si pone in analogia, o in contrapposizione, con la teoria della traduzione imperante in un determinato momento storico-culturale. Attraverso gli esempi presentati all'interno di ogni voce del lessico ho analizzato il

metalinguaggio traduttologico a livello sincronico, diacronico, interlinguistico e interculturale, nel tentativo di mettere in evidenza la maniera di studiare fenomeni simili in aree linguistico-culturali diverse.

A livello sincronico i metalinguaggi del tradurre sono caratterizzati da continui conflitti sinonimici (quali i termini utilizzati per designare il concetto di «strategia»: «procedimento», «procedura», «metodo»), da polisemie (come i vari significati che il termine «strategia» acquisisce nella teoria della traduzione), da preferenze idiolettali dei singoli studiosi (come le espressioni utilizzate per riferirsi al testo di partenza: *foreign text*, *parent text*, *start text*, *testo originario*, *source*), o da ambiguità semantiche originate da false corrispondenze interlinguistiche (in questo senso sono esemplari i concetti di «adequacy» e «Adäquatheit»).

A livello diacronico, la riorganizzazione dei fondamenti teorici ha contribuito nel corso degli anni a una revisione dell'apparato nomenclatorio già esistente. Lo studio diacronico del linguaggio utilizzato per esprimere i concetti nel corso del tempo aiuta a comprendere lo stato dell'arte nei diversi momenti storici della disciplina: l'interesse per il concetto di equivalenza ha dato l'impronta alla scienza della traduzione degli anni Sessanta; negli anni Settanta e Ottanta l'interesse dei traduttologi è rivolto più agli aspetti culturali del tradurre e assumono un'importanza centrale concetti quali «ideologia», «potere», «cultura»; gli anni Novanta sono caratterizzati dagli innesti sociologici nella traduttologia e anche il metalinguaggio risente di questa influenza attraverso la riflessione sulle «norme» o sullo statuto del traduttore.

Per quanto riguarda l'analisi comparativa interlinguistica e interculturale ho potuto constatare l'importanza che hanno assunto le scienze sociologiche nella costruzione dei *Translation Studies* anglo-americani; di contro, negli studi sul tradurre in lingua francese e in lingua italiana hanno avuto una influenza particolare rispettivamente le idee filosofiche del decostruzionismo di Derrida e dell'ermeneutica di Ricœur, e quelle della Nuova Fenomenologia Critica.

Nella teoria della traduzione è evidente inoltre una preoccupante egemonia dei contributi in lingua inglese, a volte anche imposta a studiosi che non la padroneggiano in maniera adeguata, o che la devono adattare artificiosamente a categorie e concetti originari di una sfera culturale non anglosassone.

L'appiattimento terminologico che deriva da questo stato di fatto causa la creazione di una serie di pseudosinonimi concettuali a cui difficilmente si presta l'attenzione che meriterebbero: un esempio sono i termini per designare il concetto di «norme» (*norms*, *normes* e *norme*) entrati nel metalinguaggio traduttologico nell'ambito dei *Descriptive Translation Studies*. Mentre nella lingua inglese il termine ha un'accezione sociologica, in italiano e in francese ha un valore prescrittivo, che è proprio quello che *non* si intende nell'ambito degli studi descrittivi. In questo senso, la discussione sul metalinguaggio deve investire anche il rapporto fra l'inglese come *lingua franca* della traduttologia e le altre lingue nazionali.

La riflessione sul concetto di «equivalenza» dimostra come, in maniera concordante, nelle produzioni scientifiche in lingua inglese, francese e italiana il concetto è rifiutato, definito inutile o addirittura cancellato dal metalinguaggio traduttologico. Infatti, prendere in esame il rapporto fra testo di partenza e testo di arrivo, inteso come relazione di equivalenza, al fine di contribuire alla chiarificazione concettuale dell'oggetto di ricerca, cioè la traduzione, è limitativo. Altrettanto limitativo, oltre che ambiguo, è oggi parlare di traduzione in termini di «fedeltà». Sin da quando si è iniziato a riflettere sulla traduzione, il dibattito fra traduzione letterale, traduzione libera e traduzione fedele è stato fra i più accesi. Da Cicerone a George Steiner, da Orazio a Lawrence Venuti, nessuno si è mai sottratto dal partecipare a quello che Steiner ha definito «a sterile triadic model» che ha dominato la storia e la teoria della traduzione (1998a: 319). La traduzione fedele è stata spesso identificata con la letteralità, in opposizione alle cosiddette «belles infidèles», che rappresentavano il modo di tradurre estremamente libero che vigeva nella Francia settecentesca; tuttavia, il termine «fedele» e la nozione di «fedeltà» sono anche associati a idee di stampo medievale e a immagini religiose che gli studi contemporanei sul tradurre rifiutano. Parlare di fedeltà rispetto alla traduzione e al tradurre, quindi, è ambiguo e insensato. Al concetto di fedeltà è strettamente legato quello altrettanto ambiguo di «originale», associato all'idea della sacralità dell'opera d'arte. Tuttavia le teorie filosofiche e letterarie contemporanee, che hanno messo in evidenza quanto sia insensato pensare a un solo originale piuttosto che parlare di un

senso originario, mi hanno portato a sottolineare l'inidoneità di tale termine negli studi sul tradurre.

Un discorso a parte meritano altre nozioni, altrettanto interessanti per la riflessione sul tradurre. Nell'affrontare i concetti di «adeguatezza» e «accettabilità» in un'unica entrata, ho voluto sottolineare la relazione che li lega l'uno all'altro, essendo stati utilizzati nella letteratura traduttologica in lingua inglese nell'ambito dei *Descriptive Translation Studies*. Gran parte della produzione scientifica in francese o in italiano, sulla scia degli studi descrittivi, utilizza i termini in relazione alle norme traduttive. Ma esiste anche un altro ambito in cui i due termini sono utilizzati, quello della traduzione specializzata, in cui i concetti assumono significati diversi se non addirittura opposti. L'analisi effettuata in questa sede mi ha permesso di mettere in evidenza il problema della polisemia che caratterizza il metalinguaggio traduttologico, per cui i termini «adequacy», utilizzato negli studi descrittivi, e «Adäquatheit», nell'ambito della traduzione specializzata, vengono scambiati, confusi e tradotti nelle altre lingue con le medesime parole, con il risultato che concetti di natura diversa vengono ridotti e appiattiti su una presunta equivalenza interlinguistica.

La nozione di «norme» è stata introdotta in traduttologia fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta e si riferisce alle regolarità, alle costanti rilevabili dallo studio empirico sulle traduzioni in determinate situazioni socioculturali. Il concetto è stato al centro di svariati programmi di ricerca fra gli anni Ottanta e Novanta, soprattutto nel campo della traduzione scritta di cui si interessavano i *Descriptive Translation Studies*. La traduttologia in lingua inglese ne è stata maggiormente influenzata, rispetto agli studi in italiano o in francese, anche per l'attenzione nei confronti della sociologia che ha caratterizzato la cosiddetta «svolta sociologica».

Il termine «strategia» è utilizzato dagli studiosi di traduzione in riferimento sia all'approccio che un traduttore intende adottare per affrontare un determinato testo sia ai diversi procedimenti traduttivi che vengono applicati al testo tradotto. Alcuni studiosi, infatti, intendono la nozione di strategia in un senso prescrittivo, attraverso la presentazione di modelli per la produzione e la valutazione delle traduzioni; altri utilizzano il concetto come categoria descrittiva; altri ancora conferiscono alla nozione una qualità euristica che permette loro di discutere i meriti

di determinati metodi traduttivi nell'ambito di un programma socio-culturale più ampio. Il termine «strategia» non è solo ambiguo per i modi diversi in cui è adoperato, si accompagna anche a tutta una serie di termini che sono utilizzati in maniera altrettanto ambigua e polisemica, quali «procedura», «procedimento», «tecnica», «operazione», «metodo».

Siamo ancora lontani dal poter contare su definizioni esplicite, complete e organicamente collocate all'interno di un sistema coerente di concetti. In realtà ci dovremmo chiedere se tale approccio sia auspicabile. La riflessione sul tradurre risulta così vivace proprio grazie alla scarsa concordanza che emerge dall'uso dei metalinguaggi, espressione di una pluralità di prospettive e di una molteplicità di modi di intendere il tradurre, *pluralità* che caratterizza la traduzione stessa. In questo senso non l'omogeneità, ma la diversità, non l'appiattimento ma la variabilità sono gli elementi che possono rendere il dialogo fra gli studiosi più interessante e che riflettono un'apertura euristica, interculturale e interlinguistica della disciplina. Riflettere sugli strumenti concettuali che sono a disposizione di traduttori e traduttologi insieme può portare a ripensare la traduzione come scambio fra culture diverse, in cui le scelte dei traduttori, le strategie da loro adoperate, fungono da elementi dialogici fra lingue, culture e comunità.

L'instabilità e l'incertezza dei metalinguaggi del tradurre riflettono lo stato in cui versa il regime disciplinare della traduttologia. In Italia, per esempio, non esiste un ambito disciplinare che riunisca gli studi sul tradurre. Nonostante i vari tentativi da parte di molti studiosi di unificare un ambito di ricerca così vasto, la traduzione è tuttora ancorata agli studi linguistici, nel contesto della didattica della lingua o della linguistica applicata, o agli studi letterari, all'interno della letteratura comparata. Nell'ambito del dibattito intellettuale contemporaneo si possono individuare tendenze complesse, che vanno da un interesse per le ripercussioni sociali del fenomeno della traduzione a questioni metodologiche e indagini a carattere interdisciplinare, a una maggiore attenzione per l'operato dei ricercatori e per il riconoscimento della loro soggettività¹. La traduttologia si presenta infatti come

¹ Tale interesse si può riscontrare nelle varie iniziative volte alla formazione dei ricercatori: dalle Summer School organizzate da enti internazionali, quali CETRA (Leuven), IATIS (Londra o Hong Kong), Nida Institute (Misano Adriatico), alle occasioni riservate ai giovani ricercatori, quali

un'interdisciplina le cui problematiche non appartengono solo ed esclusivamente agli studi umanistici, ma coinvolgono anche quelli scientifici². La frammentarietà caratteristica degli studi sul tradurre è visibile, per esempio, nelle divergenze fra gli studiosi che mostrano una propensione per approcci di tipo culturale e coloro che invece privilegiano, nelle proprie ricerche, i modelli linguistici³. Come sostiene Lavieri, «per diventare produttivo il metalinguaggio del traduttore deve farsi dialogico, rinunciare all'autoreferenzialismo che fa del senso della scrittura il luogo della certezza, e della traduzione l'utopia dell'equivalenza» (2007: 82).

Rimane ancora molto da fare, a partire da quei concetti del metalinguaggio che non sono stati presi in considerazione in questo studio, come quello di «cultura» e di «etica». Sarebbe interessante, inoltre, analizzare i concetti del metalinguaggio traduttologico dalla prospettiva della storia delle idee: nelle scienze umane, infatti, le idee non sono entità astratte ma si incarnano in segni linguistici, spesso ambigui. Tali segni linguistici, che sono portatori di una lunga storia, rappresentano l'intrecciarsi di esperienze diverse, di scuole di pensiero diverse, espressi anche in lingue diverse. Analizzare i concetti attraverso la storia delle idee significa anche mettere in luce come i diversi sistemi linguistici e culturali si pongono gli uni nei confronti degli altri. Un altro problema che varrebbe la pena affrontare in maniera più approfondita è quello dell'egemonia della lingua inglese. Paradossalmente, infatti, la disciplina che studia la traduzione è quella che viene meno tradotta. Gli studiosi di lingua italiana, che negli ultimi anni hanno contribuito in maniera significativa alla costruzione della disciplina nel nostro Paese, non riescono a fare sentire la propria voce in altre realtà geopolitiche, a meno che non scrivano in inglese o in francese. Sarebbe auspicabile, quindi, che venisse intrapreso un progetto di traduzione degli scritti in italiano, coinvolgendo teorici che affrontino il problema del tradurre dai vari punti di vista, storico-critico, linguistico e psicolinguistico, filosofico e antropologico.

convegni organizzati solo per i dottorandi o le pubblicazioni di articoli e saggi online (come quelle della *Canadian Association for Translation Studies*).

² Basti considerare l'interesse maturato negli ultimi anni per gli strumenti informatici che permettono di svolgere analisi molto ampie, condotte su un gran numero di testi.

³ Mentre gli approcci linguistici al problema del tradurre tentano di applicare i modelli linguistici alla traduzione attraverso le analisi di unità di traduzione specifiche, gli approcci di tipo culturale studiano il fenomeno traduttivo in sé, le funzioni delle traduzioni e la soggettività dei traduttori, e le ripercussioni che tali concetti hanno nella società. La natura estremamente variabile del concetto di traduzione, che nel tempo ha conosciuto una pluralità di definizioni a seconda del contesto storico e culturale di origine, influenza il lavoro sui testi e rende complesso stabilire a priori una metodologia di analisi generalizzata.

Nel 1972, a conclusione del suo «The Name and Nature of Translation Studies», James S. Holmes auspicò che da quel momento il metadiscorso sul tradurre iniziasse ad arricchire il dialogo sulla traduzione («Let the meta-discussion begin», 2004: 191). Io spero non solo che la metariflessione sul tradurre continui, ma che sia anche caratterizzata da un maggiore interesse per la pratica. In questo senso considero la definizione di traduttologia di Berman come «réflexion de la traduction sur elle-même à partir de sa nature d'expérience» (1989: 675) particolarmente appropriata. *Riflessione* ed *esperienza*, quindi, ma non in un rapporto dicotomico che vede la teoria opposta alla pratica. Qui non c'è opposizione, ma complementarietà: è proprio attraverso l'esperienza che si può arrivare a riflettere e teorizzare sul processo traduttivo. Pertanto, la teoria diventa utile solo quando rinuncia alla prospettiva normativa e scienziata e pone al centro della sua riflessione l'esperienza della traduzione, quando si rende espressione della soggettività del traduttore. È attraverso la riflessione sulle pratiche teoriche messe in atto da traduttori e traduttologi che la traduzione, infatti, si fa luogo di incontro fra diverse prospettive, dialogo fra diverse culture.

BIBLIOGRAFIA

STUDI GENERALI

SAGGI STORICO-CRITICI

- BELLOS, David, 2011, *Is that a Fish in your Ear?*, Londra, Penguin Books.
- BENVENISTE, Émile, 1974, *Problèmes de linguistique générale 2*, Parigi, Gallimard.
- BERTAZZOLI, Raffaella, 2006, *La Traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carrocci.
- BORUTTI, Silvana, 1999, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Milano, Bruno Mondadori.
- BORUTTI, Silvana e HEIDMANN, Ute, 2012, *La Babele in cui viviamo. Traduzioni, riscritture, culture*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CRYSTAL, David, 2003, *English as a Global Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DELISLE, Jean e WOODSWORTH, Judith (a cura di), 1995, *Translators through History*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- DE WAARD, Jan e NIDA, Eugene A., 1986, *From One Language to Another, Functional Equivalence in Bible Translating*, Nashville, Nelson.
- FAINI, Paola, 2004, *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*, Roma, Carocci.
- FAWCETT, Peter, 1997, *Translation and Language: Linguistic Theories Explained*, Manchester, St. Jerome.
- GENTZLER, Edwin, 2001a [1993], *Contemporary Translation Theories*, Londra & New York, Routledge.
- GUIDERE, Mathieu, 2010, *Introduction à la traductologie. Penser la traduction : hier, aujourd'hui, demain*, Bruxelles, De Boeck.
- KOLLER, Werner, 1979, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Heidelberg, Quelle & Meyer.
- LE BLANC, Charles, 2009, *Le complexe d'Hermès. Regards philosophiques sur la traduction*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa.
- MAYORAL, Roberto, 2001, *Aspectos epistemológicos de la traducción*, Castelló, Servei de Publicacions de la Universitat Jaume I.
- MUNDAY, Jeremy, 2008 [2001], *Introducing Translation Studies: Theories and Applications*, Londra & New York, Routledge.
- NIRANJANA, Tejaswini, 1992, *Siting Translation: History, Post-Structuralism and the Postcolonial Context*, Berkeley, University of California Press.

- NORD, Christiane, 1995 [1989], *Textanalyse und Übersetzen. Theoretische Grundlagen, Methode und didaktische Anwendung einer übersetzungsrelevanten Textanalyse*, Tübinga, Julius Groos Verlag.
- OSIMO, Bruno, 2004, *Il manuale del traduttore*, Milano, Hoepli.
- REISS, Katharina e VERMEER, Hans Josef, 1991 [1984], *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Tübinga, Max Niemeyer.
- SCARPA, Federica, 2008, *La traduzione specializzata*, Milano, Hoepli.
- SIMON, Sherry, 1996, *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, Londra e New York, Routledge.
- VERMEER, Hans Joseph, 1996, *A Skopos Theory of Translation (Some Arguments For and Against)*, Heidelberg, TEXTconTEXT.
- WILLIAMS, Jenny e CHESTERMAN, Andrew, 2002, *The Map: A Beginner's Guide to Doing Research in Translation Studies*, Manchester, St. Jerome.
- WILSON, Edward Osborne, 1998, *Consilience. The Unity of Knowledge*, Londra, Little, Brown and Company.

STUDI COLLETTANEI

- AGORNI, Mirella (a cura di), 2005, *La traduzione. Teorie e metodologie a confronto*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto.
- BASSNETT-MCGUIRE, Susan, BOLLETTIERI BOSINELLI, Rosa Maria e ULRYCH, Margherita (a cura di), 1999, *Translation Studies Revisited*, numero monografico di *Textus*, vol. 12, n. 2.
- BAKER, Mona (a cura di), 2009, *Critical Readings in Translation Studies*, Londra & New York, Routledge.
- CATALANO, Gabriella e SCOTTO, Fabio (a cura di), 2001, *La nascita del concetto moderno di traduzione*, Roma, Armando.
- FORTUNATO, Israël (a cura di), 2002, *Identité, altérité, équivalence : la traduction comme relation*, Parigi, Lettre modernes Minard.
- GAMBIER, Yves e VAN DOORSLAER, Luc (a cura di), 2010, *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- GARZONE, Giuliana (a cura di), 2005, *Esperienze del tradurre. Aspetti teorici e applicativi*, Milano, FrancoAngeli.
- HERMANS, Theo (a cura di), 1985a, *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Londra & Sidney, Croom Helm.
- HERMANS, Theo (a cura di), 2002, *Crosscultural Transgressions. Research Models in Translation Studies 2: Historical and Ideological issues*, Manchester, St. Jerome.
- KUHIWCZAK, Piotr e LITTAU, Karin (a cura di), 2007, *A Companion to Translation Studies*, Clevedon, Multilingual Matters.

LEFEVERE, André e LAMBERT, José (a cura di), 1993, *La traduction dans le développement des littératures*, Berna & Lovanio, Peter Lang & Leuven University Press.

VAN LEUVEN-ZWART, Kitty M. e NAAIJKENS, Ton (a cura di), 1991, *Translation Studies: The State of the Art. Proceedings of the First James S. Holmes Symposium on Translation Studies*, Amsterdam & Atlanta, Rodopi.

MUNDAY, Jeremy (a cura di), 2009, *The Routledge Companion to Translation Studies*, Londra & New York, Routledge.

OLOHAN, Maeve (a cura di), 2000, *Intercultural Faultlines: Research Models in Translation Studies 1. Textual and Cognitive Aspects*, Manchester, St. Jerome.

PYM, Anthony, SHLESINGER, Miriam e SIMEONI, Daniel (a cura di), 2008, *Beyond Descriptive Translation Studies: Investigations in Homage to Gideon Toury*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.

SNELL-HORNBY, Mary, PÖCHHACKER, Franz e KAINDL, Klaus (a cura di), 1994, *Translation Studies: An Interdiscipline*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.

TYMOCZKO, Maria e GENTZLER, Edwin (a cura di), 2002, *Translation and Power*, Amherst & Boston, University of Massachusetts Press.

ULRYCH, Margherita (a cura di), 1997, *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET.

VENUTI, Lawrence (a cura di), 1992, *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology* Londra & New York, Routledge.

WOLF, Michaela e FUKARI, Alexandra (a cura di), 2007, *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.

CONTRIBUTI

ARROJO, Rosemary, 2002, «Lessons Learned from Babel», in *Target*, vol. 14, n. 1, pp. 137-143.

ASSIS ROSA, Alexandra, 2010, «Descriptive Translation Studies», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 94-104.

BAKER, Mona, 1995, «Corpora in Translation Studies: An Overview and Some Suggestions for Future Research», in *Target*, vol. 7, n. 2, pp. 223-243.

BERTOZZI, Roberto, 1997, «Tendenze della traduttologia tedesca», in M. Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET, pp. 291-315.

BROWNLIE, Siobhan, 2003, «Berman and Toury: The Translating and Translatability of Research Frameworks», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 16, n. 1, pp. 93-120.

CHANG, Nam Fung, 2010, «Polysystem Theory and Translation», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol.1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 257-263.

- CRONIN, Michael, 1995, «Shoring up the Fragments of the Translator's Discourse: Complexity, Incompleteness and Integration», in *Meta*, vol. 40, n. 3, pp. 359-366.
- CRONIN, Michael, 2002, «'Thou Shalt Be One with the Birds': Translation, Connexity and the New Global Order», in *Language & Intercultural Communication*, vol. 2, n. 2, pp. 86-95.
- DELABASTITA, Dirk, 2010, «Literary Studies and Translation Studies», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 196-208.
- VAN DOORSLAER, Luc, 2009, «Risking Conceptual Maps», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, pp. 27-43.
- GENTZLER, Edwin, 2001b, «Expanding Horizons or Limiting Growth?», in *Target*, vol. 13, n. 1, pp. 160-164.
- GENTZLER, Edwin, 2003, «Interdisciplinary Connections», in *Perspectives: Studies in Translatology*, vol. 11, n. 1, pp. 11-24.
- GILE, Daniel, 2001, «Being Constructive about Shared Ground», in *Target*, vol. 13, n. 13, pp. 149-153.
- GODARD, Barbara, 1997, «Writing Between Cultures», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 10, n. 1, pp. 53-97.
- HALVERSON, Sandra L., 2003, «The Cognitive Basis of Translation Universals», in *Target*, vol. 15, n. 2, pp. 197-241.
- HALVERSON, Sandra L., 2010, «Translation», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 378-384.
- HARRIS, Brian, 1988, «Bi-text, a New Concept in Translation Theory», in *Language Monthly*, n. 54, pp. 8-10.
- HARRIS, Brian, 2011, «Origins and Conceptual Analysis of the Term 'Traductologie/Translatology'», in *Babel*, vol. 57, n. 1, pp. 15-31.
- HOUSE, Juliane, 2009, «Quality», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 222-225.
- JAKOBSON, Roman, 1995 [1959], «Aspetti linguistici della traduzione», trad. a cura di Luigi Heilmann e Letizia Grassi, in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, pp. 51-62.
- JAKOBSON, Roman, 2004 [1959], «On Linguistic Aspects of Translation», in L. Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Londra & New York, Routledge, pp. 138-143.
- KATAN, David, 2009, «Culture», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 70-73.
- LAMBERT, José, 1995, «Translation, Systems and Research: the Contribution of Polysystem Studies to Translation Studies», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 8, n. 1, pp. 105-152.

LAMBERT, José, 2005, «Is Translation Studies too Literary?», in *Génesis. Revista científica do ISAI. Tradução e Interpretação*, 5, pp. 7-20.

NEUBERT, Albrecht, 2001, «Shared Ground in Translation Studies Dependent on Shared Views of Looking at Translation», in *Target*, vol. 13, n. 2, pp. 333-339.

NORD, Christiane, 2010, «Functionalist Approaches», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 120-128.

PAZ, Octavio, 2004, «Traduzione: letteratura e letteralità», trad. a cura di Antonio Lavieri, in F. Buffoni (a cura di), *La traduzione del testo poetico*, Milano, Marcos y Marcos, pp. 97-109.

RACCANELLO, Manuela, 1997, «La traduttologia in Francia», in M. Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET, pp. 263-289.

ROSE, Marilyn Gaddis, 2001, «A Senior Surveys the Common Grounds», in *Target*, vol. 13, n. 2, pp. 348-350.

SCHÄFFNER, Christina, 2009, «Functionalist Approaches», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 115-121.

SELA-SHEFFY, Rakefet, 2000, «The Suspended Potential of Culture Research in TS», in *Target*, vol. 12, n. 2, pp. 345-355.

SIMEONI, Daniel, 1998, «The Pivotal Status of the Translator's Habitus», in *Target*, vol. 10, n. 1, pp. 1-39.

TIRKONNEN-CONDIT, Sonja, MÄKISALO, Jukka, JÄÄSKELÄINEN, Riitta, KALASNIEMI, Mirja, e KUJAMÄKI, Pekka, 2001, «Do we Need a Shared Ground?», in *Target*, vol. 13, n. 2, pp. 339-343.

ULRYCH, Margherita, 1997, «La traduzione nella cultura anglosassone contemporanea», in M. Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, UTET, pp. 213-248.

WILLS, Wolfram, 2004, «Translation Studies – The State of the Art», in *Meta*, vol. 49, n. 4, pp. 777-785.

VAN WYKE, Ben, 2010, «Ethics and Translation», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 111-115.

ANTOLOGIE

BOLLETTIERI BOSINELLI, Rosa Maria e DI GIOVANNI, Elena (a cura di), 2009, *Oltre l'Occidente. Traduzione e alterità culturale*, Milano, Bompiani.

CHESTERMAN, Andrew (a cura di), 1989, *Readings in Translation Theory*, Helsinki, Finn Lectura.

D'HULST, Lieven (a cura di), 1990, *Cent ans de théorie française de la traduction : de Batteux à Littré (1748-1847)*, Lille, Presses Universitaire de Lille.

- LEFEVERE, André (a cura di), 1992a, *Translation/History/Culture. A Sourcebook*, Londra & New York, Routledge.
- NERGAARD, Siri (a cura di), 1993, *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani.
- NERGAARD, Siri (a cura di), 1995, *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.
- SCHULTE, Rainer e BIGUENET, John (a cura di), 1992, *Theories of Translation. An Anthology of Essays from Dryden to Derrida*, Chicago, The University of Chicago Press.
- VENUTI, Lawrence (a cura di), 2004 [2000], *The Translation Studies Reader*, Londra & New York, Routledge.

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA INGLESE

- APTER, Emily, 2006, *The Translation Zone. A New Comparative Literature*, Princeton & Oxford, Princeton University Press.
- BASSNETT, Susan, 1996, «The Meek or the Mighty: Reappraising the Role of the Translator», in R. Álvarez, C.Á. Vidal, (a cura di), *Translation, Power, Subversion*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 10-24.
- BASSNETT, Susan, 1997 «Text Types and Power Relations», in A. Trosborg (a cura di), *Text typology and translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 87-98.
- BASSNETT, Susan, 1998a, «When is a Translation Not a Translation?», in S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di), *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 25-40.
- BASSNETT, Susan, 1998b, «The Translation Turn in Cultural Studies», in S. Bassnett, e A. Lefevere (a cura di), *Costructing Cultures. Essays on Literary Translation*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 123-140.
- BASSNETT, Susan, 1999, «Translation 2000: Difference and Diversity», in S. Bassnett-McGuire, R.M. Bollettieri Bosinelli e M. Ulrych (a cura di), *Translation Studies revisited*, numero monografico di *Textus*, vol. 12, n. 2, pp. 213-218.
- BASSNETT, Susan, 2002 [1980], *Translation Studies*, Londra & New York, Routledge.
- BASSNETT, Susan, 2004, «Typical Translation Situations», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 47-53.
- BASSNETT, Susan, 2005a, «Bringing the News Back Home: Strategies of Acculturation and Foreignisation», in *Language & Intercultural Communication*, vol. 5, n. 2, pp. 120-130.
- BASSNETT, Susan, 2005b, «Quando una traduzione non è una traduzione?», trad. a cura di Diana Bianchi, in M. Agorni (a cura di), *La traduzione: teorie e metodologie*

- a confronto*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, pp. 237-258.
- BASSNETT, Susan, 2005c, «Translation, Gender and Otherness», in *Perspectives: Studies in Translatology*, vol. 13, n. 2, pp. 83-90.
- BASSNETT, Susan, 2005d, «Translating Terror», in *Translation Watch*, vol. 26, n. 3, pp. 393-403.
- BASSNETT, Susan, 2007, «Culture and Translation», in P. Kuhiwczak e K. Littau (a cura di), *A Companion to Translation Studies*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 13-23.
- BASSNETT, Susan, 2011a, *Reflections on Translation*, Clevedon, Multilingual Matters.
- BASSNETT, Susan, 2011b, «The Translator as Writer», in S. Zanotti, B. Garzelli e C. Buffagni (a cura di), *The Translator as Author: New Perspectives on Literary Translation*, Berlino/Münster/Vienna/Zurigo/Londra, LIT Verlag, pp. 91-102.
- BASSNETT, Susan e LEFEVERE, André (a cura di), 1995 [1990], *Translation, History and Culture*, Londra & New York, Cassel.
- BASSNETT-MCGUIRE, Susan e LEFEVERE, André (a cura di), 1998, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Clevedon, Multilingual Matters.
- BASSNETT, Susan e TRIVEDI, Harish (a cura di), 1999, *Post-colonial Translation: Theory and Practice*, Londra & New York, Routledge.
- CHESTERMAN, Andrew, 1993, «From 'Is' to 'Ought': Laws, Norms and Strategies in Translation Studies», in *Target*, vol. 5, n. 1, pp. 1-20.
- CHESTERMAN, Andrew, 1996, «On Similarity», in *Target*, vol. 8, n. 1, pp. 159-164.
- CHESTERMAN, Andrew, 1997, *Memes of Translation. The Spread of Ideas in Translation Theory*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- CHESTERMAN, Andrew, 1999, «Description, Explanation, Description: a Response to Gideon Toury and Theo Hermans», in C. Schäffner (a cura di), *Translation and Norms*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 90-97.
- CHESTERMAN, Andrew, 2000a, «A Causal Model for Translation Studies», in M. Olanhan (a cura di), *Intercultural Faultlines: Research Models in Translation Studies 1. Textual and Cognitive Aspects*, Manchester, St. Jerome, pp. 15-28.
- CHESTERMAN, Andrew, 2000b, «Memetics and Translation Studies», in I. Simonnæs (a cura di), *Synaps* vol. 5, pp. 1-17.
- CHESTERMAN, Andrew, 2001, «Proposal for a Hieronymic Oath», in A. Pym (a cura di), *The Return to Ethics*, numero monografico di *The Translator*, vol.7, n. 2, pp. 139-154.
- CHESTERMAN, Andrew, 2002a, «On the Interdisciplinarity of Translation Studies», in *Translation Studies: Current Theoretical Issues*, numero monografico di *Logos and Language*, vol. 3, n. 1, pp. 1-9.
- CHESTERMAN, Andrew, 2002b, «Shared Ground Revisited», in *Target*, vol. 14, n. 1, pp. 143-148.

- CHESTERMAN, Andrew, 2004a, «Translation as an Object of Reflection and Scholarly Discourse», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 93-100.
- CHESTERMAN, Andrew, 2004b, «Where is Similarity?», in S. Arduini e R. Hodgson (a cura di), *Similarity and Difference in Translation*, Rimini, Guaraldi, pp. 63-76.
- CHESTERMAN, Andrew, 2005a, «Per un giuramento di San Girolamo», trad. a cura di Ira Torresi, in M. Agorni (a cura di), *La traduzione: teorie e metodologie a confronto*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, pp. 291-308.
- CHESTERMAN, Andrew, 2005b, «Problems with Strategies», in K. Károly e A. Fóris (a cura di), *New Trends in Translation Studies: in Honour of Kinga Klaudy*, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp. 17-28.
- CHESTERMAN, Andrew, 2005c, «Towards Consilience?», in K. Aijmer e C. Alvstad (a cura di), *New Tendencies in Translation Studies*, Göteborg, Göteborg University, pp. 19-27.
- CHESTERMAN, Andrew, 2006a, «A Note on Norms and Evidence», in Y. Gambier e J. Tammola (a cura di), *Translation and interpreting – training and research. Traduction et interprétation – formation et recherche. Kääntäminen ja tulkkaus – koulutusta ja tutkimusta*, Turku, University of Turku, pp. 13-19.
- CHESTERMAN, Andrew, 2006b, «Interpreting the Meaning of Translation», in M. Suominen, A. Arppe, A. Airola, O. Heinämäki, M. Miestamo, U. Määttä, J. Niemi, K.K. Pitkänen e K. Sinnemäki (a cura di), *A Man of Measure: Festschrift in Honour of Fred Karlsson on his 60th Birthday*, numero monografico di *SKY Journal of Linguistics*, n. 19, pp. 3-11.
- CHESTERMAN, Andrew, 2006c, «Vers une traductologie poppérienne», in M. Ballard (a cura di), *Qu'est-ce que la traductologie?*, Arras, Artois Presses Université, pp. 171-178.
- CHESTERMAN, Andrew, 2007a, «Bridge Concepts in Translation Sociology», in M. Wolf e A. Fukari (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 171-183.
- CHESTERMAN, Andrew, 2007b, «Similarity Analysis and the Translation Profile», in *Belgian Journal of Linguistics*, vol. 21, pp. 53-66.
- CHESTERMAN, Andrew, 2008, «On Explanation», in A. Pym, M. Shlesinger e D. Simeoni, (a cura di), *Beyond Descriptive Translation Studies: Investigations in Homage to Gideon Toury*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 363-380.
- CHESTERMAN, Andrew, 2009a, «The Status of Interpretive Hypotheses», in G. Hansen, A. Chesterman e H. Gerzymisch-Arbogast (a cura di), *Efforts and Models in Interpreting and Translation Research: A Tribute to Daniel Gile*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 49-61.
- CHESTERMAN, Andrew, 2009b, «The View from Memetics», in *Paradigms*, vol. 27, n. 2, pp. 75-88.

- CHESTERMAN, Andrew, 2009c, «Everything I Wish I Had Known about the Philosophy of Science», in A. Pym e A. Perekrestenko (a cura di), *Translation Research Projects 2*, Tarragona, Universitat Rovira i Virgili, pp. 5-8.
- CHESTERMAN, Andrew, 2010a, «The Space Between the Data and the Concepts», in *MikaEL Electronic Proceedings of the KäTu Symposium on Translation and Interpreting Studies*, vol. 4, pp. 1-12.
- CHESTERMAN, Andrew, 2010b, «Why Study Translation Universals?», in R. Hartama-Heinonen e P. Kukkonen (a cura di), *Kiasm. Acta Translatologica Helsingiensia*, Helsingfors, Helsingfors Universitet, vol. 1, pp. 38-48.
- CHESTERMAN, Andrew, VRONNING DAM, Helle, ENGBERG, Jan e SCHJOLDAGER, Anne, 2003, «Bananas: on Names and Definitions in Translation Studies», in *Hermes. Journal of Linguistics*, vol. 31, pp. 197-210.
- CHESTERMAN, Andrew e ARROJO, Rosemary, 2000, «Shared Ground in Translation Studies», in *Target*, vol. 12, n. 1, pp. 151-160.
- HERMANS, Theo, 1985b, «Translation Studies and a New Paradigm», in T. Hermans (a cura di), *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Londra & Sidney, Croom Helm, pp. 7-15.
- HERMANS, Theo, 1991, «Translational Norms and Correct Translations», in K.M. van Leuven-Zwart e T. Naaijken (a cura di), *Translation Studies: the State of the Art. Proceedings of the First James S. Holmes Symposium on Translation Studies*, Amsterdam & Atlanta, Rodopi, pp. 155-170.
- HERMANS, Theo, 1993, «Literary Translation: the Birth of a Concept», in A. Lefevere e J. Lambert (a cura di), *La traduction dans le développement des littératures*, Berna & Lovanio, Peter Lang & Leuven University Press, pp. 93-104.
- HERMANS, Theo, 1996a, «Norms and the Determination of Translation: A Theoretical Framework», in R. Álvarez e C.Á. Vidal (a cura di), *Translation, Power, Subversion*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 25-51.
- HERMANS, Theo, 1996b, *Translation's Other*, Inaugural Lecture, Londra, University College London.
- HERMANS, Theo, 1996c, «The Translator's Voice in Translated Narrative», in *Target*, vol. 8, n. 1, pp. 23-48.
- HERMANS, Theo, 1999a, *Translation in Systems: Descriptive and System-oriented Approaches Explained*, Manchester, St. Jerome.
- HERMANS, Theo, 1999b, «Translation and Normativity», in C. Schäffner (a cura di), *Translation and Norms*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 50-71.
- HERMANS, Theo, 2000, «Norms of Translation», in P. France (a cura di), *The Oxford Guide to Literature in English Translation*, Oxford, Oxford University Press, pp. 10-15.
- HERMANS, Theo, 2001, «Shall I Apologize Translation?», in *Journal of Translation Studies*, vol. 5, pp. 1-18.

- HERMANS, Theo, 2002a, «Paradoxes and Aporias in Translation and Translation Studies», in A. Riccardi (a cura di), *Translation Studies: Perspectives on an Emerging Discipline*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 10-23.
- HERMANS, Theo, 2002b, «The Production and Reproduction of Translation: System Theory and Historical Context», in S. Paker (a cura di), *Translation: (Re)shaping of Literature and Culture*, Istanbul, Bogazici University Press, pp. 175-194.
- HERMANS, Theo, 2004a, «Metaphor and Image in the Discourse on Translation. A Historical Survey», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction 1*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 118-128.
- HERMANS, Theo, 2004b, «Translation as an Object of Reflection in Modern Literary and Cultural Studies: Hermeneutics and Poststructuralism», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction 1*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 191-200.
- HERMANS, Theo, 2007a, *The Conference of the Tongues*, Manchester, St. Jerome.
- HERMANS, Theo, 2007b, «Concepts and Theory of Translation in the European Renaissance», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction 2*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 1420-1428.
- HERMANS, Theo, 2007c, «Translation, Irritation and Resonance», in M. Wolf e A. Fukari, (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 57-75.
- HERMANS, Theo, 2009a, «Translatability», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 300-303.
- HERMANS, Theo, 2009b, «Translation, Ethics, Politics», in J. Munday (a cura di), *The Routledge Companion to Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 93-105.
- HERMANS, Theo, 2010, «The Translator as Evaluator», in M. Baker e M. Olohan (a cura di), *Text and Context: Essays on Translation and Interpreting in Honour of Ian Mason*, Manchester, St. Jerome, pp. 63-76.
- HERMANS, Theo, 2013, *Tre saggi sul tradurre*, a cura di A. Savona, Modena, Mucchi.
- HERMANS, Theo e KOLLER, Werner, 2004, «The Relation between Translations and their Sources, and the Ontological Status of Translation», in H. Kittel, A.P. Frank, N. Greiner, T. Hermans, W. Koller, J. Lambert e F. Paul (a cura di), *Übersetzung, Translation, Traduction*, Berlino & New York, Walter de Gruyter, pp. 23-30.
- HOLMES, James S., LAMBERT, José e VAN DEN BROECK, Raymond (a cura di), 1978, *Literature and Translation: New Perspectives in Literary Studies*, Leuven, Acco.
- HOLMES, James S., 2004 [1988], «The Name and Nature of Translation Studies», in L. Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Londra & New York, Routledge, pp. 180-192.

- LEFEVERE, André, 1985, «Why Waste our Time on Rewrites? The Trouble with Interpretation and the Role of Rewriting in an Alternative Paradigm», in T. Hermans (a cura di), *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Londra & Sidney, Croom Helm, pp. 215-243.
- LEFEVERE, André, 1992b, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, Londra & New York, Routledge.
- LEFEVERE, André, 2004 [1985], «Mother Courage's Cucumbers: Text, System and Refraction in a Theory of Literature», in L. Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Londra & New York, Routledge, pp. 239-255.
- NIDA, Eugene A., 1964, *Toward a Science of Translating: With Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Leida, E. J. Brill.
- NIDA, Eugene A., 1991, «Theories of Translation», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 4, n. 1, pp. 19-32.
- NIDA, Eugene A., 2002, «Language and Culture, Two Interrelated Symbolic Systems», in F. Israël (a cura di), *Identité, altérité, équivalence : la traduction comme relation*, Parigi, Lettres modernes Minard, pp. 17-28.
- PYM, Anthony, 1992a, «Shortcomings in the Historiography of Translation», in C. Dollerup e A. Loddegaard (a cura di), *Teaching of Translation and Interpreting*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 279-288.
- PYM, Anthony, 1992b, «Translation Error Analysis and the Interface with Language Teaching», in *Babel*, vol. 38, n. 4, pp. 221-235.
- PYM, Anthony, 1992c, «The Relations between Translation and Material Text Transfer», in *Target*, vol. 4, n. 2, pp. 171-189.
- PYM, Anthony, 1995a, «European Translation Studies, 'une science qui dérange', and Why Equivalence Needn't Be a Dirty Word», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 8, n. 1, pp. 153-176.
- PYM, Anthony, 1995b, «Schleiermacher and the Problem of *Blendlinge*», in *Translation and Literature*, vol. 4, n. 1, pp. 5-30.
- PYM, Anthony, 1995c, «Translation as a Transaction Cost», in *Meta*, vol. 40, n. 4, pp. 594-605.
- PYM, Anthony, 1996, «Venuti's Visibility», in *Target*, vol. 8, n. 2, pp. 165-177.
- PYM, Anthony, 1997a, *Pour une éthique du traducteur*, Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa.
- PYM, Anthony, 1997b, «Koller's *Äquivalenz* Revisited», in *The Translator*, vol. 3, n. 1, pp. 71-79.
- PYM, Anthony, 1998, *Method in Translation History*, Manchester, St. Jerome.
- PYM, Anthony, 2000a, «Why Common Ground is not Automatically Space for Cooperation», in *Target*, vol. 12, n. 2, pp. 334-337.
- PYM, Anthony, 2000b, «On Cooperation», in M. Olohan (a cura di), *Intercultural Faultlines*, Manchester, St. Jerome, pp. 181-192.

- PYM, Anthony, 2003, «Localization and the Dehumanization of Discourse», in *The Linguist*, vol. 41, n. 6, pp. 168-170.
- PYM, Anthony, 2007, «On History in Formal Conceptualizations of Translation», in *Across Languages and Cultures*, vol. 8, n. 2, pp. 153-166.
- PYM, Anthony, 2008, «On Toury's Laws of How Translators Translate», in A. Pym, M. Shlesinger e D. Simeoni, (a cura di), *Beyond Descriptive Translation Studies: Investigations in Homage to Gideon Toury*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 311-328.
- PYM, Anthony, 2009a, «All Things to All People. On Nida and Involvement», in R. Dimitriu e M. Shlesinger (a cura di), *Translators and Their Readers. In Homage to Eugene A. Nida*, Bruxelles, Les Editions du Hazard, pp. 317-332.
- PYM, Anthony, 2009b, «Natural and Directional Equivalence in Theories of Translation», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, pp. 81-104.
- PYM, Anthony, 2010a, *Exploring Translation Theories*, Londra & New York, Routledge.
- PYM, Anthony, 2010b, «Translation Theory Today and Tomorrow - Responses to Equivalence», in L.N. Zybatow (a cura di), *Translationswissenschaft - Stand und Perspektiven*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 1-14.
- PYM, Anthony, 2011a, «Translation Research Terms. A Tentative Glossary for Moments of Perplexity and Dispute», in A. Pym (a cura di), *Translation Research Projects 3*, Tarragona, Intercultural Studies Group, pp. 75-99.
- PYM, Anthony, 2011b, «Translation Theory as Historical Problem-solving», in *Intercultural Communication Review*, vol. 9, pp. 49-61.
- SNELL-HORNBY, Mary, 1991, «Translation Studies: Art, Science or Utopia?», in K.M. van Leuven-Zwart e T. Naaijken (a cura di), *Translation Studies: the State of the Art. Proceedings of the First James S. Holmes Symposium on Translation Studies*, Amsterdam & Atlanta, Rodopi, pp. 13-23.
- SNELL-HORNBY, Mary, 1995a [1988], *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- SNELL-HORNBY, Mary, 1995b [1990], «Linguistic Transcoding or Cultural Transfer? A Critique of Translation Theory in Germany», in S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di), *Translation, History and Culture*, Londra & New York, Pinter, pp. 79-86.
- SNELL-HORNBY, Mary, 2006, *The Turns of Translation Studies: New Paradigms or Shifting Viewpoints?*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- SNELL-HORNBY, Mary, 2009a, «What's in a Turn? On Fits, Starts and Writhings in Recent Translation Studies», in *The Translational Turn*, numero monografico di *Translation Studies*, vol. 2, n. 1, pp. 41-51.
- SNELL-HORNBY, Mary, 2009b, «'What's in a name?': On Metalinguistic Confusion in Translation Studies», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, pp. 123-134.

- SNELL-HORNBY, Mary, 2010a, «The Turns of Translation Studies», in Y. Gambier e L. van Doorslaer, (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, pp. 366-370.
- SNELL-HORNBY, Mary, 2010b, «Is Translation Studies Going Anglo-Saxon? Critical Comments on the Globalization of a Discipline», in G. Hansen, D. Gile, N.P. Pokorn (a cura di), *Why Translation Studies Matters*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 97-104.
- STEINER, George, 1998a [1975], *After Babel: Aspects of Language and Translation*, Londra, Oxford University Press.
- STEINER, George, 1998b, *Errata: An Examined Life*, Londra, Phoenix.
- TOURY, Gideon, 1980, *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics.
- TOURY, Gideon, 1985, «A Rationale for Descriptive Translation Studies», in T. Hermans (a cura di), *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Londra & Sidney, Croom Helm, pp. 16-41.
- TOURY, Gideon, 1995, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- TOURY, Gideon, 1999, «A Handful of Paragraphs on ‘Translation’ and ‘Norms’», in C. Schäffner (a cura di), *Translation and Norms*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 9-31.
- VENUTI, Lawrence, 1991, «Genealogies of Translation Theory: Schleiermacher», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 4, n. 2, pp. 125-150.
- VENUTI, Lawrence, 1998, *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, Londra & New York, Routledge.
- VENUTI, Lawrence, 2005, «Translation, History, Narrative», in *Meta*, vol. 50, n. 3, pp. 800-816.
- VENUTI, Lawrence, 2008 [1995], *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, Londra & New York, Routledge.
- VENUTI, Lawrence, 2009, «Translation as Cultural Politics: Régimes of Domestication in English», in M. Baker (a cura di), *Critical Readings in Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 65-79.

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA FRANCESE

- BERMAN, Antoine, 1984, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, Parigi, Gallimard.
- BERMAN, Antoine, 1985, «La traduction comme épreuve de l'étranger», in *Texte*, n. 4, pp. 67-81.
- BERMAN, Antoine, 1988, «De la translation à la traduction», in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 1, n. 1, pp. 23-40.
- BERMAN, Antoine, 1989, «La traduction et ses discours», in *Meta*, vol. 34, n. 4, pp. 672-679.

- BERMAN, Antoine, 1995, *Pour une critique de traductions : John Donne*, Parigi, Gallimard.
- BERMAN, Antoine, 1999, *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Parigi, Seuil.
- BOURASSA, Lucie, 1997, *Henri Meschonnic. Pour une poétique du rythme*, Parigi, Lacoste.
- CORDONNIER, Jean-Louis, 1995, *Traduction et culture*, CREDIF/Hatier-Didier, Coll. LAL.
- DELISLE, Jean e LEE-JAHNKE, Hannelore (a cura di), 1998a, *Enseignement de la traduction et traduction dans l'enseignement*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa.
- ETKIND, Efim, 1982, *Un Art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, Losanna, L'Age d'Homme.
- LADMIRAL, Jean-René (a cura di), 1972, *La traduction* numero monografico di *Langages*, vol. 7, n. 28.
- LADMIRAL, Jean-René, 1979, *Traduire : théorèmes pour la traduction*, Parigi, Payot.
- LADMIRAL, Jean-René, 1980, « Philosophie de la traduction et linguistique d'intervention », in *Lectures*, n. 4-5, pp. 11-42.
- LADMIRAL, Jean-René, 1981, « Éléments de traduction philosophique », in *Langue française*, n. 51, pp. 19-34.
- LADMIRAL, Jean-René, 1986, « Sourciers et ciblistes », in *Revue d'esthétique*, n. 12, pp. 33-42.
- LADMIRAL, Jean-René, 1989, « Pour une philosophie de la traduction », in *Revue de métaphysique et de morale*, n. 1, pp. 5-22.
- LADMIRAL, Jean-René, 1990, « La traduction proligère ? – Sur le statut des textes qu'on traduit », in *Meta*, vol. 35, n. 1, pp. 102-118.
- LADMIRAL, Jean-René, 1990, « Pour une théologie de la traduction », in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 3, n. 2, pp. 121-138.
- LADMIRAL, Jean-René, 1992, « Traduction », in J. Demougin (a cura di), *Dictionnaire des littératures françaises et étrangères*, Parigi, Larousse, pp. 1628-1630.
- LADMIRAL, Jean-René, 1995a, « Traduire, c'est-à-dire... : phénoménologies d'un concept pluriel », in *Meta*, vol. 40, n. 3, pp. 409-420.
- LADMIRAL, Jean-René, 1995b, « A partir de Georges Mounin : esquisse archéologique », in *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 8, n. 1, pp. 35-64.
- LADMIRAL, Jean-René, 1998, « De la théorie traductologique à la pratique de la traduction », in *Sprachvergleich und Übersetzen: Französisch und Deutsch. Akten der gleichnamigen Sektion des ersten Kongresses des Franko-Romanistenverbandes (Mainz, 24-26 settembre 1998)*, S. Reinart e M., Schreiber (a cura di), pp. 33-48.

- LADMIRAL Jean-René, 2001, « Traduire les langues, traduire les cultures. Une mise au point conceptuelle », in *Il fabbro del parlar materno. Hommage à Jean-Marie van der Meerschen*, C. Balliu, M. Bracops, D. Mangano e P. Merten (a cura di), Bruxelles, Éditions du Hazard, pp. 115-150.
- LADMIRAL, Jean-René, 2002a, « De la linguistique à la littérature : la traduction », in J. Anis, A. Eskénazi, J.-F. Jeandillou (a cura di), *Le signe et la lettre : un hommage à Michel Arrivé*, Parigi, L'Harmattan, pp. 337-347.
- LADMIRAL, Jean-René, 2002b, « La traduction : un concept aporétique? », in F. Israël (a cura di), *Identité, altérité, équivalence: la traduction comme relation*, Parigi, Lettres modernes Minard, pp. 117-140.
- LADMIRAL, Jean-René, 2004a, « Lever de rideau théorique : quelques esquisses conceptuelles », in *De la lettre à l'esprit: traduction ou adaptation?*, numero monografico di *Palimpsestes*, n. 16, pp. 15-30.
- LADMIRAL, Jean-René, 2004b, « La traduction entre en philosophie », in A. Lavieri, (a cura di), *La traduzione fra filosofia e letteratura / La traduction entre philosophie et littérature*, Torino-Parigi, L'Harmattan Italia / L'Harmattan, pp. 24-65.
- LADMIRAL, Jean-René, 2005a, « Per una filosofia della traduzione », traduzione di Teresa Nastri, in *Studium. Bimestrale di cultura – fondata nell'anno 1906*, n. 1/2005, pp. 69-87.
- LADMIRAL, Jean-René, 2005b, « Formation des traducteurs et traduction philosophique », in *Meta*, vol. 50, n. 1, pp. 96-106.
- LADMIRAL, Jean-René, 2005c, « Le 'salto mortale de la déverbalisation' », in *Meta*, vol. 50, n. 2, pp. 473-487.
- LADMIRAL, Jean-René, 2006, « Esquisses conceptuelles, encore... », in *Traduire ou vouloir garder un peu de la poussière d'or: hommage à Paul Bensimon*, numero speciale di *Palimpsestes*, Parigi, Presses Sorbonne Nouvelle, pp. 131-144.
- LADMIRAL, Jean-René, 2007, « Sourciers et ciblistes revisités », in N. D'Amelio (a cura di), *Au-delà de la lettre et de l'esprit: pour une redéfinition des concepts de source et de cible. Actes du Colloque Traduction-Traductologie (UMH-ULB, 27-28 octobre 2006)*, Mons, Éditions du CIPA, pp. 7-25.
- LADMIRAL, Jean-René, 2009, *Della traduzione: dall'estetica all'epistemologia*, a cura di A. Lavieri, Modena, Mucchi.
- LADMIRAL, Jean-René, 2010, « Sur le discours méta-traductif de la traductologie », in *Meta*, vol. 55, n. 1, pp. 4-14.
- LADMIRAL, Jean-René, 2012, « La traductologie entre philosophie et littérature », in R. Messori (a cura di), *Tra estetica, poetica e retorica*, Modena, Mucchi, pp. 203-216.
- LADMIRAL, Jean-René, 2013, *Sourcier ou cibliste*, Parigi, Les Belles Lettres.
- LADMIRAL, Jean-René e MERIAUD, Marie, 2005, « Former des traducteurs : pour qui ? Pour quoi ? », in *Meta*, vol. 50, n. 1, pp. 28-35.

- LADMIRAL, Jean-René e MESCHONNIC, Henri, 1995, «Poetica della traduzione o teoremi per la traduzione», saggio a due voci a cura di Fabio Scotto, in *Testo a fronte*, n. 12, pp. 17-41.
- MESCHONNIC, Henri, 1970, *Pour la poétique*, Parigi, Gallimard.
- MESCHONNIC, Henri, 1972, « Propositions pour une poétique de la traduction », in J.R. LADMIRAL (a cura di), *La traduction* numero monografico di *Langages*, vol. 7, n. 28, pp. 49-54.
- MESCHONNIC, Henri, 1973, *Pour la poétique II. Epistémologie de l'écriture. Poétique de la traduction*, Parigi, Gallimard.
- MESCHONNIC, Henri, 1982, *Critique du rythme. Anthropologie du langage*, Largasse, Verdier.
- MESCHONNIC, Henri, 1995, « Traduire ce que les mots ne disent pas, mais ce qu'ils font », in *Meta*, vol. 40, n. 3, pp. 514-517.
- MESCHONNIC, Henri, 1997, *Pour une poétique du rythme*, Parigi, Bertrand-Lacoste.
- MESCHONNIC, Henri, 1999, *Poétique du traduire*, Largasse, Verdier.
- MESCHONNIC, Henri, 2000, «Poetica del tradurre – cominciando dai principi», trad. a cura di Nazzareno Mataldi, in *Testo a fronte*, n. 23, pp. 5-36.
- MESCHONNIC, Henri, 2003, «Il ritmo è la profezia e l'utopia del linguaggio», in *Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione*, vol. 7, pp. 1-15.
- MESCHONNIC, Henri, 2004a, « Le rythme, prophétie du langage », in *Palimpsestes*, n. 15, pp. 9-24.
- MESCHONNIC, Henri, 2004b, « Sourcier, cibliste, c'est pareil, si c'est en plein dans le mille », in *Transversalités*, n. 92, pp. 7-20.
- MESCHONNIC, Henri, 2006, « La traduzione, una leva teoretica », in *Il ritmo come poetica. Conversazioni con Giuditta Isotti Rosowsky*, Roma, Bulzoni Editore, pp. 33-43.
- MESCHONNIC, Henri, 2007, *Ethique et politique du traduire*, Largasse, Verdier.
- MESCHONNIC, Henri, 2008, « Traduire au XXI^e siècle », in *Quaderns 15*, pp. 55-62.
- MESCHONNIC, Henri e LADMIRAL, Jean-René, 1981, « Poétique de... Théorème pour... la traduction », in *Langue française*, n. 51, pp. 3-18.
- MOUNIN, Georges, 1955, *Les belles infidèles*, Parigi, Cahiers du Sud.
- MOUNIN, Georges, 1963, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Parigi, Gallimard.
- MOUNIN, Georges, 1965, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi.
- MOUNIN, Georges, 1976, *Linguistique et traduction*, Bruxelles, Dessart et Mardaga.
- MOUNIN, Georges, 1979, « Préface », in J.-C. Margot, *Traduire sans trahir. La théorie de la traduction et son application aux textes bibliques*, L'Âge d'homme, Losanna, pp. 9-11.

NOUSS, Alexis (a cura di), 1995, *La traduction, qu'est-ce à dire? Phénoménologies de la traduction*, numero monografico di *Meta*, vol. 40, n. 3.

NOUSS, Alexis (a cura di), 2001a, *Antoine Berman aujourd'hui*, numero monografico di *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 14, n. 2.

NOUSS, Alexis, 2001b, «Traduction», in F. Laplantine e A. Nouss, *Métissages. D'Arcimboldo à Zombie*, Montreal, Pauvert, pp. 560-566.

RICŒUR, Paul, 2004, *Sur la traduction*, Parigi, Bayard.

LA LETTERATURA TRADUTTOLOGICA IN LINGUA ITALIANA

BOLLINO, Fernando, 2004, «Una 'disperata' volontà di capire (Emilio Mattioli e i suoi percorsi)», in *Studi di estetica*, n. 29, pp. 7-18.

BUFFONI, Franco, 2002, *Ritmologia: il ritmo del linguaggio. Poesia e traduzione*, Milano, Marcos y Marcos.

BUFFONI, Franco (a cura di), 2004a, *La traduzione del testo poetico*, Milano, Marcos y Marcos (prima edizione 1989, pubblicata da Guerini, Milano).

BUFFONI, Franco, 2004b, «Leopardi in lingua inglese come paradigma della simbolicità del compito di un poeta traduttore», in *La traduzione del testo poetico*, Milano, Marcos y Marcos, pp. 342-351.

BUFFONI, Franco, 2008, «Da traduttologia a ritmologia», in *Testo a Fronte*, n. 38, pp. 10-29.

BUFFONI, Franco, 2011, «Per una teoria soft della traduzione letteraria», in S. Zanotti, B. Garzelli, e C. Buffagni, *The Translator as Author: New Perspectives on Literary Translation*, Berlino-Münster-Vienna-Zurigo-Londra, LIT Verlag, pp. 61-75.

CADEDU, Paola, 2004, «Gli studi italiani sul tradurre. Una bibliografia», in A. Lavieri (a cura di), *La traduzione fra filosofia e letteratura / La traduction entre philosophie et littérature*, Torino-Parigi, L'Harmattan Italia/L'Harmattan, pp. 180-195.

CARDINALETTI, Anna e GARZONE, Giuliana (a cura di), 2004, *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, Milano, FrancoAngeli.

CARDINALETTI, Anna e GARZONE, Giuliana (a cura di), 2005, *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli.

CARENA, Carlo, 1999, «Gianfranco Folena sul tradurre», in *Testo a Fronte*, n. 20, pp. 81-85.

CONTINI, ANNAMARIA, 2012, «Parole in movimento e ascolto dell'altro», in R. Messori (a cura di), *Tra estetica, poetica e retorica*, Modena, Mucchi, pp. 183-202.

FOLENA, Gianfranco, 1991, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.

LAVIERI, Antonio, 1995, «Paul Valéry: per un'idea cosmogonica della traduzione», in *Testo a fronte*, n. 12, pp. 43-54.

LAVIERI, Antonio, 1998, «Du traducteur caméléon : Paul Valéry entre épistémologie et littérature », in *Poétiques de l'indéterminé. Le caméléon au propre et au figuré*,

- V.A. Deshoulières (a cura di), Clermont-Ferrand, Université Blaise-Pascal, pp. 357-368.
- LAVIERI, Antonio (a cura di), 2004, *La traduzione fra filosofia e letteratura / La traduction entre philosophie et littérature*, Torino-Parigi, L'Harmattan Italia / L'Harmattan.
- LAVIERI, Antonio, 2005, *Esthétique et poétiques du traduire*, Modena, Mucchi.
- LAVIERI, Antonio, 2006, « Pour une archéologie sémantique du traduire. Sherlock Holmes, l'erreur et la cohérence des univers narratifs », in Lorgnet, M. (a cura di), *Procédures en traduction : pour une analyse différentielle de l'erreur. Cahiers du RAPT* (Recherches sur les Aspects Psycholinguistiques de la Traduction), n. 4. Parigi, L'Harmattan, pp. 119-137.
- LAVIERI, Antonio, 2007, *Translatio in fabula. La letteratura come pratica teorica del tradurre*, con Prefazione di Jean-René Ladmiral, Roma, Editori Riuniti.
- LAVIERI, Antonio, 2009a, «Introduzione», in J.R. Ladmiral, *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia* a cura di A. Lavieri, Modena, Mucchi Editore, pp. 7-18.
- LAVIERI, Antonio, 2009b, «L'invention du traducteur. De la traductologie savante aux imaginaires du traduire», in *Langues, cultures, traductions : la quête de l'identité. Entretiens avec Antonio Lavieri, Giuseppe Mininni, Osman Senemoğlu, Lorella Sini*, Torino-Parigi, L'Harmattan Italia/L'Harmattan, pp. 47-56.
- LAVIERI, Antonio, 2010, «Gli sguardi, i fatti e l'immaginario del tradurre», in *Le giornate della traduzione letteraria: nuovi contributi*, S. Arduini e I. Carmignani (a cura di), Roma, Centro per il libro e la lettura. Libri e riviste d'Italia, n. 63, pp. 135-139.
- LAVIERI, Antonio, 2012, «Il canone della traduzione. Modelli, tradizioni e pratiche culturali», in R. Messori (a cura di), *Tra estetica, poetica e retorica*, Modena, Mucchi, pp. 217-226.
- MARASSI, Massimo, 2012, «Un caso di traduzione: l'incontro tra Luciano e Alberti», in R. Messori (a cura di), *Tra estetica, poetica e retorica*, Modena, Mucchi, pp. 157-182.
- MATTIOLI, Emilio, 1965, «Introduzione al problema del tradurre», in *Il Verri*, n. 19, pp. 107-128.
- MATTIOLI, Emilio, 1983a, *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi.
- MATTIOLI, Emilio, 1983b, «La traduzione come genere letterario», in *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, pp. 165-181.
- MATTIOLI, Emilio, 1989a, «La traduzione di poesia come problema teorico», in F. Buffoni (a cura di), *La traduzione del testo poetico*, Milano, Guerini e Associati, pp. 29-39.
- MATTIOLI, Emilio, 1989b, «La traduzione letteraria», in *Testo a fronte*, n. 1, pp. 7-22.
- MATTIOLI, Emilio, 1991, «Intertestualità e traduzione», in *Testo a Fronte*, n. 5, pp. 5-13.

- MATTIOLI, Emilio, 1993a, *Contributi alla teoria della traduzione letteraria*, Palermo, Aesthetica Preprint, n. 37, Centro Internazionale Studi di Estetica.
- MATTIOLI, Emilio, 1993b, «Prefazione», in F. Apel, *Il manuale del traduttore letterario*, a cura di E. Mattioli e G. Rovagnati, Milano, Guerini e Associati, pp. 9-14.
- MATTIOLI, Emilio, 1996, «Per Luciano Anceschi», in *Testo a Fronte*, n. 14, pp. 83-85.
- MATTIOLI, Emilio, 2001, *Ritmo e traduzione*, Modena, Mucchi.
- MATTIOLI, Emilio, 2003, «La poetica del tradurre di Henri Meschonnic», in *Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione* 7, pp. 29-36.
- MATTIOLI, Emilio, 2004, «La traduzione letteraria come rapporto fra poetiche», in A. LAVIERI, (a cura di), *La traduzione fra filosofia e letteratura / La traduction entre philosophie et littérature*, Torino-Parigi, L'Harmattan Italia / L'Harmattan, pp. 15-23.
- NASI, Franco, (a cura di), 2001, *Sulla traduzione letteraria: figure del traduttore, studi della traduzione, modi del tradurre*, Ravenna, Longo.
- NASI, Franco, 2004, *Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, Milano, Medusa.
- NASI, Franco, 2008, *La malinconia del traduttore*, Milano, Medusa.
- PRETE, Antonio, 2011, *All'ombra dell'altra lingua*, Torino, Bollati Boringhieri.
- SALMON Laura, 2003, *Teoria della traduzione. Storia, scienza, professione*, Milano, Vallardi.
- TERRACINI Benvenuto, 1996, *Conflitti di lingue e di cultura*, a cura di M. Corti, Torino, Einaudi.

REPERTORI LESSICOGRAFICI

- BAKER, Mona e SALDANHA, Gabriela (a cura di), 2009 [1998], *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge.
- BATTAGLIA, Salvatore (a cura di), 1961-2002, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- BECCARIA, Gian Luigi (a cura di), 2007 [1994], *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.
- ELL, 2006, *Encyclopedia of Languages & Linguistics*, BROWN, Keith, ANDERSON, Anne H., BAUER, Laurie, BERNS, Margie, HIRST, Graeme, MILLER, Jim (a cura di), Elsevier, Amsterdam.
- IEL, 1992, *International Encyclopedia of Linguistics*, BRIGHT, William (a cura di), New York, Oxford University Press.
- BRUNETTE, Etienne (a cura di), 1981, *Trésor de la langue française*, Genève, Slatkine Champion.

- CARDONA, Giorgio Raimondo (a cura di), 1988, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando Editore.
- CASADEI, Federica (a cura di), 2001, *Breve dizionario di linguistica*, Roma, Carocci.
- CASSIN, Barbara (a cura di), 2004, *Vocabulaire européen des philosophies : dictionnaire des intraduisibles*, Parigi, Le Seuil/Le Robert.
- COLLINS, 2013, *Collins Dictionary*, www.collinsdictionary.com.
- DELISLE, Jean, LEE-JAHNKE, Hannelore, e CORMIER, Monique C. (a cura di), 1999, *Terminologie de la traduction / Translation Terminology / Terminología de la traducción / Terminologie der Übersetzung*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins Publishing.
- DE MAURO, Tullio (a cura di), 2000, *Grande Dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.
- Dizionario enciclopedico italiano*, 1954-61, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani.
- DUBOIS, Jean (a cura di), 1973, *Dictionnaire de linguistique*, Parigi, Larousse.
- MOUNIN, Georges, 1974, *Dictionnaire de la linguistique*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- OED, 2013, *Oxford English Dictionary*, www.oed.com.
- PALUMBO, Giuseppe, 2009, *Key Terms in Translation Studies*, Londra & New York, Continuum.
- ROBERT, Paul (a cura di), 2001, *Le grand Robert de la langue française : dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Parigi, Le Robert.
- SHUTTLEWORTH, Mark e COWIE, Moira, 1997, *Dictionary of Translation Studies*, Manchester, St. Jerome.
- ULRYCH, Margherita (a cura di), 2002, *Terminologia della traduzione*, Milano, Hoepli.

STUDI LINGUISTICI SUL METALINGUAGGIO

- ADAMO, Giovanni e DELLA VALLE, Valeria, 2008, *Le parole del lessico italiano*, Roma, Carrocci.
- BOMBI, Raffaella, 2001, «Terminologia degli adattamenti interlinguistici» in V. Orioles (a cura di), *Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999, Roma, Il Calamo, pp. 93-110.
- BOMBI, Raffaella, 2009, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi e riflessi metalinguistici*, Roma, Il Calamo.
- BOMBI, Raffaella, 2012, «Riflessi interlinguistici dei costrutti del metalinguaggio della linguistica» in V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, vol. II, pp. 43-60.

- CABRÉ, Maria Teresa, 1998, *Terminology. Theory, Methods and Applications*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.
- DELABASTITA, Dirk, 2004, « Aspects de la terminologie littéraire », in K. Canvat, M. Monballin e M. van der Brempt (a cura di), *Convergences aventureuses : Littérature, langue, didactique*, Namur, Presses universitaires, pp. 59-78.
- FUSCO, Fabiana, 2007, «Le minoranze linguistiche: una storia attraverso i termini», in E. Pistolesi, S. Schwarze (a cura di), *Vicini / lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Frankfurt, Peter Lang, pp. 89-113.
- GOTTI, Maurizio, 1991, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze, La Nuova Italia.
- GUSMANI, Roberto, 2001, «Ambiguità terminologiche», in V. Orioles (a cura di), *Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999, Roma, Il Calamo, pp. 61-66.
- HIGGINBOTHAM, James, 2006, «Languages and Idiolects: their Language and Ours», in E. Lepore, B.C. Smith, (a cura di), *The Oxford Handbook of the Philosophy of Language*, Oxford, Clarendon Press, pp. 140-148.
- MAMIANI, Maurizio, 2001, «La costruzione di un linguaggio scientifico: il caso dell'attrazione newtoniana» in V. Orioles (a cura di), *Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999, Roma, Il Calamo, pp. 67-71.
- ORIOLES, Vincenzo (a cura di), 2001, *Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999, Roma, Il Calamo.
- ORIOLES, Vincenzo (a cura di), 2002, *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Roma, Il Calamo.
- ORIOLES, Vincenzo, BOMBI, Raffaella, FUSCO, Fabiana, 2007, «Alla ricerca dell'onomatopoeia», in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e Metalinguaggio*, Atti del Convegno Macerata 17-19 dicembre 2005, Roma, Il Calamo, pp. 521-556.
- PEARSON, Jennifer, 1998, *Terms in Context*, Amsterdam, John Benjamins.
- POLI, Diego (a cura di), 2007, *Lessicologia e Metalinguaggio*, Atti del Convegno Macerata 17-19 dicembre 2005, Roma, Il Calamo.
- SAGER, Juan C., NKWENTI-AZEH, Blaise e DE BESSÉ, Bruno, 1997, «Glossary of Terms Used in Terminology», in *Terminology*, vol. 4, n. 1, pp. 117-156.
- VALLINI, Cristina, 2001, «Rivoluzioni scientifiche e ricadute terminologiche» in V. Orioles (a cura di), *Dal 'Paradigma' alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999, Roma, Il Calamo, pp. 73-90.
- VALLINI, Cristina, 2007, «Aporie nella traduzione di testi linguistici» in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e Metalinguaggio*, Atti del Convegno Macerata, 17-19 dicembre 2005, Roma, Il Calamo, pp. 335-358.

STUDI SUL METALINGUAGGIO TRADUTTOLOGICO

- APTER, Emily, 2005, «Translation with No Original: Scandals of Textual Reproduction», in S. Bermann e M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, pp. 159-174.
- ARROJO, Rosemary, 1997, «The 'Death' of the Author and the Limits of the Translator's Visibility», in M. Snell-Hornby, Z. Jettmarová e K. Kaindl, *Translation as Intercultural Communication*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 21-32.
- BAKER, Mona, 2009, «Norms», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 189-193.
- BERTOZZI, Roberto, 1999, *Equivalenza e sapere traduttivo*, Milano, LED.
- BLANCHON, Elisabeth, 1997, « Point de vue sur la definition », in *Meta*, vol. 42, n. 1, pp. 168-173.
- BRZOWSKY, JERZY, 2008, « Le problème des stratégies du traduire », in *Meta*, vol. 53, n. 4, pp. 765-781.
- CRISAFULLI, Edoardo, 2001, «The Adequate Translation as a Methodological Tool: Dante's Onomastic Wordplay in English», in *Target*, vol. 13, n. 1, pp. 1-28.
- D'HULST, Lieven, 1999, « En guise d'introduction : d'un concept l'autre », in *Interdisciplinarity in Applied Translation and Interpretation Studies*, numero monografico di *Linguistica Antverpiensia*, vol. 33, pp. 5-11.
- DE PEDRO, Raquel, 1999, «The Translatability of Texts: A Historical Overview», in *Meta*, vol. 44, n. 4, pp. 546-559.
- DELISLE, Jean, 1998b, « Le métalangage de l'enseignement de la traduction d'après les manuels », in J. Delisle e H. Lee-Jahnke (a cura di), *Enseignement de la traduction et traduction dans l'enseignement*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa, pp. 185-242.
- DOLLERUP, Cay, 2004, «The Vanishing Original», in *Hermes. Journal of Linguistics*, vol. 32, pp. 185-199.
- DURIEUX, Christine, 2010, « Traduire l'intraduisible : négocier un compromise », in *Meta*, vol. 55, n. 1, pp. 23-30.
- ERVAS, Francesca, 2008, *Uguale ma diverso. Il mito dell'equivalenza nella traduzione*, Roma, Quodlibet.
- FUSCO, Fabiana, 2006a, *La traduttologia: concetti e termini*, Udine, Forum.
- FUSCO, Fabiana, 2006b, «Dalla linguistica alla traduttologia: i repertori lessicografici», in F. San Vicente (a cura di), *Lessicografia bilingue e traduzione: metodi, strumenti e approcci attuali*, Monza, Polimetrica, pp. 19-34.
- FUSCO, Fabiana, 2011, «Il metalinguaggio della traduttologia: tra aspetti teorici e pratica didattica», *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*, n. 13, pp. 13-24.
- GAMBIER, Yves e VAN DOORSLAER, Luc (a cura di), 2009, *The Metalanguage of Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins.

- GAMBIER, Yves, 2008, «Stratégie et tactiques en traduction et interprétation», in G. Hansen, H. Gerzymisch-Arbogast e A. Chesterman (a cura di), *Efforts and Models in Interpreting and Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 63-82.
- GAMBIER, Yves, 2009, «*Translation Terminology* and its Offshots», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 183-189.
- GAMBIER, Yves, 2010, «Translation Strategies and Tactics», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 412-418.
- GOUANVIC, Jean-Marc, 2006, «Au-delà de la pensée binaire en traductologie: esquisse d'une analyse sociologique des positions traductives en traduction littéraire », in G. Lane-Mercier (a cura di), *Figures du traducteur/Figures du traduire I / Figures of translators/Figures of translation I*, numero monografico di *TTR: traduction, terminologie, rédaction*, vol. 19, n. 1, pp. 123-134.
- HALVERSON, Sandra L., 1997, «The Concept of Equivalence in Translation Studies: Much Ado About Something», *Target*, vol. 9, n. 2, pp. 207-233.
- HALVERSON, Sandra L., 1999, «Conceptual Work and the 'Translation' Concept», *Target*, vol. 11, n. 1, pp. 1-32.
- HALVERSON, Sandra L., 2006, «Translation Equivalence», in BROWN, K. et al. (a cura di), *Encyclopedia of Languages & Linguistics*, vol.13, Amsterdam, Elsevier, pp. 100-104.
- HEBENSTREIT, Gernot, 2009, «Defining Patterns in Translation Studies», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, pp. 9-26.
- HENRY, Jacqueline, 1995, «La fidélité, cet éternel questionnement : critique de la morale de la traduction », in *Meta*, vol. 40, n. 3, pp. 367-371.
- HURTADO ALBIR, Amparo, 1990, *La notion de fidélité en traduction*, Parigi, Didier.
- KEARNS, John, 2009, «Strategies», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 282-285.
- KENNY, Dorothy, 2009, «Equivalence», in M. Baker e G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, pp. 96-99.
- KRINGS, Hans, 1986, «Translation Problems and Translation Strategies of Advanced German Learners of French», in J. House e S. Blum-Kulka (a cura di), *Interlingual and Intercultural Communication. Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*, Tübingen, Narr, pp. 262-276.
- LAMBERT, José, 1991, «Shifts, Oppositions and Goals in Translation Studies: Towards a Genealogy of Concepts», in D. Delabastita, L. D'hulst e R. Meylaerts (a cura di), *Functional Approaches to Culture and Translation: Selected Papers by José Lambert*, pp. 75-85.
- LANE-MERCIER, Gillian, 1997, «Translating the Untranslatable: The Translator's Aesthetic, Ideological and Political Responsibility», in *Target*, vol. 9, n. 1, pp. 43-68.

- LEAL, Alice, 2012, «Equivalence», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 3, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 39-46.
- LEDERER, Marianne, 2002, «Correspondances et équivalences : faits de langue et faits de discours en traduction», in F. Israël (a cura di), *Identité, altérité, équivalence : la traduction comme relation*, Parigi, Lettres modernes Minard, pp. 17-28.
- LÖRSCHER, Wolfgang, 1991, *Translation Performance, Translation Process and Translation Strategies. A Psycholinguistic Investigation*, Tübingen, Narr.
- MARCO, Josep, 2009, «The Terminology of Translation. Epistemological, Conceptual and Intercultural Problems and their Social Consequences», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins, pp. 65-79.
- MOLINA, Lucía e HURTADO ALBIR, Amparo, 2002, «Translation Techniques Revisited: A Dynamic and Functionalist Approach», in *Meta*, vol. 47, n. 4, pp. 498-512.
- MONTELLA, Clara, 2007, «Il metalinguaggio della traduttologia: aspetti e problemi di traduzione e di fissazione terminologica», in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e Metalinguaggio*, Atti del Convegno Macerata 17-19 dicembre 2005, Roma, Il Calamo, pp. 359-383.
- OBOLENSKAYA, Julia, 2003, «La adecuación y la equivalencia de la traducción: ¿la cuestión de terminología o la oposición conceptual?», in M.A. Vega Cernuda (a cura di), *Una mirada al taller de San Jerónimo: bibliografías, técnicas y reflexiones en torno a la traducción*, Madrid, Complutense, pp. 115-124.
- PALOPOSKI, Outi e OITTINEN, Riitta, 2000, «The Domesticated Foreign», in A. Chesterman, N. Gallardo San Salvador, Y. Gambier (a cura di), *Translation in Context*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 373-390.
- PEETERS, Jean, 2013, «Repenser le discours traductologique : la question des normes », in *Septet. Des Mots aux actes*, n. 4, pp. 95-105.
- POKORN, Nike K., 2009, «In Defence of Fuzziness», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *The Metalanguage of Translation*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins, pp. 135-144.
- PUURTINEN, Tiina, 1989, «Assessing Acceptability in Translated Children's Books», in *Target*, vol. 1, n. 2, pp. 201-213.
- REISS, Katharina, 1989 «Adäquatheit und Äquivalenz», in *Hermes. Journal of Linguistics*, vol. 3, pp. 161-178.
- ROBERTS, Roda P., 1985, «The Terminology of Translation», in *Meta*, vol. 30, n. 4, pp. 343-352.
- SCHÄFFNER, Christina (a cura di), 1999, *Translation and Norms*, Clevedon, Multilingual Matters.

SCHÄFFNER, Christina, 2010, «Norms of Translation», in Y. Gambier e L. van Doorslaer (a cura di), *Handbook of Translation Studies*, vol. 1, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 235-244.

ZLATEVA, Palma, 1995 [1990], «Translation: Text and Pre-text. 'Adequacy' and 'Acceptability' in Crosscultural Communication», in S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di), *Translation, History and Culture*, Londra & New York, Cassel, pp. 29-37.

ZUCCATO, Edoardo, 2001, «Originalità e traduzione nella poesia romantica inglese», in G. Catalano e F. Scotto (a cura di), *La nascita del concetto moderno di traduzione*, Roma, Armando Editore, pp. 61-87.